



Direttore

Luca Micheletta

Condirettori

Maria Cristina Marchetti
Luca Scuccimarra

Coordinatore della redazione

Alessandro Guerra

Comitato scientifico

Marc Belissa (Université Paris X)
Tommaso Baris (Università di Palermo)
Roland Benedikter (EURAC, Bolzano)
Richard Cohen (University at Buffalo, SUNY)
Stefano De Luca (Università Suor Orsola Benin-
casa, Napoli)
Franco Di Sciullo (Università di Messina)
Jean-Numa Ducange (Université de Rouen)
Fabrizio Fornari (Università di Chieti-Pescara)
Jean Garrigues (Université d'Orléans)
Luigi Manzetti (Southern Methodist University)
Monica Martinat (Université Lumière, Lyon2)
Aurélia Michel (Université Paris Cité)
Saša Mišić (Università di Belgrado, Serbia)
Michela Nacci (Università di Firenze)
Paolo Napoli (École des Hautes Études en
Sciences Sociales, Paris)
Maria Pia Paternò (Università di Napoli Federi-
co II)
Ettore Recchi (SciencesPo, Parigi)
Luca Riccardi (Università di Cassino e del Lazio
Meridionale)
Lorenzo Viviani (Università di Pisa)

Comitato editoriale

Bruna Bagnato (Università di Firenze)
Cristina Cassina (Università di Pisa)
Silvio Labbate (Università del Salento)
Chiara Lucrezio Monticelli (Università Roma
Tor Vergata)
Daniele Pasquinucci (Università di Siena)
Maurizio Ricciardi (Università di Bologna)
Emanuele Rossi (Università RomaTre)

Redazione

Giulia Bianchi
Claudio Brillanti
Fulvia Giachetti
Fausto Pagnotta
Francesco Vitali

Studi Politici è una rivista semestrale in open access. Gli scritti proposti per la pubblicazione sono sottoposti al processo di *double blind peer review*.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it
<https://www.mimesisjournals.com/ojs/index.php/studi-politici>

Isbn: 9791222317144
ISSN: 2974-6957

© 2024 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 21100089

SP

STUDI POLITICI
Ripensare il passato
2/2024

INDICE

Storia e politica

L'Italia e i «capricci francesi»:
la lunga storia di una fabbrica di cartucce in Marocco (1957-1961)
BRUNA BAGNATO 11

Quando la conoscenza guida l'azione politica:
la Legge Crispi-Pagliani del 1888
FRANCESCO M. FIORE MELACRINIS 25

I Giusti e la Shoah: difficoltà e prospettive di ricerca.
Il caso di Angelo De Fiore negli anni dell'occupazione nazista a Roma
ANDREA VENTURA 43

Società, istituzioni, mutamenti

Populism and the “unfulfilled promises” of democracy:
towards the corrosion of the character of democracy?
LORENZO VIVIANI 63

La maison commune et la toiture de paille. Démocratie,
socialisme et émancipation, vus du don
PHILIPPE CHANIAL 77

Commiato a Philippe Chaniel
FULVIA GIACHETTI 91

Questioni di confine

'Battaglie' senza vincitrici né vinte: prospettive femministe e liberali
circa la pornografia e la prostituzione nelle *feminist sex wars*
ELISA BAIOTTO 95

Un <i>référentiel</i> globalizzato e globalizzante: il ruolo dell'OECD nella costruzione dell'egemonia neoliberista nel sistema universitario FEDERICO BARBARO, SARA GIANNONI	115
<i>Forum SP/Ripensare il passato</i>	
Crossing Boundaries. Rethinking labour history through the lens of paid domestic work OLIMPIA CAPITANO	131
Dall'etnia alla società. Una veloce circumnavigazione dei mutamenti della storiografia lituana dalla <i>Perestrojka</i> ai giorni nostri ANDREA GRIFFANTE	151
Legge e teologia morale nell'Europa cristiana: i limiti della sacralizzazione nelle ultime opere di Paolo Prodi VINCENZO LAVENIA	165
<i>Biblioteca di Studi Politici – Recensioni</i>	
<i>Avvenimenti dopo l'armistizio. La relazione del tenente colonnello Antonio Zitelli (Montenegro 1941-1944)</i> , a cura e con introduzione di Federico Goddi, Prefazione di Amedeo Osti Guerrazzi DEBORAH NATALE	185
Carlo Borzaga, Luca Fazzi, Angela Rosignoli, <i>Guida pratica alla co- programmazione e co-progettazione. Strategie e strumenti per costruire agende collaborative</i> VITTORIA LAINO	188
Giampaolo Conte, <i>Riformare i vinti. Storia e critica delle riforme liberal-capitaliste</i> MARGHERITA MARRA MARCOZZI	191
Paul Corner (a cura di), 1940. <i>Il fascismo sceglie la guerra</i> MAURO LUCIANO MALO	194
Donato Di Sanzo, Beatrice Falcucci, Gianmarco Mancosu (a cura di), <i>L'Italia e il mondo post-coloniale. Politica, cooperazione e mobilità tra decolonizzazione e guerra fredda</i> ILARIA ZAVARESCO	198

Sante Lesti, <i>Il mito delle radici cristiane dell'Europa. Dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri</i> PIETRO MASSAINI	202
Clara Mattei, <i>Operazione Austerità: come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo</i> CRISTIANO FORMISANO	205
Marco Mugnaini, <i>ONU: una storia globale</i> MARCO PANFILI	208
Vojislav Pavlović, <i>Tito. L'artefice della Jugoslavia comunista</i> GORAN LOŠIĆ	211
Indice dei revisori 2022-2024	215

STORIA E POLITICA

L'Italia e i «capricci francesi»: la lunga storia di una fabbrica di cartucce in Marocco (1957-1961)

BRUNA BAGNATO*

Abstract:

Although of relative objective importance, the complex affair of the Italian cartridge factory in Morocco highlights, on the one hand, Paris' ability to effectively manipulate the war in Algeria to safeguard its interests in the Maghreb, and on the other, Italy's cautious approach in translating 'neo-Atlantic' orientations into actions. This caution was necessary to avoid worsening the French crisis, which could have dangerous consequences for bilateral relations as well as for the delicate European and Atlantic dynamics. In fact, it was only in 1961, at the end of the Algerian conflict and in a different political context from that of 1957 when the issue first arose, that it could finally be resolved.

Keywords:

Italy; France; Morocco; cartridge factory

Il 26 aprile 1961, all'indomani del fallimento del putsch dei generali a Algeri, ultimo colpo di coda degli ultras, Carlo Marchiori, per lungo tempo console a Tunisi e ora direttore generale aggiunto degli Affari Politici alla Farnesina, rifletteva su «certi errori» commessi dall'Italia durante «tutto lo svolgimento del dramma della liquidazione della presenza coloniale francese» e determinati da «incompetenti e errate valutazioni della situazione nordafricana» e da una «eccessiva condiscendenza» alle pressioni francesi. Perché, argomentava, se il problema algerino aveva gettato la Francia «in una specie di crisi di isterismo, in cui il sentimento aveva spesso prevalso sulla logica» e i cui «pericoli» «non potevano da noi essere trascurati», «tra questo e l'appagare tutti i capricci francesi esisteva un certo margine che avrebbe dovuto servirci per muoverci con maggiore ponderazione ai fini dei nostri interessi mediterranei». Ignorando quel «margine» di azione, l'Italia aveva perso «diverse facili occasioni», incorrendo in «spiacevoli episodi». Fra questi, Marchiori ricordava «i nostri oscillamenti in questioni di assai relativa importanza intrinseca, ma influenti agli effetti dell'impostazione del nuovo capitolo dei rapporti tra l'Italia e i paesi arabi, come la vicenda della fabbrica di cartucce per il Marocco»¹.

* Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Firenze.

1 Archivio Centrale dello Stato – Roma (d'ora in avanti ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Consigliere Diplomatico, busta (d'ora in avanti b.) 2, appunto di C. Marchiori, Roma, 26 aprile

Di «relativa importanza intrinseca», la complessa vicenda bene esprime, da un lato, la capacità di Parigi di strumentalizzare efficacemente la guerra in Algeria per tutelare i suoi interessi nel Maghreb e, dall'altro, la prudenza dell'Italia nel tradurre concretamente gli orientamenti «neoatlantici» in un terreno suscettibile di acuire la «crisi di isterismo» francese, con conseguenze «pericolose» sul piano dei rapporti bilaterali e delle delicate dinamiche europee e atlantiche. Fu infatti solo all'epilogo del dramma algerino, in condizioni politiche diverse da quelle iniziali, che la questione poté infine essere chiusa.

Ritardi. Protettorato dal 1912, il Marocco divenne indipendente agli inizi del marzo 1956, al termine dei negoziati con la Francia e con la Spagna. Il 9 maggio il governo italiano procedette al riconoscimento *de jure* della sua indipendenza, con una comunicazione formale del console generale a Rabat, Aldo Pierantoni. Solo nel giugno, dopo l'entrata in vigore della convenzione diplomatica franco-marocchina², l'Italia stabilì relazioni diplomatiche dirette con il Marocco e nominò il console a Rabat incaricato di affari ad interim in attesa della istituzione di una ambasciata.

La decisione di attendere la firma della convenzione tra Rabat e Parigi per procedere allo stabilimento di relazioni dirette con il Marocco poteva essere interpretata come uno dei tanti indici di un atteggiamento di accondiscendenza ai desideri francesi riguardo alla evoluzione di un quadro regionale reso drammatico dalla vicina guerra in Algeria e anche come riflesso di uno scarso interesse per la nascita della nuova entità statale nell'Africa del Nord. Soprattutto perché quel deliberato indugio poteva apparire, a Rabat, come segno di atonia dell'Italia di fronte a un importante cambiamento degli equilibri maghrebini, la scelta del governo suscitò qualche polemica negli ambienti diplomatici. Era vero che, «in base a principi di diritto internazionale», non era possibile «prendere un diverso atteggiamento³», perché l'accordo franco-marocchino del 2 marzo, con il quale Parigi aveva riconosciuto l'indipendenza dell'antico protettorato, stabiliva che la Francia avrebbe continuato a assicurare «la conduite des relations extérieures du Maroc» fino alla conclusione della convenzione diplomatica bilaterale⁴. Ma l'Italia era stata l'unico paese che aveva subordinato esplicitamente e per iscritto le modalità pratiche dello stabilimento delle relazioni diplomatiche alla firma da parte di Rabat della apposita convenzione con la Francia e la sua riserva «non era riuscita in Marocco troppo gradita⁵. Sollecitato da Palazzo Chigi, il 9 giugno 1956 il Consiglio dei Ministri dette la sua approvazione «a che si addivenisse al più presto allo stabilimento di relazioni diplomatiche dirette

1961. Nelle citazioni, i tempi dei verbi sono stati adattati, dove necessario, alle esigenze del testo.

2 *Année politique, économique, sociale et diplomatique en France*, 1956 (d'ora in avanti solo *Année politique*, seguito dall'anno), Paris, Editions du Grand Siècle-PUF, vari anni di edizione.

3 Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale – Roma (d'ora in avanti ASMAECI), Direzione Generale Affari Politici (d'ora in avanti DGAP), Ufficio (d'ora in avanti Uff.) III, Marocco, 1956, b. 1089, P. Quaroni a Ministero degli Affari Esteri (d'ora in avanti MAE), telesspresso (d'ora in avanti telessp.) n. 272, Parigi, 7 maggio 1956.

4 *Année Politique*, 1956.

5 ASMAECI, DGAP, Uff. III, Marocco, 1956, b. 1090, A. Pierantoni a MAE e a Ambasciata d'Italia a Parigi, telessp. n. 1026/281, Rabat, 20 maggio 1956; ivi, M. Cippico a MAE, telegramma n. 33, Tangeri, 5 giugno 1956; ivi, G. Del Balzo a MAE, telegramma n. 179, Madrid, 10 giugno 1956.

fra il nostro Paese e il nuovo Stato arabo». Nel motivare la necessità di procedere certo tardivamente rispetto al momento in cui era stata proclamata l'indipendenza del regno nordafricano ma con rapidità in rapporto all'entrata in vigore della convenzione diplomatica franco-marocchina, avvenuta solo tre giorni prima, il ministero degli Esteri ricordava «l'esistenza di nostri cospicui e fiorenti interessi politici ed economici nel Marocco nonché l'opportunità di adeguarsi – nel quadro della nostra politica di amicizia col mondo arabo – a quanto altre potenze ugualmente interessate stavano facendo»⁶.

Le esitazioni italiane apparivano tanto più gravi, e tanto più incomprensibili, alla luce degli sforzi che la diplomazia, la classe politica e una certa consistente parte della intelligenza e degli ambienti professionali della penisola stavano compiendo da qualche tempo per preparare il terreno per lo sviluppo di strette relazioni con il Marocco indipendente. I messaggi di vicinanza alle locali leadership in pectore di altri attori, come gli Stati Uniti, la Germania Federale e i Paesi Bassi, erano stati però più espliciti di quelli espressi dall'Italia, perché evidentemente meno condizionati dalla preoccupazione di non urtare la sensibilità della Francia. Peraltro, i responsabili del governo marocchino non nascondevano la loro fiducia nell'Italia che – affermavano – aveva sempre avuto una politica di amicizia nei confronti degli Stati arabi e non aveva celato la sua simpatia per il nazionalismo marocchino, sia attraverso la stampa, sia con la protezione data in alcune circostanze ai capi allora in esilio del movimento di indipendenza⁷.

Gli uffici consolari italiani nel regno sceriffiano avevano segnalato già nel gennaio 1956, dopo la nascita del primo governo marocchino e l'avvio delle trattative con la Francia per l'indipendenza, l'opportunità di non trascurare il mercato del paese nel momento più delicato della sua esistenza «se non vogliamo trovarci domani in condizioni di inferiorità nei confronti di altri». Pareva infatti che il Marocco, pur riconoscendo la necessità di restare unito economicamente alla Francia sulla base di un principio di «interdipendenza» ancora da precisare in sede negoziale, cercasse «di rendere il meno indispensabili e stretti quei legami» e desiderasse «la collaborazione e l'aiuto sia degli Stati Uniti sia di altri stati che, come l'Italia, non costituivano un pericolo per la sua indipendenza»⁸. Certo, con l'indipendenza, quel «ricco territorio» sarebbe stato «aperto nuovamente [...] alle iniziative dei Paesi economicamente più progrediti», come gli Stati Uniti e la Repubblica Federale Tedesca. Ma anche l'Italia, sia pure più debole, «avrebbe dovuto essere pronta, al momento opportuno, con le sue attrezzature industriali e le sue maestranze specializzate»⁹.

Alla penuria di risorse e al profilarsi di forti concorrenti, si aggiungeva un deficit di continuità nell'attenzione con cui a Roma si seguivano le vicende del paese

6 Ivi, fonogramma in partenza n. 3160, Ministero degli Affari Esteri a Ministero del Tesoro, Roma, 9 giugno 1956.

7 B. Bagnato, *Vincoli europei echi mediterranei, L'Italia e la crisi francese in Marocco e in Tunisia 1949-1956*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.

8 ASMAECI, DGAP, Uff. III, Marocco 1956, b. 1088, Consolato italiano a Casablanca a MAE, telessp. n. 139/21, Casablanca, 18 gennaio 1956.

9 Ivi, Marocco 1955, b. 1029, M. Cippico a MAE, telessp. riserv. n. 2024/631, Tangeri, 21 novembre 1955.

nordafricano, anche sul piano delle possibilità di carattere economico che vi si sarebbero aperte dopo l'indipendenza. Nonostante le ripetute richieste del consolato a Rabat, ad esempio, ancora agli inizi del 1956 non era stato nominato presso gli uffici della rappresentanza italiana un segretario commerciale cui affidare il compito di individuare i varchi che avrebbero potuto aprirsi per gli operatori economici nazionali e di seguirne gli sviluppi. Il tono stupito e dolente dei dispacci dei consolati in Marocco racconta il disagio del personale diplomatico in loco per il torpore con cui Palazzo Chigi pareva reagire – o non reagire – alle prospettive che si sarebbero dischiuse con l'evoluzione dello stato maghrebino¹⁰. Era un malessere umano e professionale acuito dall'insistenza con cui i ministri marocchini scommettevano sul contributo che l'Italia avrebbe potuto dare al loro paese, con inviti che riflettevano, al contempo, «la ricerca affannosa» di appoggi internazionali che «lo aiutassero a liberarsi dalla tutela francese»¹¹ e la «simpatia» con la quale il movimento di indipendenza marocchino guardava al popolo italiano e agli italiani del Marocco, «simpatia» riconducibile alla politica italiana verso il mondo arabo in generale e alla neutralità osservata dalla locale collettività italiana anche nei momenti più duri del contrasto franco-marocchino¹².

Il console Pierantoni ritenne così importante che l'Italia si preparasse a contribuire allo sviluppo economico del Marocco indipendente da convocare un incontro ad hoc con i rappresentanti dei ministeri e degli organismi interessati. Nel corso della riunione, che si tenne a Palazzo Chigi il 2 marzo – lo stesso giorno in cui si chiudevano i negoziati franco-marocchini – e alla quale parteciparono rappresentanti dei ministeri degli Esteri, del Commercio estero, delle Finanze, del Tesoro, dell'Industria e Commercio, oltre a quelli dell'Istituto del Commercio con l'Estero, della Confindustria e al presidente della Camera di Commercio italiana in Marocco, Mario Lensi, Pierantoni ricordò che, nel quadro del commercio estero italiano, l'interscambio con il Marocco francese, di volume ora trascurabile, era suscettibile di crescere anche in percentuali rilevanti perché il paese era ora alla «sua grande svolta politica», che si sarebbe concretizzata quanto prima nella completa estromissione dei francesi anche sul piano economico. Se la ventilata ipotesi di sottrarre il paese dall'area del franco appariva poco verosimile, almeno nel breve periodo, era tuttavia certo per Pierantoni che il nuovo regime marocchino non avrebbe accordato alcun privilegio economico ai francesi: questo orientamento, congiunto alla necessità per il Marocco di trasformare la sua economia da coloniale in autonoma, apriva vaste possibilità di inserimento per l'Italia. E ciò lungo un percorso che, peraltro, non sarebbe stato economicamente rischioso – aggiungeva il console – perché gli Stati Uniti o qualche altro paese avrebbero finanziato, per ragioni politiche, lo sviluppo del nuovo stato indipendente. L'Italia avrebbe potuto perciò cogliere preziose opportunità senza assumere oneri insostenibili, ritagliandosi un suo proprio spazio politico e economico nel regno maghrebino grazie alla prossimità geografica e a una scelta anti-coloniale che la favoriva nel dialogo con i paesi africani. Pierantoni passò quindi a illustrare varie proposte: da una giornata

10 Ivi, A. Pierantoni a MAE, telessp. n. 1220/241, Rabat, 7 luglio 1955.

11 Ivi, Marocco 1956, b. 1091, A. Pierantoni a MAE, telessp. n. 247/90, Rabat, 9 febbraio 1956.

12 Ivi, b. 1090, A. Pierantoni a MAE, telessp. n. 253/76, Rabat, 8 febbraio 1956.

italo-marocchina alla fiera di Casablanca, in calendario nel mese successivo – che, precisò Lensi, sarebbe stata preceduta dalla visita, su invito della Banca Commerciale di Milano, di una decina di personalità marocchine alla fiera nel capoluogo lombardo –, all'attenzione all'imminente rinnovo dell'accordo commerciale italo-francese, all'interno del quale, per l'ultima volta, erano inseriti i rapporti commerciali italo-marocchini¹³.

Al momento della proclamazione dell'indipendenza del Marocco, le prospettive di un rilevante ingresso degli operatori economici italiani nel paese e di uno slancio nelle relazioni bilaterali apparivano perciò incoraggianti. Sollecitata da Rabat, l'Italia mostrava ora un certo attivismo, tentando di farsi largo tra interessi già in parte costituiti e pur consapevole che la Francia intendeva vantare una sorta di diritto a conservare un legame privilegiato con il suo ex-protettorato nel segno di una formale «interdipendenza»¹⁴. In realtà a Roma prevaleva scetticismo circa la possibilità per Parigi di mantenere la preminenza negli affari marocchini, «vista la posizione di assoluta intransigenza (di Rabat) per quanto riguardava la sostanza dell'indipendenza» e in considerazione del peso che la guerra algerina faceva gravare sui rapporti franco-marocchini¹⁵. Con la cautela necessaria per non creare attriti con la Francia ma anche con la prontezza indispensabile per non rischiare di trovare il terreno già bruciato dalle manovre di altri paesi – in particolare gli Stati Uniti¹⁶ –, l'Italia intendeva esplorare le reali *chances* di una penetrazione economica nello stato nordafricano dai vantaggi mutuamente importanti: il Marocco avrebbe potuto fruire di investimenti, particolarmente preziosi nella fase iniziale di vita come stato indipendente, da parte di operatori economici senza sospetti di neocolonialismo; l'Italia avrebbe potuto potenziare le sue esportazioni e sfruttare le possibilità offerte dalle ricchezze del territorio marocchino.

13 Ivi, *Resoconto sommario della riunione interministeriale tenuta presso il Ministero degli Affari Esteri il 2 marzo 1956 per l'esame delle attuali relazioni economiche italo-marocchine e delle possibilità del loro sviluppo*.

14 A Alexandre Parodi che, dopo l'indipendenza del Marocco, fu designato «ambassadeur extraordinaire, envoyé exceptionnel de la République Française au Maroc», De Gaulle disse «que les pays arabes, et le Maroc parmi eux, ne peuvent être indépendants dans le monde actuel. Ils sont incapables de s'organiser, d'avoir un budget. Ils dépendront toujours fatalement de l'appui d'un autre Etat. Si ce n'est pas la France, c'en sera un autre». Archives de la Fondation Nationale de Sciences Politiques – Centre d'Histoire de l'Europe du Vingtième Siècle – Paris (d'ora in avanti FNSP-CHEVS), Fonds Alexandre Parodi (d'ora in avanti PA), 31, dr. Pièces gardées au coffre, sdr. Correspondance avec de Gaulle, *Opinions exprimées par le Général de Gaulle au cours d'une visite que je (= Alexandre Parodi) lui ai faite le 7 novembre 1956*.

15 ASMAECI, Gabinetto, pos. A/52, pacco 127, 1956, *Viaggio in Francia di Gronchi e Martino, 24-29 aprile 1956*, nota della DGAP, Ufficio III, Conversazioni Italo-Francesi – Nord Africa.

16 In occasione della XI Fiera Internazionale di Casablanca dell'aprile-maggio 1956, una delegazione economica americana si era recata in Marocco con lo scopo di studiare la possibilità di assorbimento da parte degli Stati Uniti della maggior parte delle esportazioni marocchine. Per Pierantoni, «lo scopo perseguito dalla missione», tenuto conto «dello sforzo propagandistico compiuto alla fiera di Casablanca dai paesi di oltre cortina», era «fin troppo evidente: una volta assicuratisi la maggior parte dei mezzi di scambio del Marocco, l'influenza economica e quindi politica dell'America in questo paese sarebbe automaticamente assicurata; salvo imprevisti, s'intende». ACS, Ministero del Commercio con l'Estero (d'ora in avanti Mincomes), Direzione Generale Sviluppo Scambi (d'ora in avanti DGSS), Marocco 1959, b. 56, A. Pierantoni a MAE e Mincomes, telesp. n. 1023/278, Rabat, 19 maggio 1956.

Se nel corso del 1956 non mancarono conferme dell'interesse del Marocco per la partnership politica e economica dell'Italia, furono gli eventi della fine dell'anno a segnare una svolta. A determinarla fu, nell'ottobre, il dirottamento di un DC3 della compagnia aerea marocchina ad opera dei servizi francesi in Algeria. L'aereo, in volo da Rabat a Tunisi, fu intercettato in acque internazionali, dirottato sull'aeroporto di Algeri e i cinque esponenti del Fronte di Liberazione Nazionale algerino, tra i quali il leader Ben Bella, che vi viaggiavano furono arrestati¹⁷. La spericolata azione francese, indifendibile sul piano del diritto internazionale, e i moti di Meknès che la seguirono e che si chiusero con un bilancio di trenta europei massacrati¹⁸, portarono alla rottura delle relazioni diplomatiche tra Rabat e Parigi e alla sospensione dell'assistenza finanziaria della Francia, la cui ripresa fu condizionata alla firma di una convenzione di stabilimento che precisasse i diritti dei francesi residenti in Marocco. Di fronte alla paralisi degli aiuti francesi e al rischio di una catastrofe finanziaria, Rabat si rivolse agli Stati Uniti e intensificò gli approcci con l'Italia. Washington rispose immediatamente con l'invio di una commissione composta da quattro economisti incaricata di definire i caratteri di un aiuto mirato al paese nordafricano¹⁹.

Quanto all'Italia, dopo un «lungo colloquio» a fine novembre con il ministro dell'Economia, del Commercio, dell'Industria e delle Miniere Abderrahim Bouabid, l'ambasciatore Renato Bova Scoppa, da poco giunto a Rabat, informò Palazzo Chigi e il Ministero del commercio con l'estero (Mincomes) che in quel momento si trovavano in Marocco, oltre alle delegazioni commerciali permanenti francese, inglese, americana e tedesca, una delegazione cecoslovacca e una delegazione cinese: «al fine di non arrivare buoni ultimi, osservava, sarebbe giunto il momento anche per noi di farci vivi»²⁰. La sollecitazione non rimase inascoltata: in considerazione del «grande interesse che presenta il mercato marocchino per le effettive possibilità di sbocco per i nostri prodotti» – scrisse Dall'Oglio, direttore generale per gli accordi commerciali del Mincomes a Attilio Cattani, direttore generale degli Affari Economici di Palazzo Chigi – era «opportuno seguire con la massima attenzione l'evoluzione dei rapporti franco-marocchini e l'esito dell'azione che stava svolgendo il governo di Rabat per l'ottenimento di aiuti economici dagli USA»²¹.

Nel corso del 1957 le relazioni italo-marocchine si intensificarono. Nel gennaio il Sultano Mohammed Ben Youssef scelse l'Italia come meta del suo primo viaggio

17 Sull'episodio cfr. tra gli altri P. Tripier, *Autopsie de la guerre d'Algérie*, Ed. France Empire, Paris 1972, pp. 148 ss.; A. Horne, *Storia della guerra d'Algeria, 1954-1962*, Rizzoli, Milano 1977, pp. 168 ss.; Y. Courrière, *La guerre d'Algérie, II, Le temps des léopards*, Fayard, Paris 1969, pp. 414 ss.; Y. Saadi, *La Bataille d'Alger*, Laphomic, Alger 1986, vol. I, pp. 291 ss.

18 I leader del FLN erano stati ospiti del Sultano e si recavano a Tunisi nell'ambito della costruzione di un percorso negoziale per la guerra algerina promosso dal Marocco e dalla Tunisia. I moti a Meknès scoppiarono all'indomani dell'arresto dei cinque algerini, quando si diffuse la notizia che un funzionario dell'amministrazione marocchina era stato assassinato dai francesi. Cfr. Hassan II, *Le défi*, Albin Michel, Paris 1976, p. 90.

19 ASMAECI, DGAP, Uff. III, b. 1088, Marocco 1955, telespr. riservatissimo n. 2537/774, R. Bova Scoppa a MAE e Mincomes, Rabat, 4 dicembre 1956.

20 ACS, Mincomes, DGSS, Marocco 1959, b. 56, R. Bova Scoppa a MAE e a Mincomes, telesp. n. 2443/745, Rabat, 23 novembre 1956.

21 Ivi, Lettera n. 781320, Roma, 17 dicembre 1956.

all'estero²²; nel luglio il sindaco di Firenze Giorgio La Pira fu invitato a Rabat come ospite personale del Sultano per partecipare alle cerimonie di investitura del Principe²³; sempre nel luglio una missione economica italiana fu inviata in Marocco e concluse il primo accordo commerciale bilaterale con il governo di Rabat²⁴; a metà agosto il presidente dell'ENI Enrico Mattei, giunto in Marocco alla guida di una delegazione di esperti, pose le basi per una articolata presenza del gruppo petrolifero italiano nell'ex protettorato francese²⁵. Se, per gli osservatori internazionali, non vi era dubbio che le visite italiane erano state coronate dal successo²⁶, il fin troppo solerte nuovo ambasciatore francese a Roma, Gaston Palewski, incaricato dal suo governo di seguire in via prioritaria «tout ce qui touche à notre action en Algérie»²⁷, chiese di visionare il testo dell'accordo commerciale bilaterale²⁸.

La stampa della penisola, nel felicitarsi dell'interesse per il Marocco ora mostrato dall'Italia, sottolineò soprattutto il ritardo con cui si era mosso il governo di Roma: un «europeismo generico» aveva fatto sì che gli italiani arrivassero «fra gli ultimi»: gli americani «sono già qui da anni»; i tedeschi «sono giunti appena hanno potuto»; anche svizzeri, belgi, olandesi, avevano «presa posizione da tempo». Solo «noi italiani», «schiavi di un europeismo dogmatico che ignorava il risorgere impetuoso di un popolo sulle soglie mediterranee atlantiche eravamo assenti», scriveva il quotidiano economico «Il Sole»²⁹. Gaetano Baldacci, direttore de «Il Giorno», legato all'ENI³⁰, nel novembre 1957 rincarava la dose³¹ quando rilevava che il Marocco avrebbe potuto sottrarsi alla subordinazione economica alla Francia rivolgendosi a altri paesi per i suoi problemi di industrializzazione, di sfruttamento minerario ecc. Era un peccato, sosteneva, che le prospettive aperte all'Italia dagli «illustri viaggi» di La Pira e Mattei «non fossero stati seguiti dalla burocrazia di Palazzo Chigi con la solerzia che me-

22 Archivio della Fondazione Sturzo – Roma, Fondo Giovanni Gronchi, b. 5, fasc. 749, *Marocco. Visita Sultano 29 gennaio-3 febbraio 1957*, Ministero degli Affari Esteri, DGAP-Ufficio III, Appunto, 29 gennaio 1957; ASMAECI, Ambasciata di Parigi (d'ora in avanti APa), 1957, b. 73, lettera riservatissima segr. pol. n. 146, M. Magistrati, direttore generale degli Affari Politici, a P. Quaroni, Roma, 2 febbraio 1957.

23 Archivio Fondazione La Pira – Firenze, Marocco 1957-1961, filza IX, fasc. 1, lettera di R. Bova Scoppa a G. La Pira, n.673, Rabat, 26 febbraio 1957. Ivi, filza XLL, viaggi, fasc. 7, viaggio Marocco 1957, doc. n. 1, lettera di G. La Pira a Maometto V, Firenze, 30 giugno 1957.

24 ACS, Mincomes, DGSS, Marocco 1958, b. 50, fasc. Marocco 1/A, sottofasc. Accordo Commerciale, *Accordo commerciale tra l'Italia e il Marocco del 23 luglio 1957*, Direzione Generale Accordi Commerciali, Divisione VI, prot. n. 103971, Roma, 3 marzo 1958. Sulle trattative dell'accordo cfr. *Saranno raddoppiate le esportazioni in Marocco*, «Il Globo», 23 luglio 1957.

25 B. Bagnato, *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, Polistampa, Firenze 2004.

26 The National Archives-Kew, Public Record Office, Foreign Office (d'ora in avanti TNA, PRO, FO), n. 371/125768, n. 92, Confidential, 10308 C/1/57, British Embassy Rabat, July 31, 1957.

27 Archives du Ministère de l'Europe et des Affaires Etrangères – La Courneuve (d'ora in avanti AMEAE), série Z Europe, Italie 1944-1970 (d'ora in avanti Italie), vol. 274, note n. 274/EU, *Instructions générales au nouvel ambassadeur de France en Italie, Gaston Palewski*, Paris, 13 octobre 1957.

28 Ivi, vol. 298, télégramme n. 983, 22 octobre 1957.

29 O. Pedrazzi, *Nuovi rapporti economici instaurati tra Italia e Marocco*, «Il Sole», 31 agosto 1957.

30 All'epoca il quotidiano non era ufficialmente un foglio dell'ENI. Solo nel 1959 il quotidiano fu acquisito «nel novero delle partecipazioni statali». F. Venanzi, M. Faggiani (a cura di), *Eni, un'autobiografia*, Sperling e Kupfer, Torino 1994, p. 188.

31 *Di chi è il Sahara?*, «Il Giorno», 7 novembre 1957.

ritavano». Baldacci si lamentava in particolare del ritardo con il quale la Direzione Generale degli Affari Economici di Palazzo Chigi aveva deciso di inviare la missione commerciale incaricata di rinnovare il trattato italo-marocchino e della perdurante debolezza della locale organizzazione commerciale italiana.

Gli ambienti diplomatici francesi, preoccupati soprattutto dell'azione di Mattei nel Maghreb e attenti alla lettura del giornale che ne esprimeva le intenzioni, interpretarono l'articolo di Baldacci come una legenda del progetto economico e politico che guidava l'industria e l'imprenditoria italiana in Marocco e, più in generale, nell'Africa del Nord³². E tuttavia la Francia, che puntava a conservare nel regno sceriffiano una «position prépondérante», non riteneva l'Italia, né altri paesi, credibili rivali³³, sempre che fosse riuscita a smorzare sul nascere le loro ambizioni³⁴.

Fu ciò che accadde in merito al progetto della fornitura italiana di una fabbrica di cartucce.

«Una piccola questione economica che può rivestire importanza politica». A metà novembre 1957 il ministro della Difesa marocchino, Ahmed Lyazidi, parlando a Bova Scoppa della grave crisi scoppiata in merito alla fornitura di armi anglo-americane alla Tunisia – una iniziativa alla quale l'Italia, invitata a collaborare, aveva infine deciso di non partecipare³⁵ – disse che il Marocco si trovava in una situazione analoga a quella della Tunisia. E spiegò: «La Francia non ci dà la possibilità di mettere a punto l'armamento di cui abbiamo bisogno. Soltanto che, a differenza della Tunisia, noi non strilliamo sui tetti per questa carenza e non facciamo diventare problema internazionale un problema che può essere risolto con la pazienza e la tenacia. Comunque la questione più importante per noi è quella di assicurarci in forma autonoma il munizionamento e perciò dobbiamo costruire una fabbrica di cartucce». Bova Scoppa rispose che l'Italia era specializzata in tale produzione e che, se «in linea politica» a Roma non si fossero viste difficoltà, «si sarebbe potuta studiare la cosa assieme». Aggiunse che, se al ministero della Difesa marocchino si avevano già elementi sul tipo di fabbrica desiderato e se avesse potuto comunicarglieli, avrebbe potuto chiedere a

32 AMEAE, Italie, b. 298, Arnaud Wapler, chargé d'affaires de France en Italie, a Quai d'Orsay, n. 1770 EU, Roma, 8 novembre 1957.

33 S. Mourlane, *La France, l'Italie et le Maroc dans les années 1950-1960*, in «Recherches Régionales», 187, 2007, pp. 90-96.

34 Nel settembre 1957, nell'indicare i compiti affidati a Parodi, il governo francese precisava che a Rabat l'obiettivo di Parigi era di «établir, dans le respect de l'indépendance du Maroc, des liens de droit et de fait aussi étroits que possible entre la France et ce pays et le maintenir dans le monde libre. Certes, d'autres pays occidentaux comme les Etats-Unis ou l'Espagne ont des intérêts ou des moyens d'influence au Maroc: il ne paraît pas qu'il y a de réel danger de les voir se substituer à nous, tant que nous saurons conserver notre position prépondérante». FNSP-CHEVS, PA30, le Secrétaire d'Etat aux Affaires Etrangères à M. Alexandre Parodi, Ambassadeur extraordinaire envoyé exceptionnel de la République Française au Maroc, 30 septembre 1957.

35 Nel 1957 la Tunisia, nella impossibilità di ottenerle dalla Francia, chiese ai paesi occidentali una fornitura di armi, minacciando, in caso di risposta negativa, di rivolgersi ai paesi d'oltre-cortina o all'Egitto nasseriano. Nel novembre 1957 gli Stati Uniti e la Gran Bretagna decisero di fornire alla Tunisia le armi richieste mentre l'Italia all'ultimo momento si tirò indietro. B. Bagnato, «Une question assez malheureuse». *L'Italie, la France et le «drame» de la fourniture d'armes à la Tunisie en 1957*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 1, 2024, pp. 105-126.

Finmeccanica di elaborare uno studio preliminare. Lyazidi promise che gli avrebbe fatto avere i dati e i progetti di massima formulati dal suo ministero, dicendosi «lieto» se si fosse potuti giungere a un accordo con l'Italia³⁶.

Agli inizi di dicembre, come da accordi, il ministero della Difesa marocchino trasmise all'ambasciata italiana a Rabat, affinché li inoltrasse a Finmeccanica, gli elenchi concernenti i tipi di munizioni usate in Marocco³⁷. Il Mincomes rilevò «l'interesse» economico che la questione rivestiva, ma chiese a Palazzo Chigi di esprimersi in merito alla «opportunità in linea politica» della acquisizione della commessa da parte di Finmeccanica³⁸. Alla fine di dicembre, un colloquio con Lyazidi dell'addetto militare navale e aeronautico italiano, tenente colonnello Piero Santoro³⁹, permise di valutare «l'urgenza e l'interesse» di Rabat a che la fabbrica di cartucce fosse impiantata con l'assistenza tecnica e i macchinari italiani⁴⁰. Nel gennaio 1958 una commissione di Finmeccanica si recò quindi in Marocco: la missione fu molto apprezzata dai marocchini ma i risultati furono modesti. Da ciò – avvertiva il presidente della Camera di Commercio italiana in Marocco, Lensi – era tuttavia errato trarre conclusioni negative: era prevedibile che i primi contatti si sarebbero limitati a un esame preliminare ed era stato comunque utile ragguagliare i marocchini sulle possibilità produttive dell'industria italiana. La cautela di Rabat, spiegava, era dovuta all'inesperienza e all'opportunità di comparare le numerose offerte ufficiali e officiose delle nazioni presenti sul mercato per scegliere quella tecnicamente e finanziariamente più vantaggiosa. L'Italia, che godeva della «spiccata simpatia» del popolo marocchino, era in condizioni di praticare prezzi competitivi ed era qualificata per partecipare proficuamente alla gara. Una gara accessissima, informava Lensi: gli Stati Uniti disponevano di una notevole organizzazione commerciale; i tedeschi agivano con «metodo e lungimiranza» e «si facevano strada»; la Francia difendeva le sue posizioni con «validissimi strumenti politico-burocratici e finanziari»; la Gran Bretagna, già «tradizionale accreditata fornitrice» del Marocco, stava potenziando le sue rappresentanze economiche; la Cecoslovacchia, il Giappone e la Cina stavano organizzando i loro servizi commerciali. L'opera di penetrazione italiana si era invece fino a quel momento limitata a sporadici sondaggi «rimasti sterili per mancanza di continuità»⁴¹.

Alla luce delle vivaci reazioni della Francia alla recente fornitura di armi alla Tunisia da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, Palazzo Chigi incaricò l'ambasciata a Parigi di tenere al corrente le autorità francesi delle trattative con il Marocco per evitare che esse divenissero fonte di un contenzioso bilaterale. A fine gennaio, nel corso di un incontro con il sottosegretario agli Esteri Alberto Folchi, l'ambasciatore Palewski, da parte sua, nell'accennare «discretamente» alla questione della cartuc-

36 ACS, Mincomes, DGSS, Marocco 1958, b. 50, R. Bova Scoppa a MAE e Mincomes, telessp. n. 3800/1298, segreto, Rabat, 19 novembre 1957.

37 Ivi, R. Bova Scoppa a MAE e Mincomes, telessp. n. 3985/1359, segreto, Rabat, 3 dicembre 1957.

38 Ivi, Lettera riservata n. 50898, Mincomes, a MAE, Roma, 19 dicembre 1957.

39 Ivi, Ufficio dell'addetto militare navale ed aeronautico, a Stato Maggiore della Difesa-SIFAR, n. 5 di protocollo segreto, Rabat, 30 dicembre 1957, allegata a telessp. n. 4271/1448, segreto, R. Bova Scoppa a MAE e Mincomes, Rabat, 31 dicembre 1957.

40 Ivi, telessp. n. 4271/1448, segreto, R. Bova Scoppa a MAE e Mincomes, Rabat, 31 dicembre 1957.

41 Ivi, lettera di M. Lensi a Società Finanziaria Finmeccanica e p.c. a MAE e Mincomes, n. 7208, Casablanca, 6 gennaio 1958.

ceria disse che «erano affari che l'Italia dovrebbe fare con la Francia o non fare» e, sia pure «in tono garbato», aggiunse che «una simile notizia avrebbe fatto una viva impressione in Francia, distruggendo l'amichevole clima tra i nostri due paesi, ristabilitosi a seguito dell'esemplare comportamento di Roma nella nota vicenda delle armi tunisine»⁴².

Il governo marocchino precisò che, in caso di rifiuto italiano, si sarebbe visto costretto a rivolgersi alla Cecoslovacchia. Date le pressioni e le «soddisfacenti garanzie» formulate da Rabat, nel senso che in nessun caso la produzione della cartucceria sarebbe stata utilizzata contro gli «amici della Francia» e soprattutto per scongiurare il rischio di una fornitura da parte di un paese comunista, Finmeccanica fu così autorizzata ad avviare le trattative con le competenti autorità marocchine. L'Italia era del resto «vivamente incoraggiata» ad andare incontro alle richieste di Rabat dal Dipartimento di Stato, con cui Palazzo Chigi si manteneva in costante contatto⁴³, che temeva di veder subentrare, nella commessa per la cartucceria, la cecoslovacca Škoda⁴⁴.

Nel marzo 1958, su esplicite pressioni francesi, Palazzo Chigi chiese a Finmeccanica di rinviare l'avvio dei negoziati. Parigi aveva infatti annunciato di voler procedere alla costruzione della cartucceria come sua propria iniziativa. Al termine di un'ampia discussione in proposito con Palazzo Farnese, il governo italiano assicurò che, consapevole delle difficoltà della Francia, l'Italia sarebbe stata disposta a riesaminare la realizzazione del progetto come «nuova prova di amicizia al fine di non accrescere i motivi di dissenso in seno all'alleanza»⁴⁵. Fece comunque presente che le industrie interessate avrebbero subito «sacrifici notevoli» per tale rinuncia. Per attenuarli, propose quindi di riprendere l'idea, già ventilata a febbraio⁴⁶, di «fare oggetto di eventuale cooperazione italo-francese l'impianto in questione»⁴⁷.

A Roma si era infatti consapevoli che «la fabbrica di cartucce al Marocco costituiva un colpo grave alla politica europea» e avrebbe sottoposto a una tensione fortissima i rapporti franco-italiani⁴⁸. La Francia era particolarmente sensibile ai temi

42 Fondazione Sturzo, fondo Giovanni Gronchi, b. 32, appunto per S.E. il Ministro, Alberto Folchi, Roma, 23 gennaio 1958.

43 ASMAECI, Gabinetto 1943-1958, b. 130, fasc. *Viaggio dell'on. Ministro Fanfani a Parigi (7-8 agosto 1958)*, Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Affari Economici, *Questioni economiche*, riservato, allegato 4, *Fornitura di una fabbrica di munizioni al Marocco*, 3 agosto 1958.

44 Ivi, Ufficio I, appunto, *Italia-Francia*, segreto, Roma, 6 agosto 1958; Ministère des Affaires Etrangères, Commission de publication des documents diplomatiques, *Documents Diplomatiques Français*, Paris, Imprimerie Nationale, vari anni di edizione (d'ora in avanti DDF), 1958, t. I, n. 94, pp. 171-172: télégramme n. 167-170, Roma, 14 febbraio 1958.

45 ASMAECI, APa, 1958, b. 82, telegramma n. 142, da Esteri – Roma a ambasciata d'Italia a Parigi, 2 marzo 1958, firmato A. Folchi.

46 DDF, 1958, t. I, n. 94, cit.

47 ASMAECI, APa, 1958, b. 82, telegramma n. 142, da Esteri-Roma a ambasciata d'Italia a Parigi, 2 marzo 1958, cit.

48 Avvertiva da Parigi l'ambasciatore Quaroni: «Se, nel quadro della nostra politica generale, noi consideriamo che è necessario concedere questa fabbrica di cartucce, questa è una decisione che non spetta certamente a me di prendere. Ma è molto dubbio il ritenere di poterlo fare senza reazioni e con il consenso di questo Governo». ASMAECI, APa, 1958, b. 83, telegramma n. 119, P. Quaroni a Esteri, Parigi, 10 marzo 1958; ivi APa, 1958, b. 81, R. 5, lettera di P. Quaroni a G. Pella, ris. 851, Parigi, 14 marzo 1958.

legati alla fornitura di armi e munizioni ai suoi ex-protettorati sia perché temeva che, dal Marocco e dalla Tunisia, essi finissero nelle mani dei ribelli algerini, sia perché, nel caso del regno nordafricano, la Francia stessa si era impegnata a provvedere al suo equipaggiamento militare, così come era stato stabilito nell'aprile del 1957⁴⁹. A ciò si aggiungeva che nel marzo 1958, quando Parigi chiese a Roma di tergiversare sull'ipotesi della fornitura della fabbrica di munizioni, i rapporti tra la Francia e il Marocco erano in una fase molto delicata perché Rabat aveva sollevato rivendicazioni su territori algerini, al momento quindi sotto sovranità francese. Le pretese marocchine puntavano in particolare alle zone di Tindouf e di Fort Gouraud, ricche di ferro e manganese, la cui eventuale cessione a Rabat avrebbe svuotato di gran parte di significato la propaganda interna sulla necessità di conservare l'Algeria per non perdere il Sahara e le sue risorse⁵⁰. In una situazione regionale caratterizzata dalle rivendicazioni territoriali di Rabat alla Francia, dalla tensione franco-tunisina per il bombardamento di Sakiet Sidi Youssef⁵¹ e dalla frizione ispano-marocchina per la restituzione del Marocco meridionale, il governo di Roma decise di rimanere in «prudente attesa» «per qualsiasi questione interessante quella zona geografica». D'altronde all'ambasciata italiana a Washington era giunta notizia che, circa l'impianto della cartucceria, erano in corso trattative franco-marocchine che procedevano «senza apparenti difficoltà»⁵².

In realtà difficoltà esistevano se, alla metà di giugno 1958, il governo marocchino manifestò all'addetto militare italiano a Rabat il desiderio di riprendere i negoziati con l'Italia⁵³. Nello stesso periodo, il ministro degli Esteri italiano Giuseppe Pella sbottava con l'ambasciatore Palewski che una serie di espressioni di favorevole disposizione dell'Italia nei confronti della politica nordafricana della Francia non avevano avuto alcuna ricaduta positiva di carattere economico o politico per la penisola, la quale pure, in nome della solidarietà europea e atlantica, aveva rinunciato a progetti di una certa rilevanza: «nous n'avons pas livré d'armes à la Tunisie, [...] vous avez réussi a nous faire abandonner le projet de la cartoucherie au Maroc. Quel en a été le résultat pour l'italien?»⁵⁴, chiese polemicamente Pella.

Il 30 luglio, poi, a poche ore dall'arrivo del principe Hassan, in visita ufficiale in Italia, l'ambasciatore del Marocco a Roma, Ahmed Taïbi Ben Hima, disse a Folchi che il problema della fabbrica di munizioni tornava a essere attuale e urgente e una decisione italiana non poteva più essere procrastinata. Ben Hima precisò che la Francia non poteva opporsi a un accordo italo-marocchino per una questione di principio poiché la società francese Saint-Etienne si era offerta di costruire lo stabilimento, formulando

49 *Année Politique*, 1957.

50 ASMAECI, APa, 1958, b. 82, telessp. ris. 411/347, P. Quaroni, a MAE, Parigi, 25 marzo 1958.

51 Il bombardamento francese del villaggio tunisino, oltre a provocare una crisi tra la Tunisia e la Francia, generò profonde smagliature in sede atlantica in merito alla questione algerina. Per la posizione dell'Italia cfr B. Bagnato, *L'Italie, le bombardement de Sakiet Sidi Youssef et l'échec d'une "action de détente"*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 269, 2018, pp. 115-135.

52 ASMAECI, Gabinetto 1943-1958, b. 130, fasc. *Viaggio dell'on. Ministro Fanfani a Parigi (7-8 agosto 1958)*, Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Affari Economici, *Questioni economiche*, riservato, allegato 4, *Fornitura di una fabbrica di munizioni al Marocco*, 3 agosto 1958.

53 Ivi.

54 AMEAE, Italie, b.300, Palewski a MAE, télégramme n. 955, 12 giugno 1958.

proposte che il Marocco aveva respinto perché non intendeva essere in alcun modo legato a ditte francesi per ciò che concerneva il suo armamento. Il Marocco, continuò l'ambasciatore, si sarebbe pertanto visto costretto a rivolgersi alla Cecoslovacchia, con cui era già in contatto sul piano tecnico, se il governo italiano, revocando il provvedimento sospensivo, non avesse consentito a Finmeccanica la realizzazione del progetto. La risposta di Folchi fu «di estrema prudenza» ma Palazzo Chigi indicava che, visto il perdurante interesse dell'industria italiana, forse l'imminente viaggio a Parigi del presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Fanfani, in programma il 7 e l'8 agosto, avrebbe potuto essere l'occasione per chiarire definitivamente la questione con le autorità francesi e ottenere il loro via libera all'intesa italo-marocchina per la cartucceria⁵⁵.

Era il primo incontro ufficiale di Fanfani con De Gaulle e al ministero degli Esteri italiano si riteneva che l'Italia potesse presentarsi all'appuntamento con la coscienza tranquilla⁵⁶. L'Italia, in particolare, «poteva far valere di fronte alla Francia il (suo) corretto, anzi amichevole, atteggiamento sempre seguito [...] in relazione ai suoi problemi nordafricani⁵⁷». Nel corso degli incontri con Fanfani, De Gaulle affermò in effetti che la Francia non «dimenticava» «votre attitude amicale à notre égard en Méditerranée» ma non mancò di chiarire che «l'ensemble tunisien et marocain devrait être un sujet d'étroits contacts entre l'Italie et la France». Fanfani, da parte sua, toccando il tema della cartucceria in Marocco, la definì «una piccola questione economica che poteva rivestire importanza politica» e ri-propose un'impresa franco-italiana, suggerimento che i francesi si impegnarono a «studiare con cura»⁵⁸.

Nel settembre 1958, il segretario generale di Palazzo Chigi, Adolfo Alessandrini, precisò all'ambasciatore francese la proposta italiana. A Palewski, il quale dichiarò che il suo governo si stava «indirizzando verso la soluzione di una collaborazione franco-italiana», Alessandrini fece notare come tale collaborazione, per la quale era comunque necessario l'assenso di Rabat, fosse stata proposta da tempo dall'Italia e «come essa non dovesse unicamente consistere in versamenti di capitale da parte italiana ed in assunzione di incarichi operativi da parte francese». Palewski rispose che avrebbe cercato di fargli avere al più presto un progetto francese in proposito⁵⁹. Il 9 ottobre tuttavia Palazzo Farnese informò il governo italiano che la Francia declinava l'offerta, non avendo alcun interesse a impegnarsi finanziariamente in una impresa sicuramente deficitaria⁶⁰.

Nel dicembre, nel corso di un colloquio a margine della riunione a Parigi del Consiglio della NATO e del Consiglio dell'OECE, Fanfani tornò sull'argomento con De

55 ASMAECI, Gabinetto 1943-1958, b. 130, fasc. *Viaggio dell'on. Ministro Fanfani a Parigi (7-8 agosto 1958)*, allegato 4, cit.

56 E ciò anche se, nella penisola, le «non poche perplessità» suscitate dal ritorno al potere di De Gaulle, due mesi prima, erano ancora «lungi dall'essere superate». Ivi, Direzione Generale Affari Politici, Ufficio I, appunto, segreto, Roma, 6 agosto 1958.

57 Ibidem.

58 Ivi, APa, b.81, R. 3, Incontro franco-italiano, 7 agosto 1958.

59 ASMAECI, APa, 1958, b. 81, R. 3, telespr. 11/2455/C, segreto, Ministero degli Affari Esteri, DGAP, Uff. I, a vari posti diplomatici, *Colloquio segretario generale-ambasciatore di Francia del 21 settembre*, Roma, 25 settembre 1958.

60 AMEAE, Italie, b. 358, *Note au sujet de la présence italienne au Maroc et en Tunisie*, Parigi, 22 giugno 1959.

Gaulle, chiedendo come sbloccare il problema della cartucceria. Dopo aver sottolineato che occorre anzitutto appurare la veridicità dell'ipotesi di Rabat di affidare la costruzione della fabbrica alla Cecoslovacchia, il Generale sostenne che, in tutti i casi, l'Italia e la Francia avrebbero dovuto agire di concerto. Tenuto conto della instabilità interna del Marocco, disse, «il serait facheux que l'on trouve des armes italiennes entre les mains des insurgés d'Algérie»⁶¹.

Agli inizi dell'aprile 1959, le autorità marocchine informarono il governo italiano che avrebbero dato l'incarico di costruire la cartucceria a una ditta della Germania occidentale se l'Italia non avesse avuto intenzione di dare seguito al progetto⁶². Il governo di Roma prese contatto con il governo di Parigi che, il 4 maggio, fece sapere che non formulava obiezioni alla realizzazione di una cartucceria da parte di una ditta italiana e che aveva informato Bonn che il progetto italiano era anteriore a quello tedesco. Il presidente di Finmeccanica ripropose allora una collaborazione italo-francese ma la risposta di Parigi fu di nuovo negativa perché, si spiegò, i servizi dello stato maggiore generale della Difesa Nazionale ritenevano che una tale impresa non avrebbe potuto garantire alcun equilibrio finanziario⁶³.

Il contratto, infine. La documentazione consultata tace sugli sviluppi del problema della cartucceria fra la metà del 1959 e la fine del 1960. Che riappare, con la sua definitiva soluzione, nell'aprile 1961, in un quadro delle relazioni italo-marocchine modificato dalla firma di un nuovo accordo commerciale e di un accordo di cooperazione economica e tecnica⁶⁴. I due accordi aprirono importanti prospettive alla collaborazione economica bilaterale. Come si notava alla Farnequina, «desideroso di affrancarsi definitivamente dalla Francia e, al tempo stesso, di ricercare un punto d'appoggio in Europa occidentale, il Marocco si era rivolto all'Italia con grandi speranze»⁶⁵.

Quando, all'inizio del 1961, furono conclusi i due accordi, imprese italiane, pubbliche e private, erano già attive in Marocco: dall'ENI alla Martini e Rossi, alla Simmenthal, alla Indes, alla Somac, società mista a prevalente capitale Fiat-Simca⁶⁶. Secondo i britannici, lo sviluppo della presenza italiana nel paese e la firma dei due documenti erano riconducibili da un lato al favore del re Maometto V – il quale, si notava, aveva sempre avuto un «soft spot» per l'Italia –, dall'altro a un cambiamento di orientamento delle autorità italiane che, ora, non erano più preoccupate del rischio di urtare la sensibilità francese nel potenziare gli scambi economici con il Marocco: «il loro atteggiamento era che, visto che i francesi stavano andando via, se

61 Ivi, Secrétariat Général, Compte rendu d'un entretien entre le Général De Gaulle et M. Fanfani à l'Hôtel Matignon, le 18 décembre 1958, très secret.

62 Nell'aprile 1959 Palewski informò il Quai d'Orsay che l'Italia aveva infine rinunciato al progetto. AMEAE, Italie, vol. 299, télégramme nn. 472-474, Roma, 23 avril 1959.

63 Ivi, vol. 358, *Note au sujet de la présence italienne au Maroc et en Tunisie*, Parigi, 22 giugno 1959.

64 Archivio Storico Confindustria – Roma, Notiziario della Confederazione Generale dell'Industria italiana, n. 5, 5 marzo 1961, *Accordo di cooperazione economica e tecnica con il Marocco*, pp. 692-693; nella versione francese annesso a TNA, PRO, FO371/160681, 1210/10/61, British Embassy, Confidential, March 23, 1961.

65 ASMAECI, Gabinetto A/52, viaggi, *Viaggio in Marocco di S.E. Fanfani e S.E. Segni, gennaio 1962*.

66 Ivi, *Iniziative italiane svolte o in corso di svolgimento in Marocco*.

essi non facevano qualche passo, qualcun'altro lo avrebbe fatto»⁶⁷. Non era poi da sottovalutare l'azione di Mattei che, fra il 1958 e il 1961, con gli accordi petroliferi relativi alla prospezione, alla raffinazione e alla distribuzione, aveva svolto un ruolo di apripista degli interessi economici italiani nel paese nordafricano⁶⁸.

Fu in questo nuovo quadro di riferimento, connotato dall'imminente fine della guerra d'Algeria e quindi da una diminuita capacità francese di influire sulle iniziative dell'Italia nel Maghreb, che trovò soluzione la questione della fabbrica di cartucce. Il 19 e il 20 aprile 1961 la Società Napoletana Fabbriche Macchine Industriali, del gruppo Finmeccanica, e la Società Metallurgica Italiana (SMI) di Firenze, firmarono un contratto con il Bureau d'Etudes et des Participations Industrielles (Bepi) di Rabat per la fornitura al Marocco di un impianto per la fabbricazione di cartucce per un ammontare di 2 miliardi di lire⁶⁹. Tre mesi dopo, il 18 luglio 1961, la ditta Beretta concluse con la direzione generale del Bepi un contratto per la fornitura di un impianto completo per la fabbricazione di armi portatili, per un ammontare di 1.765.583.800 lire. Il Marocco affidava così all'industria italiana la costruzione di un arsenale completo⁷⁰. Il complesso industriale che ne sarebbe derivato e che sarebbe stato costruito a Fez avrebbe avuto un costo complessivo di circa 5 miliardi di lire e avrebbe impiegato 600 fra tecnici e operai italiani e marocchini⁷¹.

Si chiudevano così, con mutua soddisfazione, negoziati resi lunghi e complessi dalla delicatezza del tema e dalla preoccupazione dell'Italia di non urtare la sensibilità della Francia. Peraltro la scelta di Fez come sede della cartucceria e della fabbrica di armi forse non era casuale: era in quella città che nel 1893 aveva avviato la sua produzione una fabbrica di armi per la quale l'allora sultano Mulay El Hassan, nativo di Fez, si era avvalso della collaborazione dell'Italia⁷².

Bruna Bagnato
(bruna.bagnato@unifi.it)

67 TNA, PRO, FO371/160298, 11210/3/61, JM1102/22, confidential, British Embassy (Charles Duke), Rabat, February 8, 1961.

68 Ivi, 8371/163741, ENI, Draft memorandum for Use with H.M.G., confidential, s.d. (ma fra il giugno e l'ottobre 1962). Cfr anche ivi, *The Significance of Ente Nazionale Idrocarburi*, Confidential, RT1531/3, Circular n. 029, T 236/6440, March 30, 1961.

69 Archivio Storico Orlando-SMI – Fornaci di Barga (LU), *Contrat d'achat et de transport concernant la fourniture de matériaux destinés à la fabrication de cartouches*, Rabat, 19 aprile 1961. L'archivio è in fase di riordinamento e non è ancora accessibile agli studiosi. Ringrazio il dott. Francesco Giubilei per aver reperito il documento e avermelo trasmesso.

70 *L'Italie et le Maghreb*, «Monde Arabe», Editions La Documentation Française, 1967, 2, n. 20, pp. 28-42: 38.

71 ASMAECI, Gabinetto A/52, viaggi, *Viaggio in Marocco di S.E. Fanfani e S.E. Segni, Iniziative italiane svolte o in corso di svolgimento in Marocco*, cit.

72 Dopo l'imposizione del protettorato, la fabbrica passò alla amministrazione francese che negli anni Venti la convertì in una fabbrica di tappeti. R.Y. Catalano, *Schegge di memoria: gli italiani in Marocco*, Senso Unico, Mohammedia 2009.

Quando la conoscenza guida l'azione politica: la Legge Crispi-Pagliani del 1888

FRANCESCO M. FIORE MELACRINIS*

Abstract:

The article examines the evolution of public health legislation in Italy from the Unification to the approval of the Crispi-Pagliani law, one piece of the Crispi reform agenda, which contributed to the modernization of the country and the reduction of the mortality rate. Initially, health reforms faced political resistance due to the difficulty of accepting state intervention in the private lives of individuals. However, scientific discoveries profoundly changed the sensitivity and political narrative on the issue of health. Through the analysis of parliamentary debates, the article highlights how scientific knowledge led the government to enact a law for the protection of public health, eventually advocating for the creation of a Ministry of Health.

Keywords:

Liberal Italy, Germ Theory, Health-Care Reform, Mortality Rate, Crispi

Introduzione

Il passaggio da una medicina basata su istinto e credenze popolari a una medicina fondata sulla scienza e sulla sistematica indagine empirica rappresenta una delle trasformazioni più significative nella storia dell'uomo¹ e della salute pubblica. In Italia questo passaggio trovò una delle sue massime espressioni nella riforma sanitaria promossa dal governo Crispi, culminata nell'approvazione della legge Crispi-Pagliani del 1888, che, «spartiacque decisivo nella storia delle istituzioni sanitarie italiane»², trasformò il sistema sanitario della penisola, allineandolo agli standard dei paesi europei più moderni e contribuendo a una drastica riduzione del tasso di mortalità.

L'analisi del dibattito parlamentare che accompagnò l'adozione della legge mostra come il pensiero scientifico e le sue applicazioni pratiche abbiano permeato l'agire

* Department of Social and Political Sciences Università di Milano Bocconi.

1 M. Foucault, *Nascita della clinica: una archeologia dello sguardo medico*, Einaudi, Torino 1998, p. 67.

2 R. Cea, *Il governo della salute nell'Italia liberale: Stato, igiene e politiche sanitarie*, FrancoAngeli, Milano 2019, p. 66.

della classe dirigente italiana, in un'epoca in cui il paese era alle prese con condizioni igienico-sanitarie inadeguate e politiche sanitarie inefficaci per fronteggiare la minaccia epidemica del colera, trasformando la salute pubblica in uno dei principali obiettivi dell'azione di governo. Al tempo stesso l'analisi delle disposizioni della legge permette di valutare sotto una nuova luce obiettivi e modalità dell'azione riformatrice guidata da Crispi, oggetto, come noto, di un vivo dibattito tra contemporanei e storici³. In questo senso la novità del progetto di legge è rappresentata, infatti, da un approccio che non considera il rapporto tra struttura centrale e amministrazione periferica come meramente unidirezionale, ma affida invece la vigilanza e tutela della salute dei cittadini all'attività di rilevazione e controllo esercitata da funzionari locali, ufficiali sanitari e medici provinciali.

1. *L'organizzazione della sanità pubblica in Italia dopo l'Unità e la prima emergenza sanitaria nazionale*

Il 20 marzo 1865 venne promulgata la legge n. 2248 «Per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia»⁴, che all'allegato C disciplinava la sanità pubblica. La tutela della sanità pubblica veniva affidata al ministero dell'Interno e ai suoi organi dipendenti (prefetti, sottoprefetti e sindaci). Inoltre, la legge stabiliva che il ministro, nell'esercizio dell'azione di governo in materia sanitaria, fosse assistito da un Consiglio superiore di sanità (CSS), e che i prefetti e i sottoprefetti venissero coadiuvati, rispettivamente, da Consigli sanitari provinciali (CSP) e da Consigli sanitari di circondario (CSC). La legge disciplinava poi la composizione dei consigli di sanità: questi erano composti da 15 membri, ovvero da un presidente e dal procuratore generale presso la Corte d'appello, residente nella capitale, da sei consiglieri ordinari (di cui tre eletti tra professori o medici o chirurghi, un farmacista, e due esperti in materie giuridiche o amministrative) e da sei consiglieri straordinari (stessa composizione dei consiglieri ordinari con l'aggiunta di un professore in veterinaria). Nei

3 Sull'operato e il pensiero di Crispi nei suoi aspetti di politica interna, F. Crispi, *Discorsi elettorali (1865-1886)*, Stabilimento tipografico italiano, Roma 1887; *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, Unione cooperatrice editrice, Roma 1890; *Discorsi parlamentari*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1915; T. Palamenghi Crispi (a cura di), *Francesco Crispi: politica interna. Diario e documenti*, Treves, Milano 1924. Cfr. inoltre L. Valiani, *Il primo governo Crispi e la questione sociale*, in «Criterio», 1, 1957, pp. 610-620; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 6, Feltrinelli, Milano 1979; i contributi raccolti in E. Artom et al., *Crispi e il suo tempo. Atti del XIX Convegno storico toscano (Lerici, 25-28 settembre 1969)*, in «Rassegna storica toscana», 16, 1970; R. Romanelli, *Francesco Crispi e la riforma dello Stato nella svolta del 1887*, in «Quaderni storici», 6, 1971, pp. 763-834; D. Adorni, *Francesco Crispi. Un progetto di governo*, Olschki, Firenze 1999, pp. 252-258; C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000; F. Della Peruta, *Riforma sanitaria e riforma delle Opere Pie*, in A.G. Ricci, L. Montevecchi (a cura di), *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2009; G. Scichilone, *Francesco Crispi*, Flaccovio, Palermo 2012. Sulla valutazione della politica crispina nella stessa Italia liberale cfr. S. Trovalusci, *L'ultimo titano del Risorgimento. Il mito di Francesco Crispi nell'Italia liberale (1876-1901)*, Viella, Roma 2023.

4 Legge 20 marzo 1865, n. 2248, Allegato C, Legge sulla Sanità Pubblica, Gazzetta Ufficiale (GU) n. 113 dell'11 maggio 1865.

CSP, invece, il prefetto era il presidente del consiglio sanitario, affiancato da un vicepresidente, da sei consiglieri ordinari e quattro straordinari e dal procuratore del Re presso il tribunale di circondario. Nei CSC il sottoprefetto era il presidente e, oltre a un vicepresidente, vi erano cinque consiglieri, di cui tre ordinari e due straordinari. I membri ordinari del CSP e del CSC dovevano essere almeno due dottori in medicina o chirurgia e un farmacista. Inoltre, la legge prevedeva la presenza di un veterinario e dei conservatori e vice-conservatori del vaccino contro il vaiolo. I membri del CSS e del CSP, a eccezione del presidente, che era il prefetto, erano nominati dal Re; i membri del CSC, a eccezione del presidente, che era il sottoprefetto, erano invece nominati dal ministro dell'Interno, coadiuvato dal prefetto locale. Gli incarichi avevano durata di tre anni.

Le funzioni generali dei consigli di sanità erano disciplinate dagli articoli 15-21. Oltre a 'vegliare' sulla tutela della sanità pubblica i consiglieri di sanità potevano proporre alle autorità l'adozione di provvedimenti. Potevano altresì svolgere funzioni di ispezione in ospedali, luoghi di detenzione, scuole e stabilimenti sanitari non dipendenti dai consigli sanitari militari e consegnare al prefetto delle proposte di miglioramenti igienico-sanitari nel rispettivo circondario (art. 22). La legge dava anche precise disposizioni ai sindaci in termini di vigilanza sulle condizioni igieniche sanitarie all'interno del proprio comune. All'articolo 28 era stabilito che essi dovevano vigilare «sull'osservanza delle leggi e dei regolamenti di polizia sanitaria». L'articolo 29 estendeva invece i poteri di vigilanza dei sindaci sia ai luoghi pubblici, per quanto riguardava il controllo di cibo e bevande posti in commercio, che alle abitazioni private, al cui scopo i sindaci avrebbero potuto «dare gli ordini opportuni, ed all'uopo farli eseguire d'ufficio al fine di rimuovere le cause d'insalubrità al vicinato».

Analizzata la legge nella sua interezza, emerge chiaramente che la sanità veniva considerata come un complesso apparato burocratico centralizzato volto a coprire e controllare il territorio italiano, senza tuttavia garantire una distribuzione equa dei servizi sanitari, che risultano distribuiti in modo disomogeneo sul territorio. Inoltre, i consigli sanitari erano privi di un effettivo potere di intervento sulla sanità e igiene pubblica, mentre ai sindaci, non dotati di consiglieri medico-sanitari, venivano attribuiti i principali compiti di intervento. Da notare, inoltre, l'assenza di alcune importanti disposizioni, come la previsione in bilancio di una spesa obbligatoria dei comuni per il servizio sanitario gratuito per i poveri e l'istituzione del medico condotto⁵. L'assenza di quest'ultimo, in particolare, comportava, indirettamente, la concentrazione del personale sanitario nelle aree urbane, a discapito dell'area rurale. I limiti della legge sono bene illustrati dal confronto tra gli indici di mortalità in Italia e nei principali paesi europei nel grafico 1⁶. Come si può riscontrare dal grafico 1, nel 1862, prima dell'unificazione amministrativa del sistema sanitario, l'Italia aveva un tasso di mortalità di 30,9 per mille abitanti,

5 Sui limiti dell'ordinamento cfr. F. Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, in «Studi Storici», 4, 1980, pp. 713-759: 745-746.

6 J.C Chesnais, *The Demographic Transition: Stages, Patterns, and Economic Implications*, OUP, Oxford 1992, citato in G. Vicarelli, *Alle radici della politica sanitaria in Italia. Società e salute da Crispi al fascismo*, il Mulino, Bologna 1997, p. 61.

più alto di quello francese e inglese, che invece era rispettivamente del 21,7 e 21,4 per mille abitanti. Nel grafico si osserva che per tutto il periodo considerato i tassi di mortalità in Italia rimasero stabili e più alti di quelli di Francia e Regno Unito, anche dopo l'introduzione della legge del 1865.

Un ulteriore e importante limite del sistema sanitario italiano emerge se si considerano gli effetti della prima emergenza sanitaria che l'Italia unificata si trovò ad affrontare in occasione dell'epidemia di colera. Sebbene a oggi siano ancora pochi gli studi sulle ondate di colera in Europa durante il XIX secolo, è stato osservato che nell'ondata del 1865-67 nel paese furono colpiti 281.953 individui, di cui 160.545 morirono, mentre in Francia morirono 14.661 persone⁷. In Italia il tasso di letalità raggiunse il 56,9% e toccò il picco del 67,8% nel sud e nelle isole⁸.

In generale, in Italia, il *trend* allarmante della mortalità era profondamente influenzato dalla mortalità infantile, che, come osserva Della Peruta, è documentabile dal 1863. Con l'unificazione del Regno, circa il 48,8% dei decessi riguardava bambini nei primi cinque anni di vita, una percentuale che rimase pressoché costante fino alla riforma Crispi-Pagliani, che segnò l'inizio di un lento ma progressivo declino. In un contesto di povertà e bassi livelli di reddito, in cui le famiglie faticavano a soddisfare bisogni fondamentali come cibo, abitazione e accesso alle cure mediche, infatti, la combinazione di una limitata capacità economica, l'assenza di un sistema di *welfare* sociale e un sistema sanitario inadeguato contribuivano a mantenere alta la mortalità infantile, anche in assenza di epidemie. Dal punto di vista economico, poi, un aumento del reddito *pro capite* avrebbe consentito di sostenere più figli, tuttavia, senza miglioramenti nelle condizioni di vita e nell'accesso alle cure l'incremento della natalità non si traduceva necessariamente in una riduzione della mortalità infantile, poiché la sopravvivenza dei neonati dipendeva fortemente dal contesto igienico-sanitario. Il miglioramento delle condizioni sanitarie poteva invece assicurare un aumento del numero dei bambini sopravvissuti, contribuendo significativamente alla crescita demografica del paese, anche a fronte del persistere di bassi livelli di reddito, secondo un approccio *top-down*, fondamentale per favorire la transizione demografica e avviare un processo di crescita economica⁹.

2. I primi tentativi di riforma sanitaria

Nel settembre del 1866, in piena ondata di colera, venne nominata una commissione sanitaria con l'obiettivo di riformare il sistema sanitario. In relazione alla nomina della commissione l'allora presidente del Consiglio, esponente della Destra

7 *Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie dei comuni del Regno. Relazione generale*, Direzione generale della statistica, Roma 1886, p. CXCII.

8 E. Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 223. Cfr. P. Sorcinelli, *Nuove epidemie, antiche paure: uomini e colera nell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 1986; F.M. Snowden, M. Faccia, *Storia delle epidemie: dalla Morte Nera al Covid-19*. Leg, Milano 2020.

9 G. Oded, D.N. Weil, *Population, Technology, and Growth: From Malthusian Stagnation to the Demographic Transition and Beyond*, in «American Economic Review», 4, 2000.

storica, Bettino Ricasoli, sottolineò come «l'ingerenza» del governo e delle autorità locali negli atti amministrativi in materia sanitaria dovesse rispettare il più possibile la «libertà privata» e non ledere e ostacolare «il libero esercizio della proprietà e delle forze individuali»¹⁰.

Le dichiarazioni del primo ministro svelano gli elementi del dibattito che avrebbe accompagnato, anche in futuro, i tentativi di riforma del sistema sanitario, incentrato sul problema di bilanciare tutela delle libertà individuali e intervento pubblico. Esempio ne fu il tentativo di imporre l'obbligo vaccinale antivaio ai lavoratori delle fabbriche e delle industrie manifatturiere nel settembre del 1870, occasione in cui se ne ottenne infine la rimozione, sostenendo che avrebbe dato luogo a un'indebita ingerenza nell'esercizio della libertà individuale dei sudditi del Regno.

Un più audace tentativo di riforma della sanità avvenne durante il governo Lanza, quando la Commissione sanitaria presentò al Senato, il 15 novembre 1872, un nuovo *corpus* di norme. Rispetto al sistema sanitario in vigore, il nuovo codice istituiva i Consigli sanitari municipali (CSM), obbligava i comuni a inserire in bilancio la spesa per gli onorari di un ostetrico e di un medico e attribuiva ai medici condotti la qualifica di ufficiale governativo, pur senza regolarizzarne la professione. Il codice, conosciuto come “codice Lanza”, fu approvato dal Senato nel maggio del 1873, ma non arrivò mai in discussione alla Camera a completamento dell'iter legislativo e fu infine promulgato come semplice regolamento sanitario nel settembre del 1874.

Il nuovo regolamento sanitario, che si aggiungeva alla legge sanitaria del 1865, conservava un carattere più di vigilanza che di intervento pubblico nelle questioni sanitarie locali, creando inoltre un problema di disuguaglianza tra i comuni del Regno poiché i comuni più piccoli e più poveri rischiavano di rimanere sprovvisti di medici e ostetrici pubblici, che non potevano stipendiare regolarmente. Inoltre, anche nel caso dell'approvazione del regolamento sanitario, durante le discussioni in Senato si assistette a uno scontro tra le istanze di interventismo statale e quelle a tutela della libertà privata. Nella tornata del 13 marzo 1873, ad esempio, allorché si affrontò il problema del sovraffollamento delle abitazioni private, il relatore Carlo Burci, medico chirurgo e già presidente del Consiglio superiore di sanità, domandava:

Ma possiamo poi noi entrare nelle case dei privati? Possiamo noi ordinare che [in] una stanza che sarebbe capace, per esempio, di quattro individui non ve ne dovessero propriamente stare che quattro? E se al proprietario piacesse di metterne otto, si dovrebbe andare a verificare? E come verificare? E chi ne dà il diritto?¹¹

Successivamente, nel settembre 1876, il ministro dell'Interno del governo Depretis, Giovanni Nicotera, presentò un nuovo codice sanitario, che il Senato discusse nel dicembre 1877 senza però che vi fosse alcun seguito. Del resto dai dati del grafico 1 risulta evidente che il contributo del codice Lanza rispetto al principale proble-

10 F. Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, cit., pp. 745-746.

11 Ivi, p. 752.

ma del Regno in ambito sanitario, ovvero gli alti tassi di mortalità, fu minimo: la mortalità aumentò anzi nel biennio successivo all'adozione del codice, per iniziare a decrescere lentamente, del 3%, nei cinque anni successivi. Tuttavia, come il grafico illustra, il tasso di mortalità rimaneva ancora lontano dallo standard europeo, rappresentato da Regno Unito e Francia.

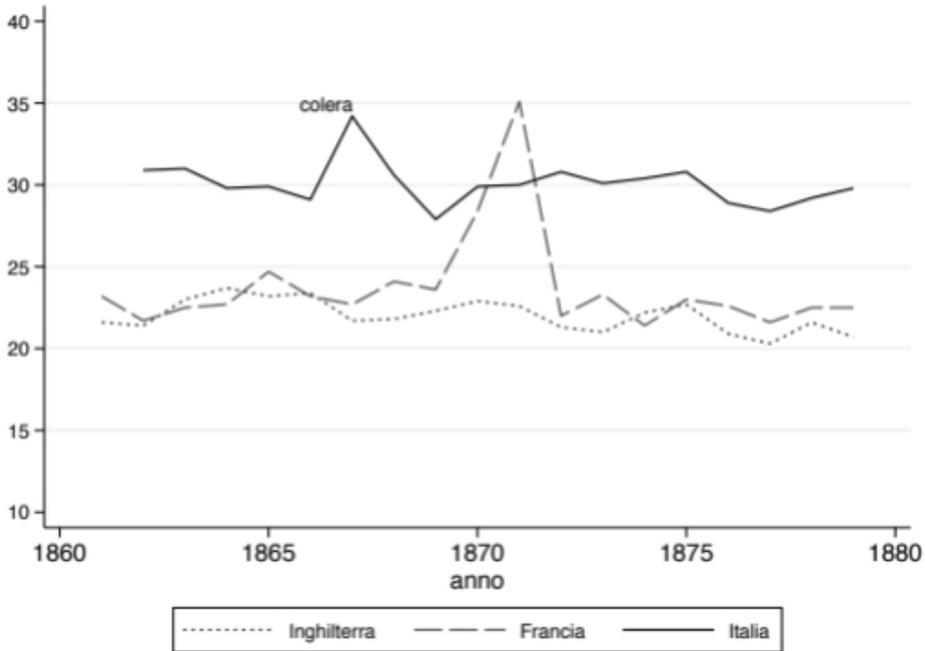


Grafico 1. Tasso di mortalità per 1000 abitanti in Francia, Inghilterra e Italia, 1860-1879¹²

3. Il nuovo approccio politico alla questione sanitaria

Una nuova fase della politica sanitaria iniziò negli anni Ottanta del XIX secolo, quando il governo Depretis affidò ad Agostino Bertani, medico chirurgo eletto nell'Estrema sinistra, il compito di elaborare un nuovo schema di codice sanitario. Per comprendere le ragioni del cambiamento intervenuto nella sensibilità politica rispetto alla salute pubblica è necessario analizzare la cornice culturale in cui gli attori protagonisti della riforma si trovarono a operare.

Proprio in questi anni, infatti, si affermò e diffuse la teoria dei germi, che dimostrò scientificamente l'esistenza di microrganismi, come batteri e virus, quali agenti di ma-

12 Il picco di mortalità nel 1867 in Italia è determinato dall'ondata di colera. In Francia il picco di morti che si riscontra nel 1870-71 è dovuto alla battaglia di Sedan. Fonte: vedi testo.

lattie infettive. Questa scoperta, tra i pilastri fondamentali della medicina moderna, metteva in discussione la convinzione allora dominante sulla trasmissione delle malattie, rappresentata dalla teoria zimotica, che promulgava una concezione della malattia strettamente legata all'idea aristotelica di "generazione spontanea della vita". Secondo questa teoria, le malattie, e dunque le epidemie, non erano necessariamente collegate a una catena di trasmissione, ma nascevano spontaneamente e potevano originare dalla materia inerte¹³. Il superamento di questo dogma, che era in sintonia con la concezione cristiana di "generazione spontanea della vita", si deve a scienziati quali Pasteur e Koch, le cui scoperte, poggiando sul contributo dei loro predecessori, offrirono una solida base di conoscenza scientifica ed epistemica che rese più difficile ignorare le nuove scoperte mediche e scientifiche¹⁴. Come è noto, Pasteur scoprì che il processo di fermentazione era causato da microrganismi presenti nell'aria, dimostrando così le origini delle malattie del baco da seta. Koch, a sua volta, sviluppò una serie di tecniche per identificare specifici microrganismi, dimostrando che un particolare batterio era l'agente patogeno della tubercolosi. Grazie all'osservazione di questi microrganismi al microscopio Pasteur e Koch contribuirono a una maggiore comprensione del loro ruolo nella trasmissione delle malattie. È importante sottolineare, tuttavia, che l'identificazione dei batteri non equivaleva alla scoperta della loro cura; infatti, per molte malattie, questa sarebbe arrivata molto più tardi, nel corso del XX secolo. Ciò nonostante, il riconoscimento del vettore di trasmissione permise di comprendere l'importanza della creazione di regole per prevenire la diffusione delle malattie, riducendo il numero di infezioni e, di conseguenza, il numero assoluto di morti.

La teoria dei germi ebbe un impatto profondo sul ruolo delle istituzioni nella tutela della salute pubblica poiché l'identificazione degli agenti patogeni poneva le condizioni per combattere i responsabili delle malattie, identificati anche nelle cattive condizioni igienico-sanitarie delle persone, chiamando in causa, dunque, una co-responsabilità politica¹⁵.

Per quanto riguarda l'Italia, con il diffondersi delle notizie relative alle scoperte degli agenti patogeni si riscontra un accresciuto interesse dello Stato per le condizioni di salute degli italiani. Nel novembre del 1880 con decreto regio si istituì la *Statistica delle cause di morti*¹⁶, con cui si stabiliva che dal 1° gennaio 1881 dovesse compilarsi una scheda necrologica per ogni denuncia di morte avvenuta nei 281 comuni capoluoghi di provincia, di circondario o di distretto¹⁷. La classificazione comprendeva 142 tipi di

13 F.M. Snowden, M. Faccia, *Storia delle epidemie*, cit., p. 233.

14 J. Mokyr, V. Zamagni, *I doni di Atena: le origini storiche dell'economia della conoscenza*, il Mulino, Bologna 2004; D.E Harkness, *The Jewel House: Elizabethan London and the Scientific Revolution*, Yale University Press, New Haven 2007; J. Mokyr, *Una cultura della crescita. Alle origini dell'economia moderna* il Mulino, Bologna 2016.

15 Interessanti considerazioni sul ruolo della conoscenza scientifica nello sviluppo delle società moderne sono svolte da J. Mokyr, R. Stein, *Science, Health, and Household Technology: the Effect of the Pasteur Revolution on Consumer Demand*, in T.F. Bresnahan, R.J. Gordon (eds.), *The Economics of New Goods*, University of Chicago Press, Chicago 1996, pp. 143-206; J. Mokyr, V. Zamagni, *I doni di Atena*, cit.

16 Regio Decreto (R.D.) 18 novembre 1880, n. 5793, GU n. 2 del 4 gennaio 1881.

17 In seguito l'indagine prese il nome di *Statistica delle cause di morte* e fu estesa ai 284 comuni capoluogo di provincia, circondario o distretto, e poi a tutti i comuni del Regno dal 1887.

cause di morte, distinte in 15 classi. Dalla *Statistica* risulta evidente che le principali cause di morte erano legate alle malattie infettive come febbre tifoide, difterite, febbre malarica, crup, scarlattina, vaiolo e tubercolosi. Un'ulteriore indagine conoscitiva sulle condizioni di salute degli italiani promossa dallo Stato si ebbe il 9 gennaio 1885, quando il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, Agostino Depretis, commissionò un'inchiesta sulle condizioni igienico-sanitarie nel Regno d'Italia, inviando una lettera circolare a tutti i comuni con richiesta di fornire notizie sulle condizioni igieniche e sanitarie locali, da accertare «per mezzo di un questionario redatto dal Consiglio superiore di sanità, di concerto col Consiglio superiore di statistica»¹⁸.

Il questionario riguardava 20 argomenti: localizzazione geografica del comune e numero di abitanti; clima; acque correnti; acque stagnanti; acque potabili; coltivazioni; occupazioni degli abitanti; movimento della popolazione; stato fisico della popolazione; stato fisico delle vie e delle abitazioni; stato fisico del bestiame e delle stalle; alimentazione; cimiteri; regolamento personale sanitario; vaccinazione; malattie degli abitanti; malattie del bestiame; orfanotrofi e asili d'infanzia; ospedali e ricoveri; carceri. Come sottolinea Frascani, molte domande si rivelarono «non solo inutili e sovrabbondanti, ma anche mal formulate per l'adozione di criteri qualitativi che introducevano ulteriori elementi di discrezionalità»¹⁹. Tuttavia, dal questionario sono riscontrabili molti elementi utili per acquisire un'idea più chiara dell'Italia del XIX secolo. Ad esempio, a pagina XCVI dell'inchiesta si trova un passaggio relativo alle latrine:

Soltanto 908 comuni, che hanno complessivamente 4.220.481 abitanti, dichiarano che tutte le abitazioni sono provviste di latrina; per 2.428 comuni (popolazione 10.742,402) le latrine mancherebbero in poche abitazioni; in altri 3.636 comuni (pop. 10.734,145) la maggioranza delle case non hanno latrine, e finalmente [in] 1.286 comuni (pop. 2.762,081) le latrine mancano in quasi tutte le abitazioni. In quest'ultima condizione si trovano specialmente i comuni dell'Italia meridionale e delle isole, e molti comuni del Veneto. 383 comuni rimuovono gli escrementi fuori dal centro abitato, valendosi delle fogne e, in via secondaria, di altri sistemi di rimozione; 98 si servono di apparecchi a sistema inodoro; 622 li rimuovono per mezzo di botti, o di recipienti chiusi più o meno imperfettamente; 5.780 per mezzo di mastelli, di cesti, cioè di recipienti quasi sempre scoperti; e finalmente in 797 comuni, gli escrementi si depongono nelle vie e viene lasciata ai venti, alle piogge ed ai maiali la cura di sgombrarle da questi fomenti continui d'infezione. 1,180 comuni dichiarano che gli escrementi non vengono utilizzati come concime a beneficio dell'agricoltura o dell'orticoltura.²⁰

Inoltre, dall'inchiesta emerge come a livello di regolamenti sanitari e di mortalità del colera tra il nord e il sud dell'Italia esistesse un divario nelle condizioni igienico sanitarie, sia nel periodo in cui l'inchiesta fu effettuata che nel periodo precedente all'unificazione; una divergenza che, come evidenzia Cea²¹, mostrava diversi livelli

18 *Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie dei comuni del Regno*, cit., p. XI.

19 P. Frascani, *Medicina e statistica nella formazione del sistema sanitario italiano: l'inchiesta del 1885*, in «Quaderni storici», 3, 1980, pp. 942-965: 954.

20 *Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie dei comuni del regno*, cit., p. XCVI.

21 R. Cea, *Il governo della salute nell'Italia liberale*, cit., p. 63.

di modernizzazione degli ordinamenti sanitari tra Nord e Sud già prima dell'Unità. Inoltre, il divario tra Nord e Sud era evidente anche nel livello dei salari reali²², utilizzabili come *proxy* degli standard di vita.

La pubblicazione della *Statistica* e dell'*Inchiesta* furono il risultato dell'azione della Direzione Generale di Statistica guidata da Luigi Bodio, il quale non era nuovo alle indagini statistiche e sociali sull'Italia, essendo autore degli *Indici Misuratori*, redatti sulla base delle serie storiche contenute negli annuari di statistica relative all'andamento demografico dell'Italia post-unitaria, allo sviluppo dell'igiene pubblica e della beneficenza e al movimento economico, fiscale e finanziario. Il consolidamento del legame tra Bodio e Crispi ebbe inizio nel biennio 1877-1878, quando Crispi assunse per la prima volta l'incarico di ministro dell'Interno nel secondo governo Depretis. In questa fase, a seguito della temporanea abolizione del ministero dell'Agricoltura, la competenza sulla statistica fu trasferita al ministero dell'Interno. Fu proprio sotto la gestione di Crispi che, con regio decreto n. 4288 del 10 febbraio 1878, fu istituita la Direzione generale della statistica all'interno del ministero. Questa nuova struttura conferiva maggiore autorevolezza alle richieste di collaborazione rivolte a enti locali, come comuni e prefetture, per la realizzazione di rilevamenti demografici e amministrativi. Quando Crispi assunse la presidenza del Consiglio, Bodio divenne il principale consulente per l'analisi di tematiche economiche, finanziarie, fiscali, doganali, migratorie e di gestione amministrativa²³.

I primi risultati della *Statistica delle cause di morti* e l'inchiesta sulle condizioni igienico-sanitarie palesarono l'effettivo sottosviluppo in cui vivevano gli italiani su cui, nel 1884, si abbatté una nuova ondata di colera. A differenza che in passato, l'epidemia del 1884 avvenne tuttavia dopo l'identificazione del vettore di contagio. Infatti, nonostante nel 1854 John Snow avesse ipotizzato il metodo di trasmissione della malattia²⁴, solo nel 1883 Koch riuscì a isolare il *Vibrio cholerae*, dimostrando che la malattia si diffondeva in via principale attraverso la contaminazione fecale di acqua e cibo. Le notizie sulla teoria dei germi si diffusero rapidamente in tutta Europa, soprattutto nei circoli universitari, dove alcuni accademici, considerati 'eretici' rispetto alle teorie mediche dominanti, ne promuovevano lo studio e l'adozione, spesso sfidando il pensiero convenzionale, come riguardo alla teoria dei miasmi, e introducendo nuove prospettive sulla causa delle malattie.

In Italia, tra i numerosi medici e biologi sensibili alle nuove scoperte medico-scientifiche, vi era Luigi Pagliani, igienista e titolare della prima cattedra di igiene dell'Università di Torino, oltre che fondatore della *Società d'Igiene* nel 1878. Pagliani sostituì Bertani, autore di un progetto di un nuovo codice sanitario, discusso in Senato nel 1886 e mai approvato, per elaborare una nuova proposta di codice sanitario. Come ricordò in seguito lo stesso Pagliani, Crispi, allora ministro dell'Interno, gli inviò un telegramma personale

22 F.M.S. Fiore Melacrinis, *Annual wages in the Kingdom of the Two Sicilies from 1800 to 1860 and the beginning of the Italian regional divide*, in «European Review of Economic History», 2, 2024, pp. 277-298.

23 M. Soresina, *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio: statistica, economia e pubblica amministrazione*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 40-41.

24 L. Ball, *Cholera and the Pump on Broad Street: the Life and Legacy of John Snow*, in «The History Teacher», 1, 2009, pp. 105-119.

al termine di una delle sue lezioni alla facoltà di Medicina di Torino per convocarlo a Roma. Il futuro presidente del Consiglio aveva infatti intenzione di istituire un organismo di edilizia sanitaria e migliorare i servizi igienico-sanitari del paese, ritenendo urgente adottare misure atte a fronteggiare l'epidemia di colera, che durava ormai da tre anni e che si sarebbe probabilmente aggravata con l'arrivo dell'estate. Nel convocarlo a Roma, Pagliani ricorda come Crispi gli avesse lasciato ampia libertà d'azione secondo i criteri scientifici conosciuti e ritenuti più idonei a modernizzare il paese²⁵.

Una delle principali problematiche di politica interna affrontate da Crispi all'inizio dell'estate del 1887 riguardava proprio la sanità pubblica²⁶. Nel mese di maggio, infatti, il colera riemerse nel Mezzogiorno e Crispi ricevette ampi elogi per la sua gestione decisa della crisi. I prefetti responsabili di negligenza furono censurati o rimossi e i consigli comunali inefficaci furono sciolti. Al ministero dell'Interno fu inoltre istituita una sezione speciale dedicata al coordinamento della sanità pubblica su scala nazionale. In giugno, Crispi annunciò una serie di riforme legislative in materia sanitaria e istituì un ufficio di ispettori, conosciuto come la «polizia sanitaria», incaricato di monitorare e migliorare le condizioni igieniche nelle città italiane.

Nella seduta del 26 giugno 1887 la Camera si occupò di una prima valutazione delle eventuali modifiche da apportare ai regolamenti in materia di norme igieniche, nonché della riformulazione dei Consigli sanitari. L'analisi dei dibattiti parlamentari ci permette di ravvisare nel dibattito politico del paese un chiaro mutamento di indirizzo riguardo al tema della cura della salute pubblica e della prevenzione, riflesso, tanto all'interno della Destra che della Sinistra storica, in un diverso atteggiamento sulla questione della riforma sanitaria e degli standard igienici all'interno del paese. Questo avviene sullo sfondo di un'insistenza crescente da parte della Sinistra su temi sociali, ma anche di un generale cambiamento di sensibilità condiviso a livello *bipartisan*. L'onorevole Tommaso Villa, dai banchi della Sinistra storica, rivolgendosi al presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, affermava ad esempio:

Perché, per esempio, si consente l'accumulazione di materie putride e infette in mezzo ai casolari e perfino fra le pareti domestiche? Perché si consente che vi siano delle povere popolazioni che si abbeverano ancora di acque fetide e contaminate? Le leggi sanitarie non sono forse leggi che toccano ai più grandi interessi locali? Non sono dirette alla tutela delle persone? Ma se avete il dovere di difendere la mia vita e le mie sostanze dall'assassinio e dal ladro, non dovete forse egualmente difenderla da chi è causa di malefici miasmi, che possono uccidere ad un tratto intere popolazioni? Non è forse vero che da un piccolo fomite d'infezione che altri alimenti in casa sua, e per cupida malintesa avidità trascuri, può venire la malattia di tutto un paese e quindi focolare da cui si irradia l'infezione in tutta la nazione? [...] Accetterò anche i Consigli sanitari, se l'onorevole mio amico Crispi v'insiste, ma non è da essi che attendo il bene che il paese reclama.²⁷

25 *La costituzione e l'opera della prima direzione della sanità pubblica in Italia (anni 1887-1896)*, Relazione del Prof. Luigi Pagliani al IV Congresso nazionale degli igienisti in Trento, Stabilimento tipografico G. Testa, Biella 1921, pp. 7-8.

26 C. Duggan, *Creare la Nazione*, cit., pp. 580-581.

27 Atti Parlamentari della Camera dei Deputati (AP CD), XVI Legislatura, 1° sessione, tornata del 26 giugno 1887, p. 4102.

A queste considerazioni replicava Ottavio Serena, deputato della Destra storica e relatore della modifica della legge sulla composizione dei Consigli sanitari, il quale, riconoscendo l'importanza delle considerazioni di Villa, commentava che «avrebbero potuto farsi più a proposito se oggi avessimo discusso il codice d'igiene pubblica»²⁸ poiché «oggi l'onorevole ministro propone, e la Commissione accetta, di far intervenire in questi consigli sanitari dei medici igienisti e degli ingegneri esperti di edilizia sanitaria»²⁹. Serena constatava infatti che «le antiche e recenti epidemie [avevano] purtroppo dimostrato che spesso anzi quasi sempre è difficile curare i morbi, quando sono entrati nelle nostre città; e che giova assai più prevenire i morbi stessi e prevenirli»³⁰.

Al contempo si può constatare l'influenza esercitata da Pagliani su Crispi, segnalata dall'approvazione di due misure di grande rilevanza come i Decreti regi 4707 e 4878 del 1887, i quali istituivano, rispettivamente, l'Ufficio della Direzione della Sanità pubblica e l'Ufficio degli ingegneri sanitari presso il ministero dell'Interno. Gli ingegneri sanitari, in particolare, erano incaricati di visitare i comuni malsani e di effettuare studi e proposte su tutto ciò che riguardava il miglioramento igienico della popolazione. Le competenze degli ingegneri sanitari ebbero un impatto significativo sullo stato generale di salute attraverso l'introduzione, ad esempio, di un sistema di smaltimento dei rifiuti.

Nel corso del 1887 furono pubblicati altri due decreti, il D.R. 4937 e 5103, volti rispettivamente a disciplinare le norme per le nomine del personale della direzione sanitaria, l'istituzione dell'insegnamento di igiene e di ingegneria sanitaria presso l'Università di Roma e di laboratori clinici a cui affidare le indagini tecniche sanitarie richieste dalla Direzione di Sanità del ministero dell'Interno.

Prima di addentrarci nella discussione parlamentare in merito alla nuova legge sanitaria è importante segnalare le discussioni delle tornate parlamentari del 12, 13 e 14 aprile 1888, dedicate all'approvazione del bilancio del ministero dell'Interno, durante le quali si riscontra la nuova sensibilità politica relativa alla salute pubblica. L'onorevole Mario Panizza, medico chirurgo e docente universitario eletto nell'Estrema sinistra, il 12 aprile, riconosceva a Crispi il merito di essersi preoccupato della questione sanitaria e di averne «instaurati i servizi», ritenendo che «la preoccupazione per la pubblica igiene» fosse un «saggio infallibile per giudicare se un ministro dell'Interno ha la piena coscienza dell'ufficio che assume»³¹. Manifestando il proprio consenso all'approvazione del bilancio, il deputato auspicava che il progetto sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica divenisse il primo possibile legge, poiché «vale[va] a perfezionare e a completare la nostra legislazione in materia sanitaria»³².

Il 13 aprile Crispi, rispondendo a chi accusava il ministero dell'Interno da lui guidato di avere previsto eccessivi costi di bilancio, rivendicò che «gli ingegneri sanitari non costa[va]no nulla al bilancio dello Stato» e sottolineò i benefici che

28 Ibid.

29 Ivi, p. 4103.

30 Ibid.

31 AP CD, XVI Legislatura, 2° sessione, tornata del 12 aprile 1888, p. 1674.

32 Ivi, p. 1675.

il loro contributo aveva apportato alla situazione sanitaria italiana. Grazie all'attività dell'Ufficio degli ingegneri sanitari, infatti, si erano compiuti «studi per il risanamento di 309 comuni» in breve tempo, laddove in precedenza all'oberato Consiglio superiore dei lavori pubblici «non bastava un anno». A tal proposito Crispi evidenziava che l'Italia contava più di ottomila comuni, la maggior parte dei quali necessitava di essere risanata, un «santissimo scopo» a cui il governo aveva «rivolto tutte le [sue] cure»³³. Per Crispi si trattava del resto di consolidare il processo di modernizzazione dell'Italia, adeguando il paese agli standard delle altre grandi potenze europee: il presidente del Consiglio fece infatti presente che il Regno Unito, seguito dalla Germania, era stato il primo paese a introdurre la figura degli ingegneri sanitari, mentre in Italia gli studi di ingegneria sanitaria non si erano ancora affermati ed esistevano solo cinque professionisti che si erano dedicati a discipline fondamentali quali l'igiene e l'edilizia sanitaria. Una lacuna grave, che Crispi volle colmare promuovendo l'istituzione, nel novembre del 1887, di una scuola di igiene presso l'Università di Roma, aperta a studenti di medicina e di ingegneria, con l'obiettivo di formare esperti igienisti. Il presidente del Consiglio spiegava che non si trattava di un «lusso burocratico»³⁴ ma di una necessità per un paese come l'Italia, che aveva affrontato il colera per quattro anni consecutivi e dove le malattie infettive erano frequenti proprio a causa delle condizioni dell'edilizia locale e della mancanza di risorse idriche potabili.

Le argomentazioni di Crispi incontrarono l'approvazione anche di esponenti della Destra storica, tra cui Alberto Cavalletto, che, ingegnere egli stesso, riconoscendo al presidente del Consiglio il merito di «avere iniziato efficacemente la riforma dell'ordinamento sanitario del regno»³⁵ raccomandava, in attesa dell'approvazione del nuovo ordinamento sanitario in discussione al Senato, di sfruttare la potenzialità dei nuovi istituti sanitari come il Consiglio superiore di sanità, che, «costituito da persone molto illustri e competenti», avrebbe potuto contribuire a «combatter alcune malattie contagiose, le quali danneggiano molto le nostre popolazioni, e in alcune provincie dello Stato sono micidialissime», quali il colera, il vaiolo, il tifo e la difterite³⁶. Ricordando i progressi della scienza, il deputato affermava poi che era necessario introdurre e utilizzare «i metodi curativi delle malattie epidemiche e contagiose [poiché] la povera gente moriva e attribuiva a fatalità la morte; invece n'era causa l'assoluta ignoranza del medico inesperto e poco studioso»³⁷. Considerazioni rispetto alle quali Crispi, evidenziando i miglioramenti occorsi nella gestione delle malattie da parte della pubblica amministrazione, rivendicò le misure introdotte dal governo, quali l'istituzione di una direzione sanitaria presso il ministero dell'Interno, chiamata a occuparsi di malattie non solo occasionali ma anche endemiche, e l'adozione di disposizioni speciali per assicurare che tutte le provincie del Regno fossero

33 AP CD, XVI Legislatura, 2° sessione, tornata del 13 aprile 1888, p. 1709.

34 Ibid.

35 AP CD, XVI Legislatura, 2° sessione, tornata del 14 aprile 1888, p. 1741.

36 Ivi, p. 1742.

37 Ibid.

provviste del vaccino contro il vaiolo. Al di là delle rivendicazioni circa il suo operato, il presidente del Consiglio svolgeva poi un'importante considerazione, affermando che, di fronte allo scoppio di malattie infettive, la prevenzione fosse più importante della cura e che l'obiettivo dovesse essere quello di condurre il paese a un adeguato livello di civiltà nel campo della pubblica amministrazione sanitaria³⁸.

4. *La nuova legge sanitaria*

La discussione del disegno di legge sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica iniziò il 12 dicembre 1888³⁹. Il presidente del Consiglio sottolineò l'urgenza a procedere all'approvazione del disegno di legge senza accettare l'apertura della discussione parlamentare⁴⁰ per evitare di perdere ulteriormente tempo su una legge, già approvata al Senato, che lo Stato aspettava da anni, con il colera che mieteva vittime. Per evitare un secondo passaggio del disegno di legge al Senato, le modifiche proposte al testo furono infatti accettate solo attraverso precisazioni da inserire nei regolamenti attuativi.

Nonostante tale limite, la discussione alla Camera fu molto animata, toccando temi di natura scientifica, economica, sociale, politica e morale, anche sull'onda dell'entusiasmo per i progressi scientifici del periodo. L'esponente dell'Estrema sinistra, medico chirurgo e docente universitario, Nicola Badaloni, aprì la discussione mettendo in luce i limiti della precedente legislazione attraverso un confronto tra i tassi di mortalità presenti in Italia e nel Regno Unito, usuale termine di riferimento di progresso e modernità, rispetto al quale «morivano ogni anno 240.000 italiani in più». Badaloni accompagnava al dato statistico un'analisi economica, sostenendo che le vite che l'Italia avrebbe potuto risparmiare ogni anno avrebbero apportato benefici significativi ai commerci, all'agricoltura, all'industria e alle finanze della nazione, per una somma stimata «non inferiore ai duecento milioni⁴¹». Nel suo intervento il deputato non si limitava tuttavia a considerazioni puramente economiche, ma associava il problema della salute pubblica a temi di moralità. La diminuzione del numero di morti per malattie, a suo giudizio, avrebbe eliminato «un costo non solo pubblico ma anche morale per il paese». In tal senso a suo parere il «principale merito» del disegno di legge era quello di aver affidato all'elemento tecnico il compito di garantire la tutela della salute pubblica, seppure a fronte di una certa tendenza all'accentramento, evidente soprattutto nelle funzioni conferite al medico provinciale, il quale aveva il potere di proporre al prefetto misure disciplinari contro il personale sanitario della provincia⁴².

38 Ivi, p. 1743.

39 AP CD, XVI Legislatura, 2° sessione, tornata del 12 dicembre 1888, p. 5957.

40 Ibid.

41 Ivi, p. 5959.

42 Ibid.

All'interno del dibattito parlamentare di altrettanto interesse sono le considerazioni di Luigi Chinaglia sul valore della conoscenza e della cultura scientifica e sul ruolo della pubblica istruzione nell'incoraggiarne la diffusione. Il deputato della Destra storica, infatti, sottolineò come i pregiudizi e «le diffidenze più irragionevoli» fossero radicate nella società in tutto quanto riguardasse i temi della salute⁴³ e invocò l'azione del ministro della Pubblica istruzione affinché si rendesse più efficace l'intervento igienico-sanitario che lo Stato aveva deciso di portare avanti, attraverso la modifica dei programmi di educazione scolastica e il rafforzamento degli insegnamenti universitari nel campo dell'igiene medica e dell'ingegneria sanitaria⁴⁴.

Tra le questioni più problematiche sollevate dalla legge sanitaria vi erano invece, oltre a quelle relative ai timori per un eccessivo accentramento nella gestione della salute pubblica, quelle connesse a considerazioni di bilancio. Alcuni interventi, infatti, pur riconoscendo l'opportunità di introdurre la nuova normativa, ammonirono circa la necessità di salvaguardare i bilanci comunali, sui quali avrebbe gravato l'implementazione delle misure proposte⁴⁵. Considerazioni a cui replicò Antonio Cardarelli, anch'egli autorevole medico chirurgo⁴⁶, sostenendo che l'aumento delle spese comunali sarebbero state ripagate dai risultati ottenuti nella prevenzione delle malattie⁴⁷. In netto anticipo sui tempi, Cardarelli auspicava inoltre la creazione di un ministero della Salute pubblica, che avrebbe visto la luce solo nel 1958 con la legge 296 promulgata sotto il governo Zoli: «Sarebbe un mio desiderio», dichiarò Cardarelli, «di vedere un Ministro della salute pubblica, coi suoi quadri agenti sanitari. [...] Ed a questo Ministero io darei il bel nome di Ministero della guerra contro i microbi. Sarebbe il nome meritato dall'indirizzo scientifico dell'igiene⁴⁸». Quanto alle preoccupazioni circa eventuali accentramenti di potere, lo stesso presidente del Consiglio rimarcò che la legge in discussione intendeva dare «regole sicure, affinché la pubblica sanità possa essere tutelata, ed il paese non possa subire i danni che nelle ultime epidemie ha sofferto⁴⁹», facendo notare la relativa liberalità della legislazione italiana se comparata alla realtà inglese e belga, paesi in cui le deliberazioni sanitarie non sempre erano soggette a possibilità di appello, ciò che non avveniva in Italia, dove il «popolo per le sue abitudini non avrebbe saputo acconciarvisi⁵⁰».

La discussione della legge toccò inoltre un tema ancora attuale, ovvero l'obbligo vaccinale. Francesco De Renzis, tra i deputati della Sinistra storica, nell'affermare la necessità di diffondere la cultura igienica nel paese utilizzando gli uffici sanitari delle grandi città come istituti di formazione, propose infatti di estendere

43 Ivi, p. 5971.

44 Ivi, p. 5972.

45 Ivi, p. 5978.

46 Antonio Cardarelli fu medico di fiducia di Giuseppe Garibaldi, dei sovrani Vittorio Emanuele II e Umberto I, di Giuseppe Verdi e di Benedetto Croce. A lui sono stati intitolati gli ospedali di Campobasso e Napoli.

47 AP CD, XVI Legislatura, 2° sessione, tornata del 13 dicembre 1888, p. 5989.

48 Ivi, p. 5991.

49 Ivi, p. 6021.

50 Ivi, p. 6020.

l'obbligo di vaccinazione antivaiolo, previsto dalla legge in discussione, fino a comprendere la rivaccinazione:

Nella legge è ammessa come obbligatoria la vaccinazione; io credo però che una legge che sia promulgata nel 1888 non possa fare a meno di ammettere la rivaccinazione. Non siamo più nel principio del secolo [...] noi vediamo che dappertutto dove esiste la rivaccinazione la mortalità per il vaiuolo diminuisce e tende a scomparire. Ebbene, noi legislatori non dobbiamo restare sotto questa grave accusa di avere indirettamente cagionato la perdita di persone che, mediante la rivaccinazione, si sarebbero senza dubbio salvate.⁵¹

La sollecitazione fu accolta stabilendo che i regolamenti attuativi della legge in discussione avrebbero sottinteso la rivaccinazione nella definizione di vaccinazione obbligatoria. Il 14 e 18 dicembre 1888 furono presentati e approvati i singoli articoli del disegno di legge e tutti gli emendamenti vennero ritirati. Il 19 dicembre l'ordine del giorno prevedeva la votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge relativo alla tutela dell'igiene e della sanità pubblica, al termine della quale il presidente della Camera poté annunciare che, su 214 presenti e votanti, con 145 voti favorevoli e 69 contrari la Camera aveva approvato il disegno di legge⁵².

5. La riduzione della mortalità nel quadro della politica crispina

La nuova legge sanitaria 5849/1888, conosciuta come “legge Crispi-Pagliani”, fu promulgata l'8 gennaio 1889 e rimase in vigore fino al 12 dicembre 2008. I 71 articoli, divisi in 6 Titoli, disciplinavano l'ordinamento dell'amministrazione e dell'assistenza sanitaria del Regno e l'esercizio delle professioni sanitarie (Titolo I e II); le norme sull'igiene del suolo e dell'abitato e degli alimenti, oltre che le misure contro la diffusione delle malattie infettive e per la regolamentazione della polizia mortuaria (Titolo III e IV). Infine, disciplinava i regolamenti di igiene e prevedeva delle disposizioni generali di spesa in materie di salute pubblica (Titolo V e VI). Come risulta dal grafico⁵³ seguente a partire dall'applicazione della legge in Italia si registrò un progressivo declino della mortalità e una convergenza dei tassi di mortalità con i valori degli altri stati europei.

51 Ivi, p. 5998.

52 AP CD, XVI Legislatura, 2° sessione, tornata del 19 dicembre 1888, p. 6146.

53 J.C Chesnais, *The Demographic Transition*, cit., p. 61.

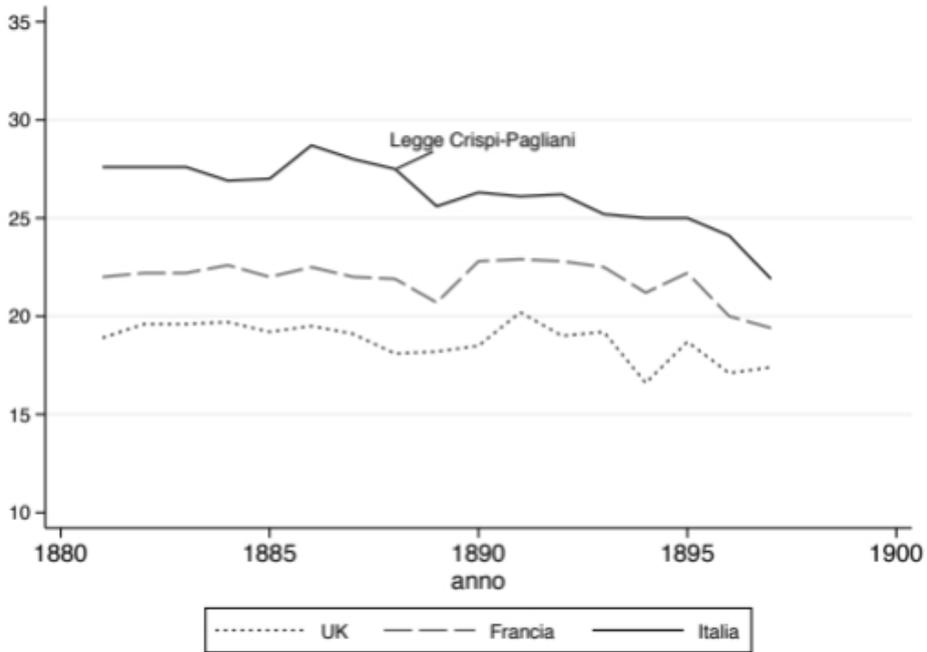


Grafico 2. Tasso di mortalità per 1000 abitanti in Francia, Regno Unito e Italia, 1880-1897

Nell'anno successivo alla riforma si osserva una riduzione del tasso di mortalità pari al 6,9%, mentre cinque anni dopo l'approvazione della legge Crispi-Pagliani, la riduzione risulta dell'8,4%, divenuta del 16,7% a distanza di dieci anni.

Un aspetto cruciale della riforma sanitaria italiana, che consentì la convergenza con i tassi di mortalità di Francia e Regno Unito, riguarda le misure per contrastare la diffusione delle malattie infettive, delineate nel Titolo III della legge. La legge Crispi-Pagliani implementò un insieme di regolamenti che, come dimostrato dalle indagini annuali svolte dalla Direzione Generale di Statistica sulle cause di morte, hanno significativamente ridotto l'incidenza, e quindi il numero di morti, per malattie quali tubercolosi, morbillo, vaiolo e tifo. La diminuzione fu facilitata da un esteso sistema di sorveglianza e controllo sanitario, reso possibile, come sottolinea Cea⁵⁴, dall'introduzione di una nuova tecnologia medica (i laboratori e l'analisi chimica-batteriologica) e dalla riorganizzazione della precedente amministrazione, le cui attribuzioni erano ora affidate a un corpo di tecnici altamente qualificati. Inoltre, come evidenzia l'analisi dell'ISAP sulle riforme crispine⁵⁵, la fitta rete territoriale di sorveglianza e controllo sanitario si poggiava sulla figura dell'ufficiale sanitario e del medico provin-

54 R. Cea, *Il governo della salute nell'Italia liberale*, cit., pp. 93-94.

55 C. Pancino, *L'amministrazione periferica e locale*, in ISAP (a cura di), *Le riforme crispine*, vol. 6, Giuffrè, Milano 1990.

ziale. L'ufficiale sanitario, sottoposto gerarchicamente al medico provinciale, aveva il compito di vigilare e informare quest'ultimo sulle condizioni sanitarie del comune, di assistere il sindaco in tutti i provvedimenti sanitari e di raccogliere dati statistici. Il medico provinciale, dipendente del ministero dell'Interno, raccoglieva e organizzava le informazioni e le notizie sanitarie garantendone la trasmissione alle autorità competenti e vigilava sul rispetto della normativa sanitaria e sull'attività dei lavoratori nel settore sanitario, costituendo l'anello di congiunzione tra il prefetto e il territorio provinciale controllato dagli ufficiali sanitari. Questo ruolo si rivelò essenziale sia per coordinare gli sforzi locali nella prevenzione delle malattie infettive e delle epidemie che per assicurare l'attuazione delle normative sanitarie.

Queste misure portarono a un netto miglioramento delle condizioni sanitarie nel paese, diminuendo l'incidenza delle malattie e, di conseguenza, il tasso di mortalità generale. La legge Crispi-Pagliani, uno dei principali pezzi del mosaico dell'azione riformatrice crispina, rappresentò quindi un importante passo in avanti verso la modernizzazione del sistema sanitario italiano, da nord a sud, ponendosi in linea con le pratiche dei paesi più avanzati d'Europa.

Questa riforma va del resto inserita nel contesto della vasta attività riformatrice promossa da Crispi durante i suoi due mandati da presidente del Consiglio. Al netto delle note accuse di «autoritarismo⁵⁶» rivolte alla sua azione governativa, il radicale programma riformistico crispino trasformò profondamente l'Italia, proseguendo l'opera di costruzione della nazione avviata con l'unificazione. In questo quadro la riduzione della mortalità per malattie infettive, in assenza di cure note, grazie alle sole politiche preventive, fulcro del paradigma igienista, e alla fitta rete di sorveglianza e controllo realizzata grazie a ufficiali sanitari e medici provinciali, rimane un evidente successo del governo di Crispi. Ridurre la mortalità significava infatti migliorare la salute, la qualità e l'aspettativa di vita delle persone, tra gli obiettivi principali di ogni governo. L'approvazione della legge Crispi-Pagliani dimostra inoltre come l'adozione di politiche basate su solide evidenze scientifiche possa guidare efficacemente le riforme sanitarie e migliorare la salute e il benessere dei cittadini. Inoltre, la diretta conseguenza della diminuzione della mortalità è la costituzione di una popolazione più numerosa e più sana e, di conseguenza, un aumento del numero di individui in età lavorativa. Un risultato che ha contribuito allo sviluppo economico che l'Italia visse all'inizio del XIX secolo.

Francesco M. Fiore Melacrini
(francesco.fioremelacrini@unibocconi.it)

I Giusti e la Shoah: difficoltà e prospettive di ricerca. Il caso di Angelo De Fiore negli anni dell'occupazione nazista a Roma

ANDREA VENTURA*

Abstract:

This essay intends to highlight the role of the figure of the “Righteous Among the Nations” in the study of the Shoah. Many historians, in fact, argue that emphasizing their function could have the effect of weakening the memory of the victims by assigning the full and total responsibility for the genocide solely to the Nazis. On the contrary, what needs to be taken into consideration is that they were not necessarily “flawless and fearless heroes” but ordinary men and women in whom fear and courage coexisted. Therefore, studying their biographies can help us better understand how and why many European societies significantly contributed to their persecution. This becomes particularly evident through the analysis of an Italian Righteous, Commissioner Angelo De Fiore, head of the foreigners’ office of the police headquarters in Rome. De Fiore, despite being engaged since the beginning of 1939 in helping Jews in various ways, especially foreigners, had to defend himself in court against the accusation of collaboration with Nazis and the Fascist regime.

Keywords:

Righteous, De Fiore, Foreign Office, Rome, persecution of the Jews

Il 19 agosto del 1953 la Knesset, il Parlamento israeliano, approvava la *Legge sulla commemorazione dei martiri e degli eroi dell'Olocausto*. Il testo si proponeva di difendere la memoria di tutte le vittime della Shoah. Nei primi otto articoli, infatti, si ricordano i sei milioni di ebrei morti per mano nazista; nell'ultimo, invece, si fa riferimento al mondo non ebraico, chiamando in causa tutti i non ebrei che hanno rischiato la loro vita per aiutare gli ebrei e che, in onore al precetto talmudico – chiunque salva una vita salva un mondo intero – vengono definiti “Giusti tra le nazioni”.

Questo articolo conferiva all'intero impianto legislativo una valenza universale, perché implicava un riferimento all'insieme di quegli uomini, di altre nazioni e di altre culture, che, durante il periodo nero della persecuzione antisemita in Europa, si erano adoperati per salvare gli ebrei rischiando la loro vita e quella dei propri familiari. Dall'approvazione ci vollero ben dieci anni prima che la legge venisse applicata e solo il

* Dottorato Sudi Politici, Università Sapienza Roma.

1° febbraio 1963 si riunì per la prima volta la Commissione dei Giusti di Yad Vashem, istituita col proposito di individuare e premiare coloro che avessero meritato il titolo. La nascita di questo organismo aveva un significato duplice, di natura politica e psicologico-culturale. In senso politico l'idea di istituire una commissione ufficiale composta da giuristi, storici, intellettuali, alcuni dei quali sopravvissuti al genocidio, aveva il significato di comunicare – appena qualche anno dopo il processo ad Eichmann che aveva riaperto la discussione sulle modalità di punizione dei criminali nazisti – che Israele non guardava con sospetto tutto il mondo circostante e che sapeva distinguere chi era stato parte attiva nello sterminio e chi invece era stato capace di aiutare il popolo ebraico. Si trattava di riconoscere quante più persone possibili appartenenti ai più diversi paesi, perché questo avrebbe consentito di ricostruire, su basi nuove, anche i rapporti politici con quegli Stati che durante la Seconda guerra mondiale avevano appoggiato i nazisti. L'identificazione di figure simbolo, premiate e riconosciute ufficialmente da Israele come “Giusti tra le nazioni”, avrebbe a sua volta consentito di scindere sapientemente gli apparati politici che avevano collaborato con i nazisti da quella parte della gente comune che, in nome di un grande ideale di fratellanza, aveva avuto invece il coraggio di aiutare il prossimo anche a rischio della propria vita.

Dal punto di vista psicologico-culturale, invece, l'entrata in vigore di quella legge aveva un significato profondo nella complessa e difficile costruzione dell'identità e della memoria dello stesso Stato di Israele.

La memoria diventa così il terreno di scontro che comprende la capacità di fare tesoro dell'esperienza, l'idea che abbiamo della società, il futuro che vogliamo darci. Quest'ultimo è sempre il risultato di come guardiamo al passato proiettandolo nelle aspirazioni e nei sogni.¹

Il riconoscimento da parte della vittima di chi le ha prestato aiuto rappresenta un vero e proprio atto di speranza e di fiducia verso l'umanità all'interno di un percorso di rielaborazione identitaria che sottolinea, nell'esistenza umana, la centralità delle relazioni con l'Altro.

La prima commissione istituita per l'attribuzione del titolo vide la partecipazione di alcuni studiosi del Museo della Shoah, ma una serie di difficoltà nella individuazione dei primi nomi portò alla ricostituzione di una commissione allargata, al cui vertice Leon Kubovi, l'allora direttore del Museo, nominò Moshe Landau, il prestigioso giudice che aveva presieduto il processo ad Eichmann e ne aveva scritto la sentenza di condanna a morte. All'interno della commissione, per stabilire quali dovessero essere le caratteristiche tipiche del profilo del Giusto, si aprì un dibattito molto articolato. Emersero due differenti posizioni. La prima, legata all'impostazione del giudice Landau, e l'altra, rappresentata dal pensiero di Moshe Bejski, anche lui stimato giudice di Tel Aviv.

Secondo Landau, il Giusto era colui che aveva agito nel bene senza alcun tipo di interesse, né economico, né politico, né sessuale, animato solo da un grande senso

1 D. Meghnagi, *Ricomporre l'infranto. L'esperienza dei sopravvissuti alla Shoah*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 18-19.

di amore nei confronti dell'umanità. Non era importante solo l'atto di aiuto solidale, ma anche l'intenzione che lo aveva determinato. Il Giusto, quindi, doveva essere caratterizzato da un altissimo profilo morale, in quanto "eroe puro", la sua figura veniva così quasi sacralizzata. Bejski, invece, era dell'avviso che l'umana fallibilità imponesse una considerazione più indulgente di tutti gli uomini e che bisognasse riconoscere e valorizzare i cambiamenti del proprio comportamento, soprattutto se attuati in momenti drammatici della propria vita. La caratteristica principale di un Giusto non avrebbe dovuto essere il tratto eroico, quanto la sua generosità, la sua capacità di non voltarsi dall'altra parte e la forza di agire in qualsiasi modo. Le diverse visioni si spiegavano con le differenti esperienze che i due giudici avevano vissuto. Landau, nato a Danzica nel 1912, era un sionista militante ed era emigrato in Palestina già nei primi anni Trenta; Bejski, invece, era nato in un paesino vicino Cracovia nel gennaio del '21, aveva conosciuto l'umiliazione della deportazione ed era sopravvissuto grazie all'opera di soccorso di Oskar Schindler. Landau pretendeva dal prossimo coerenza e rigore morale, Bejski era disposto a fare i conti con la fragilità della natura umana e con la sua capacità di redimersi dall'errore e dalla colpa. Queste differenti prospettive caratterizzarono l'impostazione di fondo della Commissione dei Giusti nelle fasi delle loro rispettive presidenze². Landau fu a capo della commissione a partire dal suo insediamento, nel 1963, fino al 1970; Bejski, invece, dal 1970 fino al 1995, anno in cui venne sostituito da Jakov Maltz.

I criteri stabiliti dalla Knesset per individuare i Giusti furono tre³. Innanzitutto, il Giusto avrebbe dovuto essere un individuo singolo che avesse agito secondo la propria coscienza. Il secondo criterio venne indicato nella messa a repentaglio della propria vita nell'atto del soccorso. Il terzo stabilì che sarebbe stato sufficiente salvare anche una sola vita umana perché, come sentenza il Talmud, «chi salva una vita, salva un mondo intero». Anche se la procedura adottata per l'individuazione del Giusto è molto articolata e rigorosa, gli scopi che la commissione si propone non coincidono con quelli della ricerca storica. Liliana Picciotto, una delle massime studiose della Shoah in Italia, sottolinea, infatti, che «l'istruttoria non ha i crismi della ricerca storica» ed il suo fine è principalmente quello di mettere «in contatto ed in sintonia tra loro» i salvatori e le famiglie dei salvati nell'ottica di promuovere «un meccanismo virtuoso, produttivo sul piano dell'amicizia dei popoli e della reciproca comprensione»⁴.

2 Questa differente impostazione emerse chiaramente nell'occasione della discussione sul riconoscimento del titolo a Oskar Schindler. Landau nel novembre del 1963, quando era presidente della commissione dei Giusti, si oppose alla richiesta di Bejski di assegnare il titolo a Schindler a causa del dubbio profilo morale del personaggio. Di conseguenza il riconoscimento ufficiale di Schindler assieme alla moglie, Emilie Pelzl, avvenne solo nel giugno del '93, circa vent'anni dopo la sua morte. Si veda G. Nissim, *Il Tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski che creò il Giardino dei Giusti*, Mondadori, Milano 2003, pp. 112-138 e M. Paldiel, *Oskar Schindler and the creation of the commission for the righteous at Yad Vashem*, in S. Schuler-Springorum (hrsg.), «Jahrbuch für Antisemitismusforschung», 30, 2021, pp. 209-226.

3 Il dibattito politico che si sviluppò nel Parlamento israeliano è molto ben ricostruito nel saggio di G. Nissim, *Il Tribunale del bene*, cit., pp. 119-124.

4 Si veda L. Picciotto, *Il soccorso agli ebrei durante la Repubblica sociale italiana e l'occupazione tedesca 1943-1945*, in L. Gutman, B. Rivlin, L. Picciotto (a cura di), *I Giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Mondadori, Milano 2006, p. 264.

In realtà, la rappresentazione eroica, quasi sacrale, di questi profili, dovrebbe lasciare il posto a una ricostruzione più approfondita e fondata essenzialmente su fonti storiche⁵. Ciò risulta particolarmente importante quando ci si imbatte in figure di funzionari di Stato che, prima di passare all'azione, lavorarono all'interno di quelle stesse amministrazioni che contribuirono in modo determinante alla progressiva attuazione della politica di persecuzione degli ebrei. La ricostruzione delle azioni e delle scelte che furono chiamati a compiere, per quanto difficile, può fornire elementi utili alla discussione sulla figura del Giusto.

È questo il caso del commissario Angelo De Fiore, dirigente dell'Ufficio stranieri della Questura di Roma durante l'occupazione tedesca, riconosciuto "Giusto tra le Nazioni" il 5 agosto del 1969 – quando la Commissione dei Giusti era ancora presieduta da Moshe Landau – appena qualche mese dopo la sua morte, avvenuta a Roma nel febbraio dello stesso anno⁶. Il titolo di "Giusto tra le Nazioni" seguiva, in realtà, un altro riconoscimento che lo stesso De Fiore aveva ricevuto dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane nel 1955 a Milano, in occasione della celebrazione del decennale della Liberazione. La motivazione esaltava «il suo fermo atteggiamento» nei confronti delle inique leggi razziali, la collaborazione con le organizzazioni ebraiche e la «sua nobile e umana sensibilità» che gli avevano consentito di affrontare le «conseguenze che tale atteggiamento addensava sulla sua posizione e sulla sua stessa vita»⁷.

Relativamente all'opera di soccorso che gli valse il titolo di Giusto, risulta significativa la testimonianza di Settimio Sorani, segretario della Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei (Delasem) romana negli anni bui della persecuzione ebraica⁸, che ricorda una visita fatta al commissario per discutere della situazione degli ebrei stranieri all'indomani del decreto di espulsione del settembre del '38:

Ricordo che, uno dei primi giorni di marzo del 1939 mi recai dal dr. De Fiore per esporgli la critica situazione in cui si sarebbero venuti a trovare gli ebrei rifugiati a Roma se fosse stata messa in atto la disposizione da poco emanata e in base alla quale tutti gli ebrei stranieri avrebbero dovuto lasciare l'Italia entro il 12 di quel mese. [...]

5 Discutendo in merito al "caso Palatucci", Levis Sullam scrive: «Rispetto all'Italia Yad Vashem ha così contribuito negli anni a una rappresentazione fortemente idealizzata, se non idilliaca, della condizione degli ebrei che si trovavano nella penisola italiana nel periodo della Shoà: rappresentazione che contrasta fortemente con le attuali, più accreditate ricostruzioni degli storici». Si veda S. Levis Sullam, *Gli usi dei Giusti e l'oblio degli ingiusti*, in «La Rassegna Mensile di Israele», 83, 2017, p. 193. Dello stesso autore si veda anche *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 2019, soprattutto pp. 111-119.

6 La moglie Nelly Sprovieri, appena ricevuta la comunicazione del riconoscimento attribuito al marito, scrisse una commovente lettera di ringraziamento al presidente della Commissione nella quale auspicava che i figli potessero presenziare assieme a lei alla cerimonia di consegna della medaglia presso l'ambasciata d'Israele. Si veda il dossier n. 3022 conservato presso l'Archivio di Yad Vashem (d'ora in poi AYW).

7 L'intera dichiarazione è contenuta nell'Archivio Fondazione CDEC, Fondo Carlo Alberto Viterbo, b. 16, fasc. 890, Settimio Sorani.

8 La Delasem si era costituita nel novembre del '39 come organizzazione di assistenza ai profughi ebrei e sostituiva il precedente Comitato di assistenza degli ebrei in Italia (Comasebit), nato nel 1933, con il pieno consenso di Mussolini, per affrontare il problema dell'arrivo dalla Germania dei primi ebrei stranieri in fuga dalle persecuzioni antisemite.

In quel momento conobbi la misura della nobiltà d'animo e del cuore del dr. De Fiore. Mi guardò, serio in volto: avrei potuto pensare ad una discostante freddezza se nei suoi occhi non avesse brillato una luce interiore che subito illuminò tutta l'espressione. Con dolcezza mi disse: "Caro Sorani, prima di essere funzionario sono un uomo e padre di famiglia. Nessuno verrà messo da me alla frontiera". Ero commosso! [...] Non potrò mai dimenticare quell'espressione, quelle parole, quell'uomo.⁹

L'opera di soccorso del commissario De Fiore, dunque, sarebbe cominciata già a partire dai primi mesi del 1939, quando, a ridosso della scadenza dell'espulsione degli ebrei stranieri, avrebbe trattato con «benevolenza da padre di famiglia» le richieste di proroga di soggiorno di coloro che ne fecero richiesta. Dalla documentazione da noi consultata¹⁰, siamo in grado di tracciare un profilo dell'attività dell'Ufficio stranieri nelle sue linee generali individuando, nella modalità operativa del commissario De Fiore che lo dirigeva, almeno tre fasi: una prima dalla fine del '38 ai primi di giugno del '40¹¹, data dell'ingresso in guerra dell'Italia; una seconda, dal periodo dell'internamento degli ebrei stranieri, iniziato appena dopo l'entrata in guerra dell'Italia, fino all'8 settembre; una terza fase dall'armistizio dell'8 settembre al 4 giugno del 1944, data della liberazione di Roma da parte delle forze alleate, in cui «la persecuzione degli ebrei cessò di colpire i loro diritti di cittadini e di persone e iniziò a colpire le loro stesse vite»¹².

Nella prima fase molti stranieri, compresi negli "elenchi speciali" delle espulsioni, fecero domanda di proroga di soggiorno per ottenere il permesso di rimanere in via definitiva in Italia, oppure chiesero uno slittamento dei termini per poter sistemare i propri affari o per ottenere un visto per l'ingresso in un altro paese. L'iter burocratico che gli ebrei stranieri dovevano seguire per ottenere una proroga di soggiorno era lungo e complicato. La domanda veniva inoltrata dall'interessato alla Direzione generale per la demografia e la razza del Ministero dell'Interno o alla Prefettura. L'Ufficio stranieri aveva il compito di scrivere un «dettagliato rapporto informativo sulla condotta morale, civile e politica dell'interessato, nonché sulle condizioni economiche, gli estremi (data e modo) dell'eventuale acquisto della cittadinanza italiana». Nella relazione l'Ufficio stranieri veniva sollecitato dal Ministero a fornire anche «un parere sull'opportunità o meno di dar luogo all'invocata concessione, riferendo tutto ciò che possa tornare a favore o contro l'accoglimento dell'istanza»¹³.

9 AYV, dossier 3022, dichiarazione di Settimio Sorani rilasciata il 17 aprile del 1945. Una dichiarazione del tutto simile venne rilasciata dallo stesso Sorani in occasione dell'istruttoria aperta su De Fiore dalla Corte d'Assise straordinaria di Milano.

10 In particolare, si veda il fondo "Gabinetto della Prefettura, Ebrei" conservato nell'Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR).

11 Va considerato, infatti, che il 12 marzo del '39 era la data fissata dalla legge per l'espulsione degli ebrei stranieri residenti in Italia.

12 Si veda M. Sarfatti, *La legislazione antiebraica 1938-1943*, in M. Flores, S. Levis Sullam, M.A. Matard-Bonucci, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, Utet, Torino 2010, vol. I, p. 299.

13 Si veda in ASR, Gabinetto della Prefettura, Ebrei, il modello prestampato dalla Direzione generale per la demografia e la razza che tutti gli ebrei stranieri dovevano compilare per avviare l'iter della richiesta di proroga di soggiorno.

La decisione sulla richiesta veniva presa, infine, da una commissione appositamente istituita all'interno della Direzione generale per la demografia e la razza¹⁴. Dei 500 fascicoli intestati ad ebrei stranieri che sono versati nell'Archivio di Stato di Roma, la metà riguarda richieste di proroga di soggiorno. Riguardo a circa il trenta per cento di queste pratiche si può notare come l'Ufficio stranieri abbia redatto un parere favorevole anche in assenza dei requisiti necessari. I dati ai quali l'ufficio si richiamava per favorire l'esito benevolo della richiesta erano le precarie condizioni di salute che avrebbero reso la partenza difficile e faticosa¹⁵. A volte queste malattie erano associate a situazioni familiari di estrema indigenza o a un'età avanzata.

Questa strategia dell'Ufficio stranieri era resa possibile dalle ambigue indicazioni che venivano dalle stesse circolari del Ministero dell'Interno. In una nota ai prefetti e ai questori del Regno dell'aprile del '39, il dicastero da un lato li invitava ad avviare alla frontiera tutti gli ebrei stranieri privi di titolo a restare o che non avevano richiesto la proroga, ma dall'altro ribadiva di «tener conto delle condizioni famigliari e delle particolari situazioni in cui i medesimi si trovano»¹⁶. Non sempre, comunque, queste relazioni si concludevano con una decisione positiva da parte del Ministero, orientato ad un'applicazione rigida della legge.

A partire dal giugno '40, con l'internamento di tutti gli ebrei stranieri la situazione precipita. De Fiore prende probabilmente atto della gravità della situazione e agisce di conseguenza. Giuseppe Neumark, un ebreo polacco, scrive:

[...] ancora mi è fresca nella memoria quella mattina nel lontano 1940 quando mi venne a prelevare da casa un agente di P.S. il quale mi disse che il commissario Dott. De Fiore mi doveva vedere. Noi stranieri sapevamo cosa significasse una chiamata dal Commissario; era una chiamata verso un campo di concentramento. Più morto che vivo mi presentai, ricorda dottore, già pronto con la valigetta, pronto per la partenza. Però quale sorpresa, invece di un burbero funzionario, trovai un uomo pieno di compassione e di sentimento, un uomo che mi suggerì di dichiarare che ero malato, mi suggerì quale malattia bisognava avere per non potere essere mandato al campo di concentramento, l'uomo che ha fatto per noi perseguitati di razza ebraica, più di qualsiasi comitato all'estero perché nessuno all'estero rischiava niente personalmente.¹⁷

Per Neumark, infatti, dopo la concessione di una proroga di soggiorno, era stato disposto l'invio al campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia. Il commissario De Fiore, però, lo aveva aiutato, facendogli dichiarare alcune malattie che sapeva avrebbero potuto ritardargli la partenza¹⁸. Il certificato medico che presentò, infatti,

14 Ricordiamo che la legge prevedeva alcune eccezioni per la permanenza degli ebrei stranieri in Italia quali aver superato il 65° anno di età, aver sposato cittadini italiani prima del 1° ottobre del 1938 e dimostrare di risiedere in Italia prima del 1919.

15 ASR, Gabinetto della Prefettura, Ebrei. Si vedano, ad esempio, i casi di Alessandro Landemann, di Irma Weiss, di Emilia Goldstein e di Ghita Lenart.

16 Archivio Centrale di Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (MI), Demorazza, Affari Diversi 1938-1945, b. 6, fasc. 22, Prefettura di Roma a Demorazza.

17 Dichiarazione di Giuseppe Neumark conservata nel dossier n. 3022 dell'Archivio di Yad Vashem intestato ad Angelo De Fiore.

18 ACS, MI, DGPS, DAGR, Uff. Internati, A4 bis, Stranieri e spionaggio, b. 260.

denunciava malattie croniche bisognose di lunghe cure. Scaduti i termini previsti per la convalescenza, venne ricoverato in una clinica romana per un'operazione «di ulcera gastrica». Con altri piccoli accorgimenti Neumark riuscì a rimanere a Roma fino al giorno della liberazione della città. Nel dossier di Yad Vashem esistono altre tre testimonianze dello stesso tenore confermate dalle carte dei fascicoli relativi degli ebrei beneficiati. All'*escamotage* delle malattie utilizzato da De Fiore si univa anche un'applicazione poco rigorosa delle disposizioni per la ricerca e il controllo degli ebrei segnalati dal Ministero o dalla Prefettura¹⁹.

Dopo l'8 settembre l'opera di De Fiore continuò in forma sempre più attiva. In quei giorni in modo assolutamente rocambolesco, arrivò a Roma un treno di ebrei in fuga da Nizza, caduta sotto il controllo nazista. Erano circa un centinaio, provenienti da Megève, da Saint-Gervais-les Bains e dall'area circostante della Francia occupata dagli italiani, convinti che in Italia la guerra fosse finita²⁰. I profughi, invece, trovarono la città blindata ed occupata dai tedeschi. Fu contattato allora il segretario romano della Delasem, Sorani, il quale li trasferì velocemente nell'Orfanatrofio Israelitico in via dell'Arco de' Tolomei. Padre Maria Benedetto, un frate francese dell'Ordine dei cappuccini trasferitosi a Roma, venne avvertito e subito si recò sul posto per vedere se tra i nuovi profughi ci fosse qualche sua vecchia conoscenza dei tempi in cui aveva prestato la sua opera di soccorso agli ebrei a Marsiglia e a Nizza. Il frate ne riconobbe alcuni e cominciò così ad aiutare anche a Roma gli ebrei in fuga, inaugurando una stretta collaborazione, durata otto mesi, con i dirigenti della Delasem, che entrò nel frattempo in clandestinità e trovò ospitalità proprio nei locali del convento di via Sicilia 159, in cui padre Maria Benedetto viveva²¹. Il convento divenne così una centrale operativa dove si fabbricavano documenti d'identità falsi e si nascondevano ebrei e clandestini in

19 Diverse sono le attestazioni che confermano questa modalità operativa di De Fiore. Si vedano i casi del medico ungherese Aranka Grunberger che venne aiutata a rimanere nascosta senza essere ricercata dalla polizia (testimonianza di monsignor Storkalper in AYV, dossier 3022, Angelo De Fiore) e di Isidoro Schmierer, cugino di Neumark, che venne aiutato a rimanere a Roma senza tornare in regime di internamento (testimonianza di Giuseppe Neumark, *ibidem*). Entrambi i casi trovano riscontro indiretto in Archivio Storico della Segreteria di Stato – Sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali (ASRS), fondo Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (AA.EE.SS.), Pio XII, parte I, serie Ebrei, rispettivamente posiz. 54, f.6/r e posiz. 129, f. 22r. In Archivio di Stato di Milano (ASM), Processo Koch, cart. 6, vol. XXXV troviamo altre attestazioni analoghe, ma riconducibili al successivo periodo dell'occupazione tedesca. A titolo di esempio citiamo quelle di Gustavo Glaesser, Viktor Szasz, console generale ungherese, Teresa Umbica, Karl Bambas, presidente dell'Associazione patriottica degli austriaci, Giuseppe Manfredi, ufficiale dell'esercito renitente ai bandi di presentazione, Stelio Bentivoglio, attivista resistente romano, Leone Sonnino ed altre ancora.

20 Per una ricostruzione precisa dell'intera vicenda si veda S. Zuccotti, *Père Marie Benoît and Jewish Rescue. How a French Priest Togheter with Jewish Friends Saved Thousands during the Holocaust*, Indiana University Press, Bloomington 2013, pp. 118-137.

21 Su questa vicenda si veda il recente articolo di M. Sarfatti, *Italia, autunno 1943: il passaggio di gestione del soccorso alle vittime della Shoah*, in «Quaderni di storia», 98, 2023, pp. 207-231, in particolare pp. 223-231. Sarfatti sottolinea come un ruolo importante di impulso e sostegno nell'attività di soccorso portata avanti da sacerdoti e da vescovi cattolici a Genova, a Firenze e a Roma sia stato svolto dalle organizzazioni ebraiche, soprattutto dai dirigenti locali e nazionali della Delasem (pp. 217-218).

fuga²². La Delasem tentò anche di convincere i vertici del Vaticano ad ospitare i profughi in istituti religiosi inviando un proprio emissario ad un incontro ufficiale con Giuseppe Di Meglio, membro della Segreteria di Stato della Santa Sede. Il tentativo, però, non sortì alcun effetto²³. Fu allora contattato Marc Chauvet, console dell'ambasciata svizzera, e venne convinto a prendere sotto la propria protezione l'intero gruppo di circa 120 ebrei, facendo passare i profughi ebrei in fuga per cittadini "ariani francesi". Padre Maria Benedetto s'incaricò di trovare loro una sistemazione presso diversi hotel della capitale diretti da persone consenzienti²⁴. Il commissario De Fiore intervenne convalidando i passaporti falsi e associando alle nuove identità appena costruite permessi di soggiorno e carte annonarie, in modo da consentire ai profughi ebrei di poter rimanere in città senza il rischio imminente di un arresto. L'azione di soccorso prestata dal commissario è confermata anche da un articolo apparso l'8 giugno del 1945 su *The Commonweal* a firma di Richard Arvey, uno dei profughi arrivati dalla Francia²⁵. Questi racconta che padre Benedetto lavorava «hand in glove» con De Fiore, il quale legalizzava falsi documenti procurando ai profughi anche i permessi di soggiorno e le carte annonarie false²⁶. I rapporti di De Fiore con la Delasem di Sorani e padre Maria Benedetto rimasero piuttosto stretti²⁷. Quando lo stratagemma congegnato con il console Marc Chauvet non fu più possibile per l'intervento del governo francese, la Delasem si rivolse al console ungherese Viktor Szasz e all'ambasciatore romeno alla Santa Sede Vasile

22 Si veda S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1941). Contributo alla storia della Delasem*, Carucci, Roma 1983, soprattutto pp. 140-156; e L. Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei sfuggiti alla Shoab. 1943-1945*, Einaudi, Torino 2017, pp. 102-105.

23 A questo proposito si veda *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale* (d'ora in poi ADSS), vol. IX, *Le Saint Siège et les victimes de la guerre. Janvier-décembre 1943*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1975, pp. 482-483. L'incontro è documentato da un appunto di mons. Di Meglio del 18 settembre del 1943 nel quale si riferisce della richiesta fatta da un avvocato, senza che ne venga precisato il nome. A questa richiesta il monsignore, dopo essersi consultato con Antonio Riberi, membro della Commissione pontificia per l'assistenza ai rifugiati, rispose negativamente. La Zuccotti (*Père Marie Benoît*, cit., pp. 139-145) e A. Riccardi (*L'inverno più lungo. 1943-1944: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 106) ipotizzano che l'inviato della Delasem fosse Stefan Schwamm, collaboratore dell'organizzazione e amico stretto di padre Maria Benedetto e Sorani. Schwamm ebbe un importante ruolo durante il tragitto del treno proveniente dalla Francia fungendo da interprete tra i tedeschi, gli italiani e i profughi ebrei in fuga. Vedi M. Sarfatti, *Italia, autunno 1943*, cit., p. 125. Sul ruolo avuto dagli istituti religiosi nel soccorso agli ebrei si veda anche G. Loparco, *Gli ebrei negli istituti religiosi a Roma (1943-1944). Dall'arrivo alla partenza*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LVIII, 1, gennaio-giugno 2004, pp. 107-210.

24 Si veda S. Zuccotti, *Père Marie Benoît*, cit., p. 146. Si tratta della pensione Haeslin in via Palestro 28, dell'Hotel Salus in piazza Indipendenza, della pensione Amalfi in via Marghera 52.

25 La sua testimonianza sarà una di quelle più significative all'interno della procedura per la nomina di De Fiore a "Giusto tra le nazioni".

26 Il coinvolgimento del commissario De Fiore nell'aiuto ai profughi ebrei francesi, o naturalizzati tali con falsi documenti, viene testimoniato anche da un documento a firma del console generale di Francia Monsieur Bournique e da un'altra attestazione rilasciata dal Consolato di Francia. Entrambe le attestazioni si trovano in ASM, Processo Koch, cart. 6, vol. XXXV, all. vol. I.

27 Padre Maria Benedetto definisce De Fiore un contatto indispensabile per il successo dell'attività dell'organizzazione e afferma che fu un suo amico caro anche dopo i cupi tempi della guerra. Si veda *Le Livre d'Or des Congrégations Françaises 1939-1945*, D.R.A.C., Paris 1948, p. 322.

Grigorcea, che, in qualità di rappresentanti ufficiali di paesi alleati al Terzo Reich, avevano la possibilità di proteggere i propri concittadini all'estero. I profughi ebrei da francesi divennero così ungheresi e tra questi lo stesso Arvay che aveva così assunto due identità diverse nell'arco di pochi mesi, prima francese e poi ungherese. Dall'esame delle sue carte, infatti, si evince che fu fermato dalla polizia agli inizi dell'aprile '44 e che venne identificato come straniero ungherese²⁸. Fu messo sotto sorveglianza, ma l'Ufficio stranieri alla fine di maggio segnalò che lo «straniero in oggetto si era allontanato per ignota direzione» e che erano «state diramate le ricerche per il rintraccio»²⁹. Arvay, invece, era rimasto a Roma e infatti fu incluso in quel ristretto numero di ebrei stranieri, circa un migliaio, che nell'agosto del '44 vennero inviati nel campo per profughi ebrei istituito da Roosevelt a Forte Ontario³⁰. Che il commissario abbia protetto Richard Arvay risulta, da un'attenta lettura dei vari documenti, molto più di una semplice ipotesi³¹.

Lo stesso De Fiore, però, aveva già operato a favore degli ebrei che da francesi erano diventati ungheresi. Agli inizi del marzo '44, infatti, Pietro Koch, grazie a una soffiata, era venuto a sapere che 17 di questi ebrei si erano sistemati all'Hotel Salus in piazza Indipendenza. Con la sua banda vi fece irruzione e mise sotto arresto l'intero gruppo. Viktor Szasz, ricostruendo l'episodio, afferma che i profughi avevano ottenuto passaporti falsi grazie all'aiuto di De Fiore e che questi era intervenuto per ritardare l'invio al Nord o la carcerazione dei malcapitati. Il commissario, così, fece in modo che venissero rilasciati e potessero rimanere a Roma clandestinamente³². Massimiliano Gaston, membro della Security Division Allied Commission, nel '45 richiamerà l'episodio dell'Hotel Salus, sottolineando anche la contrarietà al rilascio del questore Caruso³³. Su simili iniziative da parte del commissario si trovano altre attestazioni di esponenti di consolati, ambasciate e organizzazioni straniere. Karl Bambas, presidente dell'Associazione patriottica degli austriaci, ad esempio, fa riferimento allo «spirito conciliante» con cui De Fiore rese ai suoi connazionali austriaci

28 Si veda ACS, MI, DGPS, DAGR, Permanenti A16, b. 3, relazione dell'Ufficio stranieri del 2 aprile 1944.

29 Ivi, Rapporto dell'Ufficio stranieri in data 31/5/'44.

30 Per una breve biografia di Richard Arvay si veda <https://www.docsteach.org/documents/document/arvay-id-form>. Si tratta di un sito molto interessante che usa documenti del National Archives and Records Administration (NARA) di Washington e li organizza in format per i docenti americani e non che vogliono usarli a scopo didattico.

31 Va comunque annotato che, secondo i dati riportati nel database dell'Archivio storico della Comunità ebraica romana (Ascer), a partire dal periodo successivo al 16 ottobre furono arrestati complessivamente 824 ebrei, di cui 85 stranieri. Di questi ultimi, 72 vennero deportati. Anche per loro il periodo tra aprile e maggio '44 fu quello in cui venne effettuato il maggior numero di arresti (55). Al momento della liberazione, nelle carceri romane risultavano ancora detenuti 41 ebrei stranieri. A Roma, però, «il numero delle vittime degli ebrei non italiani rimase molto al di sotto della media registrata nel resto dell'Italia». K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1993, vol. II, p. 477. Sui numeri degli arresti si veda anche A. Osti Guerrazzi, *La persecuzione degli ebrei a Roma. Carnefici e vittime*, in S.H. Antonucci, C. Procaccia (a cura di), *Dopo il 16 ottobre. Gli ebrei a Roma tra occupazione, resistenza, accoglienza e delazioni (1943-1944)*, Viella, Roma 2017, p. 165; Id., *Gli specialisti dell'odio. Delazioni, arresti, deportazioni di ebrei italiani*, Giuntina, Firenze 2020, pp. 93-119.

32 ASM, Processo Koch, cart. 6, vol. XXXV, dichiarazione di Viktor Szasz in data 11 giugno 1945.

33 Ivi, dichiarazione di Massimiliano Gaston in data 2 gennaio 1945.

ci, tra cui la sua stessa moglie di «origine mista», «tollerabile la loro situazione»³⁴. Riferisce, inoltre, di una stretta collaborazione di De Fiore con monsignor Hugh O'Flaherty, la “primula rossa del Vaticano”³⁵. O'Flaherty aveva messo in piedi un'organizzazione per aiutare perseguitati politici, prigionieri in fuga ed ebrei. De Fiore aveva dato un valido aiuto fornendo passaporti falsi a tutti coloro che il religioso gli inviava. Lo stesso O'Flaherty in una lettera inviata a De Fiore esprimeva un rimpianto: «It would be very pleasant if I had to write a few more letters of thanks like this but such is not the case for few were anxious to help»³⁶.

Molte altre dichiarazioni di singoli cittadini aiutati direttamente da De Fiore, ebrei e non, contribuiscono a rafforzare l'immagine di un funzionario sempre più distante dalla deriva persecutoria della politica del regime.

Nonostante la documentata attività di soccorso, di cui abbiamo riassunto alcuni momenti significativi, la figura di De Fiore è rimasta nelle ricostruzioni di quegli anni piuttosto marginale. Su di lui hanno continuato ad aleggiare alcune ombre, per il fatto di essere stato chiamato in giudizio per “collaborazionismo” dalla Corte d'Assise straordinaria di Milano, all'interno del processo alla Banda Koch che, dal dicembre '43 al giugno '44, aveva operato a Roma al fianco della polizia italiana e tedesca. Il commissario, infatti, fu coinvolto come responsabile di una pattuglia di una cinquantina di poliziotti in una operazione di rastrellamento in piazza S. Maria Maggiore. Il comando dell'impresa era stato conferito dal vicecapo della polizia Travaglio a Pietro Koch³⁷. A questi, per ordine del questore Roselli, venne affiancato De Fiore, coadiuvato dal capitano Lorusso³⁸. L'azione portò all'arresto di circa ventuno persone, di cui sette ebrei che, affidati alla responsabilità di De Fiore, vennero trasferiti a Regina Coeli³⁹. Per questo episodio De Fiore, nel febbraio del '45, sarà deferito all'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo⁴⁰. Il commissario aggiunto per l'epu-

34 AYV, dossier 3022, Angelo De Fiore, dichiarazione di Karl Bambas rilasciata il 6 settembre del 1945.

35 La definizione di “primula rossa del Vaticano” è di J.P. Gallagher, *La primula rossa del Vaticano*, Mursia, Milano 1993. Sulla figura di mons. O'Flaherty si vedano Id., *The Scarlet and the Black. The True Story of Monsignor Hugh O'Flaherty, Hero of the Vatican Underground*, Ignatius Press, San Francisco 2008; B. Fleming, *The Vatican Pimpernel. The Wartime Exploits of Monsignor Hug O'Flaherty*, Collins Press, Cork 2012; S. Walker, *Hide and Seek. The Irish Priest in the Vatican who Defied the Nazi Command*, Harper Collins, New York 2012; C. Catananti, *Il Vaticano nella tormenta. 1940-1944. La prospettiva inedita dell'Archivio della Gendarmeria Pontificia*, San Paolo Edizioni, Roma 2020.

36 AYV, dossier 3022, Angelo De Fiore, dichiarazione rilasciata il 6 di giugno del 1944. Un'altra testimonianza simile viene da Leonard Kociemski, delegato in Italia della Croce rossa polacca.

37 Per approfondire la figura di Pietro Koch si veda M. Griner, *La «Banda Koch». Il reparto speciale di polizia. 1943-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 75.

38 Per l'episodio del rastrellamento a piazza S. Maria Maggiore si veda A. Osti Guerrazzi, *La persecuzione*, cit., pp. 129-134.

39 Si tratta di Fritz Warschauer, Nissim Alhadeff, Enrico Ravenna, Forster Sigismondo Furchein, Giuseppe Lumbroso, Michele Lumbroso e Amedeo Parucci (il cui vero nome era Amodio Spizzichino). I verbali degli interrogatori, effettuati da De Fiore il 7 gennaio del 1944, si trovano in ACS, MI, RSI, DGPS, DAGR, b. 16.

40 L'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo venne istituito con il dll del 27 luglio 1944, n. 159 sotto il governo Bonomi. Aveva il compito di promuovere l'azione penale su sua iniziativa o su segnalazione delle pubbliche amministrazioni o su denuncia di cittadini, preparare

razione Ruggero Grieco⁴¹, però, non completò l'indagine perché l'incartamento della pratica venne trasferito, per connessione, alla Corte d'Assise straordinaria di Milano, all'interno del processo a carico di Koch e della sua banda⁴².

Rispetto al ruolo avuto da De Fiore, questa vicenda presenta due aspetti problematici. In primo luogo, stabilire quale fu la funzione del commissario nella pianificazione e nell'organizzazione dell'intera operazione. In secondo luogo, capire come mai, dei sette ebrei fermati che furono assegnati alla responsabilità di De Fiore, solamente tre si salvarono per l'intervento diretto dello stesso commissario; tre, invece, furono deportati ad Auschwitz e un altro, da quanto risulta dai registri del carcere di Regina Coeli, evase il giorno dell'arrivo a Roma degli Alleati.

Nella risposta al primo quesito può farci da guida la sentenza di proscioglimento emessa dalla stessa Corte d'Assise di Milano il 25 febbraio 1946. Il sostituto procuratore Alberto Marucci, titolare dell'inchiesta sulla Banda Koch, nel dispositivo della sentenza scriveva:

è risultato che egli [De Fiore], commissario di carriera nella P.S., fu comandato dal dr. Travaglio, vice-capo della polizia, a mettersi a disposizione del Koch che solo in quell'occasione conobbe; seppe la natura dell'operazione soltanto già quando i reparti erano sul posto; tenne allora contegno prettamente passivo ed esercitò anzi una vigilanza così lieve che alcuni fermati poterono fuggire; procedette quindi ad interrogatori di alcuni dei fermati e li agevolò in vari modi.⁴³

D'altra parte, Marucci, nel lavoro di preparazione del processo e nel suo svolgimento, ivi compresa la richiesta delle condanne, si comportò in modo severo e rigoroso. Ed è verosimile, dunque, che lo stesso atteggiamento venne assunto dal procuratore anche nella fase istruttoria relativa a De Fiore, che, tenuta in considerazione la mole dei documenti analizzati, fu certamente molto approfondita⁴⁴. Va sottolineato, peraltro, che lo stesso Koch, conclusasi l'operazione, aveva valutato insufficiente l'operato del

l'istruttoria e rinviare gli imputati per il giudizio di epurazione alle singole commissioni per l'epurazione oppure, nel caso di membri del governo, delle Assemblee legislative, di alti gerarchi, all'Alta corte di giustizia. Il tema dell'epurazione è assai dibattuto ancora tra gli storici e la letteratura è ampia. Segnaliamo H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 1997; M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Feltrinelli, Milano 2016; A. Martini, *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Viella, Roma 2019; A. Meniconi, G. Neppi Modona (a cura di), *L'epurazione mancata. La magistratura tra fascismo e Repubblica*, Il Mulino, Bologna 2022.

41 Ruggero Grieco fu un importante dirigente del Pci. Per ricostruire la sua figura si vedano M. Pistillo, *Vita di Ruggero Grieco*, Editori Riuniti, Roma 1985; e A. Lovecchio, *Professione rivoluzionario. Per una biografia di Ruggero Grieco (1893-1926)*, Edizioni dal Sud, Bari 2013.

42 ACS, Personale fuori servizio vers. 1973, fasc. 100, Angelo De Fiore, sottofasc. 19, Epurazione.

43 Ivi, Sentenza 25/2/1946 a firma del sostituto procuratore Alberto Matucci.

44 Numerose, infatti, sono le testimonianze prodotte a sua difesa dallo stesso De Fiore. Tra le tante, particolare rilevanza ebbe quella del rettore dell'Istituto orientale, padre Herman, che confermava l'atteggiamento benevolo che il commissario e la squadra da lui diretta avevano avuto durante l'intera operazione. Nell'operazione furono coinvolti tre istituti religiosi: il Pontificio istituto lombardo, l'Istituto orientale e il Russicum. Monsignor Bertoglio, rettore dell'Istituto lombardo, è stato riconosciuto "Giusto fra le Nazioni" l'11 giugno del 2010.

reparto di polizia assegnatogli a sostegno, chiedendo di avviare un'inchiesta interna contro De Fiore e il capitano Lorusso, responsabili, a suo dire, di inadempienza. L'inchiesta interna venne svolta dall'ispettore generale Guido Lospinoso, che la condusse benevolmente per evitare al collega pericolose conseguenze.

Il secondo aspetto problematico, invece, risulta più complesso da sciogliere. La vicenda va, infatti, inquadrata alla luce della difficoltà nella quale si trovava la polizia romana durante l'autunno del '43.

Il 30 novembre il ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi, in linea con l'emanazione della Carta di Verona⁴⁵ – una sorta di manifesto programmatico del nuovo Partito fascista repubblicano, nel quale era stato ribadito l'antisemitismo di Stato –, aveva inviato a tutti i capi delle provincie (ex prefetti) il noto “Ordine di polizia n. 5”. In questo ordine si prevedeva la creazione di specifici campi di concentramento per gli ebrei in ogni provincia ed il loro internamento, anche se discriminati⁴⁶ o stranieri; era inoltre prevista l'immediata confisca dei loro beni. Gli “ebrei misti”, nati

45 La Carta di Verona fu approvata nel primo e unico congresso del Pfr tenutosi a Verona il 14 novembre del '43. La Carta in relazione al problema ebraico fu «la prima mossa italiana autonoma in risposta all'atteggiamento tedesco» che si manifestò “sotto forma di enunciato ideologico», vedi L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1995⁵, pp. 825-826. La Carta di Verona era costituita da 18 punti che regolavano diverse materie; in particolare nel punto 7 si affermava con chiarezza l'antisemitismo di Stato, di cui l'ordine di polizia n. 5 rappresentava una sorta di “misura applicativa”. Sulla questione si vedano inoltre K. Voigt, *Il rifugio precario*, cit., pp. 425-426; M. Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana 1943-1945*, Laterza, Bari-Roma 2020, che sottolinea come l'ordine di polizia n. 5, emanato circa due settimane dopo la stesura della Carta di Verona, fosse una diretta conseguenza dell'orientamento del dibattito congressuale, nel quale diversi delegati del Pfr intervennero per ottenere direttive sul comportamento che la polizia locale avrebbe dovuto tenere nei confronti di tutti gli ebrei, sia in materia di controllo dell'ordine pubblico che di espropriazione dei beni (pp. 418-425). Sul dibattito tenutosi prima del congresso di Verona a proposito della volontà di Mussolini di promulgare una nuova costituzione repubblicana si veda A. Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma 2012, in particolare pp. 106-119.

46 Secondo il Rdl 1728 del novembre '38 “discriminati” erano quegli ebrei che per meriti speciali di carattere militare, politico, culturale venivano considerati meritevoli di un trattamento più blando. La discriminazione consentiva l'esenzione da alcune restrizioni legate al patrimonio personale e all'esercizio della professione lavorativa. Di fatto, relativamente all'ambito professionale, lo *status* della discriminazione veniva ulteriormente precisato nella legge successiva n. 1054 del 29 giugno del '39. La domanda per l'ottenimento del titolo andava presentata dal diretto interessato e ne poteva essere richiesta l'estensione anche per gli ascendenti e discendenti dell'avente diritto fino al secondo grado e per una durata di massimo due generazioni successive. Sarfatti sottolinea, però, che gli ebrei perseguitati, nonostante fosse piuttosto chiaro che lo «status di discriminato» avrebbe avuto un ruolo sempre meno significativo a seguito dell'inasprimento della legislazione antisemita, videro nell'ottenimento del titolo di “discriminato” una sorta di riattestazione «di appartenenza all'Italia» e «ritennero comunque di doverlo richiedere perché ‘non si poteva mai sapere’». M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2018, p. 182. Si veda anche E. Asquer, *Autobiografie di supplica: alcune considerazioni sulle richieste di «discriminazione» degli ebrei milanesi, 1938-1943*, in «Società e storia», 51 2016, pp. 97-135, soprattutto pp. 100-109, nelle quali la studiosa riflette sulla contraddizione che emerge tra il tratto biologico del razzismo antisemita e gli elementi culturali e politici che caratterizzavano la condizione della discriminazione. Si veda inoltre A. Minerbi, *Le discriminazioni ed il problema dei “misti”* in M. Flores, S. Levis Sullam, M.A. Matard-Bonucci, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah italiana*, cit., vol. I, pp. 402-429; e M. Stefanori, «Niente discriminazioni»: Salò e la persecuzione degli ebrei, in «E-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia Romagna in Rete», 6, 2018, pp. 1-22.

da un genitore ebreo e uno “ariano”, entravano in regime di sorveglianza speciale. Rimanevano esclusi dal provvedimento solo gli ultrasessantenni e i malati.

Alla fine di gennaio il questore Roselli era stato sostituito con il più fidato Caruso che, appena insediato, volle dare una sterzata all'attività di repressione della resistenza antifascista e potenziare nel contempo la persecuzione contro gli ebrei. Già nei primi dieci giorni del suo incarico, Caruso fece deportare 62 ebrei e, tra il 18 e il 21 di febbraio, ne fece arrestare altri 47⁴⁷. Si consideri, inoltre, che, proprio tra la fine del gennaio e l'inizio del febbraio del '44, si stava concludendo la trattativa tra le autorità italiane e quelle tedesche per la consegna ai tedeschi di tutti gli ebrei arrestati e internati nei campi di concentramento italiani⁴⁸. Dai registri del carcere di Regina Coeli, si deduce che tre dei quattro ebrei arrestati nella retata – Fritz Warschauer, Nissim Alhadeff ed Enrico Ravenna – furono presi in consegna dall'Ufficio politico della Questura proprio in quel periodo, cioè il 25 febbraio⁴⁹. Il loro profilo, come risulta dai verbali degli interrogatori effettuati dallo stesso De Fiore⁵⁰, rientrava nelle nuove restrizioni intervenute a seguito dell'ordine di polizia n. 5. De Fiore, che era stato appena coinvolto nell'inchiesta interna voluta da Koch, si trovava con le mani legate. D'altronde, che tra il nuovo questore e De Fiore non ci fosse un buon rapporto lo si evince anche da una richiesta di visita fiscale firmata dallo stesso Caruso in data 7 febbraio 1944⁵¹. De Fiore, infatti, dal 27 gennaio non si era più presentato al lavoro dandosi probabilmente malato, in attesa che le acque si calmassero. Tornato al suo posto, il commissario riuscì a far rilasciare Giuseppe e Michele Lombroso, rispettivamente all'inizio di marzo e ad aprile, mentre Amodio Spizzichino venne scarcerato due giorni prima dell'eccidio delle Fosse Ardeatine⁵². De Fiore, infatti, aveva lasciato aperti i loro fascicoli rinviando la decisione del loro internamento. Per Giuseppe Lombroso fece valere l'età e la salute malferma, per il figlio, Michele, le benemerienze e le condizioni di salute. Diversamente si comportò per Amodio Spizzichino. Questi s'era presentato sotto il falso nome di Amedeo Parucci. Durante l'interrogatorio, il commissario si era subito accorto della sua falsa identità, ma gli aveva fatto cenno di tacere e di firmare la deposizione col falso nome di Parucci⁵³. Anche la pratica di Parucci rimase così in attesa di definizione.

47 Si veda a questo proposito A. Osti Guerrazzi, *La persecuzione*, cit., p. 157.

48 Tra gli studiosi c'è un sostanziale accordo. M. Sarfatti, ad esempio, ritiene che lo scambio accadesse in un lasso di tempo che va dalla fine del dicembre '43 agli inizi di febbraio (M. Sarfatti, *Gli ebrei*, cit., pp. 301-307). A. Osti Guerrazzi (*La persecuzione*, cit., pp. 156-157) e G. Mayda (*Storia della deportazione dall'Italia. Militari, ebrei e politici nei Lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 150-154) giungono ad analoghe conclusioni.

49 Si veda ASR, Regina Coeli, Registro detenuti, n. 219, rispettivamente foglio n. 13.332, n. 13.342 e n. 13.341.

50 ACS, MI, RSI, DGPS, DAGR, b. 16. Gli interrogatori sono allegati alla dichiarazione sulla ricostruzione dell'episodio del rastrellamento rilasciata dal commissario De Fiore in data 14 gennaio '44.

51 ASM, Processo Koch, cart. 6, vol. XXXV. La richiesta venne inviata con fonogramma n. 14608/06354 all'ufficio medico provinciale della prefettura di Roma.

52 Si veda ASM, Processo Koch, cart. 6, vol. XXXV, all. vol. II, dichiarazione di Giuseppe e Michele Lombroso del 10 marzo '45; dichiarazione di Amodio Spizzichino del 21 marzo '45. Infine, un altro ebreo vittima del rastrellamento di piazza S. Maria Maggiore, Forster Sigismondo Furchein, risulta evaso dal carcere di Regina Coeli il 4 giugno del '44. Si veda ASR, Regina Coeli, Registro detenuti, n. 219, foglio n. 13.345.

53 ASM, Processo Koch, cart. 6, vol. XXXV, all. vol. II, dichiarazione di Amodio Spizzichino del 21 marzo '45.

Il fascicolo degli altri arrestati, invece, venne subito chiuso, con il risultato che il questore Caruso preparò, già nel febbraio, diverse liste di deportazione di ebrei “puri”, nelle quali inserì anche questi nomi⁵⁴. Così De Fiore, una volta tornato in servizio, ebbe modo di riprendere solo i tre fascicoli non chiusi e di adottare solo per quei tre fortunati le misure di rilascio. Nelle loro testimonianze, i tre aggiunsero che De Fiore fece in modo che, una volta liberati, potessero rimanere nascosti senza temere persecuzioni ulteriori tenendo al tempo stesso informate le famiglie⁵⁵.

Possiamo quindi concludere che De Fiore non salvò tutti gli ebrei finiti sotto la sua responsabilità, ma ne aiutò molti. La documentazione da noi consultata non ci consente di stabilire con certezza le ragioni per cui questo avvenne. È possibile che i rischi che l'azione di soccorso comportava abbiano agito da freno o che la volontà di De Fiore si sia scontrata con quella dei suoi superiori che gli impedirono in alcune circostanze di mettere in atto la sua strategia di salvamento.

Alla definizione del profilo di Angelo De Fiore, dunque, concorrono due aspetti che a un'analisi superficiale potrebbero apparire tra loro in netta antitesi: da una parte quella del funzionario di polizia che partecipa ad una retata contro gli antifascisti e gli ebrei, dall'altra quella del salvatore di molti perseguitati, ebrei e non. Quando si affronta il tema dei “Giusti tra le nazioni”, gli studiosi sollevano obiezioni che spesso tendono a ridimensionare il valore positivo di quei comportamenti. La principale è che il racconto delle azioni dei soccorritori potrebbe alimentare “il mito del buon italiano”, finendo per attribuire così la responsabilità del genocidio ai soli nazisti. Inoltre, enfatizzare la figura dei “salvatori” potrebbe, secondo alcuni, avere l'effetto di indebolire la memoria delle vittime orientando maggiormente l'attenzione su un'immagine positiva della Chiesa cattolica o della Polizia di Stato, ad esempio, che di fatto hanno collaborato, in forme e modi diversi, alla Shoah⁵⁶.

54 Warschauer, Alhadeff e Ravenna furono deportati insieme ad altri 36 ebrei direttamente dalla Questura di Roma a Fossoli il 25 febbraio, esattamente il giorno in cui vennero prelevati da Regina Coeli. Warschauer e Alhadeff risultano partiti per Auschwitz con il convoglio n. 8 del 5 aprile 1944. Le notizie su Enrico Ravenna sono, invece, più incerte: venne probabilmente deportato con il convoglio n. 14 da Verona, ma la sua immatricolazione ad Auschwitz è dubbia e ignoti sono luogo e data della sua morte. I dati provengono da due fonti diverse, ma complementari: si vedano L. Picciotto, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma*, Carucci, Roma 1979; ed Ead., *Il libro della memoria*, cit.

55 Si veda le dichiarazioni di Giuseppe e Michele Lumbroso e di Amodio Spizzichino in ASM, Processo Koch, cit.

56 Si veda a questo proposito S. Levis Sullam, *Gli usi dei Giusti*, cit., p. 192: «In questo processo di riscoperta ed esaltazione dei Giusti sono state coinvolte in casi importanti istituzioni, o soggetti politici, non immuni da responsabilità gravi o gravissime nelle stesse persecuzioni e deportazioni: evidentemente anche con l'intento di edulcorare o, peggio, nascondere le azioni – o talora mancate azioni – proprie o dei propri predecessori. Sono questi i casi della Polizia italiana, della Chiesa cattolica, o anche degli eredi politici dichiarati del fascismo in Italia (negli anni Novanta del secolo scorso: Alleanza nazionale)». In questo senso i casi di Palatucci e di Perlasca hanno costituito l'occasione per una discussione più ampia sui Giusti. Non è possibile in questa sede riprendere il dibattito su queste due figure, valga solamente la pena ricordare che a seguito delle critiche sollevate dall'Istituto “Primo Levi” di New York a proposito del titolo di Giusto attribuito a Giovanni Palatucci si sono attivate due commissioni di studio. Una prima composta dagli storici Mauro Canali, Matteo Luigi Napolitano, Marcello Pezzetti, Liliana Picciotto, Micaela Procaccia, Susan Zuccotti e presieduta dall'allora presidente del Cdec Michele Sarfatti ed una seconda diretta dallo storico Pier Luigi Guiducci, docen-

Anna Foa, al contrario, sottolinea come dietro a queste considerazioni a volte si possa intravedere una sorta di «fastidio verso la bontà», anche definita «empatia, pietà, solidarietà», in cui spesso si nascondono «moventi inconfessabili»⁵⁷. L'idea, cioè, che l'agire altruisticamente, soprattutto in circostanze drammatiche, nasconda sempre un secondo fine è un retrospensiero che si coglie negli scritti di molti studiosi. Queste riserve sono state alimentate dalla idealizzazione che sovente si è fatto della figura dei Giusti, spesso raccontati come “eroi senza macchia e senza paura”, pervasi da “virtù religiose”, con un profilo dai contorni quasi sacri. Questo orientamento narrativo, in effetti, non ha contribuito alla costruzione di una rappresentazione e di una memoria storiche rispettose della complessità del fenomeno della Shoah. D'altro canto, però, la ricostruzione delle vicende di chi aiutò gli ebrei a salvarsi dalla persecuzione nazifascista potrebbe costituire un potente strumento col quale comprendere meglio proprio alcuni dei più caratteristici tratti di quelle società nelle quali di fatto la Shoah avvenne. A proposito delle modalità con cui la Shoah dovrebbe esser studiata, George Bensoussan scrive che «la ricostruzione del tessuto storico mostra su quale terreno la Shoah si radica e come anche avrebbe potuto non prodursi»⁵⁸.

Lo studio dei Giusti, dunque, potrebbe fornirci la chiave per riconoscere quell'*anche* di cui ci parla lo storico francese e su cui è importante indagare per avere una visione più articolata possibile del contesto storico all'interno del quale avvenne il genocidio. L'ambivalenza del profilo di alcune di queste figure di Giusti andrebbe meglio tematizzata superando la dicotomia inconciliabile tra bene e male. Orientarsi, infatti, verso l'idea dell'esistenza di due categorie di persone – i buoni ed i cattivi appunto – in netta antitesi tra di loro e le cui motivazioni dell'agire si rintraccerebbero in una sorta di matrice genetica originaria, è decisamente fuorviante. La motivazione che genera l'obbedienza all'autorità – e di conseguenza l'eventuale disobbedienza – ha una radice complessa. Bauman, ad esempio, sostiene che «l'origine della crudeltà è più sociale che legata al carattere. È certo che alcuni individui tendono ad essere crudeli se calati in un contesto che disarmava le pressioni morali e legittima la disumanità»⁵⁹. Spesso la natura di un comportamento malvagio e persecutorio va ricondotta ad una varietà di motivi che sono insieme sociali e psicologici e che, per il modo in cui interagiscono tra loro, sono in grado di generare delle risposte comportamentali imprevedibili e, per certi versi, sconcertanti.

Non è questa evidentemente la sede per discutere il celebre esperimento di Stanley Milgram, ma un riferimento ai risultati del suo lavoro costituisce un necessario presupposto per il nostro discorso. Sulla base di esperimenti condotti su gruppi di esseri

te di Storia della Chiesa presso il Centro Diocesano di Teologia per Laici di Roma. In considerazione delle conclusioni delle due commissioni di lavoro, l'istituto di Yad Vashem ha a sua volta riesaminato il fascicolo e ha stabilito che non vi erano ragioni sufficienti per mettere in discussione l'attribuzione del titolo di Giusto a Palatucci. David Cassuto, uno dei membri della Commissione di Yad Vashem che ha lavorato sul caso, ha dichiarato in proposito: «Le prove sono numerose e inoppugnabili. Il revisionismo sulle figure dei Giusti è un fenomeno grave e incomprensibile, che nega il valore delle testimonianze e spalanca le porte al negazionismo». Si veda <https://it.gariwo.net/giardini/giardino-di-yad-vashem/giovanni-palatucci-resta-giusto-10289.html>.

57 A. Foa, *Perché non vi piacciono i Giusti?*, in «La Rassegna Mensile di Israele», 83, 2017, p. 189.

58 Si veda G. Bensoussan, *Genocidio. Una passione europea*, Marsilio, Venezia 2009, pp. 24-25.

59 Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 229.

umani, Milgram ha dimostrato che chiunque, in determinate condizioni, può commettere atti straordinariamente feroci contro altri esseri umani solo in nome dell'obbedienza a un'autorità costituita⁶⁰. Il comportamento violento e malvagio avrebbe, perciò, una natura essenzialmente sociale. L'obbedienza acritica all'autorità è la conseguenza diretta di un agire compiuto in uno stato della coscienza che Milgram definisce come «stato eteronomico» (*agent state*). In determinate condizioni la coscienza del persecutore tende a non porsi più problemi di natura morale rispetto alle sue azioni, ma cerca di soddisfare le richieste della sua autorità di riferimento nel modo migliore possibile⁶¹. Questa «coscienza sostitutiva», come la definisce Bauman, che si struttura nell'individuo all'interno di un contesto organizzato⁶² in cui l'autorità è ben riconosciuta per la sua posizione dominante e per la coerenza con la quale impartisce gli ordini, riconosce un valore morale non più all'azione in sé, ma alla capacità di realizzare pienamente le indicazioni impartite dai superiori. La «coscienza sostitutiva», che, in uno «stato eteronomico», agisce al posto della coscienza originaria, può governare, senza troppi sensi di colpa, la sua «vecchia coscienza morale», perché l'agire eteronomico presenta diverse caratteristiche specifiche che riducono la pressione del senso di colpa. Questo rapporto di dipendenza viene rafforzato da alcuni elementi tipici della relazione tra l'autorità e la «coscienza eteronomica» che lo stesso Milgram chiama «i fattori vincolanti», tra cui l'agire crudelmente in assenza di un contatto diretto con la vittima. Nelle società moderne, altamente efficienti e burocratizzate, tra persecutore e perseguitato s'instaura un «rapporto inversamente proporzionale tra la disponibilità ad esercitare la crudeltà e la prossimità della vittima. È difficile fare del male a una persona tanto vicina da poterla toccare, mentre risulta più facile infliggere dolore a qualcuno che vediamo soltanto da lontano»⁶³. Milgram può sostenere, dunque, che la crudeltà dei comportamenti umani ha più una radice sociale che personale, e che l'impatto delle caratteristiche proprie dei singoli individui va decisamente ridimensionato.

Alla luce di questa prospettiva è dunque difficile spiegare cosa potrebbe determinare in una persona la capacità di spezzare la catena dell'obbedienza. Andare oltre una semplice descrizione del comportamento di chi, come De Fiore, ha aiutato persone a sottrarsi alla detenzione o alla morte, e tentare di analizzarlo in modo più profondo risulta, infatti, assai complicato perché rimane difficile rintracciare le motivazioni specifiche che hanno determinato quei comportamenti. Inoltre, molti furono i modi in cui gli ebrei ricevettero aiuto. Nell'elenco dei Giusti troviamo donne e uomini di ogni classe sociale, appartenenti alle diverse confessioni religiose e atei, tra loro anche alcuni antisemiti. Queste figure spesso hanno lavorato in completa solitudine, nascondendo le loro azioni ai propri familiari e ai propri vicini. In questa enorme casistica è

60 S. Milgram, *Obbedienza all'autorità*, Einaudi, Torino 2003.

61 L'esperimento di Milgram si proponeva di studiare il comportamento umano in presenza di *input* provenienti da autorità credibili che agivano in nome del progresso scientifico, ma in contrasto con la morale comune. Ebbe modo così di verificare, in una situazione ben simulata, che, sotto la pressione di una autorità credibile, il 65% degli uomini, scelti tra soggetti senza alcuna patologia psicologica, erano in grado di infliggere ad altri uomini punizioni tremende, anche letali.

62 Si veda Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, cit., pp. 211-232.

63 Ivi, pp. 215-216.

quasi impossibile individuare un filo conduttore che leghi tutte le differenti forme di comportamento altruistico. Alcuni studi, però, hanno provato a individuare dei fattori personali comuni. Nechama Tec, ad esempio, sottolinea come la tendenza a ragionare in modo autonomo non facendosi condizionare dalla propaganda, coniugata a un'alta autostima e alla capacità di focalizzare l'attenzione maggiormente sui tratti comuni tra gli esseri umani, costituirebbero le premesse necessarie per comportamenti altruistici⁶⁴. Eva Fogelman, invece, fa risalire tali attitudini ad esperienze legate ai primi anni di vita e a contesti sociali intimi come la famiglia in cui si è cresciuti, che rappresenta la prima cellula sociale nella quale impariamo lo stile della relazione con l'altro⁶⁵. Crescere con la capacità di immedesimarsi nella sofferenza altrui sarebbe allora la conseguenza di una serie di esperienze profonde, anche traumatiche, vissute nei primi anni di vita.

Naturalmente, affinché il legame tra soccorritore e vittima possa nascere e definirsi in modo da rendere possibile un rapporto, è necessario che si verifichino delle condizioni specifiche e, in un certo senso, uniche ed irripetibili. Per Mordecai Paldiel⁶⁶ è assai difficile capire cosa potrebbe dare avvio a un rapporto nel quale il soccorritore metta in pericolo se stesso per aiutare l'Altro: tra i due s'instaura, secondo forme e modalità non codificabili in assoluto, una speciale relazione nella quale entrambi sperimentano la loro «pura individualità»⁶⁷, condividendo, in altre parole, «il senso della vita». La vita, infatti, in questa relazione non si presenta come qualcosa di unico e garantito a tutti, ma come qualcosa di speciale che è necessario difendere con tutte le forze. Salvando la vita dell'ebreo perseguitato il Giusto «is saving his own life, in the sense of reaffirming the primacy of life over all other ideological considerations, including the merits and demerits of the victimized person»⁶⁸. Prendendo a prestito un classico schema di ragionamento di Levinas, Paldiel sottolinea come l'Io riconosca pienamente se stesso solo nella profonda e necessaria relazione con l'Altro. Nell'incontro diretto tra soccorritore e vittima, in cui si sperimenta quello che Paldiel definisce la vera essenza della relazione umana, vengono superati tutti gli stereotipi che generalmente condizionano i rapporti umani e il contatto assume una forma vera, in cui la vita diviene autentica. L'Altro cui il Giusto tende la mano «is my standing-outside-myself-calling-myself-into-question»⁶⁹. L'Altro che chiede aiuto diventa quella parte di me che, osservandomi, mi interroga su chi realmente sono, su quale sia la mia vera natura. Il passaggio dall'indifferenza al coinvolgimento diretto nell'attività di soccorso avviene determinando uno scarto rispetto alle caratteristiche delle precedenti relazioni umane.

64 N. Tec, *When Light Pierced the Darkness. Christian Rescue of Jews in Nazi-Occupied Poland*, Oxford University Press, New York 1986, in particolare pp. 188-189.

65 E. Fogelman, *Conscience and Courage. Rescuers of Jews during the Holocaust*, Anchor Books, New York 1994, in particolare pp. 254-255.

66 Mordecai Paldiel è stato il direttore del Dipartimento dei Giusti di Yad Vashem a partire dal 1984 fino al 2007.

67 M. Paldiel, *The Face of the Other: Reflection on the Motivations of Gentile Rescuers of Jews*, <https://www.yadvashem.org/righteous/resources/the-face-of-the-other-reflections-on-the-motivations-of-rescuers.html>.

68 *Ibidem*.

69 J. Mensch, *Rescue and the Fate to Face*, unpublished, p. 12, cit. in M. Paldiel, *The Face of the Other*, cit.

Christopher Browning, in un suo importante saggio, sottolinea come «l'evoluzione tende a favorire la sopravvivenza di coloro che sanno adattarsi alle situazioni gerarchiche e all'attività sociale organizzata». La società nel suo complesso attraverso le forme di socializzazione attuate dalla famiglia, dalla scuola, dal servizio militare, alle quali vanno aggiunte le punizioni ed i premi che elargisce per far introiettare la tendenza all'obbedienza, trasforma i suoi membri in individui non «più personalmente responsabili del contenuto delle loro azioni, ma solo del modo in cui le eseguono»⁷⁰.

De Fiore, proprio per il posto in cui lavorava e per la funzione che svolgeva, avrebbe dovuto sentirsi particolarmente condizionato da quella che Browning chiama «la tendenza all'obbedienza». Per la sua *forma mentis*, consolidatasi in più di quindici anni di servizio all'interno della polizia sotto il regime fascista, egli avrebbe dovuto esser orientato ad adottare il punto di vista dell'autorità e a ignorare una qualsiasi forma di identificazione con la vittima. Eppure questo non accadde. Ci fu un momento in cui scelse di agire non in linea con le direttive generali del Regime. Se è vero, infatti, come sostiene Milgram, che la prossimità della vittima al carnefice è uno dei fattori che mette in crisi la piena identificazione della "coscienza eteronoma" con l'autorità, è possibile allora che il costante e diretto rapporto dell'ufficio che De Fiore dirigeva con gli ebrei stranieri in perenne stato di bisogno – stranieri che non costituivano evidentemente un problema per la sicurezza neppure in tempo di guerra – determinò una valutazione sempre più consapevolmente critica della politica razziale e delle forme sempre più drammatiche che nel tempo assunse.

L'errore che spesso si commette nello studio di queste figure è immaginare profili di "eroi senza macchia e senza paura", possibili quanto irreali personificazione del bene. Sarebbe più opportuno ricondurre le scelte di questi uomini e donne al drammatico contesto storico nel quale si trovarono ad agire subendone inevitabilmente i condizionamenti. Spesso nelle loro vite coraggio e debolezza non si contrappongono ma, a volte, si richiamano in una sorta di rapporto dialettico, evidenziando quanto complessa e contraddittoria sia la natura umana. Gli uomini, anche i più grandi e virtuosi, rimangono sempre "esseri umani" e, per ciò stesso segnati da difetti e limiti che sono costitutivi della loro stessa natura. Per dirla con Bejski, la capacità di agire altruisticamente tipica del Giusto non fa del Giusto stesso un perfetto esempio di individuo morale⁷¹.

I Giusti, dunque, e con loro De Fiore, andrebbero inquadrati non più come "eroi oltreumani", ma come "uomini e donne comuni", che in alcune circostanze difficili della propria vita accettarono il rischio e vinsero la paura, scegliendo di aiutare chi ne aveva bisogno.

Andrea Ventura
(andrea.ventura@uniroma1.it)

70 C. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Einaudi, Torino 1992, pp. 180-181.

71 A questo proposito si veda G. Nissim, *Il tribunale del bene*, cit., p. 109. Il modello di riferimento di Bejski è il suo "salvatore" Oskar Schindler.

SOCIETÀ, ISTITUZIONI, MUTAMENTI

Populism and the “unfulfilled promises” of democracy: towards the corrosion of the character of democracy?

LORENZO VIVIANI*

Abstract:

This article examines the complex relationship between populism and democracy, focusing on how populism emerges as both a symptom and a critique of democratic institutions in advanced modernity. It explores the transformation of liberal democracies under the influence of populist movements that exploit crises of legitimacy and declining trust in traditional political actors. It argues that populism, with its chameleonic nature, reshapes the political landscape by emphasising anti-elitist and anti-pluralist discourses that challenge established democratic norms. By analysing the ‘re-semantisation’ of concepts such as ‘the people’ and ‘community’ and their implications in Western democracies, the article explores how populism navigates between being an element of democratic discourse and a factor of democratic erosion. The tension between the ideal and procedural dimensions of democracy is highlighted, suggesting that populism capitalises on the ‘unfulfilled promises’ of democracy to position itself as both an alternative and a critique of the current democratic order.

Keywords:

Populism; Liberal democracy; Legitimation crisis

1. Introduction

Populism is commonly associated with the transformation of liberal democracies or viewed as an expression of a diseased representative democracy, a gauge of political discontent with mainstream parties and a symptom of a struggling democracy¹. The power

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.

1 Y. Mény, Y. Surel, *Populismo e democrazia*, il Mulino, Bologna 2001; Id., *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2002; C. Rovira Kaltwasser et al. (eds.), *Oxford Handbook of Populism*, Oxford University Press, Oxford, 2017; P. Ostiguy, *The Socio-Cultural, Relational Approach to Populism*, in «Partecipazione e Conflitto», XIII, 2020, pp. 29-58; C. de La Torre, *Introduction: Power to the People? Populism, Insurrections, Democratization*, in Id., (ed. by), *The Promise and Perils of Populism: Global Perspectives*, University Press of Kentucky, Lexington 2023, pp. 1-28; C. de la Torre, O. Mazzoleni (eds), *Populism and Key Concepts in Social and Political Theory*, Brill, Leiden/Boston 2023.

of populism, the main contender of mainstream politics, lies in a legitimisation crisis and eroded consensus and trust in traditional liberal democratic representatives, although this is not the only perspective to consider. Like – and perhaps more than – other phenomena, populism has a remarkable chameleonic capacity that makes it adaptable to various political ideologies². This ambiguity, however, risks jeopardising its heuristic capacity when populism is perceived as an umbrella concept encompassing all rhetorical forms of protest against the elite. Simultaneously, the concept of populism comprises only partially comparable phenomena, ranging from «agrarian populism» to the various shapes and sizes of «political populism»³, in addition to its different historical waves, such as American populism of the late 19th century, the Russian populism of the *narodniki* or the emergence of populism in Latin America, post-colonial countries and Western, Central and Eastern European countries. The populism chronicled in this paper corresponds to the context of advanced modernity and Western liberal democracy, specifically in the wake of the 2008 credit crunch, necessitating interpretative models innate to the social, economic and cultural dynamics of this situation.

In the context of this complex but far from unidirectional relationship between populism and representative democracy, the redefinition of places, actors and politicisation processes at the hands of new leaders and political organisations will be addressed, particularly in light of the rise of the “people” and the “community” in politics and the problems associated with their «re-semantisation» in society and Western democracies⁴. More than 40 years after the Trilateral Commission’s Report⁵, the problem of advanced democracies does not appear to be a crisis of governability due to the overwhelming number of conflicting social issues or increased apathy and voter abstention unable to support democracy. Instead, the principle of legitimisation – with regard to delegative or liquid democracy and representative democracy – is questioned. The rise of populism is accompanied, on the one hand, by the depoliticisation of large segments of political regulation and the establishment of public policies, especially in finance, that exacerbate the “crisis” of representative politics⁶, and on the other, by the cartelisation of mainstream political parties⁷. In this context, populism is an example, but not the only one, of ‘discourse’ on the democratic transformation processes in an era in which ‘absolute politics’ has been definitively

2 P. Taggart, *Populism*, Open University Press, Buckingham 2000; C., *The Populist Zeitgeist*, in «Government and Opposition», 39, 2004, pp. 541-563.

3 M. Canovan, *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1981.

4 A. Pizzorno (a cura di), *La democrazia di fronte allo Stato. Una discussione sulle difficoltà della politica moderna*, Feltrinelli, Milano 2010; B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna 2010; P. Rosanvallon, *Controdemocrazia. La politica nell’era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma 2012.

5 M. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, *The Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, New York 1975.

6 M. Flinders, J. Buller, *Depoliticisation: principles, tactics and tools*, «British Politics», 1 2006, pp. 293-318; P. Fawcett, M. Flinders, C. Hay, M. Wood, *Anti-Politics, Depoliticization, and Governance*, in P. Fawcett, M. Flinders, C. Hay, M. Wood (eds), *Anti-Politics, Depoliticization, and Governance*, Oxford University Press, Oxford 2017, pp. 3-27.

7 R. Katz, P. Mair, *The Cartel Party Thesis: A Restatement*, «Perspectives on Politics», 7, 2009, pp. 753-766.

overthrown⁸. The latter is identified as a form of politics that goes beyond the dynamics of interests and is not reduced to the procedural dimension of organised forms of politics. Hence, an interpretation of populism in Western democracies will be put forward to render the rift between the people and the establishment politically active, thanks to the plebiscitary dynamic of «democratic illiberalism»⁹. In other words, starting with the form populism adopts in a crisis, we will observe how populism is a fundamental component of democracy and an expression of the «disintermediation of politics» that denies the very rift caused by social cleavages and the conflict amongst political actors, from the perspective of a partyless democracy in not only anti-elitist but also anti-pluralist terms¹⁰.

2. *The crisis of political representation: a sociological perspective*

Populism in European societies and democracies can be analysed from various perspectives. However, it is relevant from a sociological standpoint if linked to the strain between the dynamics of advanced modernisation – that alter the social foundations of democracy – and the political re-articulation of the divisions present in society. This tension was caused by the disappearance of mass party representative politics as a result of the modernisation of society, the ability to articulate and aggregate interests, to elaborate ideologies, and to give political form to groups emerging from social stratification¹¹. In particular, in the case of party democracies, the trust and legitimacy within the system were fed by the mass party’s ability to perform practices of identification and efficient activities¹². On the one hand, the parties built up and multiplied collective membership through ideology; on the other, the efficient activity was oriented towards pursuing the interests of the political and social community of reference in the conflict with the other organised subjects of the political system, whilst the balance legitimised the unequal distribution of power and the attribution of power to the leadership (party leaders, elected representatives, the leader) and the citizens (advocates, registered members, voters). The general problem concerning the relationship between a transformed society, a transformed democracy and the rise of populism is rooted in the shortcomings of the system of political representation, understood as authorisation, promotion of interests, and accountability, where the responses are not ‘scientific’ but rather a set of value-based commitments, decisions and judgments¹³.

8 A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1993.

9 W.A. Galston, *Anti-Pluralism: The Populist Threat to Liberal Democracy*, Yale University Press, Yale 2018; T.S. Pappas, *Populism and Liberal Democracy. A Comparative and Theoretical Analysis*, Oxford University Press, Oxford 2019.

10 P. Mair, *Partyless Democracy and the “Paradox” of New Labour*, in «New Left Review», 2, 2000, pp. 21-35; J. Pakulski, A. Körösiényi, *Toward Leader Democracy*, Anthem Press, London 2012.

11 S. Tormey, *The End of Representative Politics*, Polity Press, Cambridge 2015, pp. 53-54.

12 A. Pizzorno, *Mutamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici*, in P. Bairoch, E.J. Hobsbawm (a cura di), *La storia dell’Europa contemporanea*, Einaudi, Torino 1996, pp. 961-1031.

13 H.F. Pitkin, *Il concetto di rappresentanza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 312-313.

The legitimation crisis of traditional political actors occurs when the bond holding together the pursuit of a common goal is broken, along with the power of the political class, and the achievement of the ideals or socio-economic interests by the citizens/voters based on the community action for which they are fighting. This is a problem that constantly emerges in the examination of the stability of democracies, together with the prospect of the type of modernisation and the degree of efficiency of the government. It is no coincidence that Lipset himself¹⁴ did not limit the stability of democracies to economic development alone, indicating that it also depended on the effectiveness and legitimacy of the political system. Effectiveness is understood as «effective efficiency» and as the capacity of the system, political and otherwise, to fulfil the functions of government; legitimacy is understood as a fundamental resource through which «to raise and keep alive the belief that the existing political institutions are the most suitable for that society»¹⁵. In addition to legitimacy, the real foundation of power, the source of obligation and moral justification of political power as it is founded on ethical-legal or ethical-social principles and values¹⁶, there is the issue of trust, which measures the intensity of a bond without legal constraints and contributes to a wider form of legitimation. Indeed, legitimacy differs from trust because it questions the recognition of the capacity of political power to respond to the needs of citizens, and as such, is justified in a more general sense as opposed to the rule that regulates the expectation of obedience to a command. In general, as claimed by Luhmann¹⁷, trust plays a crucial role in reducing complexity and fear, precisely because it can simplify and neutralise the risk of choices for individuals who are not equipped with the cultural tools and necessary information to make their own decisions. The key to understanding the crisis of political representation and the demise of party democracy is, in this sense, the non-reconfiguration of what Giddens referred to as a social necessity that is also profoundly political, that is, «reweaving broken solidarity» where the interdependence and autonomy of the individual are fostered and protected¹⁸.

The tension between the dynamics of advanced modernisation altering the social foundations of democracy and the construction of new ties of solidarity reveals a key problem: the identity crisis of political actors and their capacity to represent new social actors and to operate as a vehicle of legitimacy within the system in which they function. In European democracies, populism is accompanied by an increased sentiment of resentment towards the political elite, a vital part of the silent counter-revolution that determines the polarisation of the winners and losers of new social processes on a global scale¹⁹. This is evident in the politicisation of phenomena such

14 S.M. Lipset, *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.

15 Ivi, pp. 77-78.

16 P.P. Portinaro, *Legittimità*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, V, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1996, pp. 235-245.

17 N. Luhmann, *La fiducia*, il Mulino, Bologna 2002, p. 37.

18 A. Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 201-21.

19 S. Bornschieer, *Cleavage Politics and the Populist Right. The New Cultural Conflict in Western Europe*, Temple University Press, Philadelphia 2010; H.-P. Kriesi, E. Grande, M. Dolezal, M. Helbling, D. Höglinger, S. Hutter, B. Wüest, (eds.) *Political Conflict in Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2012; A. Reckwitz, *The Society of Singularities*, Polity Press, Cambridge 2020.

Populism and the “unfulfilled promises” of democracy

as immigration, the European integration process, a lack of safety and security and the emergence of new right-wing parties not ideologically associated with traditional fascism²⁰. If populism emerges during economic, financial and social crises, then its relationship with these crises is ambivalent at best. It does not exhaust the opportunities of the general phenomenon, given that, in addition to the economy, «the union of an ideological structure and a political situation» is decisive²¹. Firstly, populism indicates the existence of an illness originating from a lack of political integration even in the absence of an economic crisis, thereby highlighting the malfunctioning, or rather, the contraction of the quality of democracy in terms of the responsiveness of the system²². Secondly, a crisis is itself a tool used as a permanent representation by populist leaders and political movements to de-legitimise the mainstream political class²³. Therefore, in broader terms, populism arises not only during economic crises but also as a result of political breakdowns, which may accompany or even precede economic crises, in a context where the structures of political intermediation are transformed and where precedents and traditional hegemonic political discourses are overcome²⁴. Nonetheless, it cannot be denied that the credit crunch of 2008 marked a further acceleration in the deconstruction of political integration and, concurrently, the growth of politicised disenchantment and aversion towards the mainstream political class, revealing different forms of populist manifestation, including not only the populist right but also the emergence of a new form of populism, the new populist left, particularly in the countries of Southern Europe²⁵.

The tale of populism unfolds in the continuous relationship between the different forms of modernisation and political representation. Populism can emerge in any phase of the relationship between modernisation and democracy, in aspects that differ in their economic structure and political culture, as a result of three possible types of crisis of representation²⁶. In the first case, exemplified by South American populism, the national leader is called upon to incorporate into the democratic political system the heterogeneous masses, without the social and political references to parties and unions²⁷. In the second example, there can be a lack of legitimacy deriving from the weak institutionalisation of the representative system (still under construction), as seen in the new democracies of Eastern Europe. Finally, the third

20 C. Mudde, *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

21 Y. Mény, Y. Surel, *Populismo e democrazia*, cit., pp. 151-2.

22 L. Morlino, F. Raniolo, *The Impact of the Economic Crisis on South European Democracies*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2017.

23 B. Moffitt, *The Global Rise of Populism: Performance, Political Style, and Representation*, Stanford University Press, Stanford 2016.

24 E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari 2008.

25 H.P. Kriesi, T.S. Pappas, *Populism in Europe During Crisis: An Introduction*, in H-P. Kriesi, T. S. Pappas (eds.), *European Populism in the Shadow of the Great Recession*, Ecpr Press, Colchester 2015, pp. 1-19.

26 K.M. Roberts, *Populism, Political Mobilization, and Crises of Political Representation*, in C. de la Torre (ed. by), *The Promise and Perils of Populism: Global Perspectives*, The University Press of Kentucky, Lexington 2015, pp. 140-158; pp. 147-149.

27 G. Germani, *Política y sociedad en una época de transición, de la sociedad tradicional a la sociedad de masas*, Editorial Paidós, Buenos Aires 1962; Id., *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, il Mulino, Bologna 1975.

type of crisis of representation corresponds to what is happening overall in European advanced democracies, particularly in the process by which parties, on the one hand, reinforce their attribution of power as organisations in public office and, on the other, lose their connection to defined social groups.

Populism in itself is not incompatible with modernity, but it expresses the lack of cleavage politics, understood as a system of re-articulation of social conflict into political conflict. Moreover, in building political ties, it becomes necessary to identify and participate in a vision of the world capable of planning the future, that is to say, a value-based dimension able to create a frame of meaning that goes beyond mere individual utilitarianism, at the foundation of democratic participation that is not activated solely because of a sense of civic belonging. What constitutes particularly fertile terrain for the rise of populism is a decline in trust²⁸, rooted in the structure of the trust placed in institutions, or perhaps, before we can even begin to contemplate a lack of faith in the institutions, in a society in which interpersonal bonds and relationships are characterised by a growing sense of distrust.

3. *Populism: constructing the People and challenging the Elites*

If populism aims to implement a strategy of politicisation of the lack of confidence towards the political establishment, the ‘political nature’ of this phenomenon has always been a controversial subject of analysis. Populism has been defined in various ways: as an ideology, a mentality, a discourse, a movement, a syndrome, a social identity and a strategy²⁹. In addition to the different perspectives for analysis and the debate on its traceability to a thin-centred ideology³⁰, it is nonetheless possible to recognise, in the appeals to the people and in the opposition to the political elite, the recurring aspects of the different forms of populism. The Manichaean dualism in which the contraposition between a «pure people» and a «corrupt elite» is articulated refers to the categories of ‘friend’ and ‘enemy’, in which the enemy takes root in the betrayal of the people by the political elite through an abuse of power and corruption. The most relevant and ambiguous dimension is the reference to the people/community, whose primacy in terms of sovereignty exceeds the horizontal right and left, thereby countering axis with a cleavage between ‘above and below’ in reference to power, and ‘inside and out’ in reference to the identification of the other people (including the elites but also immigrants, intellectuals, the media, etc.).

28 C. Fieschi, P. Heywood, *Trust, Cynicism and Populist Anti-politics*, «Journal of Political Ideologies», 9, 2004, pp. 289-309.

29 N. Gidron, B. Bonikowski, *Varieties of Populism: Literature Review and Research Agenda*, «Weatherhead Working Paper Series», 13, 2013; P. Aslanidis, *Is Populism an Ideology? A Refutation and a New Perspective*, «Political Studies», 64, 2016, pp. 88-104; C. Rovira Kaltwasser, P. Taggart, P. Ochoa Espejo, P. Ostiguy, *Populism: An Overview of the Concept and State of Art*, in *Oxford Handbook of Populism*, cit., pp. 1-24.

30 K.A. Hawkins, C. Rovira Kaltwasser, *Introduction: The Ideational Approach*, in K.A. Hawkins, et al. (eds.), *The Ideational Approach to Populism. Concept, Theory, and Analysis*, Routledge, London 2019, pp. 1-24.

Populism and the “unfulfilled promises” of democracy

The ideological – or semi-ideological – nature of populism is mutually attributable to the hostility felt towards representative politics, to the rejection – selective or total – of parties, to the call to the people not as a source of legitimacy of a delegated political action but as a unique, indivisible political actor, to anti-elitism, to the Manichaean juxtaposition between ‘us’ and ‘them’ to the call for a heartland, an imagined community that takes on that moral and mythical reference to the land of the heart, to the trust in personalised leadership and not party oligarchies and forms of direct democracy³¹. Other than its possible variations, one of the most controversial aspects in the study of populism is the identification of not only how much antagonism there is but whether it exists and what the particular form of this phenomenon is in the political construction of a sovereign people and opposition to the representative distortions of liberal democracy³².

The attempt to shape the «disintermediation of politics» as opposed to the intermediate bodies of politics, that is, first and foremost the parties, appeals to an idea of community that echoes a sort of «romantic primitivism», with an echo of egalitarian moralism typical of certain religious sects, with hints at life in the suburbs in the culture of the Western world³³. The role of the community is imperative in considering populism not only as a simple expression of the resentment of the people or of ‘popular’ politics. For populism to contribute to the understanding of political phenomena in advanced democracies, it is necessary to separate the destinies of simple contestation and the political elite, a strategy that can be associated with a wide range of political parties and movements which, however, do not perceive the «construction of the people» in the sense of an indivisible and ‘pure’ community³⁴.

The followers of populists see organicism as an artificial construction that refers to the concept of «imagined community» where that image is the result of a fictionalised unitary whole that, in truth, conceals disconnected individualities. This social construction is at the basis of tangible practices of identification that ‘sacralise’ the people, providing a border that protects those who are ‘similar’ from those who are ‘different’, thereby undermining the very structure of democratic representation of a people comprising individuals counterposed based on legitimate interests and projecting the political dimension on an indivisible representation of the common good. The result is an organicism comparable to an artificial *Gemeinschaft*, politically constructed through the selective manipulation of the collective memory, leading to «a kind of coherent and integrated society, sometimes called the *Volk*, which has its roots in the past, imaginary or real, which is bound by a sense of fraternity and a desire for a certain kind of social equality and perhaps even freedom»³⁵.

31 M. Rooduijn, *The Nucleus of Populism: In Search of the Lowest Common Denominator*, «Government and Opposition», 49, 2014, pp. 573-599: 578.

32 P. Panizza, *Introduction: Populism and the Mirror of Democracy*, in F. Panizza (ed. by), *Populism and the Mirror of Democracy*, Verso, London 2005, pp. 1-31: 3-4.

33 D. MacRae, *Populism as an Ideology*, in G. Ionescu, E. Gellner (ed. by), *Populism: Its Meaning and National Characteristics*, Macmillan, New York 1969, pp. 153-165: 162.

34 J.-W. Müller, *What Is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2016.

35 I. Berlin, *London School of Economics Conference on Populism*, May 20-21, 1967: Verbatim Report, HN 17 C74, pp. 7-8.

Not every appeal to the people from a plebiscitarian perspective is attributable to the populist dimension, just as not every form of opposition to the political establishment – even in terms of anti-partyism – can be identified as the reason for a new populist family. Appeals to the people vary according to the social, economic and political contexts in which they are made. They can be ethnic-nationalist, civic, collectivist or particularistic³⁶. The different types of populism refer to conceptions of the people, which, from time to time, view the people as sovereign, as belonging to different classes, as a nation or as ‘underdogs’ or ‘everyman’. In this sense, the construction of a people/nation, founded on the idea of *ethnos*, refers to the politicisation launched by the populist parties of the new right, while the redefinition of the boundaries and contents of the people/class, from a post-Marxist perspective, characterises the populist parties of the new left³⁷. Lastly, the mythicisation of the people (*dêmos*) leads to a sort of ‘civic populism’, a radicalisation of those counter-democratic powers substantiated by the power of surveillance, the power of interdiction and the ability to express an opinion on the work of the institutions by sovereign citizens represented as a collective whole with political subjectivity³⁸.

The representation of populists is based on the ‘social reconfiguration’ of weak identities and fragmented social groups, whose fiction is represented by the ‘personification of a collectivity’ and the ‘re-creation of one people’³⁹. The objective is the construction of a holistic vision of society, an “organic people” built politically through an identity that, to establish a perimeter of recognisability, requires a confrontation with an external enemy⁴⁰. In this sense, a clash with the political establishment, the economic and financial establishment, the European institutions, immigrants and the intellectual elite arises according to a Manichaeic logic that places the morality of the people in conflict with the immorality of its antagonists. This politicisation has at its core the populist leader who acts as a new entrepreneur in the politics of distrust. Indeed, aside from the different possible

36 J. De Raadt, D. Hollanders, A. Krouwel, *Varieties of Populism: An Analysis of the Programmatic Character of Six European Parties*, Working Papers Political Science, No. 2004/04, Vrije Universiteit Amsterdam 2004.

37 For E. Laclau (*La ragione populista*, cit., p. 169), populism becomes a form of politics that does not originate from a pre-established system of classes but corresponds to a political style that creates identities based on an «equivalential chain of unsatisfied demands», thanks to the ability of the leader to exercise a new hegemony and create a homogeneous people no longer identified with the concept of class. Laclau adopts a post-Marxist approach, meaning populism can be both subversive, with regard to the existing order, and able to reconstruct a new order, through a new «cultural hegemony» when the previous one is both in a state of political and institutional crisis.

38 P. Rosanvallon, *Le siècle du populisme: Histoire, théorie, critique*, Seuil, Paris 2020. A characteristic common to all these forms of politicisation of the people is that they differ from the function performed in political regimes since the ‘constituted people’ expressed through the procedural dialectic of delegative democracies is countered by a ‘constituent people’ that connotes forms of ‘democratic extremism’.

39 N. Urbinati, *Me the People. How Populism Transforms Democracy*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 2019; P. Diehl, *Twisting representation*, in de la Torre C. (ed.), *Routledge Handbook of Global Populism*, Routledge, London 2019, pp. 129-143.

40 C. de la Torre, *Introduction: Power to the People? Populism, Insurrections, Democratization*, in Id. (ed. by), *The Promise and Perils of Populism: Global Perspectives*, University Press of Kentucky, Lexington, pp. 1-28: 5.

declinations of the people, a common feature of the various forms of populism is the direct relationship between a leader and the people, where the leader does not represent a social group of reference but “creates the people of populism,” personifies its unity and gives substance to something without reality of its own, developed in the social body⁴¹. To become a political-electoral option, populism requires politicisation with sufficient anti-political sentiment; instead, action is needed to make the invisible visible, with a recognisable identity perimeter (that in itself is not present).

4. *The populist democratic paradox*

What emerges from the construction of the people and the politicisation of distrust by populism is closely linked to the problem of compatibility between the latter and democracy. The challenge posed by populism to representation and the traditional political system has been interpreted in terms of non-reconciliation between the democratic regime and the populist phenomenon⁴² and, alternatively, as an objection within democracy itself, with connections, compatibility and potentially positive aspects ‘for’ and ‘in’ representative democracies⁴³. As noted about the lack of the identity component of the parties, in the case of democracy, it is necessary to distinguish two components that contribute to defining the concept and its functions. On the one hand, democracy responds to the procedural logic of guaranteeing a political-electoral process and the functioning of the institutions (democracy as it is); on the other, it involves a part that prescribes an ideal form of politics and society to be achieved (democracy as a project)⁴⁴. The “paradox of democracy” lies in the internal dynamics underpinning the co-existence of the principle of popular sovereignty, and therefore the power of the people-*dèmos*, and the protection of minority rights and the typically liberal procedural system of protecting citizens from the power of the majority. The tension between liberal constitutionalism and the reaffirmation of the will of the majority is at the basis of «faith politics» with a transmutation of the democratic principles of the majority⁴⁵. This process constitutes the specific representative twist and the reformulation of the democratic project by populist leaders and parties at the moment when liberal democracy is stripped of its ideal component and identity to affirm its liberal proceduralism⁴⁶.

41 B. Moffitt, *The Global Rise of Populism*, cit., p. 64.

42 K. Abts, S. Rummens, *Populism versus Democracy*, «Political Studies», 55, 2007, pp. 405-424.

43 C. Mudde, C.R. Kaltwasser, *Populism: corrective and threat to democracy*, in C. Mudde, C.R. Kaltwasser (eds.), *Populism in Europe and the Americas: Threat or Corrective for Democracy?*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 205-222.

44 G. Sartori, *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna 1995.

45 N. Urbinati, *Me the People*, cit.

46 B. Ackerman, *Revolutionary Constitutions: Charismatic Leadership and the Rule of Law*, Belknap Press: Harvard University Press, Cambridge 2019; B. Bugarič, *Populist Constitutionalism – Between Democracy and Authoritarianism*, in M. Krygier, A. Czarnota, W. Sadurski (eds), *Anti-Constitutional Populism*, Cambridge University Press, Cambridge 2022, pp. 27-66.

The crisis of representation is favoured by the “emptying” of the generative component of identity and projects of “redemptive politics” of democracy itself⁴⁷, assuming a form that mainly connotes it as an “institutional tool” to reach political decisions, thereby limiting free and competitive voting patterns. An imbalance in the components affects trust and consensus in parties characterised by the process of moving their centre of gravity from society to institutions, through the cartelised and self-referential closure of their political class and their becoming semi-state agencies. This is the framework in which populism is inserted as a project that reactivates a substantial component of democracy, whose legitimacy claim is based on the democratic ideology of popular sovereignty and the rule of the majority. Popular sovereignty becomes the political subjectivity of the organic community representing the people, and the opposition component focuses on all the structures of political mediation that constitute a limitation. The dissatisfaction felt towards the political establishment surfaces when democracy is unbalanced in its «constitutional pillar» and there are no actors articulating meaning and identity capable of restoring to democracy the component of the «political project of transformation of society». In other words, populism stems from a void of identity that in mass democracy was present, thanks to the legitimating function of party ideologies. Even the latter was a *fictio* in terms of representation, but the ideological element featured in the democratic-electoral conflict favoured integration in the political system. The conditions related to the emergence of populism also refer to modernisation, where the social foundations of democracy change with respect to the geography of the social constituencies of mass society and the crises of political mediation setups, with particular reference to the processes of personalisation of politics and the growing role of the media in political life. Populist movements, parties and leadership are fuelled by the lack of expression and efficiency of mass democracy and participation in ‘short democracy’ characterised by disintermediation, extreme simplification and radicalisation of the dichotomy between the people and the elite. This is a trend that, with different yet complementary outcomes, unites populism with the increased relevance of citizen groups and the introduction of participatory and deliberative practices. Indeed, democracy loses its character of a regulated space within which to exercise the pluralism of political judgment, effectively delegitimising its competitive characteristics with the depoliticisation of conflict arenas, on the one hand in the name of the indivisibility of the people’s interests, on the other in the name of the legitimating claim of the practices of deliberative democracy⁴⁸.

If the relationship between populism and democracy is relevant in the ever-widening gap between party programmes and policies, in addition to their inability to represent the new cleavages in society, then the contradictions and tension present in democracy cannot come in second. Democracy brings with it a series of «unfulfilled promises» anchored on the tension between democracy as an ideal and democracy as a procedural realisation⁴⁹. The unfulfilled promises of democracy include, as Bobbio points out, the persistent interests of conflicting plural

47 M. Canovan, *The People*, Polity Press, Cambridge 2005.

48 N. Urbinati, *Unpolitical Democracy*, «Political Theory», 38, 2010, pp. 65-92.

49 N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984; J.-W. Müller, *What Is Populism?*, cit.

social groups instead of a «monistic» people; the greater impact of the representation of interests instead of political representation; the vilification of the elite in a representative democracy; the persistence of social and political regulation in which democracy has failed to intervene and the role of invisible powers and the phenomenon of clientelism degeneration⁵⁰.

Every historical reality and every social system implies a greater or lesser degree of broken promises. Thus, from what has been discussed so far, it is evident that democracy is not solely an institutional regime nor can it be merely identified as an electoral democracy. Regarding the question of whether populism is compatible with democracy, it is interesting to observe how the former constitutes a «politics of unpolitics»⁵¹. This specific paradox of populism involves balancing the depoliticisation of political institutions with the hyperpoliticisation of the people, emphasising their moral virtues in everyday life, far removed from the political elite. The successful rise of such a paradox, associated with the reshaping (or corrosion) of the democratic project, is made possible by the inherent tensions and contradictions within representative democracy. Populism activates the internal conflict within democracy, denying the traditional political establishment’s form of representation and transforming a ‘crisis of faith’ into a transversal and pre-ordered ‘political fracture’ compared to other societal divides. In this sense, populism acts as the «drunken guest at a dinner party», an uncomfortable presence “of” and “in” democracy. Accordingly, it underscores the need to rethink the connections between citizens and politics, the content of representation and the entire process of legitimising those in power⁵². In line with Arditì’s reasoning, populism “inhabits” the internal periphery of democracy. It disputes the traditional political classes (both government and opposition) but does not operate as an anti-system power like those parties whose ideologies predict a system other than democracy, whether representative or direct. Populism’s appeals to the people are not merely a direct, plebiscitary call to replace a government of parties with a party leader. They represent a moralistic vision of politics where the people are seen not as *a part representing the whole* but as an organic whole, making the majority an expression of the common good⁵³. This is not merely a rhetorical or instrumental form of friend/enemy Manichaeism. The people of populism, the real and pure people, claim an exclusive moral representation in democracy. Consequently, populism is not only anti-elitist, similar to other political protests against the ruling elite but also anti-pluralist⁵⁴, as it repudiates parties and the traditional political class as actors in a conflict that undermines the unity of the people. It is no coincidence that populism has been linked to political theology – understood as the mythicisation of the people according to secular concepts found in theology – used to sacralise the identity

50 N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, cit. pp. 7-8.

51 P. Taggart, *Populism*, cit.; Id., *Populism and ‘unpolitics’*, in G. Fitzì, J. Mackert, B.S. Turner (eds.), *Populism and the crisis of democracy*, Vol. 1, Routledge, London 2018, pp. 79-87.

52 B. Arditì, *Populism as an Internal Periphery of Democratic Politics*, in F. Panizza (ed. by), *Populism and the Mirror of Democracy*, Verso, London 2005, pp. 72-98: 90-91.

53 J.-W. Müller, *What Is Populism?*, cit., p. 98.

54 C. Mudde, *The Populist Zeitgeist*, «Government and Opposition», 39, 2004, pp. 541-563: 543.

between people and sovereignty, with a totalising claim, even if not necessarily always attributable to an authoritarian project⁵⁵. The relationship between populism and democracy is not an expression of an anti-system principle of opposition in the name of a totalitarian or dictatorial institutional project. The populist version of democracy acquires the connotation of ‘democratic illiberalism’, where the illiberal component challenges the traditional political establishment in the name of a single relevant cleavage: that between the elite and the people, the radicalisation of political conflict and the reaffirmation that the rule of the majority is more important than the rights of minorities.

5. *Concluding remarks: towards a populist corrosion of the character of democracy?*

Taking the concept of populism ‘seriously’ and not making it a catch-all category, thus avoiding redundancy with other social and political science concepts, means recognising that the political forms associated with populism represent a peculiar strategy of politicisation by ‘populist’ entrepreneurs. This is true regardless of whether the ‘populist’ label is a self-representation or an externally imposed form of stigma. If populism is primarily identified by its appeals to the people and discontent with the elite, we have observed that identifying the ‘people’ of populism is essential for three reasons. First, it refers to the disappearance of the ‘people’ created by the mass parties of the 20th century, ending the logic-based systems capable of ensuring integration and representation based on trust in both horizontal relations (among group members) and vertical relations (with the delegated political class). Second, it relates to the populists’ social construction of a people understood as an organic, imaginary community, shaped by the type of leader and party implementing the strategy and political style of politicisation and mobilisation⁵⁶. Third, it concerns the relationship with democracy, where popular sovereignty is expressed as an affirmation of the rights of a majority that aspires to be identified as the ‘common good’ to the detriment of the liberal protection of minority rights, from the perspective of populist constitutionalism. The construction of a people according to a holistic vision distinguishes populism from other forms of contestation of the political establishment. Compared to protest parties, anti-party parties, anti-political establishment parties and anti-austerity parties, populism uses distrust and disintermediation to affirm a democracy in which conflict is avoided from a standpoint of anti-elitism and anti-pluralism. At the same time, populism cannot be compared to other prospects of weakening representative democracy, whether participatory, deliberative or an expression of the personalisation of politics and leadership in a leader democracy. Particularly, populism rises and develops as a means of dissolving the boundary between the personal and the political, pushing to «re-embody the body politics» for

55 J. Cohen, A. Arato, *Civil Society and Political Theory*, MIT Press, Cambridge 1992; A. Arato, *Political Theology and Populism*, in C. de la Torre (ed. by), *The Promise and Perils of Populism: Global Perspectives*, University Press of Kentucky, Lexington 2015, pp. 31-58.

56 K. Weyland, *Democracy's Resilience to Populism's Threat*, Cambridge University Press, Cambridge 2024.

Populism and the “unfulfilled promises” of democracy

the sovereign people and relying on their unification through the leader⁵⁷. Therefore, it is not a democracy that shifts from the relevance of collective actors to a direct relationship between voters and leaders with personalised parties but a particular form of plebiscitary democracy where directism supports a democracy potentially without parties and conflict – an illiberal democracy in which the pillar of popular sovereignty is separated from that of liberal constitutionalism, consisting of democratic, anti-democratic and counter-democratic tendencies⁵⁸. The potentially dangerous aspects of democracy can be attributed to the denial of societal complexity, the imposition of majority rule in full, the stigmatisation of ‘others’ the leader’s concession to go ‘beyond the Constitution’ as a symbol and integral part of the people (and therefore not merely representative), the failure to articulate different interests and identities in society, and the depoliticisation of democracy through the hyper-politicisation of the people. However, in Western political systems, populism rises and develops within existing democratic institutions. It participates in elections (democratic proceduralism), takes the form of a party like other party models (movement parties, personal parties), contributes to public debate with issues previously excluded from the political agenda and highlights the absence of a new form of cleavage politics. In other words, populism raises and disturbs existing problems in representative democracies; indeed, it acts as a «reminder for the elite»⁵⁹, reminding them of the lack of political integration in the democratic system. If in physics the principle states that “every void is filled,” then in politics the void between the lack of mass democracy, with its actors, places of power, identity and structures of mediation and the failure to reconfigure cleavage politics, is filled by populism, a phenomenon that needs to make a “crisis” permanent if it is to thrive.

Lorenzo Viviani
(lorenzo.viviani@unipi.it)

57 B. Moffitt, *The Global Rise of Populism*, cit., p. 64.

58 Id., *The Global Rise of Populism*, cit.; T.S. Pappas, *Populism and Liberal Democracy*, cit.

59 Y. Mény, Y. Surel, *Democracies and the Populist Challenge*, cit., p. 15.

La maison commune et la toiture de paille.

Démocratie, socialisme et émancipation, vus du don

PHILIPPE CHANIAL

Abstract:

Si, pour Marcel Mauss, le don désigne bien une forme de prestation sociale – ou de relation interhumaine – parmi d'autres, il est, en même temps, plus que le don. Avec le don, «nous touchons le roc» ou «l'un des rocs», l'infrastructure relationnelle élémentaire sur lequel s'élèvent les diverses formes instituées de la sociabilité humaine. Une autre image ou métaphore inspire ce texte: celle de la «maison commune», et de son «toit de paille», de la société kanak. Toutes deux sont ici mobilisées pour questionner les implications normatives et politique du paradigme du don et tracer les chemins d'émancipation qu'il ouvre encore aujourd'hui. A travers notamment l'exemple de la protection sociale et du socialisme défendu par Mauss, ce paradigme du don vient rappeler que le don comme relation, au regard de sa normativité interne – celle de nos «généreuses réciprocités» les plus ordinaires et les plus essentielles à la fois – constitue bien une force instituante: celle par lequel les sociétés peuvent, au-delà de l'entre-soi, se donner librement des institutions, notamment politiques, et des règles communes, et ainsi tisser les fils d'un monde commun.

Keywords:

Don, Émancipation, Institution, Mauss, Protection sociale, Relation, Socialisme, Solidarité.

Existe-t-il un plus beau cadeau, pour un sociologue ou un anthropologue, que de se voir offrir par son terrain, pour ainsi dire sur un plateau, un pur moment de société, un moment privilégié et rare où son objet, son énigme, le lien social, vient se nouer devant lui, se donner à voir en pleine lumière? Tel un photographe, Marcel Mauss a saisi ce moment, cette épiphanie du social, sous cette belle formule: «l'instant fugitif où la société prend». Et que décrivait-il ainsi sinon ces fêtes du don, potlatch, kula, pilou-pilou, ces instants où, à travers les présents donnés, reçus et rendus, la société manifeste son «aspect vivant», où s'offre au regard de l'anthropologue le «mouvement du tout»? Pour autant, si ces moments éphémères rendent la

1 *Essai sur le don*, in M. Mauss, *Sociologie et Anthropologie*, PUF, Paris 1989, p. 275.

société si vivante, ils en disent également long sur ce qui la rend possible et pérenne. Ces moments de don, Mauss nous invitait à les appréhender comme autant de moments de manifestation et d'institution du social.

En effet, si, pour Mauss, le don désigne bien une forme de prestation sociale – ou de relation interhumaine – parmi d'autres, il est, en même temps, plus que le don. Avec le don, comme il le suggère dans sa fameuse conclusion, «nous touchons le roc» ou «l'un des rocs», l'infrastructure relationnelle élémentaire sur lequel s'élèvent les diverses formes instituées de la sociabilité humaine.

Une autre image ou métaphore, qui évoque cette dimension d'institution, m'a également frappé à la lecture de l'*Essai*: celle de la maison kanak et de son toit de paille. Évoquant les travaux de Maurice Leenhardt, il rappelait en quels termes les Kanaks décrivaient l'un des moments culminants de la société néo-calédonienne, la grande fête rituelle du pilou-pilou, grande fête de dons, à la fois de biens et de paroles: «Nos fêtes sont le mouvement de l'aiguille qui sert à lier les parties de la toiture de paille pour en faire un seul toit, une seule parole»².

À l'image du va-et-vient de l'aiguille, le va-et-vient du don – biens échangés et «paroles enfilées» – vient tresser le toit de paille de cette «maison commune», de cette «maison bien lacée» sous laquelle toutes les familles, tous les clans, les vivants et les morts, les hommes, les femmes, les enfants, les dieux et les esprits, pourront s'abriter et vivre ensemble. Bref, comme les sociétés archaïques savent si le bien manifester, le ritualiser et le symboliser, il n'y a pas de monde commun qui ne tienne sans cet art de se lier, sans ce travail d'attachement, d'entrelacement, de tissage.

Cette métaphore couturière du lien tissé et retissé est une métaphore coutumière en anthropologie, notamment chez Mauss. Elle l'est aussi en philosophie depuis Platon. C'est en effet ce même terme de «tissage» (*sumploké*) qui désigne chez le philosophe l'art de lier propre à l'art politique – cet art qui réalise «le plus magnifique et le plus excellent de tous les tissus, en enveloppe, dans chaque cité tout le peuple, esclaves ou hommes libres, les serre ensemble dans sa trame [...]»³ –, mais aussi l'embrassement ou la relation sexuelle (au sens des liens d'éros). Chez les pères de l'Église, notamment pour Grégoire de Nysse, ce terme désignera «la corde de l'amour», «la tresse écarlate», «la foi entrelacée avec la charité», bref la *caritas*, l'*agapè*⁴.

Je partirai de cette double image du roc et de la maison commune pour questionner quelques implications politiques et normatives du paradigme du don, tel que nous le concevons au MAUSS, et notamment telles que je les développe dans le cadre de mon dernier ouvrage⁵. Les conclusions politique de l'*Essai sur le don*, rédigées dans ce contexte de crise, celui, diagnostiqué au même moment par Keynes, comme celui de la crise du libre-échange – dont on sait comment

2 Ivi, p.174-175

3 *Le Politique*, 11 C 1-4; Cfr. J. Frère, *La liaison et le tissu: de la sumploké platonicienne*, in «Revue Internationale de Philosophie», 40, 1986, pp. 157-181.

4 J.-L. Chrétien, *Symbolique du corps*, PUF, Paris 1985, p. 9.

5 P. Chaniai, *Le nostre generose reciprocità. Tessere la trama di un mondo comune*, Mimesis, Milano-Udine 2023.

elle s'est achevée à la fin des années 1930 – sont, dans cette année où nous fêtons le centenaire de l'*Essai*, particulièrement précieuses et actuelles. Face à cette crise, Mauss voyait notamment, pour s'en féliciter, dans les formes modernes de protection sociale, et notamment des assurances sociales et des retraites, une actualisation de l'esprit du don tel qu'il l'avait analysé dans les sociétés traditionnelles, un retour à de l'archaïque (au sens d'*arkhè*). Plus précisément, il invitait à appréhender les assurances sociales comme un espace de dons mutuels, nouant, sur le modèle des rites de don traditionnels, des liens subtils de générosité et de réciprocité, bref tissant le toit de paille de la maison commune, du monde commun des Modernes.

Dans le contexte de crise qui est à nouveau le nôtre, cette maison commune, nommons-la République, menace ruine, tant ses fondations – le roc du don – semblent minées par l'épuisement, sous les assauts du néolibéralisme contemporain, des ressources anti-utilitaristes sur lesquelles nos sociétés étaient encore, jusqu'il y a peu, en partie fondées, frayant ainsi la voie, avec la montée de l'extrême-droite, à l'édification de maisons peu hospitalières. Comme le soulignait Gerald Cohen⁶, sur lequel je vais revenir dans un instant, évoquant les médecins, les infirmières (pensons à la pandémie) et les enseignants, «au sein même de notre société, bien des choses dépendent de la générosité ou, pour le dire de façon plus générale et négative, de motivations étrangères au marché»⁷. Or justement ces motivations ne doivent plus avoir cours dans le monde néolibéral, où chacun est contraint, dans la concurrence de tous contre tous, d'adopter le comportement maximisateur de l'*homo œconomicus*, où rien ne saurait être donné «par-dessus le marché».

Dans ce contexte, et dans la perspective tracée par Mauss, savant et politique, anthropologue et socialiste et par le MAUSS, il apparaît urgent de repenser l'architecture même de nos sociétés démocratiques, cette maison à deux étages, dont les murs et le toit, celui de ses institutions, de ses superstructures politiques et sociales, reposent sur ces fondations que nous avons tendance à négliger: son infrastructure sociale, morale et relationnelle. À ce titre, l'un des enjeux les plus essentiels de la démocratie aujourd'hui consiste à savoir faire si nos sociétés contemporaines sont encore capables de faire un bon usage, plutôt qu'à les laisser en friche ou à les exploiter au profit de quelques-uns, de ces ressources morales – nos «généreuses réciprocités» – qui sont au cœur de ce que Mauss nommait la «délicate essence de la cité»⁸.

Avant de revenir sur cet exemple moi emblématique de cette architecture démocratique, celui des assurances sociales dont Mauss et son maître en socialisme, Jean Jaurès, ont été les ardents défenseurs, je voudrais faire un bref détour par une grande figure de la philosophie anglo-saxonne, Gerald Cohen, l'un des fondateurs du marxisme analytique et critique de gauche de la Théorie de la justice de John Rawls.

6 G.A. Cohen, *Pourquoi pas le socialisme?*, L'Herne, Paris 2010, p. 45.

7 Et comme l'illustre avec tant de force l'épreuve de la pandémie du Covid.

8 «Appréciation sociologique du bolchevisme», in M. Mauss, *Écrits politiques*, Fayard, Paris 1997, p. 550.

1. «*Campeurs de tous les pays, unissez-vous!*»

Dans son tout dernier texte, posthume⁹, *Why not socialism?*, il proposait un plaidoyer bien singulier en faveur du socialisme. On pourrait le résumer par cette paraphrase du Manifeste du Parti Communiste de Marx et Engels: «Campeurs de tous les pays, unissez-vous!».

Il y montrait, avec humour, combien «l'esprit du camping» réalise concrètement l'idéal socialiste. Mettre en commun, entre amis, casseroles et popotes, huile et café, ballons de foot et cartes à jouer, refuser tout rapport hiérarchique, se donner pour seul objectif de passer du bon temps en s'adonnant à ses activités favorites, n'est-ce pas en effet souscrire, implicitement, au «mode de vie socialiste fondé sur la propriété commune et l'échange librement consenti»?

Bien sûr, il s'agit là d'une expérience de pensée. S'il nous invite à partir en camping, c'est pour nous inviter à nous demander à quoi ressemblerait une société où ces principes du camping seraient systématiquement mis en œuvre. Dans quelle mesure et en quel sens serait-elle une société juste? Est-elle désirable? Est-elle possible? Comment? Cette expérience de pensée permet de la sorte d'identifier les points d'appui possibles – les couteaux suisses – d'une telle utopie concrète et de mesurer les obstacles à sa réalisation. Or ces points d'appui relèvent moins de l'idéologie que de notre expérience ordinaire, de nos pratiques de don, d'entraide, de sollicitude réciproque. Comme si l'exigence de justice était déjà au cœur des relations interhumaines les plus anodines. Comme si, pour paraphraser une nouvelle fois le *Manifeste* de Marx et Engels, les forces productives qui dorment dans le travail social étaient avant tout des forces morales et que ce sont ces forces morales qu'il s'agirait d'émanciper, de libérer. Non pas de «bons sentiments», impuissants, mais des pratiques et des formes de générosité et de réciprocité tout à fait concrètes par lesquelles nous nous attachons librement et obligatoirement les uns aux autres sous le signe de l'égalité. Proudhon n'opposait-il pas le regard «oblique»¹⁰, jeté «de haut en bas», celui du mépris, propre à la relation entre supérieur et inférieur, au respect, à «l'égalité de considération» que manifeste la salutation qu'échangent deux personnes qui se regardent face-à-face, dans les yeux, comme des alter ego (ou des alter-égaux)? Comme si l'universel était logé dans les interstices de la vie ordinaire. Comme si, dans l'existence (la plus) commune, de simples mots, gestes ou attitudes œuvraient déjà à l'émancipation.

À ce titre, renouer, aujourd'hui, avec cette tradition d'un socialisme pratique et moral, qui est celui de Cohen, mais aussi de Mauss et de Jaurès (et de G. Orwell dans sa défense de la *common decency*) n'est aucunement irénique, du moins si l'on tente d'affronter sa difficulté principale. Et elle n'est pas mince. Comme l'énonce Cohen, cette difficulté n'est pas avant tout liée au fait que «les hommes seraient, comme on le dit souvent, par nature trop peu généreux et solidaires pour satisfaire à ses critères, aussi généreux et solidaires soient-ils dans le cadre ponctuel et intime du camping».

9 G.A. Cohen, *Pourquoi pas le socialisme?*, cit.

10 P-J Proudhon, *De la justice dans la Révolution et dans l'Église* (1860), Fayard, Paris 1988, t. 2, p. 843.

«Le problème, poursuit l'auteur, c'est que nous savons faire tourner l'économie, et plus généralement la société, sur la base de l'égoïsme le plus effréné, mais que nous ne le savons pas en tirant parti de la générosité»¹¹.

Plus généralement, pour poursuivre l'invitation de Cohen, si le socialisme a pour ambition légitime d'étendre les principes du camping au-delà du petit groupe de nos amis campeurs – ou, pour le formuler en termes maussiens, de l'esprit du don – la question politique essentielle consiste avant tout à définir les moyens propres à assurer un usage efficace de cette force productive que constituent nos généreuses réciprocités afin de les déployer de l'ordre de la relation à celui de l'institution.

2. La démocratie sociale comme espace de dons réciproques

C'est depuis cette question que je voudrais évoquer rapidement, pour en tirer quelques leçons plus générales, les débats français sur les retraites de 1910 et sur le plaidoyer de leader socialiste Jean Jaurès en faveur des assurances sociales, qui ne sont généralisées en France qu'avec la création de la sécurité sociale, à partir de 1945¹². Ce plaidoyer visait à ouvrir une troisième voie, alternative à l'assistance publique ou privée (charité) – source d'humiliation, redoublement de la servitude ouvrière, don empoisonné: «la vieillesse doit être fière», ne cesse-t-il de rappeler – d'une part, et d'autre part à l'assurance ou à la prévoyance privée, invitant l'ouvrier à «devenir un capitaliste au petit-pied», alors qu'il s'agissait pour Jaurès de généraliser le principe de solidarité au cœur de la tradition ouvrière des sociétés de secours mutuel. Il s'inspire pour cela très explicitement de sa conception de la justice, telle qu'il l'énonce dans sa conférence de 1903 *La justice dans l'humanité* et qu'il définit en ces termes: «l'universelle fierté humaine par l'universelle solidarité humaine».

Universelle fierté, universelle dignité: une société juste, c'est avant tout une société où chacun peut compter *pour* les autres, compter pour quelque chose et non compter pour rien, échapper à ce que nous appellerions aujourd'hui le déni de reconnaissance. Ce qui suppose de trouver sa place dans le cercle de la réciprocité et non, par exemple, d'en être exclu sous le stigmate de l'assisté, de celui qui reçoit sans donner sa part¹³.

Universelle solidarité, universelle sollicitude: une société juste, c'est aussi une société où chacun peut compter *sur* les autres, et pas seulement sur lui-même, bref bénéficier d'une certaine protection de la société face aux aléas de la vie, être le légitime bénéficiaire de diverses formes de générosité publique (mais pensons aussi à l'école publique dans la tradition républicaine française où l'éducation est donnée gratuitement à tout enfant).

11 G.A. Cohen, *Pourquoi pas le socialisme?*, cit., p. 43.

12 Pour une présentation plus détaillée de ces débats, voir notamment P. Chaniel, *Donner aux pauvres. Pour une histoire de la protection sociale dont les héros seraient des concepts*, in Id., (sous la direction de), *La société vue du don. Manuel de sociologie anti-utilitariste appliqué*, La découverte, Paris 2008 et le chapitre VII de *Le nostre generose reciprocità*.

13 Pensons aux politiques actuelles de restrictions des droits des chômeurs en France, et plus généralement dans de très nombreux pays d'Europe.

Or cette articulation subtile entre cette *exigence de générosité*, garante de solidarité, et *cette exigence de réciprocité*, garante de dignité, n'est autre que ce qui définit la force de socialisation et de subjectivation du don selon Marcel Mauss. Car son impératif catégorique n'est pas «donner pour que l'autre reçoive», c'est-à-dire une forme de générosité sans réciprocité, fondamentalement asymétrique; il n'est pas non plus «donner pour que l'autre rende», une forme de réciprocité sans générosité, sur le modèle contractuel du donnant/donnant. À la suite de Claude Lefort, commentant l'*Essai* de Mauss¹⁴, cet impératif doit être ainsi formulé: «donner (générosité) pour que l'autre donne (réciprocité)».

Et telle est justement l'architecture normative de l'assurance sociale défendue par Jaurès, mais aussi par Mauss dans sa conclusion de l'*Essai*, fondée sur ce que j'appelle nos généreuses réciprocités. La force de leur plaidoyer, si on l'analyse en clé de don, est d'avoir posé deux principes fondamentaux:

1. *C'est l'obligation de donner – par la cotisation, obligatoire, de chacun – qui crée solidairement le droit à la prestation pour tous.* Chacun doit s'obliger et c'est parce que tous s'obligent que tous pourront recevoir. C'est le don de chacun pour tous et de tous pour chacun qui institue solidairement cette maison/propriété commune, cette «propriété sociale», où chacun sera en droit de puiser au moment de la vieillesse (ou de la maladie, du chômage, de l'accident, etc.)

2. *C'est l'obligation de donner qui fonde la liberté de chacun.* C'est justement par sa contribution, sa cotisation, que le travailleur – indissociablement donateur et donataire – pourra affirmer et voir reconnaître son droit, son égale dignité et ainsi échapper à la servitude et à l'humiliation de l'assistance.

Subtil schéma maussien, dans la mesure où, à travers cette circulation de dons réciproques, l'individuel et le collectif se solidarisent, l'intérêt se mêle au désintéressement et l'obligation engendre la liberté. C'est en ce sens que l'assurance sociale, articulant générosité et réciprocité, constitue bien un prolongement de l'esprit du don archaïque, comme le proposait Mauss en conclusion de l'*Essai sur le don*. Mieux, c'est en ce sens qu'elle *institue* un espace de dons mutuels, à l'image du rite kanak du pilou-pilou, qu'elle donne une forme institutionnelle (leur maison commune et son toit de paille), bref politique, à nos relations de dons les plus ordinaires, les plus informelles, celles que nous mettons en œuvre notamment lorsque nous partions en camping en compagnie de Gerald Cohen.

3. *Exorciser le «maléfice de l'institution»*

Pour autant, le rapport entre ce que nous nommons l'ordre de la relation et l'ordre de l'institution ne saurait être conçu dans une parfaite continuité de l'un à l'autre. L'ordre de la relation et celui de l'institution sont tout à la fois continus et discontinus: ils se médiatisent l'un l'autre. Continus, d'une part, parce que toute institution

14 *L'échange et la lutte des hommes*, in *Les formes de l'histoire. Essais d'anthropologie politique*, Gallimard, Paris 1951-1978.

doit porter la trace de son origine, s'abreuver à sa source relationnelle pour établir des formes de réciprocity qui prolongent vers l'«étranger», le «lointain», l'esprit de certaines de celles à l'œuvre dans les relations nouées avec celui que Ricœur nomme «le prochain». C'est en ce sens que l'ordre de la relation médiatise celui de l'institution. Discontinus, d'autre part, parce que le proche n'est pas le lointain, le familier n'est pas l'étranger. Le Nous ne se déduit mécaniquement pas du Tu, de l'entre-soi. Il suppose des règles impersonnelles, notamment de justice, qui ne valent pas seulement pour Toi, mais pour chacun.

Comme le soulignait Ricœur, ces médiations nécessaires sont sans cesse menacées par ce qu'il nomme le «maléfice de l'institution»¹⁵. Ce «maléfice de l'objectivation» des relations interhumaines dans des rapports abstraits et anonymes tend, en effet, à nous déposséder de celles-ci, de les objectiver, de les réifier. Ainsi ce qu'il nomme cette «démésure verticale», conduit les institutions à «absorber et à épuiser à leur niveau toute la problématique des relations humaines», à «cacher le mystère des relations humaines»¹⁶.

La question essentielle est alors est de définir dans quelle mesure l'esprit du don – et l'exemple des assurances sociales en constitue un exemple éclairant, pourrait aussi souffler sur nos institutions politiques, afin de chasser ce «maléfice de l'objectivation». Comme y invite Alain Caillé¹⁷, reformulant une distinction précieuse de Claude Lefort¹⁸, ne faut-il alors pas opérer une distinction entre la politique et le politique? La politique, d'une part, circonscrit une sphère d'institutions et d'activités (l'État, la concurrence entre les partis, etc.) délimitée de l'espace social – espace qui, en outre, menace de se fermer sur lui-même pour dégénérer en bureaucratie anonyme, voire en domination. Le politique, quant à lui, n'est pas localisable dans la société, mais désigne ce par quoi celle-ci s'institue comme société. Pour Alain Caillé, ce processus d'institution politique du social relève du don. Non pas du don par lequel se nouent les relations dans le rapport Je/Tu, mais de celui qui permet de faire alliance avec celles et ceux qui sont étrangers à cette sphère de l'entre-soi: «là, écrit-il, où le don tresse d'abord entre ceux qui se connaissent, les relations dans l'interconnaissance, le politique opère le passage à la limite en direction des inconnus, de ces étrangers à la sphère de l'entre-nous»¹⁹. Le politique se définit alors, selon ses termes, comme l'«intégrale des dons» que les membres d'une collectivité se font (ou non) les uns aux autres et par lesquels s'institue, concrètement et symboliquement, leur être-ensemble, leur Nous. Ou, dans une formulation qui n'est pas sans évoquer Rousseau, comme l'«acceptation collective d'être-ensemble collectivement par laquelle tous se donnent (ou se refusent) à tous sans se donner à personne à particulier».

Se donner à tous, la formule peut paraître presque outrancière, pourtant n'est-ce pas en ces termes qu'il nous faut penser la communauté politique? Comme le rappelle le linguiste Émile Benveniste explorant dans un chapitre consacré à l'hospitali-

15 P. Ricœur, *Le socius et le prochain*, in *Histoire et vérité*, Seuil, Paris 2001, p. 123.

16 Ivi, p. 124.

17 A. Caillé, *Théorie anti-utilitariste de l'action*, La découverte, Paris 2009.

18 Voir notamment C. Lefort, *Permanence du théologico-politique?*, in *Essais sur le politique*, Seuil, Paris 1986.

19 A. Caillé, *Théorie anti-utilitariste de l'action*, cit., p. 137.

té le terme latin *munus*, la communauté, *com-munis*, désigne l'ensemble de ceux qui sont liés par des obligations de don réciproque²⁰.

Si le propre de la communauté politique est de constituer un *Nous* qui excède 'l'entre-nous', ces obligations sont avant tout des exigences de justice. Et plus encore dans des sociétés pluralistes, multiculturelles qui sont désormais les nôtres et au sein desquelles il n'est plus possible, et d'ailleurs pas souhaitable, que l'intégration sociale s'opère exclusivement en référence à des valeurs culturelles, religieuses substantielles qui vaudraient pour tous, à une foi commune que toutes et tous devraient partager. Si les sociétés démocratiques modernes doivent faire leur deuil de toute communauté de croyances, elles ne peuvent plus alors reposer que sur des principes de justice, distincts de toute conception englobante du bien, «de ce qui fait la valeur de la vie humaine» (John Rawls). Bref, si elles ne peuvent plus être ordonnées par des valeurs ou des croyances, elles le seront avant tout au regard de la qualité des *formes* de coopération, de relations – libres, égales, réciprocatrices – qui s'y déploient, comme l'avait souligné Durkheim dès sa *Division du travail social* (1893)

Comme si *l'ordre de l'institution* était appelé à soutenir, en les généralisant et en les formalisant, ces formes de réciprocity qui se nouent déjà dans nos relations et nos pratiques communes les plus ordinaires, ces obligations morales toute ordinaires qui relèvent de *l'ordre de la relation*. Comme si, serions-nous tentés de suggérer, la capacité des sociétés modernes à faire société supposait d'ouvrir la *morale du don* – ou de la relation ou de l'interaction²¹, telle qu'elle se manifeste dans les différents ordres particuliers de la pratique, à une *politique du don* fixant les conditions générales d'une société conçue comme système équitable de coopération sociale.

4. Les droits sociaux, *vis du don*

Dans une telle perspective, il faut reconnaître toute l'importance des droits sociaux et de ce que j'appellerai l'autonomie sociale. Ce principe d'autonomie sociale²² ne s'oppose pas à l'idéal d'autonomie, tant privée que publique. Au contraire il le

20 É. Benveniste, *Le Vocabulaire des institutions indo-européennes*, Éditions de Minuit, Paris 1969, t. 1, p. 9697.

21 Voir A. Rawls, *L'émergence de la socialité: une dialectique de l'engagement et de l'ordre*, in «La Revue du MAUSS semestrielle», 19, 2002, où l'auteure démontre magistralement, dans des termes profondément maussiens, en quoi l'ordre *sui generis* de l'interaction chez Goffman doit être défini comme «un ordre moral basé sur un engagement envers des idéaux de réciprocité généralisés». À ce titre, «l'interaction la plus minimale, loin d'être cette force conservatrice que l'on présente traditionnellement comme résistante au changement, représente en réalité une revendication continue d'égalité face à la structure sociale et offre ainsi des ressources pour une critique anti-utilitariste (*interest-free*) de la moralité des arrangements sociaux existants» (ivi, pp. 131-132). Elle conclut ainsi, identifiant explicitement l'ordre de l'interaction à la position originelle de John Rawls: «Finalement, la morale d'une forme de vie structurelle particulière doit toujours rendre des comptes aux valeurs de pure réciprocité sous-jacentes à l'ordre de l'interaction. La tension essentielle de l'histoire humaine est celle de la confrontation permanente entre l'égalitarisme pur de la *position originelle* (présent comme principe sous-jacent de l'ordre *sui generis* de l'interaction) et la réalité des inégalités sociales» (ivi, p.148, nous soulignons).

22 Qu'Axel Honneth nomme la liberté sociale. Voir Id., *Le droit de la liberté*, Gallimard, Paris 2015.

radicalise en quelque sorte puisqu'il rappelle qu'une autonomie qui serait acquise aux dépens d'autrui ne constitue en fait qu'une hétéronomie camouflée: personne n'est libre tant que tous ne sont pas libres²³. La solidarité réciproque, condition de l'autonomie réelle de chacun, en tant qu'individu et citoyen, implique alors que les droits sociaux ne constituent pas seulement des droits, sur le modèle des droits civils et politiques. Ils sont tout autant des *obligations*, ces obligations que nous nous imposons à nous-mêmes pour que la réalisation de notre autonomie ne s'opère pas au détriment de celle d'autrui. Cette capacité d'autolimitation et d'auto-obligation suppose ainsi une capacité d'empathie solidaire de chacun pour tous, ce que nous désignons par le terme de générosité. Et, celle-ci exige à son tour un sens de la communauté, de la coappartenance qui, en quelque sorte, corrige les tendances dissociatives propres à l'idéal de l'autonomie individuelle, de l'identité pour soi ainsi qu'à la défense exclusive d'intérêts catégoriels.

Dans cet esprit, l'assurance sociale n'est qu'un moyen, parmi d'autres, au service d'une fin plus ambitieuse: le droit inconditionnel de tous à la sécurité sociale. C'est ainsi qu'il faut lire, à la suite de la déclaration de Philadelphie de 1944, l'article 22 de la *Déclaration universelle des droits de l'homme* (1948): «toute personne, en tant que membre de la société, a droit à la sécurité sociale». Mais pour immédiatement préciser combien ce droit, individuel, suppose la solidarité collective et réciproque: chacun *doit* à tous les autres la couverture de ses besoins essentiels ainsi qu'une capacité égale d'agir comme un citoyen indépendant et autonome. Ce qui exige que chacun, dans un contexte d'interdépendance généralisée, se considère *sub specie societatis*: comme le «coopérateur» de tous, tout à la fois créancier et débiteur, donateur et donataire dans cet espace de don et de dettes mutuels que constitue la République.

Ce qui conduit à envisager l'État-providence moins comme une instance de distribution de droits mais comme un *régime d'endettement positif mutuel*, au sens proposé par Godbout²⁴. Le sens de la communauté ne repose-t-il pas avant tout sur le sens de ce que nous nous devons les uns aux autres? Ne suppose-t-il pas la reconnaissance de multiples dettes issues d'une générosité anonyme – nommons-là générosité publique ou avec Michael Walzer «amour social»²⁵ – dont l'État est le régulateur et le médiateur, et la République le symbole? Ainsi faudrait-il faire l'hypothèse que ce sens communautaire, nourri du sentiment d'avoir beaucoup reçu, est en même temps ce qui nous engage à donner, non pas pour solder les comptes, mais pour faire vivre ce tiers qui nous relie – ici la République ou la démocratie. À coup de dons.

Dans une telle perspective, l'ordre collectif, quelles que soient ses formes de symbolisation et ses modes d'institutionnalisation politiques, n'est-il pas principalement ce qui ouvre à l'échange, à la coopération? C'est en ce sens aussi que l'«invention démocratique» ne saurait résulter mécaniquement du seul tissage des libertés individuelles. Elle est autre chose, comme le rappelle Marcel Gauchet²⁶, que la liberté

23 Ou, pour le formuler autrement, l'homme n'est libre que dans la compagnie d'hommes libres.

24 J.T. Godbout, *Le don, la dette et l'identité*, La Découverte/MAUSS, Paris, 2000 (réédition Le Bord de l'eau, 2013); Id., *Ce qui circule entre nous. Donner, recevoir, rendre*, Le Seuil, Paris 2007.

25 M. Walzer, *Sphères de la Justice*, Seuil, Paris 1997, p. 104.

26 M. Gauchet, *L'avènement de la démocratie II. La crise du libéralisme*, Gallimard, Paris 2007.

libérale portée à ses dernières conséquences. Elle repose avant tout sur ces pratiques par lesquelles s'instituent des espaces de dons mutuels, sur ces moments où la société prend en tissant une certaine qualité, réciprocaire et égalitaire, des relations interhumaines.

5. Réenchanter la critique sociale

Dans une telle perspective, la critique sociale, voire social-iste, ne saurait avoir d'autre ambition que de défendre et d'étendre l'empire du social et de la qualité réciprocaire des relations qui s'y nouent. À l'image du camping, la société la plus désirable n'est-elle pas «la société la plus sociale»²⁷, «devenue sociale au plein sens du terme»²⁸? Et, à l'inverse, la moins désirable, n'est-elle pas celle qui limite «le degré d'interaction et de coopération entre les groupes», bref l'intensité même de la vie sociale²⁹? Dans mes propres termes, celle qui menace, affaiblit ou laisse en friche la force socialisatrice et subjectivante du don, la puissance de nos généreuses réciprocaires³⁰.

Tentons de préciser plus avant les contours de cette conception «sociophilique» de la critique sociale. J'ai proposé, au chapitre 1 de mon dernier ouvrage, une formule singulière pour mieux distinguer son impératif de celui des grammaires dominantes de la dénonciation – «rendre la réalité inacceptable» – et de l'aliénation – «décrire pour détacher les subjectivités de ce monde qui est notre ennemi». Je l'ai exprimé par ces termes: «rendre justice à ce qui est». Cet impératif est évidemment paradoxal en tant qu'injonction critique. En effet, si l'on part de cette conception courante selon laquelle la critique repose sur le constat et la dénonciation d'un différentiel entre ce qui est (un état de choses réel) et ce qui devrait être (un état de choses désirable), alors critiquer, c'est s'insurger contre ce qui est, dénoncer un monde dans lequel la justice est sans cesse transgressée, et non lui rendre justice. Ainsi comprise la critique présuppose que la justice n'est pas de ce monde, que le monde social est un *no man's land* normatif – un pur champ de forces et rapports de pouvoir ou d'intérêts – qu'il faudrait en quelque sorte «peupler» de principes et d'idéaux qui lui seraient comme extérieurs ou étrangers. Tel est le cœur, mais l'impasse aussi de ce que je nomme la «critique critique» contemporain, en clin d'œil à la *Sainte famille* de Marx et Engels.

Le paradigme du don, comme les théories du *care* et de la reconnaissance ou la théorie de l'agir communicationnel d'Habermas ou de la résonance de Rosa, mais aussi la tradition pragmatiste, avant tout chez Dewey, défendent une tout autre démarche. Elle consiste, d'une part, à mettre en lumière le potentiel moral, la normativité intrinsèque aux relations interhumaines afin, d'autre part, d'en dégager, un point de vue critique immanent aux pratiques et relations humaines elles-mêmes. Dans une telle perspective – nommons-la, à la suite d'Alain Caillé, «typiquement idéaliste» ou

27 J. Dewey, *Une foi commune*, La découverte, Paris 2011, p. 174.

28 A. Honneth, *L'idée du socialisme*, cit., p. 140.

29 Cf. F. Fischbach, *Le Sens du social. Les puissances de la coopération*, Lux, Québec 2015, p. 13.

30 P. Chaniel, *Le nostre generose reciprocità*, cit.

«idéaliste-typique», en référence à la démarche idéal-typique wébérienne³¹, le travail critique est indissociable d'un travail d'idéalisation, ancré dans les faits – en ce sens matérialiste –, qui invite à reconnaître les possibilités idéales données dans le monde et les moyens propres à les actualiser. Il se nourrit de ce que l'on pourrait nommer, à la suite de John Dewey, un «idéalisme de l'action» ou un «idéalisme pratique»³².

Dans la perspective sociophilique défendue dans mon ouvrage, la tâche de la critique la plus radicale, celle qui prend les choses à la racine, ne consiste donc pas à juxtaposer des normes et idéaux à ce qui est, mais à montrer que ce qui est n'est pas un pur donné, un pur fait (l'implacable «logique de l'existant»), mais doit être saisi comme une tension entre effectivité – ce qui est devenu, advenu – et possibilité – ce qui pourrait être, mais n'est pas encore. Dès lors, l'idéal, l'idéal d'émancipation, peut se réaliser en tant qu'il est l'idéalisation pratique du réel qui s'anticipe en lui.

6. L'émancipation comme parturition

Si le travail critique suppose ainsi de rendre justice à ce qui est, la question de l'émancipation consiste alors moins à définir *de quoi* nous devons nous émanciper, mais, d'abord, *ce que* nous visons à émanciper³³. Bref, qu'est-ce qui, dans ce nous sommes, dans ce nous faisons *déjà*, mérite d'être valorisé et libéré de ses entraves. Pour l'exprimer autrement, il s'agit moins de *s'émanciper de*, de toutes ces formes d'oppression, réelles ou supposées, qui nous font, et inéluctablement nous défont – comme si l'émancipation constituait une valeur en soi et pour soi, mais de *s'émanciper pour* – pour donner libre cours à des relations moins asymétriques et instrumentales, plus réciproques et plus généreuses. Bref d'émanciper le cycle du donner, recevoir, rendre, ou plutôt des multiples cycles du don qui, dans leur dimension symbolique, tissent la trame de la vie sociale. Ou, pour l'exprimer dans les termes d'Honneth, le projet d'émancipation exige avant tout de protéger, renforcer, élargir dans les diffé-

31 A. Caillé, *La Sociologie malgré tout. Autres fragments d'une sociologie générale*, Presses Universitaires de Paris Ouest, Paris 2015, p. 231: «Après tout, les idéaux d'une société font partie de sa réalité, voire la constituent. Même un sociologue tout positif nous accorderait sans doute ce point. Plus précisément, la "réalité" d'une société ne consiste-t-elle pas dans l'écart où elle se tient par rapport à ses propres idéaux? Dans cette optique, il ne suffit pas de prendre acte de l'écart de la réalité par rapport à la seule rationalité instrumentale. Tout aussi important, et peut-être plus, est d'évaluer à la fois les contradictions entre les valeurs dont une société se réclame – son "polythéisme" –, et son impuissance à les expliciter et à s'y égaler. L'écart dans lequel elle se trouve par rapport à sa propre rationalité axiologique (*Wertrationalität*). Or la nature exacte comme le degré d'effectivité et de cohérence de ses idéaux ne sauraient être déterminés *a priori*».

32 Cf. J. Dewey, *Reconstruction en philosophie*, Farrago, Pau 2003. On retrouve ici une autre idée proudhonienne: le réel social, dans sa texture même, est «idéo-réaliste». La justice n'est pas un idéal abstrait, un implant transcendantal, mais une réalité pratique, une «idée-force», au sens d'Alfred Fouillée, inscrite dans les pratiques et les relations interhumaines. Cette double face du social, à la fois empirique et normative, est aussi au cœur de la sociologie de Durkheim.

33 Dans sa *Philosophie de l'argent*, Simmel lui aussi montrait en quoi les changements socioéconomiques et socioculturels de son temps favorisaient une conception négative de la liberté (et de l'émancipation) où il s'agit de «se libérer de» et non pas de «se libérer pour» quelque chose (PUF, Paris 1999, p. 509).

rentes sphères relationnelles instituées (intimes, économiques, politiques) ce qu'il nomme la *liberté sociale*, celle qui consiste «à participer aux activités d'une communauté dans laquelle les individus se témoignent leur sympathie en s'apportant réciproquement une aide désintéressée dans la satisfaction de leurs besoins légitimes»³⁴.

Dans une telle perspective, la notion d'émancipation, ou de révolution, n'a plus guère à voir avec une quelconque *tabula rasa*. Il s'agit moins de renverser la table, d'engendrer un monde fondamentalement nouveau que de fortifier et de libérer ce qui existe déjà, ce qui s'est déjà développé dans les «flancs» de la société. Martin Buber, grande figure du judaïsme libertaire, suggérait ainsi: «l'heure de la révolution n'est pas une heure de procréation, mais une heure de parturition»³⁵. Accoucher d'un monde nouveau suppose alors de reconnaître les virtualités inscrites dans le monde – le côté lumineux de la force du social – pour mieux les émanciper des structures économiques et politiques qui les empêchent de se développer à l'air libre. Tel est également le sens du socialisme bien compris pour Axel Honneth: «rendre enfin la société sociale au sens plein du terme, en libérant des forces et des potentiels déjà présents en elle»³⁶. Ce qui suppose de témoigner d'une foi peu commune dans l'expérience sociale ordinaire et la créativité de l'agir, mais aussi, pour favoriser la libération et l'actualisation de ces potentiels inexploités, d'intensifier et d'enrichir la vie sociale en multipliant les connexions, les échanges et les points de contact entre les individus, les groupes et les identités.

Pour autant, l'émancipation vue du don ne se limite pas à l'éloge de cette créativité du social, aussi lumineuse soit-elle. En contraste avec le déconstructionnisme contemporain de la critique critique, émanciper, c'est aussi savoir conserver. Dans une lettre à une militante qui désirait voir le mariage supprimé, le socialiste libertaire Gustav Landauer, élève de Simmel, proche ami de Buber et artisan de la Commune des Conseils de 1919 en Bavière, répondait «Ce serait vouloir encore “supprimer” le peu de formes de lien qu'il nous reste! *Nous avons besoin de formes, non d'absence de formes. Nous avons besoin de traditions*»³⁷. Ainsi, pour cet anarchiste impénitent, les voies de l'émancipation peuvent tout à fait légitimement emprunter des chemins de traverse. Face à l'État et au capitalisme modernes, ne s'agit-il pas d'émanciper certaines de nos traditions de l'emprise de certaines institutions emblématiques de la modernité elle-même? Proudhon ne l'aurait pas démenti. Mauss non plus. Ne reprochait-il pas aux bolcheviques, et plus généralement au «rationalisme politique intempérant» et à la «dogmatique enfantine et dangereuse» des idéologues socialistes, leur cécité face à ces «nombreux liens invisibles qui nouent ensemble les individus dans les sociétés» au point de prétendre leur substituer, si besoin par la force et la violence, leurs lois, principes et systèmes abstraits?

Car il faut bien partir de quelque chose, soit de ces formes de lien déjà opérantes, bref d'une réalité communautaire³⁸ qui, issue de groupes multiples (familles, groupes

34 A. Honneth, *L'idée du socialisme*, p. 43; *Le droit de la liberté*, chap. 3.

35 M. Buber, *Utopie et socialisme*, L'Échappée, Paris 2016, p. 90.

36 A. Honneth, *L'idée du socialisme*, cit., p. 76.

37 Cité in M. Buber, *Utopie et socialisme*, p. 96, je souligne.

38 G.A. Cohen souligne lui aussi combien l'«esprit camping» est indissociable de ce «principe totalement étranger au marché» – celui de la «réciprocité communautaire» – qui fait de la coopé-

de voisinage, d'amis, communautés locales, collectifs de travail, etc.), donne sens à notre existence partagée et constitue pour Mauss «le terrain» sur lequel «peut germer et croître l'ardeur à satisfaire les autres»³⁹. Parmi ces groupes, Landauer, à l'instar de Mauss, soulignait également toute l'importance des nations. Débarrassé des dialectiques abstraites et des philosophies de l'histoire, le socialisme doit se nourrir de la multiplicité des formes concrètes d'être-en-commun. Comme le suggérait Buber, commentant l'œuvre de son ami: «la proximité réciproque des personnes d'un même pays dans la manière d'être, dans la langue, le fonds traditionnel, la mémoire d'un destin commun, c'est tout cela qui prédispose à une existence communautaire, et ce n'est qu'en construisant cette existence que les peuples peuvent se constituer à nouveau»⁴⁰.

«Se constituer», je crois qu'il faut entendre et comprendre ce terme en son sens fort, celui d'«instituer», dans la dialectique de l'instituant et de l'institué. Non pas seulement reconduire l'existant, l'institué, sans droit d'inventaire notamment au nom de la justice (Buber nomme même ces nouvelles communautés «post-sociales»), mais pas davantage tableur sur la pure performativité d'une auto-institution, d'une auto-transcendance ou d'une «autocréation» individuelle⁴¹ qui relèveraient d'un immanentisme désincarné, d'un subjectivisme ou d'un formalisme impuissants. Justement, le paradigme du don vient nous rappeler que nous ne partons pas de rien: que le don comme relation, au regard de sa normativité interne, celle de nos «généreuses réciprocités» les plus ordinaires et les plus essentielles à la fois, constitue bien une force instituante, celle par lequel les sociétés peuvent, au-delà de l'entre-soi, *se donner* librement des institutions, notamment politiques, et des règles communes, et ainsi tisser les fils d'un monde commun, à l'instar de la maison kanake et de son toit avec lesquels nous avons introduit notre propos.

Philippe Chaniel
(philippe.chaniel@u-paris.fr)

ration un bien intrinsèque et non pas seulement instrumental, comme simple moyen de satisfaction ou de maximisation des intérêts de chacun.

39 M. Mauss, *Écrits politiques*, cit., p. 549.

40 M. Buber, *Utopie et Socialisme*, cit., p. 97.

41 Au sens des théoriciens postmodernes, cfr. M. Walzer, *Raison et Passion. Pour une critique du libéralisme*, Circé, Belval 2003, p. 29-30.

Commiato per Philippe Chanial

FULVIA GIACHETTI

Con profonda tristezza, salutiamo la scomparsa di Philippe Chanial, sociologo e filosofo di grandi intelligenza e sensibilità.

Per Chanial il lavoro intellettuale non si riduceva né alla mera teoresi, tantomeno al solo mestiere accademico, ma costituiva, con ogni evidenza, un esercizio etico-politico mirante al ripensamento della giustizia nelle nostre società.

In particolare, Chanial ha dedicato la sua ricerca al ripensamento del legame sociale sulla base dei principi della generosità, della solidarietà e della reciprocità, indagando, in tale prospettiva, il senso politico odierno dell'emancipazione, della critica sociale e, infine, di un possibile socialismo per il XXI secolo.

È rileggendo la teoria del dono di Marcel Mauss, che Chanial ha sviluppato la sua ricerca sulle risorse antiutilitaristiche da mobilitare per una politica capace di tener assieme e integrare, in modo solidale, coloro che vi partecipano; anziché di gerarchizzare, dividere, financo frammentare, il corpo sociale.

Direttore editoriale della «Revue du Mauss», tra i suoi lavori più importanti bisogna allora ricordare *La Délicate Essence du socialisme* (2009) e *La Sociologie comme philosophie politique* (2011). In italiano, occorre senza dubbio menzionare *Homo donator. Come nasce il legame sociale* (2011), scritto con Francesco Fistetti; e, da ultimo, il libro dal titolo *Le nostre generose reciprocità*, pubblicato nel 2023 dalla Casa Editrice Mimesis.

Oggi, ai tempi di nuovi cupissimi scenari bellici, della catastrofe climatica, delle crisi migratorie, dell'aggravarsi della disuguaglianza e del montare dell'autoritarismo ovunque nel mondo, meditare il legame sociale sulla base delle "nostre generose reciprocità" sembra allora ancor più urgente.

In altre parole, è necessario, nel nostro presente più che mai, tornare a riflettere sul principio antropologico-sociale del *dono*, come antidoto all'estensione della logica militare, che polarizza il cosmo in fronti contrapposti, in amici e nemici; all'installazione della razionalità strumentale, che mercifica ed esaurisce le risorse naturali, mentre opprime e sfrutta gli esseri umani; all'affermazione di un paradigma politico che svuota del loro senso le istituzioni democratiche, per sostituire alla deliberazione parlamentare il comando di nuovi arroganti ventriloqui.

La riflessione di Philippe Chanial è allora un'eredità che occorre compiere inderogabilmente e, per la quale, non possiamo che essere grati.

Fulvia Giachetti
(fulvia.giachetti@uniroma1.it)

QUESTIONI DI CONFINE

‘Battaglie’ senza vincitrici né vinte: prospettive femministe e liberali circa la pornografia e la prostituzione nelle *feminist sex wars*

ELISA BAIOTTO*

Abstract:

This article focuses on the philosophical debate characterizing the feminist sex wars (‘battles’ on pornography and prostitution having place mainly in the United States during 1980s) through the study of three perspectives: the liberal, the pro-sex feminist and the contrary-to-pornography-and-prostitution feminist ones. The first approach is in favour of the liberalization of both activities due to the freedom to decide on one’s own body, whereas the second point of view sees the two practices as female empowering; differently, the third one considers them as degrading for women. Through the analysis of these three approaches positions on the main related-to-pornography and referred-to-prostitution issues, this paper aims at showing that the three perspectives thought of pornography and prostitution as only female empowering or only degrading has ended in having no ‘battles winner’.

Keywords:

Feminisms, liberalism, pornography, prostitution, polarization.

1. *Introduzione*

La pornografia e la prostituzione sono state al centro delle cosiddette *feminist sex wars*¹, ‘battaglie’ interne ai femminismi (e non solo) che hanno animato il contesto (principalmente) statunitense degli anni ’80 (e che ancora rappresentano un punto nevralgico del dibattito della filosofia politica femminista). Più nel dettaglio, le *feminist sex wars* si infiammano quando, nel 1984, la città di Indianapolis adotta un’ordinanza volta a rendere illegale la pornografia raffigurante le donne in modo subordinato agli uomini². L’anno successivo, la Corte d’Appello del Settimo Circuito

* Dottorato Studi Politici, Università di Roma Sapienza.

1 Il fulcro centrale delle *feminist sex wars* è stata la pornografia; tuttavia, essendo la pornografia e la prostituzione inestricabilmente legate, il dibattito sulla prima ha dato il là a quello sulla seconda, che è diventato parte integrante delle menzionate *feminist sex wars*. Per approfondire la nascita e lo sviluppo di queste ultime cfr. F. Restaino, A. Cavarero, *Le filosofie femministe*, Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 57-58.

2 La pornografia considerata degradante per le donne è definita, dalla citata ordinanza, come quella

degli Stati Uniti stabilisce che l'ordinanza discrimini tra un tipo di discorso (considerato degno di circolare) e un altro (visto come non meritevole di essere diffuso), in violazione del Primo Emendamento della Costituzione statunitense³. Al contrario, nel 1992 la Corte Suprema del Canada mette al bando la pornografia degradante e deumanizzante, in quanto dannosa per le donne⁴.

Ad ogni modo, il nodo della questione delle *feminist sex wars* è se il guadagno tratto dall'uso del corpo femminile⁵ nella sfera sessuale sia espressione di *female empowerment* e messa a frutto volontaria dei propri desideri carnali (uscendo così dallo stereotipo che vede le donne come vergini-madri senza appetiti sessuali), oppure se la prostituzione e la pornografia degradino le donne e rinforzino lo stereotipo patriarcale che percepisce le figure femminili come naturalmente votate a soddisfare i bisogni sessuali maschili. Le correnti femministe statunitensi si sono divise in due schieramenti: da una parte le femministe *pro-sex*, principalmente composte dalle femministe lesbiche, che vedono nella vendita di sesso una forte potenzialità liberatrice per le donne, dall'altra le femministe contrarie alla pornografia e alla prostituzione, capeggiate dalle femministe radicali, che considerano tali attività sempre degradanti e lesive della dignità femminile. Un altro importante contributo alle *feminist sex wars* è stato apportato da una corrente di pensiero esterna ai femminismi, quella del liberalismo, che si è espressa in favore della liberalizzazione sia della pornografia che della prostituzione, in nome della libertà delle donne – in quanto individui – di decidere sul proprio corpo.

2. Il dibattito femminista e liberale sulla pornografia

Il dibattito femminista e liberale sulla pornografia durante le *feminist sex wars* vede una triangolazione di schieramenti: da un lato la corrente liberale percepisce la pornografia come protetta dalla libertà di espressione, dall'altro le femministe *pro-sex* la difendono in quanto *female empowering*, spaventate dalla possibilità che i primi materiali ad essere censurati sarebbero stati quelli lesbici⁶, dall'altro ancora

che le rappresenta come oggetti sessuali a cui piacciono il dolore e l'umiliazione, fino a provare piacere durante gli stupri, o che erotizza il fatto che le donne siano vittime di violenza (essendo mutilate, picchiate, eccetera), oppure penetrate da oggetti o animali. Rientrano nella definizione di pornografia vietata anche le raffigurazioni delle donne come sottomesse agli uomini e in posizione servile. L'ordinanza in esame non prevede nessuna eccezione per i lavori di rilevanza artistica o letteraria.

3 Cfr. Corte d'Appello del Settimo Circuito degli Stati Uniti, *American Booksellers Association v. Hudnut*, 771 F.2d 323 (1985).

4 Cfr. Corte Suprema del Canada, *R. v. Butler*, 1 SCR 452 (1992).

5 Coloro che lavorano nel settore della pornografia e in quello della prostituzione non sono ovviamente solo donne. Tuttavia, alla luce del fatto che nella pornografia – o perlomeno in quella prodotta negli anni delle *feminist sex wars* – le donne sono spesso rappresentate come subordinate all'uomo e che la maggioranza dei *sex workers* è di genere femminile, il presente articolo tratta di questioni riferite solo alle donne impiegate in questi due settori lavorativi, coerentemente con quanto fatto dalle varie correnti di filosofia politica (liberalismo, femminismo *pro-sex* e femminismo contrario alla pornografia e alla prostituzione) sviluppatesi durante le *feminist sex wars*.

6 Durante gli anni '80 l'opinione pubblica considerava il lesbismo come una devianza e una malattia mentale. Alla luce di ciò, se si fosse iniziato a censurare la pornografia, alcuni tra i primi

le femministe radicali pensano che tutta la pornografia debba essere abolita poiché celebra il potere maschile⁷. Le posizioni di queste tre correnti di pensiero sono fortemente polarizzate: ognuna dice qualcosa di estremamente rilevante ma, non contaminandosi con le altre, non riesce a tenere insieme la complessità multi-prospettica che caratterizza la tematica della pornografia. Più nel dettaglio, il liberalismo non considera i rapporti di potere diseguali tra uomini e donne, il femminismo radicale non prevede eccezioni alla possibilità che la pornografia sia degradante per le donne e il femminismo *pro-sex* non mette sufficientemente a tema i rischi che la pornografia potrebbe comportare per i soggetti femminili. La differenza delle posizioni dei tre orientamenti emerge in relazione a tre nuclei tematici: il dibattito intorno alla pornografia come libertà di espressione, la discussione circa l'offensività morale (oppure il danno sociale) provocati dalla pornografia e la disputa sull'influenza della pornografia sul principio di uguaglianza tra i sessi.

2.1. *Il dibattito sulla libertà di espressione*

Il dibattito sulla libertà di espressione muove le mosse dalla tesi della filosofia politica liberale secondo la quale la pornografia non può essere oggetto di censura, dal momento che deve essere considerata un'opinione libera di circolare in una società democratica, in virtù della protezione fornita dal Primo Emendamento della Costituzione statunitense; tale posizione è condivisa dal femminismo *pro-sex* e criticata da quello radicale.

Il liberalismo, nel sostenere quanto appena esposto, si assesta sulla posizione milliana, secondo la quale il progresso dell'umanità si ottiene tramite il «free marketplace of ideas»⁸, aperto alla circolazione di qualsivoglia punto di vista. Questa posizione è motivata dal timore che la restrizione o il divieto della produzione e del consumo di pornografia possa essere solo il primo di una lunga serie di provvedimenti statali restrittivi relativi alla vita dei cittadini, di fatto provocando qualcosa di simile ad un effetto-valanga. Si teme, infatti, che se lo Stato iniziasse a censurare la pornografia non si fermerebbe ad essa, nella volontà di promuovere la visione di vita giusta che la maggioranza dei suoi cittadini condivide, con la conseguenza di violare la «libertà negativa»⁹ degli individui le cui opinioni vengono censurate o il cui stile di vita viene considerato immorale. Tra i filosofi liberali che si espongono sulla questione della pornografia spicca Ronald Dworkin, particolarmente studiato in queste pagine poiché, pur avendo incentrato tutto il suo lavoro intellettuale sul principio di uguaglianza, declina quest'ultimo nelle relazioni tra individui astratti, e non (anche)

lavori ad esserne vittime sarebbero stati quelli lesbici.

7 Sul punto cfr. A. Dworkin, *Pornography: Men Possessing Women*, Plume, New York 1989. È interessante notare che il femminismo radicale, durante le *feminist sex wars*, sia stato supportato da alcuni alleati indesiderati, come i conservatori e i gruppi religiosi, che si opponevano alla pornografia per motivi prettamente morali, fortemente diversi da quelli del femminismo radicale.

8 J. S. Mill, *On Liberty*, John W. Parker and Son, London 1859.

9 Per approfondire il concetto di 'libertà negativa' e contrapporlo a quello di 'libertà positiva' cfr. I. Berlin, *Two concepts of liberty*, in H. Hardy and R. Hausheer (a cura di), *The proper study of mankind: an anthology of essays*, Pimlico, London 1998, pp. 191-242.

tra il genere maschile e quello femminile, in forte contrasto con le posizioni dei femminismi. Difatti, da un lato il contributo di Dworkin al dibattito sulla pornografia è rilevante, poiché mette in luce che essa non può essere censurata alla luce del «right to moral independence of people»¹⁰, secondo il quale «people have the right not to suffer disadvantage in the distribution of social goods and opportunities [...] just on the ground that their officials or fellow-citizens think that their opinions about the right way to lead their lives are ignorable or wrong»¹¹. Dall'altro, tuttavia, il filosofo non tiene in considerazione le dinamiche di potere che animano il mondo patriarcale: alcune rappresentazioni pornografiche possono veicolare dei messaggi svantaggianti per le donne, sia per coloro che lavorano nel settore del *sex work* (che possono essere vittime di violenza) che per tutte le altre donne, che possono trovare degli ostacoli sia nella sfera privata che in quella pubblica, se considerate come oggetti sessuali *per natura*. Non facendo riferimento alla connotazione patriarcale della società, Dworkin ritiene pertanto che la pornografia – e in particolar modo quella moralmente considerata più degradante (ovvero quella sadomasochista) – sia consumata da pochissime persone, per cui possa essere assimilata ad un'opinione dissenziente¹² da proteggere.

Sono fortemente in opposizione alle tesi di Dworkin le esponenti del femminismo radicale, corrente filosofica femminista che, facendo parte dei femminismi della seconda ondata¹³, ritiene che la radice dell'oppressione femminile alberghi nella sfera privata, dove le donne non hanno il pieno controllo sulla loro sessualità e riproduzione, e grava sulle loro spalle la maggior parte dei compiti di cura. La peculiarità del femminismo radicale è la considerazione della totalità degli uomini come oppressori della totalità delle donne. Tale concezione viene sostenuta anche relativamente alla pornografia, con l'esito positivo di problematizzarne la visione liberale, inserendola concretamente nella cornice della società patriarcale, ma anche col risvolto negativo di non considerare che anche alle donne possa piacere l'idea che la pornografia

10 R. Dworkin, *Is There a Right to Pornography*, in Id., *A Matter of Principle*, Harvard University Press, Cambridge/London 1985, pp. 177-178.

11 Ivi, p. 194.

12 Id., *Women and Pornography*, in «The New York Review of Books», 21 ottobre 1993, p. 36.

13 Esistono diverse ondate femministe. Volendo sintetizzare, la prima ha avuto luogo dalla seconda metà del XIX secolo alla Prima Guerra Mondiale, avendo rivendicato il riconoscimento dell'uguaglianza formale delle donne agli uomini (consistente nel diritto di voto, nell'accesso all'istruzione e alle professioni, nonché nella gestione della proprietà). Ottenute tali richieste, il femminismo della prima ondata è entrato in crisi, poiché le donne continuavano ad essere vittime di discriminazioni e subordinazione. In tale contesto, dal 1968 in poi si assiste allo sviluppo del femminismo della seconda ondata, che si interroga sul concetto di differenza tra uomini e donne e ritiene che la radice dell'oppressione delle donne vada rintracciata nel privato; non a caso, uno dei principali slogan della seconda ondata femminista è: 'il personale è politico' (cfr. F. Restaino, A. Cavarero, *Le filosofie femministe*, cit.). Inoltre, con l'ascesa dei femminismi queer e postmoderni, che introducono il concetto di intersezionalità, distruggendo così la monoliticità del Soggetto donna (da sempre identificato con la donna occidentale, bianca, eterosessuale, cisgender, abile e di classe media), si è entrati nella terza ondata del femminismo. Secondo molti, si è infine ora giunti alla quarta ondata, che prende forma nell'uso di internet in generale e dei *social networks* in particolare per promuovere le battaglie per i diritti delle donne e contro la loro oppressione (A. Verza, *L'ultima onda del femminismo, tra forze e rischi della blogosfera e nuove sfide culturali*, in «AG AboutGender», 13, 2018, pp. 121-139).

esprime. Più nel dettaglio, per le femministe radicali la pornografia non è un'opinione, bensì un atto di «male supremacy»¹⁴ (e, anche qualora fosse considerata un'opinione, non dovrebbe essere vista come un'opinione dissenziente, ma come uno dei pilastri dell'ideologia patriarcale): la pornografia non dovrebbe avere il diritto di circolare al pari delle altre idee poiché veicola dei messaggi relativi alla sessualità femminile che non hanno una corrispondenza nel mondo reale, pertanto è un'opinione falsa. Per le femministe radicali la pornografia gira intorno alle fantasie sessuali maschili – prendendo l'uomo come soggetto del discorso e la donna come oggetto del medesimo –, finendo per 'dire' delle bugie sulla sessualità femminile¹⁵. La giurista e femminista radicale Catherine MacKinnon, in particolare, critica apertamente la protezione costituzionale che gli Stati Uniti concedono a tutte le idee, anche a quelle che ella ritiene essere false; nelle sue parole: «for constitutional purposes, there is any such thing as a false idea, there are only more or less “offensive” ones, to remedy which, love for liberty recommends advertent the eyes or growing a thicker skin»¹⁶. Per la giurista, sostenere che la pornografia sia un'opinione che non può essere censurata viola la libertà di espressione delle donne: la voce di queste ultime circa la loro sessualità è messa a tacere, essendo silenziata dal materiale pornografico, che – secondo MacKinnon – veicola il messaggio che le donne siano delle creature inferiori nate per essere dominate dall'uomo¹⁷. L'obiettivo della censura della pornografia è dunque quello di dare alle donne diritto di parola. I liberali criticano fortemente il punto di vista di MacKinnon poiché ritengono che censurare l'opinione di qualcuno per mettere qualcun altro nella condizione di poter parlare sia sbagliato, in quanto si basa sulla premessa che «the right to free speech includes a right to circumstances that encourage one to speak»¹⁸.

Differentemente, le femministe *pro-sex* sollevano un punto che merita particolare attenzione: censurare la pornografia metta a tacere le donne a cui piace lavorare in quel settore o consumare materiale pornografico¹⁹. La censura, infatti, implichereb-

14 C. MacKinnon, *Feminism Unmodified*, Harvard University Press, Cambridge 1987, p. 130.

15 Un esempio di questa dinamica riportato da MacKinnon è quello del film *Deep Throat*, la cui trama si basa su un'anomalia – inesistente nella realtà – dell'anatomia femminile: la protagonista (impersonata dall'attrice Linda Marchiano) ha la clitoride in corrispondenza della gola, pertanto prova particolare piacere nel praticare sesso orale. Il film è ferocemente criticato da MacKinnon poiché racconta «the superficial lie that we [women] get pleasure in ways we do not» (ivi, p. 128), e «the deepest lie that Linda enjoyed it» (*ibidem*).

16 Ead., *Only Words*, Harvard University Press, Cambridge 1996, p. 76.

17 Ivi, pp. 187-194.

18 R. Dworkin, *Women and Pornography*, cit., p. 38. Per sostenere questa prospettiva, Dworkin paragona la difficoltà che le donne potrebbero incontrare nel sostenere la loro propria visione della sessualità (diversa da quella rappresentata nella pornografia) ai problemi che altri gruppi di persone incontrano nel provare ad esprimere le proprie idee, come i creazionisti, i terrapiattisti e i bigotti. Secondo Dworkin, tutti possono esprimere le proprie idee ma nessuno va incoraggiato a farlo, altrimenti ha luogo una versione distorta dell'utilitarismo. Per spiegare quest'ultimo punto, il filosofo liberale propone un esempio: nella situazione ipotetica in cui la maggior parte della popolazione ritenesse che il voto di una persona x (chiamata da Dworkin Sarah) debba valere più di quello di tutti gli altri, tale decisione non si dovrebbe approvare, poiché traghetterebbe lo stato verso un autoritarismo o una dittatura (Id., *Is There A Right to Pornography*, cit., pp. 204, 205).

19 N. Hunter, S. Law, Sylvia, *Brief Amici Curiae of Feminist Anti-Censorship Taskforce*, in «University of Michigan Journal Law Review», XXI, 1&2, 1988.

be il sostegno, da parte dello stato, di una determinata visione circa quale sessualità sia giusto praticare e quale invece no, *de facto* discriminando le minoranze che praticano una sessualità diversa da quella considerata ‘normale’ dalla maggioranza²⁰. Inoltre, scagliarsi contro la pornografia *in toto* sostenendo di farlo in nome del bene di tutte le donne (intese come gruppo sociale) – come fanno le femministe radicali – significa per le femministe *pro-sex* essenzializzare l’identità femminile e conferire ad alcune donne, che considerano la pornografia degradante, la facoltà di prendere una decisione a nome di tutte le altre, senza rispettarne l’eterogeneità dei punti di vista²¹. Se il contributo delle femministe *pro-sex* è di estrema rilevanza, va tuttavia messo in rilievo il fatto che questa corrente femminista, come il liberalismo, non abbia dato abbastanza rilievo alle implicazioni negative che la pornografia può generare nei confronti delle donne, come messo in luce dal femminismo radicale; quest’ultimo, però, è fallace nell’assolutizzare il fatto che la pornografia silenzia la voce dei soggetti femminili.

2.2. Il dibattito sull’offensività morale o sul danno

Un dibattito molto acceso è quello circa la possibilità che la pornografia sia moralmente offensiva per alcune persone (pertanto non censurabile, dal momento che per attuare una censura occorre dimostrare che una determinata attività provochi un danno reale alla società o a una parte di essa) oppure sia dannosa per le donne come gruppo sociale (pertanto censurabile); i liberali e le femministe *pro-sex* ritengono che la pornografia non sia dannosa per le donne, diversamente dalle femministe radicali.

Per i liberali, che adottano una prospettiva neutra dal punto di vista del genere, le rappresentazioni pornografiche sono moralmente offensive per alcune sezioni della società, essendo quelle più degradanti e violente (individuate in quelle sado-masochiste) moralmente offensive per la maggior parte della popolazione (sia per gli uomini che per le donne)²², ma non nocive per le donne, ovvero non capaci di creare una cultura che le metta a rischio. Per i liberali, infatti, l’espressione di idee moralmente offensive rientra nell’esercizio della libertà negativa degli individui, che si sostanzia nella «freedom to offend»²³. Inoltre, essi sostengono che vietare la pornografia per motivi morali non sia possibile in una società democratica, poiché implicherebbe un giudizio di valore negativo nei confronti delle persone che la consumano, discriminandole in violazione del principio di uguaglianza tra gli individui²⁴. Ciò che i liberali non tengono in considerazione, anche relativamente al binomio offensività morale-danno reale, sono i rapporti di potere tra i generi che caratterizzano la società patriarcale: se le donne continuano ad essere oggetto della

20 Ivi, p. 109.

21 Ivi, pp. 100-108.

22 La considerazione di Dworkin dell’offensività morale della pornografia più violenta verso ambo i sessi è evidenziata dal seguente passaggio: «pornography is often grotesquely offensive; it is insulting, not only to women but to men as well» (R. Dworkin, *Liberty and Pornography*, *Liberty and Pornography*, in «The New York Review of Books», 15 agosto 1991, p. 13).

23 *Ibidem*.

24 Id., *Is There A Right to Pornography*, cit., p. 196.

'freedom to offend', il riconoscimento della piena soggettività politica femminile non potrà aver luogo.

Differentemente, le femministe radicali ritengono, coerentemente con la loro concezione della pornografia come atto – anziché come idea –, che tale pratica non sia moralmente offensiva, bensì dannosa per le donne come gruppo sociale²⁵. MacKinnon distingue tra l'oscenità, considerata un'idea, e la pornografia, vista come pratica di esercizio di potere degli uomini sulle donne: «Obscenity [...] is a moral idea, an idea about judgments of good and bad. Pornography, by contrast, is a political practice, a practice of power and powerlessness. Obscenity is ideational and abstract, pornography is concrete and substantive»²⁶. La giurista articola la sua tesi della pornografia come atto nocivo per le donne in tre argomentazioni, importanti poiché mettono in luce le implicazioni negative della pornografia per le donne, ma dogmatiche nella misura in cui non ammettono eccezioni e non accettano il potenziale *female empowering* della pornografia. La prima è che la pornografia può dar origine all'atto sessuale della masturbazione da parte dello spettatore²⁷, problematico se commesso durante scene che ritraggono le donne come sottomesse agli uomini, come quelle raffiguranti scene di stupro. Nelle parole di MacKinnon: «pornography consumers are not consuming an idea anymore than eating a loaf of bread is consuming the idea in its wrapper and the ideas in its recipe»²⁸. Il secondo motivo per il quale MacKinnon sostiene che la pornografia sia un atto nocivo per le donne alberga nella possibilità che le attrici siano sottoposte ad azioni violente, sia durante le scene che dietro le quinte, essendo particolarmente esposte al rischio di violenza sessuale²⁹. Il terzo – e principale – motivo per il quale MacKinnon sostiene che la pornografia sia un atto nocivo per le donne è che definisce le aspettative sociali circa la sessualità femminile. Le femministe radicali sono pertanto particolarmente preoccupate circa il materiale pornografico che rappresenta la violenza contro le donne, ad esempio quello che raffigura la donna che prova piacere durante uno stupro³⁰ e le donne che si negano ad un rapporto sessuale ma in realtà lo vogliono. Queste immagini sono capaci di influenzare i comportamenti maschili nella vita reale: se le donne dicono di no ad un rapporto sessuale, gli uomini potrebbero insistere (fino ad arrivare allo stupro), pensando che quel diniego sia in realtà un sì³¹. Per far comprendere che la pornografia non è «only words», MacKinnon la paragona ad altre espressioni che possono provocare una particolare reazione: ad esempio, la pronuncia del comando «uccidi!» ad un cane addestrato esprime la volontà che l'animale uccida una determinata persona, e la scritta «white only» sulla porta degli esercizi commerciali costi-

25 In altre parole, le femministe radicali sostengono che la pornografia non debba essere portata in tribunale in quanto diffamante, ma in quanto discriminante verso le donne, poiché per esse dannosa (C. MacKinnon, *Only Words*, cit., p. 11; Ead., *Feminism Unmodified*, cit., p. 162).

26 Ivi, p. 175.

27 Il concetto è ripetuto più volte in Ead., *Only Words*, *passim*.

28 Ivi, pp. 14-15.

29 Ead., *Feminism Unmodified*, cit., pp. 180-182.

30 Ivi, pp. 187, 193-194.

31 *Ibidem*. Queste rappresentazioni influenzano sia la commissione della violenza di genere, che può articolarsi come violenza sessuale e/o domestica, che la considerazione delle donne come creature svalutate e deboli, e degli uomini come virili e potenti.

tuisce un atto di segregazione³². Dworkin, al contrario, sostiene che, non avendo gli studi sulla pornografia trovato un ben fondato nesso tra il suo consumo e l'esercizio della violenza di genere, non si possa concludere che essa sia dannosa per le donne. Dworkin critica MacKinnon poiché mette sullo stesso piano, erroneamente, i film che rappresentano una violenza subita da una donna e l'atto stesso della violenza, le rappresentazioni di stupro e gli stupri stessi: nel primo caso si tratta di un'immagine, nel secondo di un atto³³. Giungono alla stessa conclusione le femministe *pro-sex*, secondo le quali le vittime di violenza di genere sono vittime di atti di violenza, e non delle immagini che rappresentano la violenza: «although ideas have impact, images of discrimination are not the discrimination»³⁴. Secondo questa sezione del femminismo, la pornografia non è dannosa per le donne poiché anche le scene pornografiche più violente vanno contestualizzate: lo scopo della rappresentazione pornografica, le aspettative degli spettatori e il luogo in cui viene ambientata – per citare alcune caratteristiche – vanno tenuti in considerazione. Se le tesi di Dworkin e delle femministe *pro-sex*, anche in questo caso, vanno criticate poiché non tengono abbastanza in considerazione il fatto che ci sia un legame tra il consumo di un determinato tipo di pornografia e la commissione della violenza di genere, va però anche riconosciuto che l'equazione tra consumo di pornografia e commissione di atti violenti proposta da MacKinnon sia errata, nella misura in cui non sembra ammettere eccezioni, e non considera che anche alle donne possa piacere avere delle fantasie riguardanti quel genere di pornografia.

2.3. Dibattito sull'uguaglianza

Un altro dibattito rilevante relativo alla tematica della pornografia durante le *feminist sex wars* è quello circa la possibilità che il materiale pornografico violi il principio di uguaglianza tra i sessi, come sostengono le femministe radicali, diversamente dalle femministe *pro-sex* e dai liberali.

Rileva in positivo il fatto che le femministe radicali declinino il principio di uguaglianza in modo specifico dal punto di vista del genere, riferendosi alla pornografia come animata dai rapporti di potere propri della società patriarcale. Infatti, secondo le femministe radicali la pornografia dipinge le donne come subordinate agli uomini, erotizzando la disuguaglianza tra i secondi (dipinti come potenti e virili) e le prime (ritratte come inferiori e deboli). Ciò provoca un effetto negativo sul principio di uguaglianza tra i sessi: nonostante le donne, nella maggior parte degli stati del mondo, siano considerate uguali (almeno formalmente) agli uomini, esse finiscono per essere discriminate – a causa della pornografia – nel mondo reale, tanto nella sfera pubblica del lavoro quanto in quella privata della domesticità, poiché considerate assoggettate per natura al dominio degli uomini. Nelle parole di MacKinnon: «pornography institutionalizes the sexuality of male supremacy, which fuses the erotization of dominance and submission with the social construction of male and female»³⁵.

32 Ead., *Only Words*, cit., p. 13.

33 R. Dworkin, *Women and Pornography*, cit., p. 40.

34 N. Hunter, S. Law, *Brief Amici Curiae of Feminist Anti-Censorship Taskforce*, cit., pp. 125-134.

35 C. MacKinnon, *Feminism Unmodified*, cit., p. 148.

Nel fare ciò, secondo la giurista, si viola l'articolazione dell'imperativo categorico kantiano secondo la quale l'umanità va trattata – tanto nella propria persona quanto nell'alterità – sempre come un fine e mai solo come un mezzo³⁶: la pornografia è vista come veicolante l'immagine femminile solo come mezzo per raggiungere il fine del soddisfacimento del piacere maschile³⁷. Tuttavia, la giurista non fa riferimento al fatto che la pornografia possa essere *female empowering* per le donne che lavorano in quel settore e per coloro a cui piace consumarla: essa è una delle varie sfaccettature della definizione della propria identità, che non deve essere motivo di stigma e discriminazione.

Quest'ultimo punto è sollevato dalle femministe *pro-sex*, secondo le quali le asserzioni del femminismo radicale circa il principio di uguaglianza non sono veritiere e finiscono per ottenere, come risultato, delle discriminazioni multiple: contro le donne, contro le minoranze e anche contro gli uomini. Partendo dalla prima di queste discriminazioni, il divieto di pornografia contribuisce, secondo le femministe *pro-sex*, ad aumentare le discriminazioni cui le donne sono soggette. Difatti, dichiarando la pornografia illecita per proteggere le donne si veicola il messaggio che solo gli uomini abbiano dei desideri sessuali, essendo invece le donne vergini-madri asessuate. Di enorme rilievo per il dibattito sulla pornografia è poi il fatto che, come mettono in evidenza le femministe *pro-sex*, si passa il messaggio che l'unica pratica sessuale femminile lecita sia quella procreativa, dal momento che quelle che rappresentano una sessualità femminile fuori dagli schemi vengono censurate: la censura finisce non per liberare le donne, ma per renderle ancora più schiave di una sessualità matrimoniale-procreativa³⁸. Tale concezione finisce pertanto per discriminare (violando il principio di uguaglianza) le donne che praticano una sessualità diversa da quella imposta dalla società patriarcale, considerate devianti dal modello della donna pia:

Society's attempts to 'protect' women's chastity through criminal and civil law has resulted in restrictions on women's freedom to engage in sexual activity, to discuss it publicly, and to protect themselves from the risk of pregnancy. These disabling restrictions reinforced the gender roles which have oppressed women for centuries.³⁹

Inoltre, per le femministe *pro-sex* anche la pornografia che raffigura le donne come subordinate all'uomo può essere *female empowering*; non riconoscerlo significa discriminare quei soggetti femminili a cui piace consumare quel tipo di pornografia. Difatti, a loro parere, «A woman who is raped is a victim; a woman who enjoys pornography (even if that means enjoying a rape fantasy) is in this sense a rebel, insisting on an aspect of her sexuality that has been defined as a male preserve»⁴⁰. Per continuare, vietare la pornografia sarebbe discriminatorio nei confronti delle minoranze, come la comunità *lgbtqi+*, il cui materiale pornografico, in caso di censura, sarebbe

36 Per approfondire il pensiero kantiano relativamente agli imperativi categorici cfr. I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, Laterza, Roma-Bari 1988.

37 C. MacKinnon, *Feminism Unmodified*, cit., pp. 158-159.

38 N. Hunter, S. Law, *Brief Amici Curiae of Feminist Anti-Censorship Taskforce*, cit., pp. 110-121.

39 Ivi, p. 105.

40 Ivi, p. 121.

stato il primo ad essere vietato negli anni '80⁴¹. In aggiunta, per le femministe *pro-sex* la considerazione di tutti gli uomini che consumano il materiale pornografico come stupratori, indirizzandosi ai maschi come se fossero una classe sociale, è altamente discriminatoria nei confronti degli uomini che non esercitano violenza sulle donne⁴². Questa concezione discrimina gli uomini anche poiché non tiene conto della possibilità che il materiale pornografico possa rappresentare un'immagine degradante di questi ultimi, oltre che delle donne: anche gli uomini possono essere rappresentati come sottomessi e subordinati⁴³. Negare questa verità significa sostenere che il sesso degrada solo le donne e non gli uomini, essendo questi ultimi degradati solo se, nei rapporti sessuali, assumono dei ruoli 'femminili', e che le donne sono creature bisognose della protezione dei provvedimenti paternalistici. Se i punti sollevati dalle femministe *pro-sex* sono degni di nota, esse non prendono in considerazione il fatto che la pornografia potrebbe, in alcuni casi, danneggiare sia alcune persone che lavorano nel settore che le donne nella vita di ogni giorno.

Per continuare, secondo i liberali – che adottano, erroneamente a parere di chi scrive, un punto di vista neutro rispetto al genere⁴⁴ – le femministe radicali vedono un contrasto tra la libertà di espressione e l'uguaglianza a cui la pornografia non dà origine: infatti, la libertà di espressione permette a tutti – anche a coloro che esprimono opinioni deprecabili che non contribuiscono al miglioramento della società – di essere uguali nel loro diritto di prendere la parola: ciò rientra nel diritto di ciascuno di essere trattato nello stesso modo rispetto agli altri⁴⁵. Secondo i liberali, inoltre, la pornografia particolarmente degradante per le donne, che dunque potrebbe veicolare una rappresentazione inferiorizzante, è poco diffusa, per cui ha probabilmente meno influenza sul modo in cui sono considerate le donne nella vita reale rispetto ai messaggi lanciati dalle pubblicità e dalle *soap opera*, punteggiati di stereotipi di genere⁴⁶. Nelle parole di Dworkin: «No doubt mass culture is in various way an obstacle to sexual equality, but the most popular forms of that culture – the view of women presented in soap operas and commercials, for example – are much greater obstacles to that equality than the dirty film watched by a small minority»⁴⁷. Le femministe *pro-sex* sono d'accordo con i liberali su questo punto: vietare la pornografia senza intervenire sulle rappresentazioni degradanti delle figure femminili – come le «commercial images depicting women as primarily concerned with the whiteness of

41 Ivi, p. 109.

42 Ivi, p. 127-129.

43 Ivi, pp. 125-126.

44 Il fatto che i liberali adottino un punto di vista neutrale rispetto al genere, diversamente dalle femministe radicali, che fanno proprio un approccio specifico dal punto di vista del genere, comporta una diversa declinazione del principio di uguaglianza: per i liberali quest'ultimo coincide con la parità di trattamento tra gli individui, mentre per le femministe radicali l'uguaglianza prende forma nel principio di anti-subordinazione femminile.

45 R. Dworkin, *Women and Pornography*, cit., p. 41. Il ragionamento di Dworkin si comprende ancora meglio alla luce del seguente passaggio: «equality demands that everyone's opinion be given a chance for influence, not that anyone's opinion will triumph or even be represented in what government eventually does» (*ibidem*).

46 Id., *Liberty and Pornography*, cit., p. 14.

47 Id., *Women and Pornography*, cit., p. 36.

their wash, the softness of their toilet tissue, and whether the lines of their panties show when wearing tight slacks»⁴⁸ – è inutile. Tuttavia, quest'ultima argomentazione non risulta convincente: non basta infatti sostenere che anche altri ambiti di vita presentino delle rappresentazioni degradanti verso le donne per mettere a tacere le critiche verso uno di essi.

3. *Il dibattito femminista e liberale sulla prostituzione*

Il dibattito sulla prostituzione durante le *feminist sex wars*, innescato da quello sulla pornografia, vede anch'esso la stessa triangolazione di schieramenti rispetto a quest'ultimo: i liberali sono favorevoli alla prostituzione in nome del principio di proprietà del proprio corpo e di quello di autonomia nel concludere accordi lavorativi tra adulti, le femministe *pro-sex* ritengono che il *sex work* sia *female empowering* nell'affermare una sessualità femminile anticonvenzionale liberamente scelta, mentre le femministe contrarie alla prostituzione ritengono che essa sia, in qualsiasi sua forma, una degradante scelta obbligata per le donne senza altre possibilità di guadagno. Queste tre posizioni sono estremamente rilevanti; tuttavia, l'assenza di sfaccettature nella lettura dei tre 'schieramenti' non porta nessuno a 'vincere'. Difatti, il liberalismo declina la possibilità di decidere sul proprio corpo in modo neutro dal punto di vista del genere, il femminismo radicale non ammette la possibilità che la prostituzione sia una libera scelta femminile e il femminismo *pro-sex* trascura le implicazioni negative per le donne che il *sex work* può comportare nella società patriarcale. Per comprendere meglio quanto esposto è rilevante studiare tre nuclei tematici principali: il dibattito se il *sex work* sia o no da considerare un lavoro come gli altri, la discussione circa l'offensività morale (oppure il danno sociale) provocati dalla prostituzione e la controversia circa l'autenticità del consenso delle donne che lavorano in quel settore.

3.1. *La prostituzione è un lavoro come gli altri?*

Sul punto se la prostituzione sia un lavoro come gli altri ci sono posizioni eterogenee: i liberali e le femministe *pro-sex* rispondono affermativamente, le femministe contrarie al *sex work* no.

La problematicità del quesito alberga nella difficoltà di concepire un'attività tanto intima quanto la sessualità come qualcosa di vendibile sul mercato, col rischio della violazione dell'imperativo kantiano che vuole che le persone vadano trattate sempre come fine e mai solo come mezzo⁴⁹. Sono molti gli autori che sostengono la tesi li-

48 N. Hunter, S. Law, *Brief Amici Curiae of Feminist Anti-Censorship Taskforce*, cit., p. 101.

49 M. Radin, *Market-Inalienability*, in «Harvard Law Review», C, 8, 1987, pp. 1891-1898. In particolar modo, Radin sostiene che una sempre maggiore diffusione della prostituzione potrebbe portare ad un cambiamento nella mentalità sociale che farebbe sì che il modello relazionale-sentimentale oggi più diffuso, ovvero quello della relazione monogamica, venga sostituito dalle relazioni sessuali con le/i *sex work*, portando a ciò che Radini chiama «lower forms of personhood» (ovvero ad un impoverimento delle relazioni umane), che traghettereb-

berale secondo la quale la prostituzione sia un lavoro come un altro, denunciando i pregiudizi sessisti che portano a considerare questa attività come peculiare. Al fine di dimostrare ciò, questi pensatori trovano delle analogie tra la prostituzione e le altre professioni. Martha Nussbaum, in particolare, mette in evidenza il fatto che tutti i lavoratori guadagnano per l'uso del proprio corpo⁵⁰: tanto chi trae guadagno svolgendo lavori manuali che richiedono l'uso del corpo, quanto chi svolge lavori intellettuali che richiedono l'uso del cervello. Nussbaum mette a paragone il lavoro della *sex worker* con quelli portati avanti da altre donne: l'operaia, la colf, la cantante del nightclub, la massaggiatrice, una persona che viene pagata per farsi esaminare il colon per finalità legate alla ricerca scientifica e una professoressa universitaria di filosofia⁵¹, sostenendo che le maggiori differenze tra i menzionati lavori e la prostituzione siano lo stigma sociale che caratterizza quest'ultima e la sua conseguente pericolosità per le lavoratrici sessuali, che però dipendono non dall'attività in sé e per sé, bensì dai pregiudizi sociali che la circondano⁵². Anche per David Richards la prostituzione è un lavoro come gli altri, che non richiede un uso del corpo troppo diverso da quello degli altri impieghi: «Commercial sex is no more the sale of sexual organs than is the sale of a mover's muscles or a model's beauty or a lawyer's legal talent»⁵³. Lo studioso è contrario all'affermazione circa la quale la prostituzione sia un lavoro particolarmente alienante, perché a suo parere l'alienazione è un tratto distintivo di molte professioni⁵⁴. La pensa allo stesso modo anche Lars Ericsson, secondo il quale la considerazione della prostituzione come un lavoro rischioso per le prostitute non può essere un valido motivo per sopprimerla, dal momento che anche

bero la società, secondo la studiosa, verso un peggioramento sociale. Sul tema è interessante il contributo del sociologo Simmel, che mette in evidenza che nella cultura occidentale la vendita di sesso è considerata degradante poiché il denaro è visto come il bene più impersonale che esista, inappropriato per scambiare qualcosa di estremamente intimo come un rapporto sessuale: essendo la prostituta pagata in denaro, il suo corpo viene visto come avente un valore equivalente (e non superiore) alla cifra pattuita (cfr. G. Simmel, *Filosofia e sociologia dei sessi*, Cronopio, Napoli 2004).

50 M. Nussbaum, *Sex and Social Justice*, Oxford University Press, Oxford 1999, p. 693.

51 L'accostamento più inaspettato che Nussbaum propone è quello tra la professoressa di filosofia e la *sex worker*. Sebbene, come sostiene la studiosa, all'apparenza le due professioni siano diametralmente opposte (dal momento che lo stipendio e la sicurezza sul lavoro della professoressa sono molto migliori rispetto a quelli della prostituta, e poiché la professoressa ha una buona reputazione sociale), ad un'analisi più approfondita si notano degli aspetti in comune: «both provide bodily services in areas that are generally thought to be especially intimate and definitive of selfhood» (ivi, p. 704). Infatti, entrambe vendono servizi molto intimi: mentre le prostitute guadagnano dall'uso del proprio corpo, le professoressa di filosofia sono pagate per scrivere e parlare della loro visione del mondo. Inoltre, sia la prostituta che la professoressa di filosofia sono pagate per interagire con altre persone provocando loro piacere (la prima in modo fisico, la seconda intellettualmente). Infine, Nussbaum ribatte a coloro che sostengono che le professoressa siano libere di dire ciò che vogliono e totalmente capaci di controllare il loro lavoro (differentemente dalle prostitute, che devono accontentare le richieste dei clienti) asserendo che le professoressa in alcuni paesi del mondo caratterizzati da autoritarismi o dittature devono conformarsi all'ideologia del regime.

52 Ivi, pp. 693-723.

53 D. Richards, *Commercial Sex and the Rights of the Person: A Moral Argument for the Decriminalization of Prostitution*, in «University of Pennsylvania Law Review», CXXVII, 1979, p. 1258.

54 Ivi, pp. 1257-1259.

altri lavori, come ad esempio quello del minatore, sono pericolosi ma necessari⁵⁵. Nell'impossibilità di chiudere tutte le attività commerciali pericolose e alienanti, né di mettere fine all'istituto del matrimonio – spesso considerato il luogo dell'alienazione femminile – sarebbe insensato vietare la prostituzione. Anche qui si presenta un'argomentazione simile a quella del paragrafo sulla pornografia che non si ritiene di poter condividere: il fatto che alcuni lavori siano accomunati dall'alienazione e/o dai rischi per la salute di chi li svolge non deve essere il motivo della loro tolleranza, bensì lo stimolo ad agire per migliorarne le condizioni. Inoltre, le riflessioni di carattere liberale non tengono conto della valenza che la prostituzione assume nella società patriarcale, in cui la maggior parte della clientela è maschile e la maggior parte dei *sex workers* femminile: si passa il messaggio che le donne siano per natura propense a questa professione e non ad altre⁵⁶, essendo i soggetti femminili poco rappresentati in alcuni settori lavorativi (di solito quelli considerati apicali e più remunerativi).

Differentemente, le femministe contrarie alla prostituzione ritengono che il lavoro sessuale non sia un lavoro come un altro, dal momento che, essendo i servizi in vendita molto più intimi di qualsiasi altro tipo di professione e inseparabili dal corpo della prostituta, si può parlare – a loro parere – della vendita del corpo delle donne, non solo di vendita di servizi sessuali. Sostiene fortemente questa posizione la femminista Carole Pateman, celebre per la sua tesi secondo cui il contratto sociale tra gli uomini si basa sul cosiddetto 'contratto sessuale' tra uomini e donne, che relega queste ultime nella sfera privata⁵⁷. Dal momento che il contratto di prostituzione, per la studiosa, è una delle evoluzioni (insieme al contratto di matrimonio) dell'originario contratto sessuale, Pateman è fortemente critica del *sex work*: «When sex becomes a commodity in the capitalist market so, necessarily, do bodies and selves»⁵⁸. A questa posizione, fortemente dogmatica e dunque criticabile, MacKinnon aggiunge non solo che la prostituzione non può essere considerata un lavoro come gli altri, ma anche che essa è una forma di schiavitù che viola i diritti civili delle donne⁵⁹. Il motivo di questa considerazione alberga nel fatto che le prostitute sono spesso esposte a episodi di violenza (contravvenendo alle predisposizioni delle convenzioni internazionali, che stabiliscono che gli esseri umani non devono essere torturati, né esposti a trattamenti disumani e degradanti), e nel fatto che le lavoratrici sessuali sono sotto il controllo dei loro sfruttatori (a cui consegnano gran parte dei loro guadagni): «[sex workers] are the property of the men who buy and sell and rent them»⁶⁰. Inoltre, per MacKinnon ogni atto sessuale praticato da una prostituta non è caratterizzato da un consenso autentico, ma è mediato dal potere dei soldi: «women are tortured through repeated rape»⁶¹. Se da un lato si può riconoscere che la posizione delle femministe anti-prostituzione

55 L. Ericsson, *Charges Against Prostitution: An Attempt at a Philosophical Assessment*, in «Ethics», XC, 1980, p. 343. Lo studioso enfatizza molto la necessità della prostituzione, poiché soddisfa – a suo parere – un bisogno umano elementare.

56 D. Satz, *Markets in Women's Sexual Labor*, in «Ethics», CVI, 1995, pp. 76-79.

57 Cfr. C. Pateman, *Il contratto sessuale*, Editori Riuniti, Roma 1997.

58 Ead., *Defending Prostitution: Charges Against Ericsson*, in «Ethics», IX, 1983, p. 562.

59 C. MacKinnon, *Prostitution and Civil Rights*, in «Michigan Journal of Gender & Law», I, 1993, pp. 21, 22.

60 Ivi, p. 15.

61 Ivi, p. 14.

rispecchi l'esperienza di vita di alcune *sex workers* (che non vorrebbero svolgere quel mestiere ma vi sono costrette dal bisogno economico o dalla difficoltà a essere assunte in altri settori), dall'altro essa non può essere universalizzata (ad altre prostitute sicuramente piace il proprio lavoro), altrimenti non si fa fede alle concrete esperienze di vita delle *sex workers*, parlando a loro nome senza conoscerne le storie, e dunque senza distinguere tra *sex work* volontario ed involontario. Differentemente da MacKinnon, le femministe *pro-sex* ritengono non solo che la prostituzione sia un lavoro come un altro, ma anche che essa abbia fortissime potenzialità di *female empowerment*. Considerare il *sex-work* come pura coercizione – come propone MacKinnon – significa discriminare nei confronti delle donne a cui piace praticarlo.

3.2. Il dibattito sull'offensività morale o sul danno

Secondo le femministe *pro-sex* e i liberali i governi vogliono criminalizzare la prostituzione poiché moralmente offensiva; tuttavia, a loro parere, non si può sanzionare una pratica solo sulla base di motivi morali che non provocano un danno a nessuno. Al contrario, per le femministe contrarie alla prostituzione quest'ultima è dannosa per le donne.

Secondo i liberali la posizione di Ronald Dworkin sulla pornografia è estendibile alla prostituzione: anche se la maggior parte della popolazione pensasse che il *sex work* fosse moralmente offensivo, rientrerebbe nella libertà individuale quella di scegliere di vendere o comprare sesso, nel nome del diritto all'indipendenza morale e politica. Facendo inoltre la prostituzione capo alla sfera privata, lo stato non deve entrarvi; nelle parole di Ericsson: «if two adults voluntarily consent to an economic arrangement concerning sexual activity and this activity takes place in private, it seems plainly absurd to maintain that there is something intrinsically wrong with it»⁶². Pertanto, il divieto di prostituzione ammonterebbe ad un'eccessiva interferenza dello stato nella vita degli individui, che potrebbe poi allargarsi alla regolamentazione o al divieto di altre attività, finendo per mettere a rischio l'esercizio della libertà negativa delle persone. Tuttavia, la strenua difesa liberale del diritto alla privacy declina quest'ultimo in modo neutro dal punto di vista del genere, non tenendo in considerazione il fatto che i rapporti di potere diseguali tra uomini e donne prendono forma a partire dalla sfera privata. Ad ogni modo, il grande merito sia dei liberali che delle femministe *pro-sex* è quello di aver messo in evidenza il fatto che l'opposizione alla prostituzione per motivi morali sia basata sul pregiudizio, non su un ragionamento razionale. Spiega l'antropologa femminista Gayle Rubin, che sulla prostituzione si attesta sulle posizioni *pro-sex*, che gli stereotipi contro la prostituzione sono gli stessi di quelli contro l'omosessualità, essendo entrambe le pratiche devianti dalla sessualità che la maggioranza della popolazione ritiene essere 'normale'⁶³. Nussbaum, che si attesta su posizioni molto liberali, è d'accordo su questo punto, e mette in evidenza i pregiudizi su cui si basa la considerazione della prostituzione come immorale; tra questi, vi è quello – di cui

62 L. Ericsson, *Charges Against Prostitution*, cit., pp. 338-339.

63 G. Rubin, *Thinking Sex: Notes for a Radical Theory of the Politics of Sexuality*. in R. Parker, P. Aggleton (a cura di), *Culture, society and sexuality: a reader*, UCL Press, London 1998, pp. 145-147, 151-153, 156, 167.

si è trattato poc' anzi – secondo il quale il *sex work* consiste nella vendita del proprio corpo e quello che concepisce il sesso non riproduttivo all'esterno della sfera matrimoniale come immorale. Relativamente a quest'ultimo punto, Nussbaum ritiene che sia ipocrita considerare la prostituzione offensiva mentre i rapporti sessuali che hanno luogo all'interno delle relazioni sentimentali e il sesso non a pagamento tra persone non legate sentimentalmente non sono sanzionati⁶⁴. Richards propone una lettura un po' diversa rispetto a quella di Nussbaum circa il motivo principale del rigetto moralistico della prostituzione, che è individuato dal filosofo non nel suo essere esterna al matrimonio, ma nel suo contravvenire all'amore romantico – considerato dallo stato la forma corretta di espressione sessuale⁶⁵. Si inserisce in questo dibattito la femminista contraria alla prostituzione Pateman: secondo la filosofa la prostituzione va distinta sia dai rapporti sessuali all'interno di una relazione amorosa che da quelli esterni ad essa ma non pagati. In questi ultimi casi, infatti, l'atto sessuale è espressione di una libera scelta e di un libero desiderio, mentre nel caso del *sex work* c'è una coercizione più o meno consapevole delle lavoratrici sessuali. Con le sue parole:

The difference between sex without love and prostitution is not the difference between cooking home and buying food in restaurants; the difference is that between the reciprocal expression of desire and unilateral subjection to sexual acts with the consolation of payment: it is the difference for women between freedom and subjection.⁶⁶

Un altro motivo per sostenere che la prostituzione non possa essere sanzionata per ragioni morali, sostengono i filosofi liberali, alberga nel fatto che le relazioni sessuali (dunque anche quelle che fanno capo alla prostituzione) sono fondamentali nel processo di autodefinizione individuale, permettendo alle persone di conoscere meglio se stesse⁶⁷. Sebbene quest'ultimo punto sia fortemente rilevante, esso non considera il fatto che alcune *sex workers* (costrette a svolgere tale lavoro per motivi economici o per la difficoltà a trovare un altro impiego) siano forzate ad ubbidire alle richieste dei clienti, pur non volendolo fare. MacKinnon universalizza – erroneamente a parere di chi scrive – quest'ultima asserzione alla totalità delle prostitute, sostenendo che il *sex work* sia utile solo all'autodefinizione degli uomini; le donne che lavorano nel settore, invece, non sono aiutate nella propria autodefinizione personale dall'attività sessuale che praticano a pagamento, finendo quest'ultima per definirle come gruppo sociale in base allo stereotipo sessista della donna sempre pronta a soddisfare sessualmente l'uomo⁶⁸. Al contrario, secondo le femministe *pro-sex* la prostituzione può aiutare l'autodefinizione femminile poiché permette alle donne di esplorare la propria sessualità

64 M. Nussbaum, *Sex and Social Justice*, cit., p. 707.

65 D. Richards, *Commercial Sex and the Rights of the Person: A Moral Argument for the Decriminalization of Prostitution*, cit., pp. 1243, 1244.

66 C. Pateman, *Defending Prostitution: Charges Against Ericsson*, cit., p. 363.

67 D. Richards, *Commercial Sex and the Rights of the Person: A Moral Argument for the Decriminalization of Prostitution*, cit. pp. 1244-1249.

68 C. MacKinnon, *Prostitution and Civil Rights*, cit., p. 16.

al di fuori delle convenzioni sociali: la prostituzione è vista da queste femministe come una pratica liberatoria, che scredita lo stereotipo sessista delle donne come vergini-madri senza desideri sessuali⁶⁹. Sebbene tale ragionamento sia altamente condivisibile, sembra trascurare l'altra faccia della medaglia, ovvero la possibilità che alcune *sex workers* svolgano tale lavoro contro la loro volontà.

Passando ad analizzare più nel dettaglio il pensiero delle femministe contrarie alla prostituzione, secondo queste ultime il *sex work* non è moralmente offensivo, bensì dannoso per le donne. MacKinnon denuncia il fatto che la prostituzione, come la pornografia, consista nell'appagamento femminile del desiderio maschile, mettendo a tacere la voce femminile circa la propria sessualità e proponendo invece una narrazione della sessualità femminile inautentica e votata al soddisfacimento delle fantasie degli uomini. La posizione di MacKinnon è interessante poiché denuncia una caratteristica che, si ritiene, appartenga ancora al *sex work* odierno: il suo essere troppo incentrato sul soddisfacimento delle richieste degli uomini, lasciando un margine ancora troppo piccolo all'emersione dei desideri femminili; il ragionamento della femminista radicale, tuttavia, presenta la problematicità di non riconoscere nessuna eccezione. Come evidenzia il seguente passaggio:

Prostitution as an institution silences women by brutalizing and terrorizing them so horribly that no words can form, by punishing them for telling the truth about their condition, by degrading whatever they do manage to say about virtually anything because of who they are seen as being. The pornography that is made of their violation – pimps' speech – is protected expression.⁷⁰

Inoltre, secondo le femministe contrarie alla prostituzione quest'ultima è dannosa per le donne poiché le subordina nella vita di ogni giorno, passando il messaggio che esse siano *per natura* votate all'appagamento sessuale dell'uomo, non ricevendo dunque le stesse opportunità lavorative e la stessa considerazione sociale della loro controparte maschile; per Pateman, la subordinazione femminile e la mancanza di potere nella prostituzione vengono scambiate per libertà ed autodeterminazione femminile⁷¹. L'asimmetria di potere tra i sessi che caratterizza la vita di ogni giorno è, secondo MacKinnon, ben esemplificata dalla prostituzione, in cui:

The differences between prostituted people and those who buy and sell them are that one is served, the other serves; one is bought, the other buys and sells them; one is stigmatized, the other retains respectability; one is a criminal, the others either are not, or the law against them is virtually never enforced. And the one is mostly women, the others overwhelmingly men.⁷²

69 N. Hunter, S. Law, *Brief Amici Curiae of Feminist Anti-Censorship Taskforce*, cit., pp. 74-79. Questa prospettiva è condivisa anche da Nussbaum, secondo la quale coloro che sono contrari alla prostituzione vogliono mettere la sessualità femminile sotto controllo, dal momento che le prostitute sono una «threat to male control over women» (M. Nussbaum, *Sex and Social Justice*, p. 708), «a dangerous figure whose whole career was given over to lust» (ivi, p. 707).

70 C. MacKinnon, *Prostitution and Civil Rights*, cit., p. 15.

71 C. Pateman, *Defending Prostitution: Charges Against Ericsson*, cit., pp. 561, 562.

72 C. MacKinnon, *Feminism Unmodified*, cit., p. 291.

Differentemente, per i liberali il fatto che le *sex workers* siano per la maggior parte donne e che la maggior parte dei clienti siano uomini non dà origine a nessuna disuguaglianza sessuale, né nell'ambito della prostituzione né in quello della vita di ogni giorno. Secondo Ericsson la clientela delle *sex workers* è principalmente maschile a causa del condizionamento sociale che il patriarcato ha operato sulle donne, spingendole a reprimere i loro desideri sessuali, oppure a svilupparli solo all'interno dell'istituzione matrimoniale⁷³. Alla luce di ciò, la clientela femminile dei *sex workers*, secondo Ericsson, aumenterà con la progressiva decostruzione di questo stereotipo patriarcale, fino a quando i clienti saranno per la metà donne e per la metà uomini⁷⁴. Questo pensiero non è condiviso da Pateman, che ritiene che, dal momento che le donne guadagnano in media meno rispetto agli uomini e sono ghettizzate in professioni lavorative non apicali, sia molto probabile che esse continueranno ad essere la maggior parte delle prostitute, essendo quest'ultimo un lavoro poco appetibile per gli uomini⁷⁵. Queste considerazioni, valide negli anni '80, andrebbero oggi riviste alla luce degli ingenti guadagni che si possono ottenere sulle piattaforme di intrattenimento per adulti, come Onlyfans.

3.3. Il dibattito sull'autenticità del consenso

All'interno dei femminismi un ampio dibattito è stato dedicato all'autenticità del consenso a vendere prestazioni sessuali da parte delle donne che lavorano nel settore della prostituzione, criticato dalle femministe radicali e sostenuto dalle femministe *pro-sex* e dai liberali.

Tutte le correnti femministe sono unanimi nel contrasto alla prostituzione forzata, svolta dalle donne che sono vittime di coercizione. Tuttavia, al fine di non nuocere a coloro che lavorano in questo settore poiché non hanno altre alternative, anche alcune pensatrici che si oppongono alla prostituzione, come Satz e Radin, ritengono che il modello da adottare sia quello dell'«incomplete commodification», che consiste nella decriminalizzazione della prostituzione e nel divieto delle attività di pubblicità e di *pimping*, affinché le donne più vulnerabili possano continuare a guadagnare senza essere sfruttate dai loro protettori⁷⁶. Dal momento che la prostituzione è a volte l'unico mestiere che possono svolgere le donne particolarmente povere o in situazioni di evidente vulnerabilità, Nussbaum vuole che tale professione diventi una scelta autentica; ciò sarà possibile solo se la società inizierà a riconoscere il *sex work* come un lavoro dignitoso, ponendo fine allo stigma sociale e alla pericolosità che lo caratterizzano⁷⁷. Per le femministe radicali, invece, è impossibile dignificare un lavoro che subordina le donne che lo svolgono e le donne in quanto tali come gruppo sociale.

Ad ogni modo, il punto di disaccordo più rilevante tra liberalismo, femminismo *pro-sex* e femminismo contrario alla prostituzione emerge relativamente alla cosid-

73 L. Ericsson, *Charges Against Prostitution: An Attempt at a Philosophical Assessment*, cit. p. 350.

74 Ivi, p. 360.

75 C. Pateman, *Defending Prostitution: Charges Against Ericsson*, cit., p. 561.

76 M. Radin, *Market-Inalienability*, cit., pp. 1921-1925.

77 M. Nussbaum, *Sex and Social Justice*, cit. p. 721.

detta prostituzione volontaria praticata dalle persone adulte. Le scelte lavorative delle donne potrebbero infatti essere influenzate – ad un livello più o meno conscio – dalla mentalità patriarcale che pervade la società, che vede le donne più predisposte verso alcune professioni, gli uomini verso altre⁷⁸. I liberali sono compatti nel sostenere che non sia il patriarcato a spingere le donne verso la prostituzione, bensì un ragionamento razionale basato sulle possibilità di guadagno⁷⁹. Richards, in particolar modo, ritiene che la messa in discussione dell'autenticità del consenso femminile alla prostituzione implichi il trattamento delle donne come se fossero dei bambini in un modo inaccettabilmente paternalistico. Anche le femministe *pro-sex* sono unanimi nel sostenere fermamente che la prostituzione possa essere una libera scelta *female empowering*⁸⁰. Diversamente, MacKinnon ritiene che la coercizione a cui sono soggette le prostitute non sia socialmente così visibile «because prostitution is considered sex and sex is considered what women are for»⁸¹. Questa posizione muove le mosse dal pensiero, che caratterizza il femminismo radicale, secondo il quale la prostituzione è sempre un'attività forzata, verso la quale le donne sono indotte dalla società patriarcale, che ne vizia il consenso tramite lo stabilimento di un compenso pecuniario: «the money coerces the sex rather than guaranteeing consent to it»⁸². Alla luce di ciò, le femministe contrarie alla prostituzione non la considerano un'attività scelta in modo autenticamente volontario, finendo per silenziare le esperienze di vita delle donne a cui piace praticare questa professione. Anche l'elemento che MacKinnon porta come prova dell'assenza di volontarietà della scelta di prostituirsi (ovvero il fatto che la grande maggioranza delle prostitute non versi in condizioni economiche particolarmente agiate, problematizzando il discorso femminista *pro-sex* e quello liberale: «if prostitution is a free choice, why are women with the fewest choices the ones most often found doing it?»⁸³) va oggi messo in discussione alla luce degli ingenti guadagni apportati da Onlyfans o piattaforme simili.

Alla luce di quanto discusso, se da un lato è inequivocabile che la scelta volontaria di lavorare come *sex workers* non va messa in discussione (andando invece valorizzata tramite la battaglia allo stigma associato al lavoro sessuale), dall'altro occorre anche riconoscere che la società patriarcale in cui si è immersi può indirizzare le scelte lavorative femminili verso determinati settori (non solo quello del *sex work*), essendo le donne poco rappresentate in altri.

78 Sul punto si consiglia la lettura di un libro molto recente – che dunque non fa capo alle *feminist sex wars*, ma aiuta ad inquadrare il dibattito sulla prostituzione che le caratterizza – di Valentina Pazé, che problematizza l'autenticità del consenso che le donne forniscono ad alcune professioni, come il *sex work* e la gestazione per altri, alla luce dell'influenza che la società patriarcale può avere sulle scelte femminili relativamente a tali tematiche (cfr. V. Pazé, *Libertà in vendita: il corpo tra mercato e scelta*, Bollati Boringhieri, Torino 2023).

79 D. Richards, *Commercial Sex and the Rights of the Person: A Moral Argument for the Decriminalization of Prostitution*, cit. p. 1267.

80 G. Rubin, *Thinking Sex: Notes for a Radical Theory of the Politics of Sexuality*, cit., pp. 143-172.

81 C. MacKinnon, *Prostitution and Civil Rights*, cit., p. 27.

82 Ead., *Feminism Unmodified*, cit., p. 274.

83 Ead., *Prostitution and Civil Rights*, cit., p. 28.

4. Conclusioni

Le riflessioni delle due anime del femminismo e del liberalismo durante le *feminist sex wars* sono di estrema rilevanza teorica, ma sono troppo polarizzate nel sostenere o nel contrastare la pornografia e la prostituzione. La loro mancanza di sfumature e la loro considerazione della pornografia e della prostituzione o solo come *female empowering* o solo come degradanti non ha permesso a nessun approccio di essere il 'vincitore' di tali 'battaglie'. Come hanno puntualizzato i più recenti studi sul *sex work* (che possono essere estesi anche alla pornografia), non esiste un'unica esperienza relativa al lavoro sessuale: alcune porno-attrici e prostitute hanno di sicuro scelto liberamente il proprio lavoro e lo amano, altre lo considerano una schiavitù ma sono obbligate e continuano a svolgerlo alla luce delle loro condizioni di indigenza, ad altre ancora non piace particolarmente, ma lo considerano comunque migliore rispetto ad altre professioni (come succede a tanta altra gente impiegata in altri settori), ecc. Esistono dunque le esperienze e le percezioni plurali delle donne relativamente alla pornografia e alla prostituzione, non la percezione della Donna, che finisce per essenzializzare l'ontologia femminile. L'esistenza di vari femminismi è proprio motivata dalla volontà di non lasciare nessuna esperienza femminile nella sfera del non detto, ma di dare a tutte voce e corpo: meno sono polarizzati i femminismi, maggiormente fruttuoso è lo scambio e la possibilità di avere un impatto concreto sul mondo in cui viviamo. Difatti, i contributi più recenti al dibattito sulla pornografia e sulla prostituzione criticano la posizione *pro-sex* e quella radicale per essersi focalizzate solamente su un aspetto (se le porno-attrici e le prostitute abbiano capacità di *agency* o siano costrette a lavorare in questi settori) senza capire che esiste una costellazione di esperienze⁸⁴. Per studiare tutte queste variabili, come ritiene il sociologo Ronald Weitzer, occorre un «polymorphous paradigm» di analisi⁸⁵.

Elisa Baiocco
(elisa.baiocco@uniroma1.it)

84 C. D'Elia, G. Serughetti, *Libere tutte. Dall'aborto al velo, donne nel nuovo millennio*, Minimum Fax, Roma 2017.

85 R. Weitzer, *The Mythology of Prostitution: Advocacy Research and Public Policy*, in «Sexuality Research and Social Policy», VII, 1, 2010, pp. 15, 26.

Un *référentiel* globalizzato e globalizzante: il ruolo dell'OECD nella costruzione dell'egemonia neoliberista nel sistema universitario

FEDERICO BARBARO, SARA GIANNONI*

Abstract:

The proposed article aims to analyze the construction process of neoliberal hegemony in the university sector. By using the *référentiel* model, the neoliberalization of the university is interpreted as a specific sectoral dimension of the global *référentiel* of neoliberalism, which has become hegemonic with differentiated forms in different geo-institutional contexts. The role played in this process by some supranational “mediators” such as the OECD is examined. Following the perspective of interpretive policy analysis, various OECD documents are analyzed to reconstruct the values and norms that have contributed to shaping the university in a neoliberal sense. Furthermore, considering the process of discursive depoliticization as a hegemonic resource capable of naturalizing certain political choices, the discursive depoliticization strategies that have contributed to legitimizing certain courses of action as pragmatic and inevitable choices are analyzed.

Keywords:

Neoliberalization; higher education; *référentiel*; OECD; depoliticization; interpretative policy analysis

1. *Introduzione*

Dalla fine degli anni Ottanta in diversi contesti nazionali europei, tra cui quello italiano, si è assistito a un ampio processo di riforma dei sistemi universitari¹. Parallelamente la politica educativa ha assunto centralità nelle agende di attori internazionali come OECD e Unione Europea e accordi intergovernativi come il Processo di Bologna hanno evidenziato l'emersione di un'arena sovranazionale dell'educazione superiore².

* Dipartimento di Culture, politica e socialità, Università di Torino.

1 Per una lettura critica delle riforme italiane recenti si vedano G. Capano, M. Regini, *Come Cambia la Governance: Università Italiane ed Europee a Confronto*, Fondazione CRUI, s.l. 2015; G. Palermo, *L'Università dei baroni*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2011.

2 R. King, *Higher Education and Society in Changing Times: looking back and looking forward*, in «Globalisation and Higher Education», 2011, pp. 24-35.

Il riorientamento complessivo del sistema universitario non può essere inteso solo come una riforma organizzativo-istituzionale; piuttosto sotteso a esso vi è una nuova visione dell'educazione universitaria stessa, nella cui elaborazione la scala sovranazionale ha un ruolo sempre maggiore. Tali riforme sono un tassello di una più ampia trasformazione dell'azione pubblica e dei rapporti fra politica ed economia³, riferibili all'affermazione egemonica del nuovo paradigma di azione pubblica neoliberista. L'intento del presente articolo è comprendere come si è costruita l'egemonia neoliberista nel settore dell'educazione superiore. In particolare, attraverso quali attori, idee e processi è avvenuto ciò? Quale ruolo svolge la depoliticizzazione dell'azione pubblica?

L'approccio interpretativo all'azione pubblica qui adottato pone al centro il ruolo delle idee sottostanti le politiche pubbliche, nella concezione che le visioni del mondo strutturino i corsi di azione e conseguentemente la realtà. Dall'approccio interpretativo discende anche la rilevanza attribuita a discorsi e narrazioni, in quanto portatori di determinate rappresentazioni⁴.

Tra le diverse prospettive interpretative si adatterà il concetto di *référentiel* dell'azione pubblica⁵. Esso mette in luce il rapporto esistente fra un settore di politica pubblica e idee egemoniche nella società nel suo complesso. Appare perciò adatto a leggere l'interconnessione fra paradigma egemonico neoliberista e neoliberalizzazione dell'educazione superiore, intesa sia come processo di ripensamento che di riforma. Tale quadro teorico inoltre ha il vantaggio di enfatizzare il ruolo attivo di alcuni attori, i mediatori, nell'elaborazione dei *policy frames*⁶, sottolineando così l'interconnessione non solo fra settori di politica pubblica ma fra scale di intervento.

Si è scelto, in questa sede, di focalizzarsi sull'Organization for Economic Co-operation and Development (OECD) in quanto caso eloquente. La scelta si giustifica per il primato temporale che questa organizzazione detiene nell'aver indirizzato la riforma del sistema universitario e per i meccanismi di influenza con cui opera, particolarmente interessanti per capire come determinate idee possano diventare egemoniche senza l'utilizzo di strumenti coercitivi.

In particolare, le domande che hanno guidato la ricerca empirica sono:

1. Con riferimento alla teoria del *référentiel*, qual è la nuova rappresentazione del settore universitario costruita dall'OECD?

2. Quali strumenti di depoliticizzazione discorsiva hanno contribuito a rendere egemonici le idee neoliberali nel settore universitario?

La struttura dell'articolo sarà così organizzata. Dopo un inquadramento teorico sui concetti di neoliberalismo e depoliticizzazione verrà presentato il modello analitico del *référentiel* e la sua applicazione al caso studio dell'OECD. Dopo una breve nota metodologica, verranno presentati i risultati dell'analisi, da cui emerge il *référentiel* dell'educazione superiore e gli espedienti di depoliticizzazione discorsiva.

3 G. Moini, *Neoliberalismi e azione pubblica: il caso italiano*, Futura, Roma 2015.

4 G. Moini, *Interpretare l'azione pubblica: teorie, metodi e strumenti*, Carocci, Roma 2013.

5 B. Jobert, P. Muller, *L'État en action: politiques publiques et corporatismes*, FeniXX, s.l. 1987.

6 G. Moini, *Interpretare l'azione pubblica*, cit., p. 77.

2. Il paradigma d'azione neoliberista e i processi di depoliticizzazione dell'azione pubblica

Il neoliberismo è stato a lungo inteso come un'ideologia però priva di referenti empirici sulle sue effettive manifestazioni concrete. Dagli anni duemila si è tentato di specificare meglio le forme storicamente determinate di neoliberismo. È utile considerare il neoliberismo come «una forma storicamente determinata di azione pubblica, con forme e contenuti mutevoli nel tempo, nello spazio, in settori d'intervento e lungo diverse scale»⁷. In particolare Hall⁸ lo definisce come un paradigma d'azione pubblica, caratterizzato da determinati valori e teorie per l'azione⁹. Storicamente esso emerge in risposta alle crisi economiche della seconda metà degli anni Settanta, a partire dai paesi anglosassoni con i governi Thatcher e Reagan, contrapponendo un nuovo modello di mercato alla regolazione keynesiana dell'economia basata su uno stato interventista¹⁰. Questa prima fase è definita da Peck e Tickell¹¹ come «roll-back neoliberalism», caratterizzata dalla riduzione del ruolo dello Stato nell'economia in particolare tramite deregolamentazione, privatizzazioni e liberalizzazione. Secondo gli autori, di fronte ai limiti politici e istituzionali di questo processo, è seguita una seconda fase, cosiddetta «roll-out neoliberalism», in cui lo Stato costruisce nuove forme di regolazione economica per creare le condizioni favorevoli alla competizione. Queste forme di azione non riguardano solo la sfera della politica economica ma anche quella della politica sociale, che viene permeata dalla logica d'azione neoliberista. A livello storico questa fase è associata ai governi della *Third way* di Blair e Clinton che in Italia trovano un corrispettivo nei governi Amato e Ciampi e successivamente nel governo Prodi¹².

Jessop individua quattro caratteristiche principali del neoliberismo in senso stretto: il focus della politica economica sulla competitività e l'innovazione tramite politiche di offerta; la subordinazione della politica sociale alla politica economica; l'importanza assunta dalle scale d'azione regionali e sovranazionali a discapito di quella nazionale; l'accresciuta importanza di partnership e network rispetto alla programmazione statale¹³. Le istituzioni pubbliche vengono scavalcate da spazi decisionali alternativi, come agenzie e partenariati tra pubblico e privato¹⁴. Il paradigma neoliberista nella sua versione più radicale e mercatista si mitiga nel tempo e si concretizza in diverse varianti a seconda del periodo e del luogo in cui si manifesta. Queste tendono ad agire tramite un'azione di *flanking*, ovvero a ridurre gli effetti sociali

7 Id., *Neoliberalismi e azione pubblica*, cit., p. 29.

8 P.A. Hall, *Policy paradigms, social learning, and the state: the case of economic policymaking in Britain*, in «Comparative politics», 25, 1993, pp. 275-296.

9 Per l'affinità concettuale, il neoliberismo si può considerare, secondo l'analisi qui presentata, come *référentiel* globale dell'azione pubblica. Tuttavia, manterremo la dicitura di paradigma in quanto più consolidata in letteratura.

10 B. Jessop, *Liberalism, neoliberalism, and urban governance: A state-theoretical perspective*, in «Antipode», 34, 2002, pp. 452-472.

11 J. Peck, A. Tickell, *Neoliberalizing space*, in «Antipode», 34, 2002, pp. 380-404.

12 G. Moini, *Neoliberalismi e azione pubblica* cit., pp. 9-20.

13 B. Jessop, *Liberalism, neoliberalism, and urban governance* cit., pp. 452-472.

14 G. Pinson, *La città neoliberale*, Mimesis, Milano 2022.

negativi ma sempre mantenendo gli assunti fondamentali neoliberisti.¹⁵ Si può dire, come spiega Moini¹⁶, che «si tratta quindi di una variabilità che si esplica su tratti comuni di fondo, di una variegatura appunto di uno stesso paradigma di azione». Questa molteplicità di forme del neoliberismo costituisce una delle principali forze che contribuiscono alla stabilizzazione e perpetuazione egemonica del neoliberismo su scala globale¹⁷. La resilienza del paradigma neoliberista sta proprio nella sua capacità di ibridarsi, permettendo quindi di radicarsi nei diversi contesti geo-istituzionali¹⁸.

2. La depoliticizzazione come risorsa egemonica

La depoliticizzazione è stata intesa inizialmente come strategia per rendere meno visibile il carattere politico del policy making. In particolare la forma che qui ci interessa è la *discursive depoliticisation*¹⁹, il processo per cui una questione viene discorsivamente rappresentata come naturale, necessaria, imm modificabile. Questo tipo di depoliticizzazione costituisce una strategia della negazione, con la quale si intende il «disconoscimento della capacità di deliberare e decidere»²⁰. L'esito di tale processo è una «graduale restrizione della gamma di corsi d'azione ritenuti validi, sino alla loro riduzione a un unico scenario desiderabile»²¹.

La depoliticizzazione può essere considerata come risorsa egemonica del paradigma neoliberista²² attraverso il concetto ponte di naturalizzazione. In senso gramsciano l'egemonia di una determinata visione del mondo raggiunge la sua pienezza nella naturalizzazione di determinate idee, ovvero nel loro essere *taken-for-granted*²³. La produzione di discorsi assume un ruolo rilevante nella costruzione egemonica: nella prospettiva di Foucault, essi sono quei sistemi di pensiero e significato che regolano ciò che può essere detto e in che modo, chi è legittimato a parlare, gli orizzonti di ciò che si considera vero²⁴. Laclau e Mouffe, rifacendosi a Foucault e a Gramsci, affermano che un discorso diventa egemonico quando riesce ad eliminare l'antagonismo. In questo

15 B. Jessop, *Liberalism, neoliberalism, and urban governance*, cit., p. 455.

16 G. Moini, *Neoliberismi e azione pubblica*, cit., p. 38.

17 E. d'Albergo, G. Moini, *Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione: Attori, pratiche e istituzioni*, Sapienza Università Editrice, Roma 2019.

18 V.A. Schmidt, M. Thatcher, *Theorizing ideational continuity: The resilience of neo-liberal ideas in Europe*, in *Resilient Liberalism in Europe's Political Economy*, ed. by V.A. Schmidt e M. Thatcher, Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 1-50.

19 P. Burnham, *New Labour and the politics of depoliticisation*, in «The British Journal of Politics & International Relations», 3, 2001, pp. 127-149.

20 C. Hay, *Why we hate politics*, Polity, Cambridge 2007, p. 86. Traduzione degli autori. Da qui in poi tutte le citazioni di testi in lingua originale vengono riportati tradotti, salvo quando la formulazione originale risulti più efficace.

21 E. Esposto, C. Ficcadenti, *La depoliticizzazione nel sistema di welfare italiano: il caso del "Secondo Welfare"*, in *Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione*, cit., pp. 187-217.

22 G. Moini, *Neoliberismi e azione pubblica*, cit., p. 33.

23 T. J. Lears, *The concept of cultural hegemony: Problems and possibilities*, in «The American Historical Review», 90, n. 3, 1985, pp. 567-593.

24 M. Foucault, *The Archaeology of Knowledge*, Tavistock, London 1985; M. Foucault, *Politics, Philosophy, Culture*, Routledge, New York 1990.

processo la sua origine sociale e contingente non è più visibile e il discorso appare come oggettivo, naturalizzandosi²⁵. Nella concezione di depoliticizzazione di Wood e Flinders²⁶ la natura politica di una questione è data proprio dal suo essere contingente e modificabile dall'uomo; il processo di depoliticizzazione, al contrario, naturalizza le *issues* e un particolare corso d'azione come l'unico possibile, dunque inevitabile. Il carattere depoliticizzato del neoliberismo si presenta nella preminenza assunta dal discorso tecnico che tende a presentare questo paradigma come risposta pragmatica e oggettivamente necessaria a condizioni presentate come imm modificabili²⁷, spostando dunque questioni collettive di interesse pubblico, come l'educazione superiore, dal piano di ciò che è soggetto all'intervento umano a quello della necessità.

3. *Il modello del référentiel*

Il *frame* teorico sviluppato da Jobert e Muller intende le politiche pubbliche come «un'immagine sociale, ovvero una rappresentazione del sistema su cui si vuole intervenire»²⁸.

In via generale, il *référentiel* di una politica pubblica è una rappresentazione normativa e cognitiva che esprime la visione della realtà su cui si vuole intervenire attraverso certi mezzi. Una politica settoriale è sempre espressione di un determinato contesto storico-sociale. Perciò bisogna prendere in considerazione il rapporto fra il settore interessato e la società globale, intesa dagli autori come il più ampio sistema sociale di cui un settore costituisce una parte.

Il *référentiel* settoriale è la rappresentazione del posto e del ruolo che quel settore assume nella società secondo l'elaborazione dei gruppi dominanti in un certo settore. Esso esprime esigenze che la società esprime in un determinato momento storico.

Il *référentiel* globale è la rappresentazione, socialmente costruita, di una società nel suo insieme, del suo posto nel mondo, dei suoi valori fondamentali e degli obiettivi che si pone.

Come dicono gli autori, «non è un'immagine ben coerente e razionale»²⁹, ciò che conta è la gerarchia che questa visione stabilisce fra valori, norme e settori. Anche in questo caso entrano in gioco rapporti di potere, che gli autori chiamano di egemonia, rifacendosi alla teoria gramsciana: l'affermazione di un *référentiel* globale è legata alla capacità di un nuovo gruppo sociale di imporre e fare accettare la propria visione del mondo.

Jobert e Muller enfatizzano il ruolo degli attori che concretamente elaborano il *référentiel* settoriale, i mediatori, simili agli intellettuali gramsciani. Questi hanno la funzione di

25 E. Laclau, C. Mouffe, *Hegemony and socialist strategy: Towards a radical democratic politics*, Verso, London 2014.

26 M. Wood, M. Flinders, *Rethinking depoliticisation: Beyond the governmental*, in «Policy & Politics», 42, 2014, pp. 151-170.

27 E. Esposto, C. Ficcadenti, *La depoliticizzazione nel sistema di welfare italiano*, cit., pp. 187-217.

28 B. Jobert, P. Muller, *L'État en action*, cit., p. 51.

29 Ivi, p. 65.

CM [...] decodificare il rapporto globale-settoriale, ovvero renderlo intelligibile agli attori presenti, attraverso l'elaborazione di una filosofia d'azione; ricodificare questo rapporto globale-settoriale in termini suscettibili di agire sul reale, ovvero in norme e in criteri d'intervento politici. [...] In altri termini, si tratta di un'operazione di alchimia ideologica attraverso la quale un attore sociale trasforma una realtà socio-economica relativamente opaca in un programma d'azione politica coerente CM.³⁰

Si tratta di un'operazione di traslazione, o settorializzazione, dei valori e delle norme che indirizzano la società nel suo complesso in uno specifico settore, che viene trasformato attraverso le politiche pubbliche.

L'utilizzo del *référentiel* come categoria analitica oltre che interpretativa è utile per rintracciare il contenuto delle visioni sottostanti una politica pubblica, suddivisibili in quattro componenti idealtipiche³¹:

1. *Valori*: i principi fondamentali di una certa visione del mondo, indicano ciò che è desiderabile e ciò che è da ripudiare;
2. *Norme*: principi di azione che indirizzano l'agire politico, rappresentano una teoria per raggiungere la realtà desiderata;
3. *Algoritmi*: teorie per l'azione che esprimono nessi causali tra fenomeni ed eventi secondo il modello «se... allora»;
4. *Immagini*: simboli, vettori impliciti di valori, norme e algoritmi.

4. L'OECD come mediatore settoriale

Tra gli anni Novanta e il primo decennio del duemila l'elaborazione delle politiche dell'educazione superiore si sposta sempre di più dall'arena nazionale a quella internazionale³². Questo è il periodo in cui l'Organization for Economic Co-operation and Development espande il suo protagonismo nella politica educativa³³. L'interesse nell'educazione è risalente nel tempo, ma dagli anni Ottanta si assiste a un mutamento del discorso dal tema dell'universalità dell'accesso a quello della qualità, in concomitanza con il tramonto del consenso keynesiano all'interno dell'organizzazione³⁴.

A partire dagli anni Novanta inizia la produzione di «thematic reviews» comparative, con le quali l'OECD assume il ruolo di valutatore dei sistemi universitari

30 Ivi, p. 71.

31 P. Zittoun, B. Demongeot, *Debates in French policy studies: from cognitive to discursive approaches*, in «Critical policy studies», 3, 2009, pp. 391-406.

32 R. King, *Globalisation and Higher Education*, in *Higher Education and Society in Changing Times: looking back and looking forward*, a cura di J. Brennan, T. Shah, 2011, pp. 24-35; D. Dakowska, K. S. Velarde, *European higher education policy*, in *Handbook of European Policies: Interpretive Approaches to the EU*, a cura di H. Heinelt, S. Münch, 2018, pp. 260-272.

33 J. Kallio, *The epistemic culture of the OECD and its agenda for higher education*, in «Journal of Education Policy», 36, n. 6, 2021, pp. 1-22.

34 S. Sellar, B. Lingard, *The OECD and global governance in education*, in «Journal of Education Policy», 28, 2013, pp. 710-725.

nazionali, oltre che di global benchmarker of standards³⁵. L'organizzazione ha guadagnato sempre più credibilità nel campo grazie alle raccolte di dati su larga scala e alla produzione di indicatori³⁶; si tratta di un caso di «governing by numbers»³⁷, con cui l'OECD si è ritagliata una nicchia come agenzia tecnica altamente legittimata. Il potere di influenza dell'organizzazione in campo educativo, infatti, è legato a tecniche di *soft governance*, non potendo agire con strumenti legali e finanziari³⁸. Le review comparative sono particolarmente influenti nell'orientare l'attività di riforma nazionale perché agiscono tramite tre importanti meccanismi di governance: «ideas, peers and numbers»³⁹, ovvero la costruzione di scenari, la comparazione tra paesi e l'utilizzo di indicatori e statistiche.

All'interno delle pubblicazioni dell'OECD le nuove esigenze della società globale e globalizzata sono la premessa che giustifica la riforma del settore. L'organizzazione svolge appunto un'operazione di decodifica del rapporto globale-settoriale, rendendolo intelligibile e ricodificandolo in un programma di azione di riforma. Ciò permette di leggere l'OECD nel ruolo di mediatore⁴⁰ e di analizzare il contenuto dei report come evidenze di un nuovo *référentiel* settoriale, comprensibile se messo in relazione con valori e norme egemoni nella società.

Il modello analitico e interpretativo del *référentiel* risulta inoltre particolarmente utile in un'analisi sulla capacità globalizzante del sistema neoliberale. Mostrando la scala a cui questo processo di settorializzazione si svolge, ovvero il livello sovranazionale, il *frame* spiega bene come la traslazione di idee neoliberali nel settore universitario da parte dell'OECD promuova un discorso di policy globale.

Il *référentiel* tiene inoltre in conto il processo di presa di potere implicito nella settorializzazione: non si tratta di un trasferimento automatico di idee da un ambito di azione a un altro ma di un'affermazione egemonica di tali idee attraverso un'operazione culturale. Dunque, tale *frame* è funzionale a spiegare il ruolo di alcuni attori nella costruzione dell'egemonia neoliberista nel sistema universitario. Serve poi a identificare il *contenuto* della nuova rappresentazione egemonica, il piano delle idee. Infine, evidenzia parzialmente il processo attraverso cui si costruisce l'egemonia, ovvero l'operazione di decostruzione e ricostruzione del rapporto settoriale-globale. Non entra però nel dettaglio degli *strumenti* che sostengono tale processo. Qui tornerà utile analizzare il ruolo che ha la depoliticizzazione discorsiva come possibile risorsa egemonica.

35 R. Rinne, *The growing supranational impacts of the OECD and the EU on national educational policies, and the case of Finland*, in «Policy Futures in Education», 6, 2008, pp. 665-680: p.668.

36 J. Kalló, *The epistemic culture of the OECD*, cit., pp. 1-22.

37 S. Grek, *Governing by numbers: The PISA 'effect' in Europe*, in «Journal of Education Policy», 24, 2009, pp. 23-37.

38 R.A. Shahjahan, *International organizations (IOs), epistemic tools of influence, and the colonial geopolitics of knowledge production in higher education policy*, in «Journal of Education Policy», 31, 2016, pp. 694-710.

39 M. Leimgruber, M. Schmelzer, *From the Marshall Plan to Global Governance: Historical Transformations of the OEEC/OECD, 1948 to Present*, in *The OECD and the International Political Economy Since 1948*, eds. M. Leimgruber, M. Schmelzer, Palgrave Macmillan, Cham 2017, pp. 23-61.

40 M. Vaira, *Globalization and higher education organizational change: A framework for analysis*, in «Higher education», 48, 2004, pp. 483-510.

5. Metodologia e fonti utilizzate

Adottando un approccio interpretativo all'azione pubblica, le pubblicazioni dell'OECD vengono trattate come artefatti, oggetti di studio empirici in quanto veicoli di significato, in questo caso una determinata visione dell'educazione superiore.⁴¹

Si analizzeranno tre *comparative reviews*: *Redefining Tertiary Education*⁴², *Tertiary Education for the Knowledge Society*⁴³ e *Benchmarking Higher Education System Performance*⁴⁴, che permettono di osservare la visione sull'educazione superiore elaborata dall'OECD dagli anni Novanta in poi.

Il metodo di analisi utilizzato si ispira alla *discourse analysis*⁴⁵; dopo il coding dei singoli testi sono state elaborate delle categorie intertestuali seguendo il modello analitico del *référentiel*, classificandole in valori, norme, algoritmi e immagini. Sono stati poi analizzati alcuni espedienti discorsivi che presentano un carattere depotenziato: scenari inevitabili, scenari futuri, linguaggio tecnico-economico, scenari desiderabili, l'utilizzo di dati e statistiche come forma di «governo dei numeri».

6. Presentazione dei risultati

Lo scopo di *Redefining Tertiary Education*⁴⁶ è presentare le nuove pressioni e sfide che spingono l'educazione superiore a cambiare per adattarsi a nuove domande individuali e sociali. L'istituzione universitaria è presentata come elitaria e chiusa in sé stessa. Ad essa si chiede di aprirsi verso l'esterno per rispondere a pressioni contestuali, quali una domanda sempre più diversificata, oltre che ai bisogni e alle richieste della società: essere un propulsore di sviluppo locale e nazionale tramite la creazione di capitale umano altamente qualificato con competenze rilevanti per il mercato del lavoro. Il report contrappone la prospettiva dell'accademia a quella di «clienti e stakeholders» (studenti e attori esterni all'università). Questi ultimi chiederebbero entrambi una maggiore connessione con il mercato del lavoro.

In *Tertiary Education for the Knowledge Society*⁴⁷ la necessità di riformare l'università deriva in particolare dalla necessità dei paesi di competere su un mercato globale, in cui la prima fonte di competitività si ritiene sia la conoscenza. Emerge come centrale il concetto della *knowledge-based economy*, presente nel report precedente e che diventa un vero e proprio slogan nel secondo. La nuova richiesta per le università non è solo di

41 D. Yanow, *Conducting interpretive policy analysis*, Sage, Thousand Oaks 2000.

42 Organisation for Economic Co-operation and Development, & Organisation for Economic Co-operation and Development, *Redefining tertiary education*, OECD Publishing, Paris 1998.

43 Organisation for Economic Co-operation and Development, *Tertiary Education for the Knowledge Society: Volume 1 and Volume 2*, OECD Publishing, Paris 2008.

44 Organisation for Economic Co-operation and Development, *Benchmarking Higher Education System Performance*, OECD Publishing, Paris 2019.

45 N. Fairclough, *Critical discourse analysis: The critical study of language*, Routledge, London-New York 2013; D. Schiffrin, D. Tannen, H.E. Hamilton, *The handbook of discourse analysis*, Blackwell, Oxford 2001, p. 54.

46 OECD, *Redefining tertiary education*, cit., pp. 13-33.

47 OECD, *Tertiary Education for the Knowledge Society*, cit., pp. 53-60.

connettersi al mercato, ma di allineare i propri obiettivi a quelli nazionali per favorire la competitività economica. Il tutto in un contesto di risorse limitate, da gestire efficientemente. Nel report viene istituita un'equivalenza fra qualità dell'offerta, rilevanza per il mercato e rilevanza sociale: «L'approccio per assicurare la rilevanza sociale dovrebbe essere strettamente interconnesso con i meccanismi di *quality assurance*, poiché è improbabile che programmi di bassa qualità siano rilevanti per il mercato del lavoro»⁴⁸.

In *Benchmarking Higher Education System Performance*⁴⁹ le riforme, precedentemente presentate come sfide future, sono ormai dei trend o delle *best practices* da imitare. Nel contesto della crescita del debito pubblico conseguente la crisi del 2008, diventa necessario che l'educazione superiore dimostri la redditività degli investimenti ricevuti: «[...] questi cambiamenti pongono anche la domanda di quanto l'educazione superiore stia effettivamente contribuendo alle società tramite educazione, ricerca e attività di coinvolgimento. In sostanza, c'è una crescente pressione a dimostrare che il sostanziale investimento pubblico e privato nell'educazione superiore crei ritorni economici, sociali e culturali positivi»⁵⁰. La *quality assurance* viene considerata un incentivo alla performance e uno strumento di informazione, ma soprattutto una garanzia della rilevanza del corso di studi per il mercato e dell'utilità dell'investimento individuale in esso. Nel report viene enfatizzata l'internazionalizzazione della domanda e dell'offerta non più come pressione esterna a cui rispondere ma come strategia per generare entrate.

A partire da quelli che sono i temi ricorrenti delle fonti analizzate si può proporre una definizione del *référentiel* dell'educazione superiore elaborato dall'OECD⁵¹.

Tabella 1. *Référentiel* sintetico

Valori	Norme	Algoritmi
<ul style="list-style-type: none"> - Competitività - Utilità per il mercato - Efficienza 	<ul style="list-style-type: none"> - Creare un mercato dell'educazione superiore - Aprire agli stakeholders - Valutare la performance 	<ul style="list-style-type: none"> - Se le università competono, allora risponderanno meglio all'ambiente e saranno più efficienti - Se si includono gli stakeholders nelle università, allora queste saranno più sensibili al mercato - Se si valuta la performance, allora aumenteranno competizione ed efficienza

Il contesto globale così come interpretato dall'OECD costituisce le nuove esigenze della società nel suo complesso nei confronti del settore dell'educazione superiore. Come emerge dall'analisi, di fronte a queste esigenze l'università dovrebbe assumere un nuovo ruolo. Da sistema chiuso ed elitario, volto al perseguimento della conoscenza

48 Ivi, p. 21.

49 OECD, *Benchmarking Higher Education*, cit., pp. 34-55.

50 Ivi, p. 36.

51 Si riporta qui la tabella sintetica dei risultati più importanti.

come valore in sé senza considerarne l'applicabilità, all'università si chiede di diventare promotrice della crescita e della competitività economica nazionale tramite la produzione di capitale umano qualificato e di ricerca innovativa. In un'economia della conoscenza, la competitività dovrebbe guidare il riorientamento della *higher education policy* in quanto la base di conoscenza nazionale viene considerata un fattore produttivo. Per questo la visione dell'OECD pone come nuovo valore essenziale dell'educazione superiore la *rilevanza*, ovvero la sua utilità per il mercato. Ciò determina un nuovo ruolo sociale attribuito al settore universitario. L'efficienza può essere considerata non solo come una risposta alla scarsità di risorse ma come valore, in quanto modalità ottimale di gestione in vista della competitività del sistema.

L'altro valore che in tale visione guida l'offerta educativa è la *customer satisfaction*, la risposta ai bisogni degli studenti in quanti "clienti" primari dell'educazione superiore.

Un altro elemento che emerge dal *référentiel* è la desiderabilità di una gestione più imprenditoriale e aziendale degli atenei, ispirata ai valori del privato. Ad essi vengono associati una serie di comportamenti migliorativi come maggiore capacità innovativa, maggiore sensibilità al contesto, miglior performance. Infine il valore dell'equità, tema che rimane secondario, viene declinato in uguaglianza di opportunità e non di risultati, da perseguire con un approccio *supply-side*: diversificare l'offerta per andare incontro ai bisogni del corpo studenti.

Le norme del *référentiel* presentano alcuni principi di azione fondamentali per riformare il settore in maniera conseguente. La creazione di un mercato dell'educazione superiore può essere considerata una meta-norma, perseguita a sua volta con diverse strategie: l'espansione e diversificazione dell'offerta, la mobilità internazionale, i finanziamenti, *l'accountability*; tale meta-norma aiuta a perseguire allo stesso tempo l'efficienza, la sensibilità alle domande dei clienti e dunque l'utilità per il mercato e più in generale la competitività del sistema. Altre norme fondamentali sono l'apertura della governance universitaria agli stakeholders, il conferimento di autonomia per favorire la responsabilizzazione, la diversificazione dei finanziamenti, la valutazione per migliorare la performance e l'allocazione efficiente delle risorse. Nella tabella n. 1 sono stati presentati in maniera sintetica gli algoritmi, connessioni causali tra azioni e obiettivi.

È solo nel contesto dell'egemonia del paradigma neoliberista, dunque di un *référentiel* globale, che può essere compreso il senso del *référentiel* settoriale: riallineare gli obiettivi del settore con quelli di una società di mercato neoliberale globale. Per raggiungere questi obiettivi, l'OECD importa una visione e forme di azione pubblica neoliberali nell'educazione superiore, traslando alcune delle principali ricette neoliberaliste in questo settore di policy. Il punto di passaggio fondamentale che lega l'università e il paradigma economico dominante è il concetto di *knowledge-based economy*, che legittima la conoscenza e l'innovazione come fattori fondamentali di crescita economica. L'idea di un'economia della conoscenza è in linea con l'approccio *supply* delle politiche economiche neoliberaliste, per cui la crescita economica si persegue attraverso la crescita delle capacità produttive e non attraverso la domanda⁵². In questo modo l'università diventa un attore fondamentale e l'educazione su-

52 C.P. Hunter, *Shifting themes in OECD country reviews of higher education*, in «Higher Education», 66, 2013, pp. 707-723.

piore un settore di policy necessario per la crescita economica, che l'università deve assecondare. Ciò ha portato a una sempre maggiore convergenza della politica educativa con quella economica, introducendo valori e pratiche tipiche del privato nell'accademia⁵³. Questa trasformazione dell'orientamento di fondo dell'accademia ha implicazioni anzitutto per la sua autonomia come produttore di sapere e dunque sul suo stesso ruolo sociale. Come sottolineano alcuni autori, la conoscenza accademica appare sempre più determinata dall'esterno e da una razionalità economica che fa prevalere sul valore d'uso quello di scambio⁵⁴.

7. *Espedienti di depoliticizzazione discorsiva*

Considerando l'influenza che le idee dell'OECD hanno avuto nel *policy making* nazionale in assenza di capacità legale, è interessante interrogarsi sulle loro fonti di legittimazione. Sulla base del quadro teorico adottato, alcuni strumenti di depoliticizzazione discorsiva ritrovati negli artefatti possono essere visti come risorse egemoniche per la naturalizzazione della visione dell'OECD.

Le pressioni contestuali presentate nelle review vengono poste come condizioni esterne e oggettive, ineludibili, che predispongono scenari inevitabili per i *policy makers*. In *Redefining Tertiary Education*, ad esempio, si afferma che è «inevitabile che le questioni della qualità e della rilevanza diventeranno più acute [...]. L'offerta deve essere variegata e responsiva [al mercato] se vuole essere di valore per una clientela di studenti altamente diversificata e incontrare le richieste economiche e sociali»⁵⁵.

L'espedito dell'inevitabilità è rinforzato dal modo in cui sono presentate le raccomandazioni di policy, poste allo stesso tempo come «trend» già in atto nei sistemi universitari e come soluzioni future da intraprendere per adeguarvisi. Nel documento del 2008 in particolare è la *knowledge-based economy* la forza esterna che richiede una risposta. «L'imperativo per i paesi è di innalzare ad un livello superiore le skill per il lavoro, sostenere una base di ricerca globalmente competitiva e migliorare la disseminazione di conoscenza per il beneficio della società»⁵⁶. Il passaggio dalla pressione della domanda di clienti e stakeholders all'economia della conoscenza segna un passo ulteriore verso la naturalizzazione delle giustificazioni per riformare l'educazione superiore: nel primo caso devono essere affrontati i bisogni della popolazione, nel secondo quelli dell'economia, presentata come una forza esterna oggettificata. La *knowledge-based economy* «viene assunta come una realtà incontestata»⁵⁷. Tale meccanismo di legittimazione è un esempio di quello che Wood e Flinders⁵⁸ indicano come lo spostamento di una questione di interesse collettivo verso la sfera della necessità.

53 J. Kalló, *The epistemic culture of the OECD*, cit., pp. 1-22; S. Sellar, B. Lingard, *The OECD and global governance in education*, cit., pp. 710-725.

54 L.D. Berg, E.H. Huijbens, H.G. Larsen, *Producing anxiety in the neoliberal university*, in «The Canadian Geographer/Le géographe canadien», 60, 2016, pp. 168-180.

55 OECD, *Redefining tertiary education* cit., p. 9.

56 OECD, *Tertiary Education for the Knowledge Society*, cit., p. 2.

57 C.P. Hunter, *Shifting themes in OECD*, cit., p. 716.

58 M. Wood, P. Flinders, *Rethinking depoliticization*, cit., pp. 151-170.

Un altro espediente è quello di utilizzare referenti intrinsecamente positivi che «descrivono tendenze ragionevoli per il buon senso e quindi evocano scenari desiderabili»⁵⁹, spesso apparentemente neutrali. La qualità dell'educazione e della ricerca è un esempio calzante di concetto difficilmente contestabile, così come gli obiettivi dello sviluppo e del benessere sociale e individuale. Tuttavia, entrando nel merito, essi sono caratterizzati in termini di sviluppo economico e di maggiore connessione con il mercato del lavoro.

Emerge inoltre l'introduzione di un linguaggio economicistico che, apparendo neutrale, tende a riportare le raccomandazioni nell'ambito delle scelte meramente tecnico-pragmatiche⁶⁰. Alcuni esempi sono l'accento sulla performance, la richiesta all'università di dimostrare «value for money», ovvero la redditività dei finanziamenti ricevuti, l'educazione che diventano «skills spendibili sul mercato».

L'ultimo espediente discorsivo è il potere di statistiche e dati, riconducibile al modello del «governo dei numeri»⁶¹. All'interno dei documenti questi sono utilizzati per analizzare lo stato dell'educazione superiore in termini di input e output. La forza di queste pratiche quantitative sta nella percepita impersonalità e scientificità che veicolano, sostituendo «la fiducia nelle persone con la fiducia nei numeri»⁶², con l'effetto di naturalizzare dinamiche sociali e politiche. Oltre a rafforzare le argomentazioni, esse contribuiscono in maniera decisiva a costruire l'identità di attore tecnico, neutrale ed esperto dell'OECD⁶³. Le statistiche diventano una fonte di legittimazione. Esse sono un mezzo per «disinnescare la discussione presentando una politica basata su evidenze robuste»⁶⁴.

Inoltre, tramite l'utilizzo di statistiche e la costruzione discorsiva delle tendenze, l'OECD delinea scenari futuri, percepiti e presentati dai media come predittivi⁶⁵.

Questi espedienti argomentativi contribuiscono a rendere l'OECD un attore «discorsivamente potente»⁶⁶. La forza depoliticizzante dei discorsi dell'OECD, naturalizzando determinate questioni di policy, diventa dunque una delle chiavi per comprendere l'affermazione egemonica di un *référentiel* economicista ispirato a valori e norme neoliberiste all'interno di un settore tradizionalmente votato ad obiettivi intellettuali e sociali come l'educazione universitaria.

59 G. Moini, *New Public Management e neoliberalismo. Un intreccio storico*, in «Economia & Lavoro», 51, 2017, pp. 71-80: p. 76.

60 E. Esposto, C. Ficcadenti, *La depoliticizzazione nel sistema di welfare italiano*, cit., pp. 187-217.

61 O. de Leonardis, *Conoscenza e democrazia nelle scelte di giustizia: un'introduzione*, in «La Rivista delle politiche sociali», 3, 2009, pp. 73-84.

62 W.N. Espeland, M.L. Stevens, *A sociology of quantification*, in «European Journal of Sociology», 49, 2008, pp. 401-436, p. 420.

63 S. Grek, *Governing by numbers*, cit., pp. 23-37; J. Kallo, *The epistemic culture of the OECD*, cit., pp. 1-22; R.A. Shahjahan, *International organizations*, cit., pp. 694-710.

64 S. Grek, *Governing by numbers*, cit., p. 35.

65 J. Kallo, *The epistemic culture of the OECD*, cit., pp. 1-22.

66 Ivi, p. 15.

8. Conclusioni

Negli ultimi trent'anni l'OECD si è affermato come autorità nel campo della *higher education* e ha contribuito a spostare il *locus* di elaborazione delle politiche dall'arena nazionale a quella sovranazionale e globale. Attraverso forme di *soft governance* l'organizzazione ha influenzato le agende nazionali, diffondendo una nuova visione dell'educazione superiore, fissando benchmark e *best practices* e raccomandando politiche per riformare i sistemi universitari nazionali. Questi strumenti hanno costruito un nuovo *référentiel* settoriale che esprime il ruolo che l'università deve occupare nella società più ampia. In un contesto di mercato globalizzato e di egemonia del paradigma d'azione neoliberista, l'università diventa l'istituzione incaricata di rispondere al bisogno della società di capitale umano qualificato e di innovazione, in particolare in campo tecnico, considerati fattori trainanti della crescita economica. Si è mostrato come il valore di fondo che sostiene il nuovo modello di educazione superiore sia l'utilità per il mercato, attraverso cui essa può sostenere la competitività economica nazionale. La rispondenza di didattica e ricerca ai bisogni del mercato, definita come rilevanza, assume in questa visione una connotazione etica perché postulata come necessaria per l'avanzamento sociale. Il modello interpretativo ha permesso di spiegare tale riorientamento come esito del nuovo ruolo sociale attribuito all'educazione superiore in una società neoliberale di mercato. Anche se questo risulta enfatizzato, gli obiettivi dell'università sono imposti prevalentemente dall'esterno e sono di natura economica; allo stesso modo valori, norme, strategie di azione e linguaggio introducono una logica economico-aziendalista all'interno del settore. La forza argomentativa di un discorso tecnico e depoliticizzato, in cui i corsi di azione sono ridotti a un unico scenario necessario, è una delle chiavi per comprendere l'affermazione egemonica di tale visione all'interno del settore.

La produzione egemonica da parte dell'OECD di un discorso di policy globale ha contribuito dunque alla neoliberalizzazione dell'educazione superiore. Osservare tale processo attraverso il frame del *référentiel* si è dimostrato utile per comprendere la forza globalizzante del paradigma neoliberista, capace di connettere ambiti di azione e scale di intervento⁶⁷. Lo stesso programma d'intervento promosso dall'OECD risulta globalizzante, sostenendo una sempre maggiore integrazione di un mercato dell'educazione superiore transnazionale.

Federico Barbaro
(federico.barbaro@outlook.it)
Sara Giannoni
(sara.giannoni@unito.it)

67 G. Moini, *Neoliberalismi e azione pubblica*, cit., pp. 17-49

FORUM SP/RIPENSARE IL PASSATO

Crossing Boundaries. Rethinking labour history through the lens of paid domestic work

OLIMPIA CAPITANO*

Abstract:

The author of this paper investigates the developments in labour history and emphasizes the significance of global labour history in rethinking the fundamental concepts of social and labour history, as well as the working class, beyond free wage work and male and white factory workers in the global north. She emphasizes the relatively recent intersection of labour history and domestic work studies, and her main contribution to the topic is the deconstruction of boundaries between public and private spaces, as well as the linking of studies on labour coercion and im/mobilities through the lens of migrant paid domestic work.

According to that, in the second section of the paper, she provides some fresh research horizons, beginning with her case study on the experiences of capeverdean, eritrean, ethiopian and filipino domestic workers in Rome between 1970 and 1989. Furthermore, this analysis puts into doubt the notion that Italy suddenly changed from an emigration to an immigration country in the late 1980's.

Keywords:

labour history, feminist labour history, global labour history, labour coercion, domestic work, separate spheres, history of migrations.

1. *Introduction*

Labour history is a field of study with uncertain boundaries. That's due to the historical importance of work as a social phenomenon crossed by cultural, economic and political tensions – which also influence our point of view. This complexity has repeatedly implied discussions on what has been considered work (and by whom) through different historical periods. Therefore, each time we talk about work the first question to ask ourselves is what's considered work? And from which point of view do we question it?

It's valuable to emphasize the remarkable role of gender studies and of the gender perspective within historical analysis and labour history, especially starting from the 1970's¹. In the decades that followed, new perspectives enriched the complexity of

* Dipartimento Scienze Politiche, Università di Teramo.

1 G. Lerner, *Placing women in history: definitions and challenges*, in «Feminist studies», 3, 1975,

the analysis, focusing on the relationship between class, origin, the social construction of race, sexual orientation and gender identity. I mainly refer to feminist labour history, black feminism, postcolonial studies, queer theory and intersectional studies². A key contribute was also brought by chicanas and decolonial studies³. The combination of all these new theoretical and historical contributions enabled the deconstruction and rereading of a wide range of issues, including the long-standing relationship between gender and work.

My study strives to situate itself among this lengthy tradition that, through gender and historical views, continues to highlight the multiplicity of roles presented as “natural” and unchanging, but the product of social and cultural constructs. My research project is a case study about the experience of capeverdean, eritrean, ethiopian and filipino paid domestic workers in Rome between 1970 and 1989.

During the decades under review, the accessibility, desire and need for extra-domestic work increased for italian women (mainly from middle-class backgrounds). This was followed neither by a redistribution of domestic and care tasks between genders, nor by any welfare reform – the welfare system in Italy continues to rely mainly on the family. Domestic and care work was still considered as women’s business, their *essential role* within the family – quoting the Article 37 of italian constitution, which emphasises the “natural” role of women in the households and contributes to undermining the recognition of both paid and unpaid domestic work⁴.

We need to reconsider the link between gender, work, and domesticity. This was an explicit political agon in 1970’s theoretical development and feminist practice, but there was no explanation for the steady delegation of household duties to foreigners. Italian feminism in those years was mainly focused on the issues of sexuality and abortion and the practice of self-consciousness in small groups, or on the relationship between greater accessibility of extra-domestic work and women’s emancipation. The movement enjoyed a certain social and political strength and to some extent this seemed to inhibit an interpretation of the different levels of power that

pp. 5-14; J.K. Gadol, *Methodological implications of women’s history*, in «Signs», 4, 1976, pp. 809-823; N. Zemon Davis, *Women’s history in transition: the european case*, in «Feminist studies», 3, 1976, pp. 83-103; J.W. Scott, *Gender: a useful category of historical analysis*, in «American historical review», 91, 1986, pp. 1153-1175.

2 J. Butler, *Gender trouble*, Routledge, New York 1991; A. Davis, *Women, race and class*, Women’s press Ltd, London 1981; T.de Lauretis, *Queer theory: lesbian and gay sexualities. An introduction*, in «Differences», 3, 1991, pp. 3-18; K. Crenshaw, *Mapping the margins: intersectionality, identity politics, and violence against women of color*, in «Stanford law review», 43, 1991, pp. 1241-1299; b. hooks, *Aint I a woman?: black women and feminism*, south end press, Boston 1981; J.W. Scott, L.A. Tilly, *Women’s work and the family in Nineteenth century Europe*, in «Comparative studies in society and history», 17, 1975, pp. 36-64; G.C. Spivak., *Can the subaltern Speak?*, in C. Nelson, L. Grossberg (eds.), *Marxism and the interpretation of culture*, MacMillan, Basingstoke 1988, pp. 271-313.

3 R. Acuña, *Occupied America: a history of Chicanos*, HarperCollins, New York 1988; L. Pulido, *Black, brown, yellow, and left: radical activism in Los Angeles*, University of California Press, Berkeley 2006.

4 J. Andall, *Gender, migration, and domestic service. The politics of black women in Italy*, Ashgate, Aldershot 2000.

exist among women, especially at a time when it seemed a priority to build gender solidarity. Even in feminist groups (such as the Padua-based *Wages for housework* collective) where domestic work returned to the centre of an economic discourse, the analysis focused just on the role of housewives.

This had important consequences in terms of the exploitation and invisibility of migrant domestic workers; it contributed to the failure to address the links between waged and unwaged reproductive work; it reinforced the reproduction of gender relations and functions⁵. Paid domestic work still finds it very difficult to be considered as a “proper” work: the International Labour Organisation (ILO) only recognised the need to address the issues of greater protection and better wage conditions for paid domestic work at a global level in 2011, with Convention 189, which set out standards for achieving decent conditions for domestic work. This convention wasn’t ratified by all ILO member countries and, when ratified, this passage didn’t necessarily imply consequent actions, as in the case of Italy, where the convention was ratified but the legislation wasn’t adapted according to that⁶.

2. *Labour history*

Initially, work was viewed almost exclusively as something with significant implications for the definition of socioeconomic and institutional political sectors. This intellectual approach established, above all, political histories that had been crucial in recreating the strategies of trade unions, political organizations, and the history of leadership groups. The 1960’s movement led scholars to pay more attention to the social nature of work and to the subjective, cultural, and identity aspects of workers’ experiences. Despite the important interpretative passage, research continued to gravitate around the (mainly male) workers’ movement and factories (of the north of the world), although extending the focus towards the subjective and conflictual making of the class⁷. However, the issue of focusing solely on this type of workers must be addressed from a historical (and geopolitical) standpoint, considering the growth of factory workers’ economic and social roles, which also led to a certain political importance. Post-1989 transformations weren’t immediately readable and led to the disintegration of the discipline of labour history and to the emergence of new approaches, such as economic and cultural history, which often tended towards economic reductionism or the absolutisation of cultural identities. Starting from the 1990’s and after an initial phase of intellectual stalemate, gender, feminist, spatial, global and postcolonial turns provided an alternative path in proposing a new discourse on work, which would go beyond the structured view on

5 B. Busi (ed.), *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Ediesse, Roma 2020.

6 E. Boris, J. Fisher, “*Slaves no more*”: *making global labour standards for domestic workers*, in «Feminist studies», 4, 2014, pp. 411-433.

7 O. Capitano, *Pensare la storia del lavoro. A che punto siamo?*, in «Società e storia», 75, 2022, pp. 101-121.

the narration of the European experience and workers' movements. The central site of this experiment was the international institute of social history in Amsterdam (IISH), thanks to the contributions of authors such as Marcel van der Linden and Jan Lucassen⁸.

The step from widening the geographical scope to criticizing eurocentrism was quick, whereas the chronological extension allowed to overcome the seemingly impenetrable border of the industrial revolution. The establishment of these principles permitted the critique of traditional and established interpretative schemes, resulting in a considerable rethinking «of the fundamental concepts of social and labour history» and of the «working class beyond wage labour»⁹. In Italy in 2012, the first Italian association of labour historians and historians was born, the Società italiana di storia del lavoro (SISLAV), which is part of the European labour history network (ELHN) and is developing an epistemological, methodological and heuristic rediscussing that is largely linked to the proposals put forward by global labour history¹⁰. Furthermore, Worlds of related coercion in work (WORCK), a network of researchers, emerged in 2013 within the larger field of global labour history, shifting the focus from the analysis of working relations to the analysis of forms of coercion expressed within and outside of different working relations¹¹. WORCK has recently concluded its experience and its work is currently carried out by the Labour&Coercion working group operating within the European labour history network (ELHN). Scholars involved decided to maintain a very open conceptualization of the term coercion, with the aim of not establishing new definitions, but to provide a conceptual tool useful to interrogate and question previous categories, binomials and dichotomies traditionally associated to labour history. Possible definitions of coercion are at the very centre of current academic discussions¹². In essence, and in my view, reflecting in terms of coercion means above all investigating multiple social and labour dynamics from a relational perspective, paying attention to the plurality of ways in which domination and subalternity are articulated within hierarchical relations and horizontally, that is, among subaltern subjects.

8 J. Lucassen, *Global labour history: a state of the art*, Peter Lang, Bern 2006; M. van der Linden, *Prolegomena for a Global labour history*, IISH, Amsterdam 1999; M. van der Linden, *Workers of the world: essays toward a global labour history*, Brill, Leiden 1999.

9 C.G. De Vito (ed.), *Global labour history. La storia del lavoro al tempo della globalizzazione*, ombrecorte, Verona 2012, p. 61.

10 Società italiana di Storia del lavoro <https://www.storialavoro.it/> (last access: 10 June 2024) European labour history network (ELHN) <https://socialhistoryportal.org/elhn> (last access: 10 June 2024)

11 C.G. de Vito, J. Schiel, M. van Rossum, *From bondage to precariousness? New perspectives on labour and social history*, in «Journal of social history», 54, 2020, pp. 1-19. Worlds of related coercion in work (WORCK) <https://worck.eu/> (last access: 10 June 2024). WORCK's experience formally ended this year but such research work is currently conducted by the working group Labour&Coercion within the ELHN network.

12 J. Heinsen, J. Schiel, *Through the lens of coercion: for a shift of perspective in labour and social history*, in J. Heinsen, J. Schiel (eds.), *Labour and coercion: doing social history after the global turn*, (forthcoming).

3. *Studies about domestic work*

The traditional historiography of domestic work was mainly linked to family history, historical demography and, later, women's history and gender studies. Domestic service had long been studied mainly by historians as there was a tendency to emphasise its residual character and its inescapable extinction. This idea was challenged by the intense growth of a global market of domestic and care work, which led to a broadening of scholarly interest in the subject, particularly involving gender studies, social sciences and marxist feminist economics. Thus, the growth of multidisciplinary allowed for a significant increase in opportunities for discussion during the 2000's, through a series of conferences, conventions and projects, including the *Servant project*, financed by the european Commission, with the aim of coordinating some twenty european universities and research centres to organise five conferences and several meetings between 2002 and 2004¹³.

Mary Romero, Evelyn Nakano Glenn, Rhacel Salazar Parreñas, Jacqueline Andall, Arlie Russel Hochschild, and Barbara Ehrenreich were among the pioneers in expanding the understanding of the globalization of reproductive labor and the growing economic and demographic inequalities between the north and the south of the world¹⁴. Each of these scholars, in their own unique way, rejected a merely economic perspective and contributed to highlighting the relational and affective aspects that define the domestic and care work market and its trajectories.

For a long time, however, the history of domestic work and the history of labour didn't find many points of contact, probably because of the persistent social difficulty of considering domestic work as "proper" work. Domestic work and labour history historiography started to be discussed together since a few years: in 2013, the forty-ninth international conference of labour and social history (ITH) was held in Linz and, on this occasion, waged domestic work was integrated into the conference agenda for the first time. *Towards a global history of domestic and caregiving workers* (Brill, 2015) is the volume that collects the essays on paid domestic work from the Linz conference. The research presented, from historical, sociological and anthropological perspectives, dealt with aspects such as the relationship between Global labour history and the history of paid domestic work; the historical relationships between migration and domestic work; the connections with migration projects and postcolonial dynamics; the role of the public sphere in the transformations of domestic work; the issue of the valorisation of paid domestic and care work as the provision of goods and services that, although exchanged

13 R. Sarti, *Historians, social scientists, servants, and domestic workers: fifty years of research on domestic and care work*, in «International review of social history», 59, 2014, pp. 279-314.

14 J. Andall, *Gender, migration, and domestic service*, cit.; B. Ehrenreich, A.R. Hochschild, *Global woman: nannies, maids, and sex workers in the new economy*, Henry Holt and Company, New York 2002; E. Nakano Glenn, *From servitude to service work: historical continuities in the racial division of paid reproductive labour*, in «Signs», 18, 1992, pp. 1-43; R.S. Parreñas, *Servants of globalization: women, migration and domestic work*, Stanford university press, Stanford 2001; M. Romero, *Maid in the USA*, Routledge, London 1992.

on the market, are valuable because they are imbued with trust and affection and undergo familiarisation processes¹⁵.

Another seminal text was *Colonisation, and domestic service. Historical and contemporary perspectives* (Routledge, 2015), published in the same year and edited by Victoria K. Haskins and Claire Lowrie. This collection of articles raises crucial questions, including the historical and contemporary relationship between domestic service and colonization, as well as the role of power imbalances within the working relationship in orienting interpretive paradigms. Thus, this book underlines the importance of a decolonial perspective on domestic labour studies and, in the same direction and to great effect, Nitin Sinha and Nitin Varma's two-volume work *Servants' pasts. Late eighteenth to twentieth century, south Asia* (Orient black swan, 2018) was published just a few years later¹⁶.

4. *Domestic work: a case study*

My research seeks to strengthen the relationship between labour history and studies about domestic work. As already introduced, I am working on a case study concerning the experience of capeverdean, eritrean, ethiopian and filipino paid domestic workers in Rome between 1970 and 1989. I decided to focus on the mentioned immigration groups because they were protagonists of the first and largest flows to Italy and to Rome. Regarding the periodization, I chose the 1970's and 1980's because these decades preceded the great wave of migrations in the early 1990's. I collected almost 90 interviews among domestic workers and employers, representatives of associations and trade unions related to domestic work or immigration, and benchmark figures within each different group of immigration.

Oral sources are an important tool for labour history in contemporary age: quantitative, archival, literary and journalistic sources wouldn't be equally capable of rendering, if not for glimpses, the subjectivity, identities and individual and collective cultures in the history of workers, which are instead best detected through interviews focusing on life stories – all the more so if one intends to analyse relationships in the informal economy, often intertwined with the formal economy, or those that take shape within the households and don't leave many written traces. Quotidianity and material culture are undoubtedly important topics but:

Not a few social historians have ignored politics, whereas both individual and collective strategies should be studied, which, incidentally, mostly coexist with different mixes in the same people. In addition to politics, which has to do with broader horizons, with the values of parties and movements, policies should also be

15 D. Hoerder, E. van Nederveen Meerkerk, S. Neunsinger (eds.), *Towards a global history of domestic and caregiving workers*, Brill, Leiden 2015.

16 V.K. Haskins, C. Lowrie (eds.), *Colonization, and domestic service. Historical and contemporary perspectives*, Routledge, London 2015; N. Sinha, N. Varma, *Servants' pasts. Late eighteenth to twentieth century, south Asia*, vol. 1-2, Orient black swan, Telangana 2018.

Crossing Boundaries

studied in the sense of the production of laws, governance and regulatory systems, with their impact on the lives of citizens: what regulations, for what purposes, who supported them and who opposed them in the decision-making process, how and to what extent they were applied or circumvented as a result of the reactions of collective and individual actors, what effects they produced, how they influenced people's orientations.¹⁷

In this sense, it's important to overcome an approach to the question of agency that fixes attention on the individual and the subjective perimeter. Understanding agency as a set of social practices, on the other hand, leads to including multiple subjectivities, in their individualities and actions, whether singular, collective or collectively developed through the socialisation of practices and knowledge. Agency must not be understood as something which can be expressed just if confined to the "below" and predefined by structural logics descended from what is understood as "above". Subjects and their practices are participants in the production of historical processes which, in turn, influence subjectivities and social practices, according to a logic of mutual and reciprocal construction. Studying agency from a historical perspective and as a set of social practices makes it possible, on the one hand, to show the different processes of subjectivation, rather than keeping the focus exclusively on individual actions; on the other, it makes it possible to investigate the relationship between agency as practices and structures as processes, blurring the distinctions and including both individual and collective perspectives. From a methodological point of view, this allows to approach various types of sources without any hierarchy. In my case, I opted for a constant dialogue between archival sources (including legal sources, printed sources, surveys and contemporary research) and oral sources. Moreover, while my clear ambition is to break out of traditional patterns of analysis related to labour history and the history of domestic work, my research relocates these discussions in a European context, so it's even more crucial to rely on the voices of migrants in order not to slip into eurocentrism.

The main aim of my research is to interrogate through the perspective of domestic work the social construction of the two separate spheres, one public (masculine, productive, extra-domestic and linked to "proper" work) and one private (feminine, unproductive, domestic and associated with activities considered as female "natural" duties). The experiences of domestic workers reveal the fictitious nature of this division and how public and private are part of the same historical and social process. It clearly emerges that the continuation of this separation contributes to a non-recognition of domestic work as real work and to an increase in coercion in this working sector, in the space of the home, outside of it and in the integration between the two. Additionally, this research challenges the notion that Italy abruptly shifted from a country of emigration to a country of immigration in the late 1980's. This idea, which was prominent during decades under exam and continues to impact general opinion and much historical research on the subject,

17 S. Musso, *Il senso di fare storia del lavoro oggi in Italia*, in «Passato e presente», 1, 2023, pp. 1-14: p. 13.

stems from a prejudiced and skewed perspective. Historically, foreign domestic workers' flows to Italy increased since the late 1950's, although this fact was sometimes neglected. The incorrect and traditional view of female migration as mostly following or joining fathers and husbands resulted in Italy's prolonged status as an emigration country, despite the growing number of foreign female domestic workers in the country.

Data on migration flows to Italy across decades were scarce and unreliable, owing mostly to a lack of understanding of the problem and inadequate methods for analysis. Nonetheless, all the sources I was able to review verified that these flows were mostly directed to Rome, were predominantly female (but not exclusively), and were tied to domestic work.

For example, the first two national surveys which were *La presenza dei lavoratori stranieri in Italia* (CENSIS, 1978) and *Documentazione di base per un'indagine sui lavoratori stranieri in Italia* (ECAP CGIL, 1979) estimated the stock of foreign workers at 150.000 to 500.000 in the mid-1970's¹⁸.

Both documents emphasized the role of Rome as the main centre of immigration and the extent of female immigration related to domestic work. Most of domestic workers arrived from Eritrea, Ethiopia, Capeverde (already in the 1950's and mostly in the 1960's) and then from Philippines (since the 1970's). There was an overlap between the minimum and maximum estimates: eritreans and ethiopians would be between 12.000 and 42.000, capeverdeans between 6.000 and 22.000, and filipinos between 7.000 and 25.000. A passage in a survey pointed this out:

However, the situation in this area seems to be changing, albeit slowly, probably due to the experience accumulated during their stay in Italy, in some cases for more than ten years. The gradual development of associative moments among foreign workers based on their country of origin has promoted the circulation of experience and information and the establishment of specific organizations of female workers and security in relations with the employer.¹⁹

Although both studies linked the uncertainty of the data to the novelty of the phenomenon, they emphasized the entrenchment of several immigrant groups in Italian urban contexts, as in Rome. Thus, the novelty seemed to concern more the detection of the phenomenon than the phenomenon itself. In the next part of this article, I will try to reason on the relationship between public, private, domestic work and labour coercion, focusing on the immobilization by law of domestic workers in the sector and in working relations with their employers. Several laws and circulars exacerbated the abusive conditions experienced by these workers. However there existed some ways to escape from these coercive mechanisms, but for what price?

18 Archive Fondazione Migrantes (AFM), Centro studi investimenti sociali (CENSIS), *La presenza dei lavoratori stranieri in Italia*, Roma, 1978; Archive Biblioteca nazionale centrale (ABNC), ECAP CGIL, *Documentazione di base per un'indagine sui lavoratori stranieri in Italia*, in «Esperienze e proposte», 38, January 1979.

19 Ivi, p. 15.

5. *Laws and foreign domestic workers*

In Italy, circular n. 51/22 IV was issued in 1963 and it was the first document on immigration. This circular tried to regulate migrants' access to Italy but also to discourage the general phenomenon. Between 1966 and 1972, other specific regulatory procedures were defined. These ones were meant to regulate access to work for domestic workers²⁰. They didn't have to pass through employment offices but there was the sole obligation for employers to report their hiring. The only possible mediation involved a few institutions recognized by law n. 339 enacted on 2 of april 1958. This law regulated domestic work in Italy.

Furthermore, paid domestic workers in Italy didn't have a national collective agreement until 1974, as the ban on collective bargaining for the sector was declared unconstitutional only in 1969²¹. Nonetheless, this contract didn't really involve foreign domestic workers. Suffice here to say that the contract didn't discuss an almost unknown phenomenon and that only in 1986, with the promulgation of law n. 943 on 30 december 1986 or the Foschi law, all non-european workers legally resident in the territory and their families were guaranteed equal treatment with other workers and equal rights, finally adapting the legislation to the ratification of the ILO convention n. 143 of 1975²².

In 1972 the circular of 30 december n. 37/107 facilitated the granting of work authorization to domestic workers and provided full-time employment as live-in workers, as an unavoidable condition. Within a tangle of rules and administrative practices that contradicted one each other, there existed a recurrent topic: a female migrant in Italy normally received a residence permit only if directed to domestic service. Some, despite having found «different employment, or as service personnel in institutions instead of families», were refused by the italian authorities the necessary authorization to be hired, «as these are jobs that even italian citizens are still willing to do and the unions themselves are opposed to a loss of jobs in which compatriots could be employed»²³.

On 17 december 1979, circular n. 140/90 was issued. It seeked to reorganize foreign domestic workers' access to Italy, to regulate their working relationships and contain the phenomenon of irregular presences. The procedures became further complicated and involved many administrative steps. These interventions made it possible to maintain a formal rigidity in the approach to immigration, but their complexity facilitated irregular immigration, and irregular workers were even more threatenable by employers²⁴. According to the 140/90 if the domestic worker man-

20 M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma 2018; Circular 4 december 1963 n. 51/22 IV (<https://www.datalabor.com/it/default.aspx>).

21 R. Sarti (ed.), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, Roma 2010; Law 2 april 1958 n. 339 (<https://www.normattiva.it/>); National collective agreement (CCNL) on the discipline of domestic work 22 may 1974 (<https://www.cnl.it/Archive-Contratti/Contrattazione-Nazionale>).

22 Law 30 december 1986 n. 943 (<https://www.datalabor.com/it/default.aspx>).

23 A. Gissi, *Le estere. Immigrazione femminile e lavoro domestico in Italia (1960-80)*, in «Meridiana», 1, 2018, pp. 37-56: p. 46.

24 Circular 17 december 1979 n. 140/90 (<https://www.datalabor.com/it/default.aspx>).

aged to regularly access the residence permit for work reasons she was bound to the contract for a year, under penalty of expulsion. The contract couldn't be terminated by the domestic worker who, however, could be fired. At the end of the employment relationship, the domestic worker had three months to find another job, obviously only in the domestic sector; otherwise, she got expelled. There was the option of annual renewal of the same contract, also linked to the continuation of the contract for the entire period and to the prior payment of social security charges, which were very frequently evaded by employers. Circular n. 51/22 IV already provided for the obligation of contractual continuity for one year for all foreigners but, with this new document, the domestic sector was bound to this clause, regardless of any changes in the regulations on immigration and extending the obligation also to contractual renewal. Therefore, through a series of previous interventions and then with the 140/90, an occupational segregation was defined, binding female migrants to domestic work as live-in and consolidating the link between the mobility of migrant workers and their immobilization in the domestic sector and within their first employers' households.

These first passages were significant because on the one hand they stimulated these specific incoming mobility flows, recognizing an ongoing migratory process and creating preferential channels for the entry of foreign domestic workers; on the other hand, they forced this movement within the sector and imposed the obligation to live with employers. The cumbersome bureaucratic recruitment system favoured irregular immigration, leaving a high number of unauthorized workers with little bargaining power. In relation to the domestic sector, the mechanism which was developed allowed Italian families to employ domestic workers for a reasonable cost. In parallel with official efforts to stem flows and irregularities, families welcomed and protected clandestine domestic workers, at least until a *sanatoria's* enactment by the State. *Sanatorie* are still very common in Italy, and they are administrative or legislative acts that, retroactively, negate the penalties established by law for a certain activity and imply a renunciation of legal action against persons responsible for illegal actions, or that normalize dangerous or abnormal conditions. In this way, after having complicated the regularization process, impeded integration attempts, and implemented security rules, the State practiced a sort of action of kindness towards irregular domestic workers.

These dynamics constituted a paternalistic game that affected the interactions of Italian families, migrant domestic workers, and the State. When merging techniques of public and private coercion, two levels of power emerge that find a key point of convergence in the immobilization of foreign domestic workers: the State and employers. The interaction between them, as well as their relationships with domestic workers, reveals a wide range and regular interchange of forms of protection, acts of neglect, and punitive actions – threatened or implemented. This game never provided comprehensive benefits to foreign domestic workers as a social group, and it maintained a certain consistency in succeeding years.

On the 28 February 1990 the law n. 39 – also known as the Martelli law – was enacted and it reformed the previous Foschi law²⁵. This law, in simple terms, facili-

25 Law 28 February 1990 n. 39 (<https://www.datalabor.com/it/default.aspx>).

tated access to Italy and abolished the national preference, which was the previous criterion whereby no foreign worker could be hired if there was even just one Italian available for a given job. Furthermore, the law abolished the geographical reservation whereby the right to asylum was previously granted only to people coming from Europe. Although the approach was apparently less rigid, this law also maintained some of the typical problems of all Italian legal interventions in the field of immigration. I'm referring to the maintenance of an excessively bureaucratic system; to the absence of an overall vision of the phenomenon, for which no social integration policy was promoted; to the continuous use of exceptions and derogations.

Regarding foreign domestic work, on 29 November 1991, circular n. 156/91 was issued and it once again placed domestic foreign workers in a weaker contractual position compared to foreign workers from other sectors²⁶. According to this document anyone who entered Italy to carry out this job could avoid the live-in condition but had to work a minimum of 40 hours per week; the contract couldn't be solved for two years under penalty of expulsion and once concluded, domestic workers could look for another job but necessarily in the same sector. Migrant domestic workers' immobilization within this sector and within first employers' households was again confirmed by the State. This form of public coercion increased the coercive behaviour of employers in the private sphere of households.

6. *Domestic workers' immobilization and coercion*

From the interviews conducted with the 42 domestic workers who immigrated to Italy (20 Capeverdeans, 8 Eritreans and Ethiopians, 14 Filipinas), it appears that as many as 90% of the Capeverdeans and 75% of the Eritreans and Ethiopians entered the country already with a signed contract. Among Filipino domestic workers, however, this only applies to 7,1%. The latter are also those who have used illegal agencies most frequently, as in the case of Maila's sister:

They ask you for a fee and then they make you come. I did that with my sister. I brought her in 1989 and made \$2,000 to get her to submit some documents and then they moved across Philippines Budapest, Budapest Milan car and Milan Rome train and then I gave another \$2,000. It was an illegal business. They passed by at night and went hidden, from the mountains. They pass, walk then go with the light in the mountain to check if there are people. That is, they wait for the light to pass. Then thank God they come, but it's very dangerous, very dangerous. Also, my friend and nephew of my daughter [...] from the Philippines, in Germany, in Germany, then here but in Germany they had to do prison.²⁷

Even if many of them got in Italy with a contract, not all those who arrived with regular documents were able to complete the regularization process. That was of-

26 Circular 29 November 1991 n. 156 (<https://www.datalabor.com/it/default.aspx>).

27 Interview with Maila, Filipino domestic worker, 16 September 2022.

ten due to employers' choice not to pay social security contributions. For example, Edna, a capeverdean who arrived in 1973, encountered difficulties with her employers. They purposefully chose not to pay social security contributions, didn't allow Edna to be in good standing, and extended the period required for the domestic worker to accumulate enough contributions to qualify for a pension:

E: He wasn't a good employer. All the people who were with him left because he didn't enforce the rules. With me too. Because he didn't want to pay the contributions.

O: So, he never sorted out this matter?

E: No at that point I preferred friendship from that family. But to make documents I had to fight with him. He didn't accompany me to the police station to report my stay. He didn't go but then my friends helped me a lot and in church, with the Tra Noi movement. They explained to us that employers had to go to get us accommodation, medical records, and other things and then I started to fight and after a year I could.²⁸

It's crucial to underline the ambiguous perception of one's own role as a worker, which is linked to the idea of *collaborazione familiare*. According to this concept, working for a family was meant as a form of collaboration. This interpretation damaged the status of a domestic worker as a "real" worker and could also lead to prefer «friendship from that family» rather than claiming rights to better working conditions.

The link between public coercion and private coercion had important implications before (legal constraint in the sector to have access in Italy and personal attachment to the employer family), during (immobilization of at least one year in the employment relationship, dependence on the employer to complete the regularization) and after the employment relationship (failure to pay contributions and maintenance of an irregular position or, if it was possible to regularize subsequently, impact on the pension).

Informal social networks and catholic groups had a key role in providing immediate support. They also allowed to socialize one's experiences, start learning processes, and become able to assert one's rights. In the face of domestic employers' arbitrariness, the point became to understand how the boundary moved between the legitimization of a behaviour that you were accustomed to, the legal legality of the Treaty, and the methods available to renegotiate dynamics or reject them entirely. However, first foreign domestic workers who arrived in Italy didn't have a structured social network to turn to, they had nowhere to go, they didn't know the language, they were afraid, and the contract couldn't be terminated.

It's important to examine the relationship between the immobilization of domestic workers and coercion in relation to mobility processes that include formation and transformation of flows but also moments of entry and exit from work: work is often one of the main reasons behind movements entangled in a myriad of power and control relationships. Even if immigrants came to Italy voluntarily, the option could nonetheless be forceful. All the domestic workers interviewed stated that their decision to leave was part of a voluntary migration initiative, which was typically

28 Interview with Edna, capeverdean domestic worker, 13 october 2022.

Crossing Boundaries

motivated by economic concerns or the presence of war in the Ethiopian and Eritrean cases. Risaba, Amna, and Fatma were compelled to make this decision due to the repercussions of war:

My older sister had come here previously than me, always through friends and the church. We all went to the school of the nuns who found us work. Then my sister came earlier, and I didn't want to leave Asmara but then the war came. The war has destroyed everything, everything...²⁹

People often think about us as slaves... But we had to come for the war, we were also forced to leave our country.³⁰

I came here for work, for war. Our brothers also went to the USA. Or they had gone to fight against Ethiopia. Under Ethiopia it was bad, when they saw you, they killed you. With the war there was hunger, and we died, for violence and hunger. We had to go.³¹

While these methods of coercion are more evident throughout times of conflict, they may be less so when migration occurs solely for economic reasons. The question is whether we recognize coercion in the impact that a lack of resource redistribution, as well as rising global economic inequality and power, have on individual choices regarding migration. This in no way diminishes the importance of human decisions in establishing complex mobility plans. However, migrant domestic workers' options were limited after they arrived in Italy, and they were legally required to do household activities:

When you work here as a domestic worker, no one is happy, no human being. You can't work well, even if you do it well, you can't feel well, it's different. Here you are forced. You can't choose anything else. Then everyone wants us, but they aren't always good.³²

Jair suggests a possible link between acceptance of constraint in domestic work and the idea of a temporary nature of this occupation:

There was the dream of Europe and emancipation. And there was misery. And even now, remains poverty and dreams. For example, many said I go to Italy and work three years, I do the trousseau and return home, then I marry, I too. I didn't do it myself and, in the end, I even accepted it, that was. You know, but then in general it almost never happened to anyone, really, only some... Then speaking of sacrifice, others already had children and did it for this, to make them study and not miss anything.³³

29 Interview with Risaba, Eritrean domestic worker, 18 July 2022.

30 Interview with Amna, Ethiopian domestic worker, 16 July 2023.

31 Interview with Fatma, Eritrean domestic worker, 19 August 2022.

32 Interview with Amna, Ethiopian domestic worker, 16 July 2023.

33 Interview with Jair, Cape Verdean domestic worker, 18 October 2023.

There's a long-term historical association between migration at various distances and domestic workers' perception of their job as temporary employment³⁴. When we look at the experiences of foreign domestic workers in Italy, there are many features that put in relation planning and beliefs about the temporality of migrations with material requirements, hopes and expectations, and a certain understanding of the ineluctability of domestic service:

I came because I lost my father, and I was the eldest daughter. So, I felt the duty to help my mother, and I had four younger brothers... So, I came here to help them financially, but I planned to stay for a short period. I told myself to stay about ten years and not more, but here I am, for more than 40 years. Sometimes you feel frustrated, useless, you feel useless, and even the attitude of employers that make you feel nobody, you are worth nothing. But then you think about mom, the little brothers, who must eat. But in the end even if you miss them, you must be strong because you know that you have a family, can you understand? I could have left here before, but each time I was thinking about leaving I was also thinking about my little brothers, about my mother who was alone and who needed my help... You can't give up for them³⁵.

At the beginning you must be a domestic worker. There's no choice for anyone. You know it's bad, but you must accept it even if you feel like a slave. Yes, we were here like slaves... We were relieved because we thought we would come back early from the families, after having earned enough. We were looking forward to coming back, but then...³⁶

But then...some come back, but then... many remain. Coming back can be difficult because «after all these years relationships are often lost. When we return, we feel weird because our mentality is now different»³⁷. Almost all the domestic workers I interviewed still intend to return, but they have frequently postponed it for a variety of reasons. In certain circumstances, after years of working and living in Italy, domestic workers formed social relationships with friends or new families, making it impossible to return to their home countries:

O: But do you plan to return to Cape Verde?

C: No... here I have family but at least for vacation yes... I would wish it so much but now you know, how do you do, who knows...maybe one day...³⁸

Material conditions were frequently lacking: despite their years working as domestics in Italy, many were unable to gather all of the contributions required to retire due to employers' inability to make social security contributions. Or it could be that, although getting a very little pension, domestic workers chose to continue working

34 R. Sarti, "Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura". *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in «Polis», 18, 2004, pp. 17-46.

35 Interview with Eunice, capeverdean domestic worker, 13 october 2022.

36 Interview with Catarina, capeverdean domestic worker, 23 january 2023.

37 Interview with Helena, capeverdean domestic worker, 13 october 2023.

38 Interview with Marisa, capeverdean domestic worker, 14 april 2023.

Crossing Boundaries

because they were concerned about being unable to do so in their home country. For the capeverdean women, Francisca and Luisa:

O: But you would like to go back to Cape Verde?

F: Yes, I wanted to go back before, then you know school, university, the new job.

O: But aren't you retired?

F: No, no, otherwise I would have gone straight away! But I don't know if I'm going to wait, maybe I'll go earlier and open a pizzeria, I don't know... I've always been here with the fixed idea of going back down, and luckily, I go every year, because sometimes those who come back don't feel so integrated.³⁹

O: Do you wish to return to Cape Verde?

L: I can't wait to take my pension and go back home, also because for me all this time I've had to do this work, but I can't wait to take my pension, to go back home. I don't know how long it is, but I have paid contributions even though many, many at the beginning weren't paid, and then they had to work more to get that minimum. Then I don't understand that a pension an 18-year-old girl has worked all her life. There's tiredness there, there's fatigue. And, because that money they give you, it's minimum, it's not so much. No, it's not so much. I want to go back home, we even knew the dialect, we even forget the dialect, I want to go back. I want to go back home. I want to live a little bit of my country. Of course, not forgetting Italy, because here I love Italy, then mainly I love Rome. Of course, I love, I love so much the city where I have lived all my life.⁴⁰

Leonora, a filipino domestic worker, describes a widespread practice among all immigration groups: utilizing a portion of their salary to build or refurbish their homes in their countries. While domestic workers continued to work in other people's houses, they found comfort in the solid reality of their own environment, where they could project their ideal future image. Such buildings were frequently put up in the style of western employers' luxurious homes therefore workers' investment had significance in terms of social mobility processes that relied heavily on the concept of emulation. In the Philippines, this phenomenon was prevalent in Batangas, also known as the Little Italy:

L: Did you build a house in the Philippines?

L: Yes, yes, I do in Manila, but many people do it in Batangas the little Italy! Many build because we need our own house, to stay in a house. But few come back, Batangas is so empty. I would like to come back too but for now we still need money even if there is work in the Philippines. Sooner or later, we will too, we'll stay in our beautiful house.⁴¹

In some ways, domestic workers who draw inspiration from their employers' houses and lifestyle demonstrate a desire to resist power dynamics and project themselves outside such a difficult work environment, well described by Luisa:

39 Interview with Francisca, capeverdean domestic worker, 15 december 2022.

40 Interview with Luisa, capeverdean domestic worker, 17 september 2023.

41 Interview with Leonora, filipino domestic worker, 3 february 2023.

It was hard, it was hard, because from freedom to prison... I call it prison, from freedom to prison, because you who are free and then when you come here to be a domestic worker you can't leave whenever you want. In short, there were also those things where one was contractually required to work 24 hours a week, including 12 hours on Thursday and 12 hours on Sunday. Then there was also the holiday. Then you had 10 hours of work, including 2 hours of rest, always working fixed hours. But in the end, it was never 10 hours, but always more, and you hardly ever rested, and even the free time on Thursdays and Sundays was never more than 3 or 4 hours. So many times, you would get up in the morning and end up working until 1:00 or 2:00 at night or even later because, if there were dinners... and you weren't paid at all, not even a little. Even on the weekend when we were supposed to have those 12 hours... if they had lunch with friends, you were working and maybe then you left at 6:00 PM and had to be back by 9:00 PM, forget about those twelve hours... even those 12 hours, maybe they were having lunch with some friends, you finished work at 6:00 PM, and left at 8:30 PM. I was supposed to be back by 9:00 PM. So those 12 hours were... for us who were free, and for me it felt like living inside a prison where they give you those hours of fresh air. It really was truly hard for those things. It really was a prison; it was truly a jail, and some have returned precisely because, how do you do it? First, you are free, then you are in prison. You are truly a slave. Yet, for those who remained, it was like this for everyone; we knew it, and there was little we could do.⁴²

Domestic workers often felt like one of the family or a prisoner, or both at different times. These feelings aren't necessarily contradictory and can be interpreted in relation to a paternalistic relationship that oscillates between benevolent attitudes and threatening or punitive practice. The affective dimension related to living together could have a fundamental role within these dynamics. The domestic worker could actively request an act of employer benevolence using affectivity as a resource to open negotiations, as it happened to Luisa. Luisa couldn't get time off to study for a long time, so she started playing football on Sundays after church, but when there was a football game she must give up because she didn't have enough free time. At church, talking to other capeverdean domestic workers and some social workers, she noticed that many of the other capeverdean domestic workers had been able to study and to better manage their free hours. So, she adopted a strategy and invoked the contract, although she didn't go so far as to claim her right to the full 24 free hours a week:

I wanted to continue studying, but she didn't give me this opportunity. My dream was to become an architect. I suffered until after 40 years... that was my dream... there were other girls who came here and worked and studied a lot, becoming journalists and even doctors while still working, but I wasn't one of them. I loved school, I loved it so much and I still love it, school was my world, and the *signora* (female employer) wouldn't let me do it. I was only given free hours on Thursdays and Sundays by her.

However, I had two great passions, studying and football. I got into women's football. I went to football trainings, sometimes on Thursdays, other times on Sundays. But I had to fight. And like the others, I had to enforce the contract and get more free time.

42 Interview with Luisa, capeverdean domestic worker, 2 april 2023.

Crossing Boundaries

Because by contract we had 12 hours on Thursdays and Sundays and that's all you could do, but employers just gave you 3 or 4 free hours even during these days. I tried to ask them to reorganize my free time, just when I had to go to matches. At first, they said no, but then I said I had to enforce the contract and after a lot of fighting I got it.⁴³

Some workers like Tasnim from Eritrea deliberately decided to remain clandestine to have the opportunity to move and seek higher wages. Irregularity was the price to pay for refusing to be immobilized in an employment relationship in which employers were essentially legitimated to do whatever they wanted:

O: Have you never had problems with salary, contributions, rest?

T: No, no, everything is fine.

O: Was everything OK?

T: Yes, but in the sense that I didn't want to sign the contract, I didn't really think about it, so I moved around, I felt freer and for ten years I worked illegally.⁴⁴

Employers' broad decision-making spectrum implied many types of private coercion that extended beyond the contractual relationship. Among the several themes that emerged from the interviews, domestic workers frequently mentioned threats and punishments such as food restriction, which was reported by 45% of capeverdeans and 35,7% of filipinas, as well as the enforcement of a very stringent (and not legally needed) curfew. Many workers reported that if the curfew was not followed, their employers forced them to sleep on the threshold before reopening it the following morning at the start of the working day. Other various difficulties that arose, which I am unable to address here, included the intertwining of behaviours that indicate an asymmetry of power in favour of employers, as well as different types of coercion that intertwined gender, race, and class oppressions. For example, many of the domestic workers I interviewed were subjected to harassment, rape, or forced abortions. Sometimes, some worker ran away to fight too bad working and living conditions, as for Amna, an eritrean worker who arrived in the 1980's:

A: I don't want to speak badly of her, but she was crazy. She made me get up in the morning and gave me a whole list of orders, and in the evening, I was exhausted, and I don't know how I got through that year, because at the beginning you couldn't leave your job for a year, otherwise they'd give you the pink slip. You had to finish the contract and then you could decide whether to renew it or leave the house. I slept there, I did everything there, I only went out on Sundays. Everything in that house, everything. Then one night I was late, I had a ten o'clock curfew on Sundays. I was late talking to my friends, then I was late for the bus, I must have arrived at eleven, and then she didn't open the door for me, just the gate, and made me sleep in the courtyard. She said it's my house, not a hotel, you can't come in whenever you like. She opened the door in the morning for me to work. And she screamed, screamed.

43 Interview with Luisa, capeverdean domestic worker, 2 april 2023.

44 Interview with Tasnim, eritrean domestic worker, 26 october 2022.

I slept with the dog; it was so bad that time, I just waited for it to end. But at that moment no contract had been broken, nothing could be done, so you can't, you can't leave. They were all against you. In the end I just ran away after an argument because they didn't want me to go, but I couldn't resist any longer. I couldn't wait for the end of the contract.⁴⁵

But even then, by breaking the contract prematurely, there was no way to avoid irregularity. Employers learnt to respond to these escape attempts by developing new immobilization devices, including the withholding of passports, as a lawyer who belongs to a domestic workers' association explained me:

O: Have you encountered situations where your passport was withheld?

AM: Passport, entry visa, work permit. But today these actions are almost non-existent.

O: But how did it work?

AM: In the seventies there was a great need, a thirst, for domestic work, but Italians no longer wanted to do it, and until the immigrants arrived there was little supply. When migrant domestic workers realized that they could be paid more, that there were other people who were paid more because of the low supply, they escaped. They left their jobs and looked for higher wages. Then it happened that employers asked them to hand over all their documents on arrival, so that they could be immobilized and threatened.⁴⁶

Whether they entered illegally, decided to remain illegal or flee from previous employment relationships, foreign domestic workers could move through different working relations, but they could also be blackmailed⁴⁷. All the foreign domestic workers who came to Italy, in one way or another were wrapped in a spiral of coercion which took place both in the private, in the public sphere and in their relations.

7. Conclusion

In Italy, most of the State's welfare system is based on the private institution of family. The number of Italian women working outside the home increased in the 1960s and 1970s, but this trend was not followed by a redistribution of domestic and caring tasks between genders, nor by a reform of the welfare system, which in Italy is still primarily based on the autonomy and self-sufficiency of the family unit. As a result, (particularly middle-class) families began to explore for ways to acquire the greatest aid at the lowest expense. At the same time, the number of foreign women entering the country was increasing; they required a place to work as well as a place

45 Interview with Amna, Ethiopian domestic worker, 16 July 2023.

46 Interview with Emanuele Montemarano, API colf, 5 February 2023.

47 C. Basa, V De Guzman, S. Marchetti (eds.), *International migration and over-indebtedness: the case of Filipino workers in Italy*, Filipino women council, Roma 2012.

Crossing Boundaries

to live; they were more susceptible than Italian domestic workers, and even more so if they were irregular.

Migration policies contributed to the social construction of migrant domestic workers as persons dependent on their employers' willingness to complete the regularization process. Furthermore, the complex bureaucratic structure of recruiting encouraged irregular migration, resulting in a huge population of unauthorized workers with little negotiating power. The State's legal initiatives helped to immobilize migrants in the domestic sector as live-in workers and in their employers' homes. At the same time, the State kept poorly governed sectors, allowing for exceptions, withdrawals, or legal modifications to maintain the balance. To summarize and simplify, the State legitimized the combination of protection and threat in the domestic realm; it gained from this in economic and welfare terms; it made interventions or non-interventions to maintain its own and employers' interests. Already in the transition between the 1963 circular and the introduction of facilities for the entry of domestic workers (as live-in workers) in 1975, we can see the relationship between the initial strictness and later exemption and the persistent need for a figure that embodies the private and preserves the private and public function of Italian families.

The exchange between institutional action and social dynamics demonstrates the interaction and mutual effect of the public and private spheres as components of the same process. However, the specific State's intervention took on a special meaning: through a form of public coercion, the juxtaposition of workplace and home was imposed, expanding the possibilities of coercion within a working and subaltern relationship that took place in the private space of the home. The immobilization of mostly female migrant workers in this sector calls into question these and other power relations that include forms of oppression related to race, class, and gender, and that intertwine certain coercive dynamics historically linked to domestic service and the ambiguities that exist in the relationship between one's positioning as a worker and "feeling part of a family". When the State legally immobilized foreign domestic workers in domestic work and their employers' households, it contributed significantly to the consolidation of these relational ambiguities, as well as the employers' arbitrariness and power, and thus expanded the possibilities of exercising coercion in the domestic space. Finally, I believe that this summary of legislative interventions and oral sources begins to recognize the false nature of the distinction between public and private, as well as some of the ways in which these two spheres interact to create coercive social and working dynamics both inside and outside the household.

Olimpia Capitano
(olimpiacapitano@gmail.com)

Dall'etnia alla società.

Una veloce circumnavigazione dei mutamenti della storiografia lituana dalla *Perestrojka* ai giorni nostri

ANDREA GRIFFANTE*

Abstract:

Perennialism and ethnocentrism have been two of the dominant features of Lithuanian historical narratives throughout the 20th Century. Over the last thirty years, however, civic nationalism-inspired concepts have increasingly challenged the dominance of ethnicity in historical writing. The article investigates how these two opposite metanarratives actively contributed to the consolidation of two opposite models of citizenship in post-soviet Lithuania entailing two different approaches to the state, the nation, and Europe.

Keywords:

Perennialism, Ethnocentrism, Master Narratives, Lithuania, Historiography.

Il 1989, simbolo dell'implosione dell'Europa socialista, ha rappresentato un'inne-gabile cesura nella storia politica del Vecchio Continente. Nella parte centro-orien-tale d'Europa, il mutamento delle basi ideologiche comportò non solo lo sconvol-gimento della vita politica, sociale ed economica della regione, ma ugualmente una ridefinizione del discorso pubblico entro cui inscrivere i limiti della cittadinanza. Non meno influenzate dai cambiamenti furono le storiografie dell'area e i loro im-pianti metanarrativi. Tra i principali luoghi in cui le identità collettive sono state costruite e diffuse nell'evo contemporaneo, le scritture di storia hanno contribuito a stabilire i limiti nel tempo e nello spazio del depositario dei diritti di cittadinanza – la nazione – cooperando a definirne normativamente i caratteri salienti e identificando come *altro* quanto virtualmente dannoso alla sua integrità e a quella del sistema po-litico di riferimento.

Ritornata indipendente dopo un cinquantennio trascorso in seno all'URSS, a partire dai primi anni Novanta, la Lituania ha dovuto, analogamente alle altre ex-repubbliche socialiste, ripensare la propria vita economica, politica, sociale e cultu-rale. Mentre la riconquista dell'indipendenza nel paese è stata accompagnata dall'e-stensione dei diritti di cittadinanza a tutti i residenti che ne avessero fatto richiesta, nuove narrazioni storiche, abbandonato il linguaggio esopico di epoca sovietica¹,

* Istituto Lituano di Storia, Vilnius.

1 R. Briedis, *Censorship and the Aesopic Language: An Analysis of Censorship Documents (1940-*

hanno iniziato a fornire apertamente al corpo della nazione rinnovati quadri valoriali attraverso cui costruire il senso di appartenenza al nuovo stato. Ciò ha comportato una progressiva ridefinizione dell'identità, dell'alterità e dei loro rispettivi spazi e ruoli nel tempo, nonché una rilettura del loro influsso sul presente. Non si è, tuttavia, trattato *tout court* di cambiamenti radicali e subitanei², ma di un denso dialogo e scontro tra nuovi e vecchi modelli, diverse idee di Lituania e variegati sguardi sulla costituzione dell'io e dell'altro che hanno contribuito a definire la coscienza nazionale dei cittadini del nuovo stato.

Nelle prossime pagine mi soffermerò sinteticamente sul consolidamento di due opposte narrazioni – *etnocentrico-perennialistica* e *civico-costruttivistica* – che hanno dominato la storiografia lituana e lo spazio pubblico del paese nel corso degli ultimi trent'anni. Lungi dall'essere un'esclusiva peculiarità lituana o europeo-orientale, tale divaricazione riflette un orientamento pan-europeo e legato alle diverse modalità di intendere non solo la storia, ma la comunità politica, la sua soggettività e i suoi diritti. Pur non tralasciando il filone etnocentrico, il contributo si concentrerà maggiormente sulla storiografia civico-costruttivistica in quanto luogo delle maggiori novità degli ultimi trent'anni.

1. *La preistoria dell'oggi: le Litanie del XX secolo*

Scrivere una storia della Lituania rappresenta un esercizio complesso per almeno tre ordini di questioni: questioni di spazio, di tempo e di soggettività storica. *Lituania* è un termine caratterizzato da una spiccata polisemia. Con esso si sono indicate, in età moderna, le terre del Granducato di Lituania. Un territorio di cui, nel corso dei secoli, sono ripetutamente mutate tanto le dimensioni, quanto le forme politiche, le alleanze strategiche e i limiti della cittadinanza. Sono tuttavia le spartizioni della Repubblica delle due nazioni dell'ultimo scorcio del Settecento a rendere il termine Lituania ancor più complesso. Proprio in quel periodo, la fine dell'indipendenza politica, la progressiva erosione della società cetuale e il lento ma irreversibile processo di emancipazione del contadino fanno da precondizioni per la formazione di nuove basi di lealtà politica e aprono la strada a rinnovate concezioni politico-territoriali. Il termine Lituania va conseguentemente perdendo la sua univocità fino a biforcarsi, a metà Ottocento, nei concetti di Rus' lituana (*Litewska Rus'*) e Lituania propria (*Litva wlaściva*)³. Pur non segnando la fine dei tradizionali concetti-storico-

1980), in E. Baliutyt et al. (eds.), *Baltic Memory, Processes of Modernization in Lithuanian, Latvian and Estonian Literature of the Soviet Period*, Institute of Lithuanian Literature and Folklore, Vilnius 2011, pp. 15-24.

2 Valgono per la storiografia le stesse osservazioni, apparse con crescente frequenza in letteratura, secondo cui i cambiamenti intervenuti nell'Europa centrorientale dei tardi anni Ottanta va riletta entro una prospettiva di lunga durata. Cfr., a esempio, S. Bottoni, *Long Awaited West: Eastern Europe Since 1944*, Indiana University Press, Indianapolis 2017; M. Mazover, *Changing Trends in the Historiography of Postwar Europe*, in «East and West, International Labor and Working-Class History», 58, 2000, pp. 275-282; L. Wolf, *Revising Eastern Europe: Memory and the Nation in Recent Historiography*, in «The Journal of Modern History», 78, 2006, pp. 93-118.

3 Z. Medišauskienė, *Lietuvos samprata XIX a. viduryje*, in A. Tyla (a cura di), *Praeities baruose: skiriama akademiškai Vytautui Merkinui 70-ies metų jubiliejaus proga*, Mokslinis leidinys, Vilnius 1999, p. 220.

territoriali, le due nuove concettualizzazioni dello spazio riflettono la lenta ma irreversibile democratizzazione della struttura sociale. In entrambi i casi, infatti, osserviamo la crescente importanza assegnata all'elemento etnico – in cui si riverberano la lingua e, pur solo come supporto, particolari comunanze di usi e costumi delle classi inferiori – contro i riferimenti al comune retaggio storico delle terre del Granducato, tanto caro alla classe nobiliare. Nello specifico, con Rus' lituana si iniziano a indicare i territori già compresi nel Granducato di Lituania abitati principalmente da contadini di lingua russa o bielorusa. Il concetto di Lituania propria si presenta, a sua volta, come antitetico a quest'ultimo ed è impiegato per indicare i territori abitati principalmente da popolazione di lingua lituana. La notevole discontinuità con cui tale popolazione risulta distribuita sul territorio della Lituania propria provoca l'ulteriore frammentazione di quest'ultimo concetto in quelli di *Samogizia* e *Lituania orientale*. Mentre la prima presenta particolari difficoltà di definizione ed è considerata un'unità a sé stante, caratterizzata da un *continuum* linguistico ed estesa all'incirca dal Governatorato di Kaunas al confine con la Prussia orientale, maggiori problemi di definizione insorgono intorno al concetto di Lituania orientale, dove, nell'impossibilità di tracciare una netta linea di confine tra comunità linguistiche⁴, l'attenta registrazione della lingua parlata nei singoli villaggi diviene il principio per la determinazione della "identità" dello spazio⁵.

Con tale problema di definizione del territorio nazionale, il discorso pubblico lituano si scontra fino alla nascita dello stato indipendente. La questione risulta ben evidente già nelle risoluzioni della Dieta (*Didysis seimas*) che nel novembre del 1905 riunisce a Vilnius le varie anime del movimento nazionale. Nella risoluzione dedicata alla determinazione dei limiti territoriali per i quali viene chiesta l'autonomia, il concetto di territorio etnico viene posto a nocciolo di un concetto di territorio nazionale più ampio e a base sostanzialmente volontaristica, composto «dall'attuale Lituania etnica, come nocciolo, e da tutti quei territori che a quel nocciolo tendono per ragioni economiche, culturali, nazionali o di altro genere e a cui gli abitanti vorranno appartenere»⁶. A loro volta, nazione etnica e nazione politica rimangono due concetti separati la cui diversità resta centrale anche in alcuni filoni storiografici minoritari dell'epoca, come quello dei cosiddetti *krajojwcy*.

Nel periodo successivo all'indipendenza dichiarata al termine del primo conflitto mondiale, la questione territoriale continua a presentare notevoli problemi formali e sostanziali. Da un lato, il principio etnico come base per la definizione del territorio nazionale rimane sostanzialmente immutato (con tutta la volatilità relativa ai suoi confini), mentre nazione etnica e politica si mantengono concetti distinti. Dall'altro, tuttavia, la crescente tensione internazionale creatasi intorno alle questioni di Vilnius

4 P. Gaučas, *Etnolingvistinė Rytų Lietuvos gyventojų raida: XVII a. antroji pusė-1939 m.: istorinė-geografinė analizė*, Inforastras, Vilnius 2004; Id., *Lietuvių-gudų kalbų paribio etnolingvistinė situacija 1795-1914 m.*, in Z. Zinkevičius (a cura di), *Rytų Lietuva*, Mokslo ir enciklopedijų leidykla, Vilnius 1993, pp. 42-100; J. Jurginis, A. Šidlauskas, *Kraštas ir žmonės: Lietuvos geografiniai ir etnografiniai aprašymai (XIV-XIX a.)*, Mokslas, Vilnius 1988.

5 Z. Medišauskienė, *Lietuvos samprata*, cit., p. 221.

6 *Pirmojo Lietuvos tautos atstovų suvažiavimo nutarimai, priimtieji Vilniuje viešuose posėdžiuose gruodžio 4 ir 5 (lapkričio 21 ir 22)*, in «Vilniaus žinios», 24 novembre 1905, p. 1.

e Klaip da – città simbolo sotto occupazione polacca dal 1920 al 1939, la prima; porto strategico sul Baltico acquisita nel 1923 e occupata dalla Germania nel 1939, la seconda – contribuisce vieppiù a rafforzare la centralità dell’etnocentrismo come strumento di comunicazione politica.

Se l’ombra lunga del Granducato di Lituania continua a essere presente sullo sfondo dell’idea di nazione politica che permea la vita pubblica fino alla svolta autoritaria del 1926, per tutto il periodo interbellico la storiografia lituana mostra una sostanziale etnicizzazione del suo oggetto di studio. Seguendo una tendenza cresciuta nel corso del tardo Ottocento, la *master narrative* del periodo presenta la nazione come un’entità etnicamente definita e caratterizzata da un ciclo naturalistico di nascita, morte e rinascita. Alla variegata concezione delle origini fa eco una narrazione standardizzata dell’evoluzione storica dello stato e della nazione: la nascita del Granducato d’età medievale come struttura politica a carattere etnico lituano è seguita da una fase di progressiva «snazionalizzazione» (*nutautinimas*) della classe politica che coincide, a sua volta, con la sempre più stretta alleanza del Granducato con il Regno di Polonia sancita dall’Unione di Lublino del 1569. La nascita della Repubblica delle due nazioni e i secoli della sua esistenza vengono narrati come un processo di assimilazione politica e linguistica della nobiltà lituana cui corrisponde – senza legami di consequenzialità logica, ma con un chiaro legame etico – la progressiva perdita di sovranità dello stato e la sua spartizione tra le grandi potenze europee.

L’inclusione nell’Impero zarista delle terre già parte del Granducato di Lituania diviene, per concludere, la preconditione necessaria per la narrazione della «rinascita nazionale» (*tautinis atgimimas*), il processo che porta all’indipendenza politica dello stato, promessa tradita dalla classe nobiliare e giunta a compimento grazie ai figli delle classi inferiori, fedeli ancelle di identità etnica e virginità politica⁷.

Entro gli schemi di questa scansione cronologica, alla storiografia lituana interbellica viene assegnato un ruolo preciso e ben espresso nel 1932 dallo storico Adolfas Šapoka: «trovare i lituani nella storia della Lituania». L’obiettivo è quello di rispondere – attraverso il rafforzamento del canone storiografico etnocentrico – alle coeve tradizioni storiografiche russa, tedesca e polacca, nonché combattere l’immagine diffusa dall’antica storiografia monarchica polacca che aveva fortemente concorso a dissolvere le specificità storico-culturali del Granducato di Lituania. I *diversi territori* sui quali le *diverse Litanie* si erano storicamente sviluppate vengono così dissolti all’ombra di una nazione etnica che diviene la protagonista unica delle narrazioni⁸.

L’occupazione sovietica del 1940 non rappresenta *tout court* la fine di tale tradizione storiografica. Mentre tra l’inizio dell’occupazione e il 1956 si assiste all’elaborazione e all’applicazione alle scritture storiche lituane del modello elaborato da Juozas Žiugžda e ispirato alle necessità di una riscrittura ideologicamente orientata e fortemente anti-occidentale della storia lituana, il biennio 1956-1957 segna l’inizio

7 Cfr. A. Alekna, *Lietuvos istorija*, J. Reylenderio Ir Sūnaus Spaustuvė, Kaunas 1918; Š. Maironis, *Lietuvos istorija (Su kunigaikščių paveikslais ir žemelapiu)*, s.n.t., Petropilis 1906.

8 V. Selenis, *Adolfas Šapoka ir nepriklausomos Lietuvos istorijos mokslu programa “Raskim lietuvius Lietuvos istorijoje”*, in «Istorija», 71, 2008, pp. 13-21.

di un progressivo allentamento della pressione ideologica. Ne consegue un maggior spazio entro cui la rappresentazione del passato storico si caratterizza per una crescente varietà di prospettive⁹.

Sullo sfondo di questo quadro generale, è stato tuttavia notato che, indipendentemente dalle (pur marcate) sfumature ideologiche, tutta la storiografia del periodo sovietico ha conservato certi caratteri comuni che hanno, seppur involontariamente, garantito la continuità dell'etnocentrismo interbellico. Da un lato, comune è rimasto l'oggetto della storia (la popolazione contadina di lingua lituana) e il giudizio negativo nei confronti della nobiltà di lingua polacca. Dall'altro, è stato ancora una volta il territorio etnico a essere il principale punto ad attrarre l'attenzione degli storici. Se nel caso degli storici ispiratisi al modello žiugždiano ciò fu dovuto alla "spartizione del lavoro" sulla cui base gli storici sovietici erano tenuti a non oltrepassare i limiti delle rispettive repubbliche di appartenenza, chi si richiamava ai modelli storiografici interbellici lo fece in risposta a ovvie scelte di metodo¹⁰.

2. *Tempi nuovi*

L'avvento della *perestrojka* alla metà degli anni Ottanta e il crollo dell'URSS al termine della decade restituiscono inevitabilmente alla Lituania quella dignità di unità discreta di ricerca che, come abbiamo visto poco sopra, non era mai veramente scomparsa dal mirino degli studiosi. Nella nuova cornice socio-politica, tuttavia, la storiografia lituana si sviluppa entro i limiti di una nuova tensione tra il modello storiografico *etnocentrico-perennialistico* e quello, frutto della nuova stagione politica, di carattere *civico-costruttivistico*.

In un recente intervento, Moreno Bonda ha osservato che negli ultimi trent'anni nella storiografia lituana l'etnocentrismo ha esercitato una funzione di "compressione" nei confronti del tempo e dello spazio tale da rendere molte narrazioni monodimensionali:

In the Lithuanian historiography, as soon as historians abandon local (regional or urban) historical researches to focus on the national history, the framing structure of space assumes a non-geographical connotation. The question 'where?' is always evident in every study. Nevertheless, when writing the national history, the answer is almost always a political concept. Geographical elements do not influence the perception and representation of the national history; space is always a diachronic construction of a political, ethnical, social, or 'cultural' reality.¹¹

Detto altrimenti, il modello etnografico ha presupposto e, al tempo stesso, provocato la liquefazione della dimensione geografica in cui l'alterità politica, sociale, lin-

9 A. Švedas, *Matricos nelaisvėje. Sovietmečio lietuvių istoriografija (1944-1985)*, Aidai, Vilnius 2009.

10 D. Staliūnas, *Recenzija: Aurimas Švedas. Matricos nelaisvėje. Sovietmečio lietuvių istoriografija (1944-1985)*, in «Lietuvos istorijos metraštis», 2, 2010, pp. 161-164.

11 M. Bonda, *The Unity of National History in Contemporary Lithuanian Historiography: A Study on Cognitive Processes*, in «Darbai ir dienos», 60, 2013, pp. 75-101: p. 92.

guistica o culturale si manifesta. Si tratta, a ben vedere, della medesima tendenza che ha caratterizzato la storiografia lituana per buona parte del Novecento. Per quanto non sia possibile non convenire con le osservazioni di Bonda per quanto concerne le *master narrative*, non va tuttavia dimenticato che proprio il periodo della *perestrojka* ha fatto da culla alla nascita di un canone storiografico alternativo a quello etnocentrico che nel corso del trentennio successivo ne ha stabilmente contestato la centralità. Sullo sfondo di un panorama storiografico in cui l'antitesi identità-alterità era stata costruita sovrapponendo etnia e identità sociale (lituani=contadini; polacchi=classe nobiliare) e vedendo nella nascita dello stato nazione la realizzazione di un riscatto sia etno-nazionale che sociale, il modello civico-costruttivistico ha sottolineato come proprio nella diversità vada ricercato l'elemento caratterizzante della storia lituana.

A venire intaccata da tale modello è la principale caratteristica del modello etnocentrico: l'unità di tempo e spazio. Mentre la dimensione spaziale perde la sua compattezza diacronica, la recisione del legame diacronico tra lo Stato lituano novecentesco e la precedente formazione politico-territoriale esistita sotto il nome di Granducato di Lituania sortisce un duplice risultato.

Da un lato, il Granducato di Lituania e la Lituania novecentesca sono state costruite come unità politicamente e ideologicamente separate. Mentre il Granducato di Lituania è stato definito come soggetto politico distinto dalla Polonia, ma impegnato in un difficile esercizio di equilibrio e collaborazione con il Regno di Polonia nell'ambito della comune repubblica nobiliare, lo stato nazione è stato presentato come una costruzione frutto dei mutamenti socio-politici e culturali dell'Ottocento. La "nazionalizzazione" della storia del Granducato ha lasciato quindi il posto alla sottolineatura di come esso sia stato, in età moderna, lo spazio di elaborazione di un patrimonio plurilinguistico, multiculturale e multiconfessionale che la cultura politica della classe nobiliare ha garantito¹².

Dall'altro, la rottura del nesso di continuità tra Granducato di Lituania e stato nazione lituano proprio del modello etnocentrico ha portato all'individuazione nell'identità politica di una nuova cornice comune. Non negando la centralità del concetto di etnia per la formazione dello stato nazione, dei suoi confini e delle sue ideologie, il modello civico-costruttivistico ha posto l'attenzione su quella molteplicità culturale, religiosa e sociale che l'etnocentrismo aveva oscurato. Tale prospettiva ha ridefinito lo spazio pubblico della Lituania novecentesca come la funzione di una complessa polifonia in cui gli indirizzi della politica e della cultura sono il risultato di continue mediazioni e scelte tra opzioni tra loro alternative.

Nonostante i prodromi del costruttivismo storiografico in Lituania vadano ricondotti agli anni Settanta¹³, è stato nella seconda parte degli anni Ottanta che tale indirizzo storiografico ha iniziato il proprio consolidamento in ambito accademico. La storiografia sul Granducato – improntata alla sottolineatura della sua varietà culturale nell'ambito di una comune cultura politica e guidata dalla ricerca del percorso di «europeizzazione» (*europėjimas*) dello stato moderno – ha goduto di un importante e

12 A. Bumblauskas, *Lietuvos Didžiosios Kunigaikštijos paveldo "dalybos" ir "Litva / Letuva" distinkcijos konceptas*, in A. Bumblauskas et al. (a cura di), *Lietuvos Didžiosios Kunigaikštijos paveldo "dalybos"*, Vilniaus universiteto leidykla, Vilnius 2008, pp. 16-66.

13 E. Gudavičius, *Lietuvos europėjimo keliais: istorinės studijos*, Aidai, Vilnius 2002.

costante sviluppo, cui ha indubbiamente concorso la riscoperta di personalità come Jerzy Giedroyc e Czesław Miłosz¹⁴. Figure come quella di Alfredas Bumblauskas, modernista dell'Università di Vilnius, hanno contribuito non solo a sviluppare una nuova scuola storiografica ispirata a tali principi, ma a far uscire dalle aule universitarie e diffondere presso un ampio pubblico la nuova concezione della storia del Granducato¹⁵. A tale diffusione ha concorso in maniera sostanziale, a partire dalla prima decade degli anni Duemila, anche lo sviluppo dei *memory studies*. I loro autori si sono dimostrati abili tanto a scavare nel processo di appropriazione simbolica e reinterpretazione storica del patrimonio culturale, materiale e immateriale, del Granducato, quanto a enucleare gli incroci di politica, simboli e società sulla cui base le complesse "identità" nazionali e sociali della Lituania novecentesca sono state negoziate¹⁶.

Maggiormente complessa e sfumata si è rivelata la rilettura civica della storia contemporanea, basata non solo sulla reinterpretazione, ma specialmente sulla riscoperta della tradizione civica soffocata dall'etnocentrismo novecentesco. La collana Studi Storici sul Risorgimento Lituano (*Lietuvių Algimimo istorijos studijos*), pubblicata tra il 1990 e il 2001, ha rappresentato la prima importante tappa di tale processo. Incentrata su uno dei momenti massimamente ideologizzati della storia recente – la nascita e lo sviluppo del movimento nazionale lituano tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo Novecento – la collana ha raccolto le monografie di alcuni dei maggiori esponenti della nuova generazione degli storici lituani cimentatisi nell'analisi critica di particolari aspetti della cultura e della politica del periodo. Tra le varie questioni affrontate nei 17 volumi editi, la collana si è soffermata particolarmente sulla relazione tra individuo, nazione e stato.

Lungi dall'essere deterministicamente legato a un'entità etnica, l'individuo è divenuto l'epicentro di una rete di interessi sociali, politici e latamente culturali dai quali le scelte razionali e le "appartenenze" individuali dipendono. La nazione, a sua volta, è stata analizzata nella sua complessità di comunità immaginata entro il cui corpo si incontrano e scontrano interessi e visioni del futuro. La storia dello stato è, quindi, stata privata di ogni afflato finalistico e ricondotta al risultato di un preciso progetto politico-sociale realizzato a scapito di altri¹⁷.

14 A. Bumblauskas, *Koncepcja ULB Jerzego Giedroycia: spojrzenie z Litwy*, in A. Nikžentaitis et al. (eds.), *Dialog kultur pamięci w regionie ULB*, Muzeum Historii Polski, Warszawa 2014, pp. 40-60.

15 A. Bumblauskas, *Lietuvos Didžioji Kunigaikštija ir jos tradicija*, Vilniaus universiteto leidykla, Vilnius 2010; Id. et al., *Lietuvos istorija kiekvienam*, Mokslo ir enciklopedijų leidybos centras, Vilnius 2018.

16 A. Nikžentaitis (ed.), *Nuo Basanavičiaus, Vytauto Didžiojo iki Molotovo ir Ribbentropo: atminties ir atminimo kultūrų transformacijos XX-XXI amžiuje*, Lietuvos istorijos instituto leidykla, Vilnius 2011; Id. (ed.), *Atminties daugiasluoksnisumas: miestas, valstybė, regionas*, Lietuvos istorijos institutas, Vilnius 2013; G. Potašenko et al. (ed.), *Naujasis Vilniaus perskaitymas: didieji Lietuvos istoriniai pasakojimai ir daugiakultūris miesto paveldas: straipsnių rinktinė*, Vilniaus universiteto leidykla, Vilnius 2009; V. Safronovas, *Nacionalinių erdvių konstravimas daugiakultūriame regione: Prūsijos Lietuvos atvejis*, UAB „Baltijos kopija“, Vilnius 2015; Id., *Prueitis kaip konflikto šaltinis: tapatybės ideologijų konkurencija XX amžiaus Klaipėdoje*, Lietuvos istorijos instituto leidykla, Vilnius 2011; D. Staliūnas, *Savas ar svetimas paveldas? 1863-1864 m. sukilimas kaip lietuviška atminties vieta*, Mintis, Vilnius 2008; D. Mačiulis, R. Petrauskas, D. Staliūnas, *Kas laimėjo Žalgirio mūšį? Istorinio paveldo dalybos Vidurio ir Rytų Europoje*, Mintis, Vilnius 2012.

17 G. Vaškėlis (ed.), *Liaudis virsta tauta*, Baltoji varnelė, Vilnius 1993; R. Lopata, *Lietuvos valstybingumo raida 1914-1918 metais*, Mintis, Vilnius 1996; R. Miknys, *Lietuvos demokratų partija 1902-1915 metais*, A. Varno personalinė įmonė, Vilnius 1995; E. Motieka, *Didysis Vilniaus Seimas*, Saula-

In questa cornice, hanno trovato spazio tanto l'analisi dei modelli nazionali "sconfitti" o minoritari, quanto la rilettura dello spazio dato all'alterità (sociale, nazionale, confessionale, etc.) dagli stessi attori della vita politica e sociale dominante. Notevole, in tal contesto, si è dimostrato l'interessamento per l'opera dei cosiddetti *krajowcy*, un variegato gruppo di intellettuali, in massima parte di lingua polacca, che a inizio Novecento elaborarono diversi modelli di integrazione sociale e cittadinanza basati sulla territorialità e il comune patrimonio storico-culturale dell'ex Granducato di Lituania¹⁸. Specifica importanza hanno avuto, fin dai primissimi anni Novanta, gli studi dedicati a uno di essi: il giurista lituano di lingua polacca Michał Römer. Una delle grandi figure della cultura lituana del periodo tra le due guerre mondiali, Römer sostenne il patrimonio storico-culturale multiculturale del Granducato a base della nazione politica della Lituania interbellica¹⁹. Non si trattava, tuttavia, solo di un'idea legata a un particolare modo di intendere la cittadinanza. Già nel 1908, in un volumetto intitolato *Lituania. Studio sulla rinascita della nazione lituana*, Römer si era infatti riferito al territorio etnico lituano, al volontarismo e al patrimonio storico-politico del Granducato quali chiavi per la (ri)lettura della storia del movimento nazionale lituano e delle sue rivendicazioni. Riconoscendo al movimento nazionale lituano un ruolo di sviluppo e coscienza nazionale non raggiunto dagli altri movimenti nazionali della regione, il giurista ne aveva affermato la legittimità delle rivendicazioni territoriali nel rispetto delle peculiarità culturali e storiche delle comunità insediate in quel concreto territorio²⁰. Se la posizione di Römer di fatto combaciava con la concezione del territorio e della nazione fatta propria dal movimento nazionale lituano e rimasta ben visibile fino ai primi anni Venti, il principale merito del giurista – che costituisce altresì la maggior ragione dell'interesse degli storici odierni – sta nel fatto di aver utilizzato tali principi come

brolis, Vilnius 1996; J. Sawicki, *Mykolas Römeris ir buvusios Lietuvos Didžiosios Kunigaikštystės žemių tautinės problemos*, Petro ofsetas, Vilnius 1999; D. Staliūnas, *Visuomenė be universiteto?*, Lietuvos istorijos instituto leidykla, Vilnius 2000; E. Motieka, *Asmuo: tarp tautos ir valstybės*, Mokslo ir enciklopedijų leidykla, Vilnius 1996; *Lietuvos valstybės idėja (XIX a.-XX a. pradžia)*, Viltis, Vilnius 1991; *Mykolas Römeris*, Saulabrolis, Vilnius 1996; *Tautinės savimonės žadintojai*, Viltis, Vilnius 1990.

18 Le soluzioni proposte dai *krajowcy* furono svariate: dall'autonomia per le comunità nazionali a forme di autonomia individuale mutate dall'austromarxismo fino a forme di stampo più chiaramente social-conservatore. R. Miknys, *Michał Römer i krajowcy o koncepcji państwowości Litwy w latach 1922-1940*, in *Krajowość – tradycje zgody narodów w dobie nacjonalizmu*, Instytut Historii UAM, Poznań 1999, pp. 87-97; Id., *Vieningos Europos samprata krajovcų ideologijoje (XX a. pirma pusė)*, in D. Staliūnas (ed.), *Europos idėja Lietuvoje: istorija ir dabartis*, Lietuvos istorijos instituto leidykla, Vilnius 2002, pp. 149-160; Id., [įvadas. Senosios ir moderniosios Lietuvos tapatybių kryžkelės Mykolo Römerio biografijoje, in R. Miknys (ed.), *Mykolas Römeris, Dienoraštis. 1922 m. birželio 16-oji – 1923 m. balandžio 10-oji*, sud., Versus aureus, Vilnius 2016, pp. VII-XXVII; V. Sirutavičius, *Dvi lietuvių tautinio atgimimo interpretacijos (Mykolas Römeris ir Juozapas Albinas Herbačiauskas)*, in *Mykolas Römeris*, cit., pp. 82-108; D. Staliūnas, *Tado Vrublevskio politinės minties bruožai*, in B. Kisieliene, *Tadas Vrublevskis. Mintys ir darbai*, Lietuvos mokslų akademijos Vrublevskių biblioteka, Vilnius 2012, pp. 13-36.

19 A. Griffante, *Cittadinanza, inclusione, diversità. Il caso lituano tra fine XIX e XXI secolo*, in R. Petri, M.L. Picchio Forlati (a cura di), *L'Europa a cent'anni dalla Prima guerra mondiale: storia, politica, diritto*, Giappichelli, Torino 2020, pp. 25-45.

20 M. Römer, *Litwa. Studium o odrodzeniu narodu litewskiego*, Polskie Towarzystwo Nakładowe, Łwów 1908, p. 3.

strumento di analisi storica. Ciò ha spianato la strada a un interesse per la figura di Römer e la sua monumentale opera che dura fino ai nostri giorni.

In questa metanarrativa della diversità, notevole è stata la crescita degli studi dedicati alle minoranze nazionali – prima tra tutti quella ebraica – quali parte integrante del tessuto socio-politico della regione con una comprensibile centralità riservata al XX secolo²¹.

La storiografia civico-costruttivistica non si è tuttavia limitata ad analizzare la diversità nazionale, ma si è spinta all'analisi della complessità socio-economica della storia lituana. Limitandosi ad alcune brevi considerazioni sul Novecento, almeno un accenno meritano, a tal riguardo, le opere dei sovietologi della nuova generazione. Rinunciando agli accenti martirologici della memorialistica e di certa storiografia etnocentrica e ricorrendo a strumenti analitici multidisciplinari e comparativi, i giovani sovietologi lituani sono riusciti a guardare oltre i limiti ideologici che indicano, in termini sinceramente semplicistici, l'età sovietica come un corpo estraneo nella storia recente del paese. Attraverso un'attenta operazione di analisi delle pratiche sociali e delle strutture dello stato, essi hanno connesso i processi a un contesto di lungo periodo rendendo il periodo sovietico uno dei tanti momenti di (ri)costruzione della nazione e delle sue molteplici individualità sociali²².

3. La Lituania come soggetto della cultura europea: Leonidas Donskis

Inestricabilmente legato alla concezione civica della nazione, ma caratterizzato da una stimolante raffinatezza ed espressione di un nuovo modo di guardare, attraverso il passato, al presente della Lituania, è il modello storiografico rintracciabile negli scritti di Leonidas Donskis (1962-2016). Filosofo di formazione, storico della cultura, pubblicitista, scrittore amabilissimo e incredibilmente prolifico, Donskis ha saputo, con una maestria comune a pochi, rappresentare la Lituania di età moderna come un soggetto a pieno diritto protagonista del processo di crescita del liberalismo e dei diritti dell'individuo su cui il continente dei nostri giorni – e la Lituania stessa – fondano la propria comunità valoriale.

21 D. Staliūnas, V. Sirutavičius (eds.), *Žydų klausimas Lietuvoje XIX a. viduryje*, Lietuvos istorijos instituto leidykla, Vilnius 2004; Ead., *Žydai Lietuvos ekonominėje-socialinėje struktūroje: tarp tarpininko ir konkurento*, Lietuvos istorijos institutas, Vilnius 2006; Ead., *Kai ksenofobija virsta prievarta. Lietuvių ir žydų santykių dinamika XIX a. – XX a. Pirmoje pusėje*, LII Leidykla, Vilnius 2005; D. Staliūnas et al. (eds.), *Lietuvos žydai. Istorinė studija*, Baltos lankos, Vilnius 2012.

22 V. Davoliūte, *The Making and Breaking of Soviet Lithuania*, Routledge, London 2013; S. Grybkauskas (ed.), *Lietuviškoji nomenklatura 1956-1990 metais: tarp sovietinės sistemos ir neformalių praktikų*, Aukso žuvis, Vilnius 2015; S. Grybkauskas, *Sovietinė nomenklatura ir pramonė Lietuvoje 1965-1985 metais*, LII leidykla, Vilnius 2011; Id., *Sovietinis „generalgubernatorius“: Komunistų partijų antrieji sekretoriai Sovietų Sąjungos respublikose*, Lietuvos istorijos institutas, Vilnius 2016; *Epochas jungiantis nacionalizmas: tautos (de)konstravimas tarpukario, sovietmečio ir posovietmečio Lietuvoje*, Lietuvos istorijos institutas, Vilnius 2013; V. Ivanauskas, *Lietuviškoji nomenklatura biurokratinėje sistemoje: tarp stagnacijos ir dinamikos (1968-1988 m.)*, Lietuvos istorijos instituto leidykla, Vilnius 2011; Id., *Įrėmintą tapatybę: Lietuvos rašytojai tautų draugystės imperijoje*, Lietuvos istorijos institutas, Vilnius 2015; T. Vaiseta, *Nuobodulio visuomenė: kasdienybė ir ideologija vėlyvuoju sovietmečiu (1964-1984)*, Naujasis Židinys-Aidai, Vilnius 2014.

Nel periodo tra le due guerre mondiali, la filosofia della cultura aveva rappresentato per la Lituania una fonte di compensazione. Nato tra mille difficoltà, incastonato tra vicini ingombranti e con a disposizione strumenti di mediazione comprensibilmente limitati, il paese aveva ritrovato nella filosofia della cultura una fonte di legittimazione simbolica e un collante identitario. Nella sua cornice erano emersi, tra le altre cose, modelli interpretativi della storia lituana che, a scapito della loro fama e di quella dei loro autori, non erano state assunte dagli storici a come propri schemi metanarrativi.

Il modello più noto e influente fu senza dubbio quello elaborato nel suo *Sul confine di due mondi* da Stasys Šalkauskis²³. Nell'impossibilità di assegnare alla neonata Lituania un ruolo di preminenza geopolitica nella regione, il filosofo aveva guardato alla cultura come al campo entro cui la Lituania avrebbe potuto espletare una propria funzione di contenimento e sintesi tra culture adiacenti. Si trattava di un modello teleologicamente orientato al presente: dopo l'alternato predominio dell'Oriente (la Rus') e dell'Occidente (gli influssi dei Cavalieri teutonici e l'unione tra Granducato di Lituania e la corona polacca), la nascita dello stato nazione poneva le basi per la realizzazione della missione (*pašaukimas*) lituana: la sintetizzazione sul proprio corpo degli apporti culturali dei vicini e il completamento della «civiltà nazionale» (*nacionalinė civilizacija*).

Se la mancanza di limiti spaziali nell'opera rende il concetto šalkauskiano di Lituania evanescente al pari di quello presente in molta letteratura storica dell'epoca, l'assenza di una chiara definizione di nazione lascia intravedere l'accettazione del concetto etnico di nazione, trasfigurato, tuttavia, in un'entità necessaria che le vicissitudini della storia politica del presente avevano fatto emergere da uno stato di quiete. Nell'ambito della metanarrativa šalkauskiana, la Lituania appariva quindi come un oggetto ambiguo, motore autonomo di sintesi, ma pur sempre dipendente dalla presenza di nuclei culturali esterni («Oriente» e «Occidente»).

La morte stroncò Šalkauskis prima che egli potesse diventare testimone di tutti i terribili lasciti del secondo conflitto mondiale e la tragedia della pluridecennale occupazione sovietica. Più di mezzo secolo dopo, Leonidas Donskis ha riproposto una metanarrativa a matrice culturale che, distaccandosi nettamente dalle categorie šalkauskiane, non nega la centralità che già il filosofo d'anteguerra le aveva assegnato. Il modello donskiano nasce non più dalla necessità di trovare una fonte di compensazione per un paese schiacciato tra grandi potenze, ma dalla constatazione del mutato contesto storico in cui la Lituania odierna si trova. Da un lato, esso rappresenta una riflessione che risente del pesantissimo lascito della storia di quel Novecento da cui la Lituania è uscita come vittima. Il nuovo modello interpretativo non pone tuttavia l'accento sulla condizione della vittima, ma sulla presenza di una tradizione civico-liberale dimenticata in cui sono rintracciabili gli anticorpi contro i totalitarismi del recente passato. Dall'altro, il modello donskiano traccia le linee di una storia alternativa in cui il Granducato d'età moderna e lo stato nazione novecentesco appaiono come uno dei luoghi di formazione del liberalismo europeo, trasformando la regione

23 S. Šalkauskis, *Sur les confins de deux mondes: essai synthétique sur le problème de la civilisation nationale en Lituanie*, Atar, Geneve 1919.

– le tante *Lituanie* succedutesi nel corso dei secoli – da periferia continentale a uno dei centri di formazione di quella Europa liberale in cui il paese odierno vive. Scrive sagacemente Donskis in una delle sue ultime opere:

Nel 2004 è apparso il libro del filosofo americano Robert Ginsberg *The Aesthetics of Ruins*. In esso, si afferma che le rovine sono la metafora universale della nostra esistenza e dell'immaginazione moderna. Ci ricordano che le culture sono mortali, che le grandi civiltà possono perire e che sulle macerie di grandi architetture possono crescere i fiori, quasi a simbolizzare l'eternità della natura, la temporalità della cultura e la fragilità di ogni creazione umana. [...] Sappiamo che alcune città europee sono state "modernizzate" dalla guerra: Varsavia, Rotterdam, Dresda e Königsberg furono spazzati via dal suolo. Un destino analogo è toccato a Berlino, Amburgo e Colonia. È davvero un peccato che in molti casi queste città siano state totalmente ricostruite: un'attenta conservazione delle macerie avrebbe, almeno in qualche caso, rafforzato la memoria storica e il senso di solidarietà in Europa molto più dei flussi di propaganda e informazioni che accompagnano città modificate in modo del tutto irricognoscibile.²⁴

La natura peritura delle culture, la memoria e l'Europa: sono questi i tre concetti fondamentali che troviamo nell'estratto e che contraddistinguono, come vedremo, il modello donskiano. La coscienza delle catastrofi novecentesche cancella definitivamente la sola possibilità di immaginare la presenza di nuclei culturali immortali da sintetizzare di cui parlava Šalkauskis.

Rimandando apertamente alla natura postmoderna della contemporaneità, il riferimento alla memoria ricorda al lettore la pesantezza del passato e la sua costante compenetrazione con il presente. È tuttavia il termine *Europa* a rivestire il ruolo di perno di tutto l'impianto concettuale. Europa non è un termine geografico, né tanto meno politico. Esso non si riferisce, cioè, a un conglomerato segnato da rigidi confini materiali, né riflette l'agglomerato rappresentato dalla burocrazia di Bruxelles. Nel termine Europa si cela, piuttosto, un nucleo valoriale storicamente sviluppatosi in cui Donskis riconosce l'origine etica dei diritti dell'individuo su cui la democrazia liberale si fonda. Se l'idea di tolleranza può venire addotta a pilastro della costruzione donskiana, quest'ultima viene non tanto ricondotta all'apporto esclusivo della cultura illuministica, quanto piuttosto descritta come il punto di incontro di diverse tradizioni filosofiche e religiose (ivi compreso l'Islam), seppur con la sottolineatura del basilare apporto del cristianesimo. Ciò impone di pensare l'Europa come un nucleo valoriale dispiegatosi diacronicamente. Il teleologismo šalkauskiano viene scardinato: il posto degli astorici "Oriente" e "Occidente" viene preso da concreti nuclei filosofico-culturali che si fondono e affrontano nel tempo denso della complessità. L'Europa è essa stessa espressione di una tolleranza che necessita di un costante sforzo di mediazione che non nega lo scontro: «Nel complesso, in Europa vi è – scrive Donskis – quella che potremmo chiamare una dialettica di guerra e pace: prima o poi si avvicinano paesi e nazioni che in precedenza si erano ferocemente combattute e si erano l'un l'altra odiate»²⁵. La tolleranza non nasce *dalla* guerra, ma *nonostante*

24 L. Donskis, *Mažoji Europa: esteto žemėlapis*, Versus aureus, Vilnius 2012, pp. 143-145.

25 Id., *Didžioji Europa: esė apie Europos sielą*, Versus aureus, Vilnius 2016, p. 14.

la guerra, e raggiunge la sua forma più alta nella nazione politica e nella società civile che ne forma la base²⁶.

A ben guardare, sono proprio i riferimenti alla nazione politica e alla plurale matrice culturale della tolleranza a segnare le principali direttive lungo le quali non solo l'analisi della cultura, ma anche quella della storia si può indirizzare. Da un lato, la prospettiva donskiana supera la tendenza, ancora ben presente in storiografia nonostante i tentativi di scazarla²⁷, di dividere il continente europeo in una parte orientale *naturaliter* dominio del nazionalismo etnico e un occidente patria di una visione civica dell'esistenza comune. La storia della Lituania – analogamente a quella di qualsiasi altro soggetto continentale – si presenta pertanto come il risultato della quotidiana scelta tra integrazione civica e conflitto, sia esso culturale, etnico o di altro genere. D'altro lato, la presenza di un'alternativa tra cui scegliere lascia leggere l'occidente e l'oriente d'Europa come caratterizzati solamente da diverse cronologie e vicissitudini storiche, ma non da una diversità essenziale:

Nell'Europa barocca, l'Inghilterra monolingue o la Francia con la sua elementare formula identitaria [...] e la centralizzazione politica (specialmente in Francia) ricordavano molto quel nazionalismo che oggi pare così indistricabilmente legato all'Europa centrale e orientale. Ma allora noi eravamo quel che oggi è l'Occidente: una costruzione politica decentralizzata con pluralità di lingue, culture e religioni. Abbiamo invertito i ruoli, ma nessuno se n'è accorto. Abbiamo dimenticato e non vogliamo ricordare il nostro passato perché lo colleghiamo al senso di insicurezza e ai pericoli esistenziali esperiti: crediamo che non un parlamento o uno statuto, ma la formula “una lingua, una cultura, una religione, uno stato” sia la garanzia di un'identità affidabile e della nostra sopravvivenza politica. Tuttavia, un tempo la nostra forza nell'Europa centrale e orientale coincideva con un'identità eterogenea e culturalmente eterogenea basata sulla libertà e il parlamento, mentre la forza dell'Occidente si celava nella struttura omogenea del potere e dell'identità. E oggi tutto è andato gambe all'aria. La nostra omogeneità riflette il nostro nazionalismo difensivo, mentre l'eterogeneità dell'Occidente rappresenta il suo punto di forza. [...] L'Occidente di oggi sta diventando un'immensa Europa centrale.²⁸

Il modello donskiano, pertanto, trasforma l'europeizzazione in un processo pluricentrico entro cui le identità nazionali (tra loro, quella lituana) si sviluppano e ricompongono, privo di quel vettore di civilizzazione che le diffuse interpretazioni orientalistiche della storia europea fanno muovere da occidente verso oriente. La concezione civica della nazione che guida Donskis si traspone in un modello storiografico che invita a leggere la storia della Lituania in una necessaria prospettiva comparativa in cui i concetti di diversità, comunità e conflitto emergono come principali strumenti analitici dello storico.

26 Id., *Mažoji Europa*, cit., p. 92.

27 Cfr., ad esempio, F. Prina, D.J. Smith, J. Molnar Samsun, *National Cultural Autonomy and Linguistic Rights in Central and Eastern Europe*, in G. Hogan-Brun, B. O'Rourke (eds.), *The Palgrave Handbook of Minority Languages and Communities*, Palgrave MacMillan, London 2019, pp. 181-205.

28 L. Donskis, *Didžioji Europa*, cit., p. 208.

4. *Conclusioni*

Nonostante dalla storiografia lituana contemporanea non sia scomparsa la tendenza all'etnocentrismo-perennialistico che l'ha accompagnata lungo tutto il Novecento, la crescita di un filone storiografico civico-costruttivistico ha rappresentato il dato di maggior novità degli ultimi decenni. Le due correnti – etnocentrica e civica – si sono mantenute in uno stato di reciproca tensione che riflette i due principali indirizzi attraverso cui la società lituana guarda alle forme del proprio patrimonio culturale e della propria “identità”. La loro copresenza nella letteratura accademica ha reso l'insegnamento universitario della storia non solo un luogo di conoscenza, ma il veicolo di diffusione di opposti modelli di cittadinanza i cui confini politici e culturali vengono diacronicamente tracciati sulla base del rapporto tra lo stato, la nazione e l'Europa. Con ancor maggior forza, il modello donskiano ha contribuito a sviluppare un'idea di Lituania come soggetto della cultura europea, storicamente dotato di autonomia in un contesto di interdipendenza e valori comuni con gli altri soggetti del continente.

Andrea Griffante
(griphusrex@yahoo.it)

Legge e teologia morale nell'Europa cristiana: i limiti della sacralizzazione nelle ultime opere di Paolo Prodi

VINCENZO LAVENIA*

Abstract

This essay analyzes the final works of Paolo Prodi, which are characterized by a constant reflection on moral theology and secularization. His most original contribution concerned the conflict between law and conscience in the history of Latin Christianity: a problem that led him to design a triptych of books influenced not only by the *Verfassungsgeschichte*, but also by Harold Berman. If for Max Weber modern world was born from the Reformation, for Prodi the medieval conflict between canon and civil law, and between the inner forum and the external forum of justice, introduced a peculiar structure in Europe that would last until the triumph of the nation states and the “political religions”. Without the “papal revolution” would have been no universities, no free cities, nor the mercantile world, nor a desacralized political power. The Reformation, according to Prodi, strengthened the role of the state by reducing the conflict between the divine and the human norm. On one point he agrees with Weber: *nur im Okzident* did religion and institutions allow for the birth of a society that enhanced the role of individual conscience. The essay also addresses the relationship between Giorgio Agamben’s writings and those of Prodi and highlights how in his later years the catholic historian was prompted to reflect on the role of religious prophecy by a pessimistic view of the fate of the Western world.

Keywords:

Paolo Prodi, Giorgio Agamben, Secularization, Prophecy, Law and Religion

1. *Introduzione*

Questo saggio è dedicato a Paolo Prodi (1932-2016), che, nella seconda metà del Novecento e nei primi anni del XXI secolo ha contribuito in modo significativo alla riflessione storiografica sul passato dell'Europa e sui rapporti tra religione

* Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Università di Bologna. Questo testo, pensato per una conferenza tenutasi a Belfast nel 2019 per iniziativa del collega Ian Campbell, riproduce, con alcune varianti, la versione del mio saggio *Law and Moral Theology in Christian Europe: The Limits of Sacralization in the Late Works of Paolo Prodi*, in «History of European Ideas», 49, 2023, pp. 1-17.

e politica, influenzando le ricerche sul cosiddetto disciplinamento sociale, sulla confessionalizzazione e sulla storia della Chiesa fra il tardo medioevo e la prima età moderna. Come vedremo, il contributo più originale delle sue indagini ha riguardato il conflitto tra le leggi e la coscienza nella storia della cristianità latina: un problema che l'ha spinto a progettare tre libri fondamentali per comprendere la storia del diritto e della sacralizzazione (o mancata sacralizzazione) del potere politico in Occidente¹. Influenzato dalla storia costituzionale tedesca, ma anche da un grande studioso del diritto come lo statunitense Harold Berman (1918-2007), Prodi – un cattolico atipico – ha messo in discussione l'interpretazione della nascita del mondo moderno e le classiche tesi sulla secolarizzazione formulate da Max Weber. Per Prodi, come per Berman, è stata la “Rivoluzione gregoriana”, nell'XI secolo, a cambiare il destino dell'Europa latina, favorendo la coesistenza e la competizione dentro la stessa comunità di diverse giurisdizioni e diversi sistemi legali e morali. Secondo la sua interpretazione, durante il tardo medioevo il conflitto tra il diritto canonico e il diritto civile ha introdotto in Europa un assetto peculiare che sarebbe durato sino al trionfo degli Stati nazionali e delle cosiddette ‘religioni politiche’. Inoltre, dopo il Concilio Laterano IV, la confessione auricolare si è configurata come un foro interno che ha reso più sofisticata la distinzione tra peccato e reato. In sostanza, in Occidente senza la rivoluzione papale non sarebbero esistite né le università, né le città libere, né il mondo mercantile, né un potere politico desacralizzato. In tre libri scritti alla fine della sua carriera (il primo dedicato al giuramento, il secondo alla giustizia, l'ultimo all'economia), Prodi ha trattato della genesi costituzionale dell'Europa, mettendo al centro della propria riflessione la nozione di *forum* (lo spazio reale e metaforico in cui operano la politica, il diritto e gli scambi commerciali); la storia della teologia morale e della casistica e il rapporto tra il foro interno e il foro esterno della sfera della giustizia. La Riforma, che per Weber ha avuto una funzione sostanzialmente positiva e modernizzante, per Prodi ha rafforzato i tentacoli del potere politico, inaridendo il fecondo conflitto tra la norma divina e la norma umana che aveva caratterizzato il cristianesimo latino. Prodi, tuttavia, concorda con Weber su un punto: solo in Occidente (*nur im Okzident*) la religione cristiana e la concorrenza fra istituzioni di natura diversa hanno permesso la nascita di una società che valorizza la coscienza individuale, nonostante le catastrofi belliche e gli stermini del XX secolo. Quanto agli ultimi decenni, secondo la visione pessimistica di Prodi, il fondamentalismo religioso, l'economia finanziaria e l'eccesso di leggi positive rischiano di soffocare la democrazia, l'idea di bene comune e la speranza di un mondo più giusto in nome di un'attesa trascendente, mettendo in crisi la funzione che la profezia ha svolto in passato nelle comunità giudaico-cristiane e nella vita politica. Come cercherò di spiegare, le ricerche di Prodi, focalizzate sul problema della sacralizzazione della sfera politica, hanno stimolato alcune riflessioni del filosofo Giorgio Agamben, che allo storico cattolico ha contestato la dipendenza dalla teoria della secolarizzazione.

1 Stupisce di non trovare alcun riferimento a Prodi in T. Herzog, *Breve storia del diritto in Europa. Dal diritto romano al diritto europeo*, il Mulino, Bologna 2024.

2. La Rivoluzione papale: Berman e Prodi

Prodi è stato un cattolico democratico italiano che ha scelto la professione di storico poco prima dell'apertura del Concilio Vaticano II: il momento in cui la Chiesa romana, non senza divisioni interne, ha cercato di stabilire un rapporto positivo con il mondo moderno, che per lungo tempo – fino al pontificato di Pio XII – aveva condannato come un errore prodotto dalla Riforma e dall'Illuminismo². Formatosi con Hubert Jedin, lo storico del Concilio di Trento³, da giovane Prodi contribuì alla compilazione di un'importante raccolta dei decreti dei Concili ecumenici della Chiesa⁴, insieme con un'équipe di studiosi che seguivano gli insegnamenti politico-religiosi di Giuseppe Dossetti: un canonista che aveva partecipato alla resistenza contro il nazifascismo, era stato membro dell'assemblea eletta dopo la Seconda guerra mondiale per stilare la Costituzione italiana, e poi si sarebbe ritirato dal mondo formando una piccola comunità religiosa⁵. Più tardi, mentre la società occidentale si secolarizzava, Prodi militò in modo indipendente nella Democrazia Cristiana ed entrò in rapporto con la casa editrice il Mulino, fondata nel 1954, che riuniva a Bologna alcuni intellettuali liberali, cattolici e socialisti intenti a contrastare l'egemonia culturale esercitata dal Partito Comunista e a rinnovare lo studio delle scienze sociali traducendo molti testi in italiano. Inoltre Prodi cominciò a interrogarsi sul rapporto tra legge e coscienza ripercorrendo la storia dell'Europa latina dopo la formazione del diritto canonico.

Professore di Storia moderna a Trento e a Bologna, per lungo tempo Prodi si è occupato della storia della Chiesa tridentina⁶, della storia di Bologna, di Milano

2 Per inquadrare la figura di Prodi cfr. S. Ditchfield, *Paolo Prodi (1932-2016)*, in «The Catholic Historical Review», 103, 2017, pp. 186-190; M.C. Giannini, *Paolo Prodi (1932-2016). In memoriam*, in «Anuario de Historia de la Iglesia», 26, 2017, pp. 537-544; A. Prosperi, *Ricordo di Paolo Prodi*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», 31, 2020, pp. 1-7; W. Reinhard, *Paolo Prodi (1932-2016). Der Historiker, das Heilige und die Macht*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 97, 2017, pp. 345-349; A. Botero e J. Aguirre, *El juramento y los dos foros: los aportes histórico-filosóficos de Paolo Prodi en relación con el rol de la religión en las democracias occidentales*, in «Tópicos», 57, 2019, pp. 87-124. Rimando anche a V. Lavenia, *Introduzione: la biografia di un vescovo, le scelte di uno storico*, in P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti 1522-1597*, nuova ed., il Mulino, Bologna 2022, pp. IX-XXXIII.

3 Sull'impatto delle ricerche di Jedin vedi almeno J.W. O'Malley, *Trento e dintorni: per una nuova definizione del cattolicesimo nell'età moderna*, a cura di M. Fantoni, Bulzoni, Roma 2004.

4 *Conciliorum Ecumenicorum Decreta*, ed. G. Alberigo, G. L. Dossetti, H. Jedin, P.-P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, Herder, Freiburg i.B. 1962.

5 Prodi racconta le sue esperienze giovanili in *Giuseppe Dossetti e le officine bolognesi*, il Mulino, Bologna 2016.

6 Alcuni saggi sono stati rielaborati per una raccolta che Prodi ha preparato negli ultimi anni di vita: *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 2010. Ma vedi, prima, *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, a cura di H. Jedin e P. Prodi, il Mulino, Bologna 1979; *Il Concilio di Trento e il moderno*, a cura di P. Prodi e W. Reinhard, il Mulino, Bologna 1996. Importante anche un altro volume in cui Prodi rielabora il suo percorso di studi: *Christianisme et monde moderne: cinquante ans de recherches*, éd. A. Romano, Gallimard-Seuil, Paris 2006. Sin dagli anni sessanta del XX secolo, Prodi si è anche occupato delle norme tridentine sulle arti figurative e sulla musica (vedi, da ultimo, *Arte e pietà nella Chiesa tridentina*,

e di Venezia durante la Controriforma⁷, e soprattutto della Curia romana. Il suo libro più celebre anche nel mondo anglosassone – di cui in questo saggio non c'è spazio per trattare in profondità – è quello sui «due corpi del papa»⁸. In questo testo, facendo tesoro delle ricerche di Ernst Kantorowicz⁹ e riflettendo su un acuto capitolo di Niccolò Machiavelli¹⁰, Prodi rovesciava la visione tradizionale sullo Stato pontificio e faceva di quella realtà un prototipo dello Stato moderno efficace grazie all'uso della doppia autorità del papa: al tempo stesso capo spirituale della Chiesa e sovrano temporale. Se in età moderna il potere politico tendeva a sacralizzarsi, studiare il governo degli Stati papali prima della crisi del Seicento rappresenta agli occhi di Prodi una chiave utile per interrogarsi sulla genesi e sui caratteri dello Stato moderno in Occidente.

Dagli anni Ottanta in poi – quelli in cui è crollato il comunismo, si è consolidata la secolarizzazione in Occidente, è emersa la minaccia dell'estremismo islamico e l'Europa ha compiuto molti passi verso l'unificazione economica ma non politica – gli interessi di ricerca hanno spinto Prodi a progettare tre grossi libri che devono essere considerati come un trittico unitario dedicato ai caratteri originali del mondo occidentale e ai fondamenti giuridici e teologici che hanno contribuito a formarli. Nel seguire questa pista di indagine, Prodi è stato influenzato non solo dalla storiografia europea, ma anche dagli scritti di uno storico del diritto americano. Si tratta di Harold Berman, che nel 1983 pubblicò la prima parte della sua opera più importante, *Law and Revolution*, che Prodi lesse immediatamente. Come spiegava l'autore, lo scopo principale del testo era «to show that in the West, modern times – not only modern legal institutions and modern legal values but also the modern state, the modern church, modern philosophy, the modern university, modern literature, and much else that is modern – have their origin in the period 1050-1150 and not before»¹¹. Infatti, secondo Berman, nell'XI secolo l'Europa occidentale ha conosciuto un cambiamento così radicale che si deve parlare di 'rivoluzione' nel senso in cui

il Mulino, Bologna 2014) e del peso della censura cattolica nella scrittura di storia del XVI secolo: *Storia sacra e Controriforma. Nota sulle censure al commento di Carlo Sigonio a Sulpicio Severo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 3, 1977, pp. 75-104.

7 Fondamentale la monumentale ricerca che Prodi ha dedicato alla storia della Chiesa di Bologna nel XVI secolo e al cardinale Paleotti nel 1959-1967. Per Milano, tra gli altri, vedi il saggio *Riforma interiore e disciplinamento sociale in Carlo Borromeo*, in «Intersezioni», 5, 1985, pp. 273-285. Per Venezia: *The Structure and Organization of the Church in Renaissance Venice: Suggestions for Research*, in *Renaissance Venice*, ed. J. Hale, Faber and Faber, London 1973, pp. 409-430.

8 P. Prodi, *Il Sovrano Pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1982, English transl. *The Papal Prince. One Body and Two Souls: The Papal Monarchy in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1988.

9 Cf. E.H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies: A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton NJ 1957 (trad. it. 1989).

10 *De principatibus*, cap. 11: «Costoro soli hanno Stati e non gli difendono, hanno sudditi e non gli governano; e gli Stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano, né pensano né possono alienarsi da loro. Solo adunque questi Principati sono sicuri e felici».

11 H.J. Berman, *Law and Revolution*, vol. 1: *The Formation of the Western Legal Tradition*, Harvard University Press, Cambridge MA-London 1983, p. 4 (corsivo nel testo). Prodi ha promosso la traduzione italiana di questo testo (1998).

questo termine è stato impiegato da Thomas Kuhn per spiegare il modo in cui si è affermata la scienza moderna nel XVII secolo¹². Berman si confrontava anzitutto con l'interpretazione di Weber, per il quale il mondo moderno è nato dopo il XVI secolo, con la Riforma protestante, quando un modo più disincantato e razionale di concepire la religione cristiana avrebbe favorito i cambiamenti che avrebbero permesso all'Europa occidentale di dominare il globo, di inventare la scienza sperimentale, di dotarsi di un'efficiente burocrazia statale e di innescare la trasformazione capitalistica. Secondo Berman, invece, per spiegare l'unicità del mondo occidentale bisogna partire non dalla ribellione di Lutero contro Roma, ma dalla rivolta del papato contro la struttura feudale e il potere secolare che volevano soffocare e controllare la Chiesa latina e il suo clero. Insomma, dal suo punto di vista, è stata la 'rivoluzione gregoriana', avvenuta tra il 1075 e il 1122, a cambiare per sempre l'Europa latina dandole una fisionomia unica. Chiamare "riforma" tale grande trasformazione significa di fatto nascondere «its revolutionary character»:

the Papal Revolution does not limit its scope to such issues as the struggle for papal control over the church and for the freedom of the church [...]. The new papal concept of the church [...] almost demanded the invention of the concept of the State. The revolution in law was closely connected with [...] the revolution in agriculture and commerce, the rise of cities and of kingdoms as autonomous territorial polities, the rise of the universities and of scholastic thought, and other major transformations which accompanied the birth of the West, as it thought of itself [...] during the next eight centuries.¹³

Il cambiamento principale, spiega Berman, fu quello che avvenne nella sfera del diritto, con «the coexistence and competition within the same community of diverse jurisdictions and diverse legal systems. It is this plurality of jurisdictions and legal systems that makes the supremacy of law both necessary and possible»¹⁴. Il conflitto tra diritto canonico e diritto civile avrebbe introdotto in Europa un assetto peculiare che si sarebbe infranto con la formazione degli Stati nazionali, nel XIX secolo; un assetto che è stato comune a tutta la parte occidentale del continente nonostante la divisione religiosa del XVI secolo. Tanto comune, che bisogna includere in questa storia la tradizione legale e costituzionale inglese. «Now that England has joined the European Economic Community – ha osservato Berman –, a revision of English legal history may occur that will emphasize those legal institutions, procedures, values, concepts, and rules that English law shares with other Western legal systems»¹⁵. Lutero guidò la rivolta contro la tradizione giuridica romana e nel 1520 bruciò in piazza il *Corpus iuris canonici*, le bolle papali e i manuali per i confessori proprio perché ne riconobbe l'importanza. Secondo Berman, se la Chiesa tridentina sarebbe stata poco dinamica, prima, dall'XI secolo in poi, la comunità ecclesiastica guidata dal papato era stata il

12 Cf. T. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, Chicago 1962 (trad. it. 1972).

13 Berman, *Law and Revolution*, p. 23.

14 Ivi, p. 10.

15 Ivi, p. 18.

primo esempio di Stato o di istituzione perfetta: un'osservazione condivisa da Prodi. «Western legal science – ha scritto Berman – is a secular theology, which often makes no sense because its theological presuppositions are no longer accepted»¹⁶. Come John Bossy, Berman ritiene che una funzione importante nella costruzione giuridica dell'Occidente l'abbia avuta la confessione auricolare segreta, basata sulla dottrina dell'espiazione formulata da sant'Anselmo¹⁷. La penitenza sacramentale ha inventato un tribunale della coscienza che ha contribuito a distinguere peccato e reato, norma divina e umana, diritto canonico e civile, nonostante la confusione che continuò a regnare in una materia come l'eresia: un peccato e allo stesso tempo un crimine che sia i magistrati secolari sia quelli della Chiesa potevano perseguire con ogni strumento, spirituale e penale. Senza la Rivoluzione papale, secondo Berman, non sarebbero esistite le università, a partire da quella di Bologna; non sarebbero nate le città libere; non si sarebbe legittimato il mondo mercantile; non si sarebbe desacralizzato il potere politico.

Il testo di Berman ha contribuito a chiarire le idee che Prodi covava da tempo. Egli, da studente, si era formato anche come storico del diritto e più tardi avrebbe continuato a leggere i testi dei grandi interpreti della tradizione canonistica: Gabriel Le Bras, Pierre Legendre, Stephan Kuttner, Brian Tierney, Paolo Grossi. L'incontro con Jedin aveva fatto di lui un solido storico della Chiesa tridentina; il lavoro presso il Centro di Documentazione di Bologna, oggi Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII (una creatura di Dossetti), aveva nutrito i suoi interessi per la storia dei progetti di riforma religiosa. Inoltre a partire dagli anni settanta Prodi consolidò i contatti con le università e con la storiografia tedesca, confrontandosi con la storia costituzionale (*Verfassungsgeschichte*). Per strutturare un luogo di incontro con i colleghi d'Oltralpe, Prodi insieme con Jedin fondava a Trento l'Istituto storico-italo germanico (1973), studiando con attenzione la tradizione interpretativa che va da Weber a Reinhard Koselleck, passando per Otto Brunner e Carl Schmitt, senza trascurare la teologia della secolarizzazione. Su questo terreno egli ha stabilito un fecondo scambio di idee con un altro grande storico cattolico, Wolfgang Reinhard, con il quale ha organizzato alcuni seminari sui processi di disciplinamento sociale e di confessionalizzazione nella prima età moderna¹⁸. Come Reinhard, Prodi ha giudicato lo Stato-nazione alla stregua di una costruzione necessaria e terribile della modernità (un Leviatano)¹⁹; come Reinhard, Prodi è stato convinto che per capire l'Europa e facilitare l'unità del continente dopo la caduta del comunismo occorre ricostruire le radici comuni della tradizione giuridica occidentale, rintracciandone la genesi nella religione e nei conflitti tra il potere ecclesiastico e il potere civile anche prima dell'età del confessionalismo e della divisione tra Roma e la Riforma.

16 Ivi, p. 165.

17 Cf. J. Bossy, *Christianity in the West, 1400-1700*, Oxford University Press, Oxford 1985 (trad. it. 1990).

18 Vedi per esempio *Identità collettive tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi e W. Reinhard, Clueb, Bologna 2002.

19 Cfr. W. Reinhard, *Geschichte der Staatsgewalt: Eine vergleichende Verfassungsgeschichte Europas von den Anfängen bis zur Gegenwart*, C.H. Beck, München 1999 (trad. it. 2002).

3. Il giuramento: Prodi e Agamben

La prima monografia del trittico di cui sto parlando si intitola *Il sacramento del potere* (1992) e riguarda la storia del giuramento nel mondo occidentale²⁰. In questo testo Prodi ha adottato per la prima volta in modo esplicito la periodizzazione di Berman e, come lui, ha valorizzato una concezione del diritto diversa da quella di solito prevalente²¹. Infatti, non sono tanto gli statuti, i codici e le costituzioni formali a interessare lo studioso, quanto piuttosto una storia dinamica che deve mettere al centro la nozione di *forum*: come piazza (il luogo della città in cui hanno sede l'uno di fianco all'altro il potere civile e quello ecclesiastico) e come spazio metaforico (ma non astratto) in cui si esercitano il diritto, la giustizia e gli scambi commerciali. Nel *forum* la norma si cala nella realtà concreta, le istituzioni diventano parte di un conflitto, a volte latente e a volte esplosivo, che permette l'emergere di una società che si trasforma di continuo. Come Weber, Prodi si è interrogato sui tratti genetici dell'Occidente (una società che ha definito liberal-democratica, secolarizzata e di mercato) e ha cercato di comprendere come la religione cristiana, in questa parte dell'Europa, abbia contribuito a desacralizzare il potere politico. La risposta risiede nel fatto che la Chiesa latina, sin dalle origini, ha rifiutato di essere una semplice setta limitata agli iniziati; ha aspirato a inglobare tutta la società e, dopo l'anno Mille, grazie alla Rivoluzione gregoriana, si è dotata di un diritto e di istituzioni concorrenti con quelle del potere secolare. Così l'Europa occidentale ha cominciato a distinguersi sempre più dal mondo bizantino (di fatto cesaropapista) e dall'islam, i cui fedeli non sono stati mai stati inquadrati in una chiesa gerarchica con un vertice capace di rivendicare la sua autonomia dall'autorità civile e militare. Al contrario, confliggendo con il potere politico, la Chiesa papale ha tentato sì di dominare la società, ma, per eterogenesi dei fini, lottando contro la struttura feudale e contro l'Impero, ha finito per liberare uno spazio che in poco tempo è stato occupato da nuove associazioni non feudali e 'orizzontali' tutte fondate sul giuramento: le repubbliche cittadine, le università, le corporazioni. Con il giuramento si invocava Dio come garante del patto politico, ma senza lasciare alla Chiesa alcun monopolio sul suo controllo. Solo dopo la Riforma, con la formazione degli Stati e delle Chiese territoriali, il potere monarchico avrebbe preteso dai sudditi-fedeli un'obbedienza 'verticale' (la vicenda del giuramento di fedeltà imposto da Giacomo I dopo la Congiura delle Polveri è emblematica)²², mentre le Chiese, in concorrenza fra loro, avrebbero imposto ai credenti di pronunciare 'professioni di fede' per marcare l'appartenenza a una comunità cristiana. Insomma, nell'epoca del confessionalismo il sovrano avrebbe preso il posto di Dio come fondamento della società religiosa e politica e avrebbe contestato alla Chiesa la potestà di sciogliere i patti politici.

Come si può capire, Prodi ha riflettuto sul problema posto da Kantorowicz (per quali vie si è affermata la religione della patria che avrebbe stravolto l'Europa

20 P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, il Mulino, Bologna 1992.

21 Ivi, capitolo III, pp. 105-160 (il primo capitolo del testo è dedicato al mondo classico, ebraico e proto-cristiano, il secondo alla tradizione alto-medievale e germanica).

22 Ivi, pp. 275-282.

nell'Otto-Novecento)²³ e allo stesso tempo ha adottato un'idea di secolarizzazione simile a quella di Karl Löwith e di Koselleck²⁴. Secondo lo storico cattolico italiano, dalla Rivoluzione francese in poi le 'religioni politiche' si sarebbero impossessate del monopolio del potere e della sacralità, trasferendo quest'ultima dal cielo alla terra con esiti tragici²⁵. Se in epoca moderna, nonostante l'ascesa dello Stato, grazie alla teologia morale e alla casistica si sarebbe conservava ancora una tensione tra la coscienza e le leggi umane, tra il peccato e il reato, tra la sfera privata e la sfera pubblica del potere, tra il foro interno e il foro esterno; al contrario, negli ultimi due secoli questa tensione sarebbe entrata in crisi a causa delle "religioni politiche" e del culto per la nazione, fino al trionfo dei regimi totalitari, che non a caso avrebbero preteso giuramenti di fedeltà²⁶. La genesi di questa catastrofe, ha sottolineato Prodi, è stata «l'identificazione dello Stato con lo scopo ultimo dell'uomo», che avrebbe annullato «l'esistenza di corpi intermedi e di realtà alternative non assimilate o non assimilabili sul piano istituzionale». In tal senso l'atto di sottrarre progressivamente al giuramento un fondamento extra-politico avrebbe preparato la secolarizzazione, che a sua volta avrebbe innescato «la sacralizzazione della nuova sovranità»²⁷.

In breve, per Prodi la modernità non è iniziata né con l'umanesimo, né con la Riforma né con i Lumi. Egli si è interrogato sugli stessi problemi di Weber, senza adottare la grande narrazione della modernità prevalente fino al tardo Novecento. Inoltre, come cattolico liberale, egli ha analizzato l'Europa come uno spazio unitario negli stessi anni in cui il progetto di Unione sembrava avanzare con il consenso dei cittadini di molti paesi un tempo nemici²⁸. Anticipando l'inizio della formazione dell'Europa moderna all'XI e al XII secolo, Prodi, come Berman, ha incluso nella modernità la Chiesa romana, riducendo così l'impatto di innovazione del protestantesimo che, per Weber, era la chiave di volta. Tuttavia, bisogna evidenziare anche le differenze tra i due interpreti: per esempio, lo storico italiano ha attribuito alle libere città (collocate nel Centro-Nord Italia, nelle Fiandre e in Germania) un ruolo centrale che in Berman è appena abbozzato. Infine, occorre sottolineare che la storia del giuramento è il primo libro in cui Prodi ha fatto largo uso dei testi di teologia morale e di casistica per costruire la

23 Ivi, p. 11. Il riferimento esplicito è al saggio di E.H. Kantorowicz, *Pro Patria Mori in Medieval Political Thought*, in «American Historical Review» 56, 1951, pp. 472-492, ora in *Selected Studies*, Augustin, Locust Valley NY 1965, pp. 308-324.

24 K Löwith, *Meaning in History*, University of Chicago Press, Chicago 1949 (trad. it. 1963); R. Koselleck, *Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Alber, Freiburg-Muenchen 1959 (trad. it. 1972) e, dello stesso autore, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1979 (trad. it. 1986).

25 P. Prodi, *Il sacramento*, cit., pp. 492-506.

26 Il testo riporta anche le formule di giuramento imposte ai vescovi dai regimi fascista e nazista: ivi p. 260.

27 Ivi, p. 493.

28 Prodi è intervenuto più volte sulle politiche dell'Unione Europea e, in un certo senso, il suo trittico può essere inteso come un contributo alla stesura di una comune carta dei valori in anni in cui si discuteva delle presunte radici cristiano-giudaiche (ma non islamiche) del continente. Vedi per esempio un suo breve scritto: *Identità storica e costituzione dell'Unione europea*, in «Il Mulino», 414, 2004, pp. 609-620.

propria narrazione del passato, collocando la Chiesa romana, prima della crisi del Seicento, al centro dei processi di trasformazione e di contrasto alla sacralizzazione dello Stato secolare.

Pochi anni dopo la pubblicazione di questa storia del giuramento il filosofo Giorgio Agamben ha concluso la stesura di un libro che ha costituito solo la prima parte di una vasta opera dedicata al potere di vita e di morte e al governo politico (*Homo sacer*)²⁹. Ispirato dagli scritti di Kantorowicz, di Michel Foucault, di Hannah Arendt, di Walter Benjamin³⁰, e dal concetto di 'stato di eccezione' di Schmitt, Agamben più di Foucault ha prestato attenzione alla storia del diritto, e per spiegare come la politica sia diventata bio-politica (o tanato-politica), ha ricostruito una genealogia che parte da lontano, da alcune norme in vigore nel mondo antico che non sancivano affatto la sacralità della vita in quanto tale. Al contrario, stabilivano chi e perché, come *homo sacer*, una volta 'bandito' dal sovrano di una comunità (una figura posta al confine tra violenza e legge), fosse non condannabile e non sacrificabile, ma potesse essere ucciso da chiunque, avendo perso lo status di cittadino per diventare un corpo estraneo al *nómos*, 'abbandonato' ed eliminabile: nuda vita esposta alla più brutale violenza. Ciò che è cambiato nel corso dei tempi moderni è che un certo tipo di violenza, ancora eccezionale quando 'comandavano i padri', dal XX secolo è diventato la regola, sia nei regimi totalitari sia democratici.

Come Prodi, Agamben è un feroce critico dello Stato hobbesiano ed è convinto che oggi sia in atto una crisi di legittimità della legge. Sarebbe lungo esporre per filo e per segno le complesse tesi di questo filosofo, ma ciò che occorre sottolineare è che gran parte del ciclo dei volumi sull'*homo sacer* ha anche l'obiettivo di confutare la teoria della secolarizzazione. Infatti Agamben la ritiene una lettura ideologica paritorita dall'orrore e allo stesso tempo dal fascino che i pensatori del tardo Ottocento e del primo Novecento provavano per la violenza delle leggi. Tale atteggiamento, nelle riflessioni storico-antropologiche del tempo (Marcel Mauss, Rudolph Otto e altri), sarebbe diventato una teoria del "sacro" come categoria primordiale, con la presunta distinzione successiva tra la religione e la magia, il sacerdozio e il regno. Per Agamben, come per Benjamin, la colpa giuridica viene prima di quella teologica, il diritto prima della religione³¹; dunque non ha senso aggrapparsi al paradigma della secolarizzazione, che presuppone il trasferimento di funzioni centrali per la vita comunitaria della sfera del sacro a quella della politica.

Quando, nel 2008, Agamben avrebbe dedicato un libro al giuramento è da questo assunto che sarebbe partito³². Prendendo le distanze da Prodi, e facendo tesoro delle ricerche storico-linguistiche di Émile Benveniste, il filosofo ha scritto che una storia del giuramento (e dello spergiuro) deve comprendere meglio l'epoca pre-cristiana, appena tracciata da Prodi. Solo così risulterà chiaro che sono stati il linguaggio e il diritto ad avere reso il giuramento sacro. Come si legge in un passo significativo, è stata la *fides* nella parola giurata, con la sua intrinseca potenza, a creare il vincolo

29 G. Agamben, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.

30 In particolare da *Zur Kritik der Gewalt* (1921).

31 G. Agamben, *Homo Sacer*, cit., p. 33.

32 G. Agamben, *Il Sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento (Homo Sacer 2,3)*, Laterza, Roma-Bari 2008.

religioso, non la religione a fondare la credibilità del giuramento: «è il giuramento, come originaria esperienza performativa della parola, che può spiegare la religione (e il diritto, che è con questa strettamente connesso)»³³. Ma se Agamben non ha abbracciato come ha fatto Prodi il paradigma della secolarizzazione³⁴; se il suo materialismo, in qualche modo spinoziano, ha sottratto al cristianesimo la funzione storica di fondamento etico-morale e di freno al potere, anche Agamben ha concluso il suo testo con una nota pessimistica e con una critica al mondo moderno e alla vacuità delle sue leggi:

Quando il nesso etico – e non semplicemente cognitivo – che unisce le parole, le cose e le azioni umane si spezza, si assiste infatti a una proliferazione spettacolare senza precedenti di parole vane da una parte e, dall'altra, di dispositivi legislativi che cercano ostinatamente di legiferare su ogni aspetto di quella vita su cui sembrano non avere più alcuna presa. L'età dell'eclissi del giuramento è anche l'età della bestemmia, in cui il nome di Dio esce dal suo nesso vivente con la lingua e può soltanto essere proferito “in vano”³⁵.

4. *Giustizia e teologia morale in Europa*

Per molto tempo la casistica (che oggi per gli storici rappresenta una fonte come un'altra) è stata gravata dalla condanna pronunciata da Erasmo, dai giansenisti e da una parte del protestantesimo. Ma dopo gli anni Ottanta del Novecento è iniziato un processo di riscoperta di questo genere di testi a cui Prodi ha contribuito senza però confrontarsi sino in fondo con le proposte interpretative di Michel Foucault, che ha prestato molta attenzione alla teologia come linguaggio della disciplina accanto al diritto e alla medicina. Questa rivalutazione, è bene precisarlo, non si è limitata all'elaborazione morale cattolica, ma ha investito anche quella protestante, tanto che negli ultimi anni sono usciti diversi studi sulla casistica luterana, anglicana e calvinista, senza contare i volumi di tipo comparativo³⁶. Inoltre, dopo le ricerche di Jean Delumeau e di Thomas Tentler³⁷ (per citare due autori molto noti), anche la storia della confessione auricolare ha conosciuto un revival. Sarebbe lungo elencare gli storici che se ne sono occupati nell'ultimo mezzo secolo, ma qui basti ricordare il saggio

33 Ivi, p. 89.

34 Agamben ha criticato la teoria della secolarizzazione in modo assai diverso dal kantiano H. Blumenberg: *Die Legitimität der Neuzeit*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1966 (trad. it. 1992).

35 G. Agamben, *Il Sacramento del linguaggio*, pp. 96-97.

36 Vedi almeno *Conscience and Casuistry in Early Modern Europe*, ed. E. Leites, Cambridge University Press, Cambridge 1988; *The Context of Casuistry*, eds. J.F. Keenan and T. A. Shannon, Georgetown University Press, Washington 1995; *Contexts of Conscience in Early Modern Europe, 1500-1700*, eds. H.E. Braun and E. Vallance, Palgrave MacMillan, New York 2004; B.T.G. Mayes, *Counsel and Conscience: Lutheran Casuistry and Moral Reasoning after the Reformation*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2011; *A Historical Approach to Casuistry: Norms and Exceptions in a Comparative Perspective*, eds. C. Ginzburg and L. Biasiori, Bloomsbury Academic, London 2019.

37 Cf. T. N. Tentler, *Sin and Confession on the Eve of Reformation*, Princeton University Press, Princeton NJ 1977; J. Delumeau, *L'aveau et le pardon. Les difficultés de la confession XIII^e-XVIII^e siècle*, Fayard, Paris 1990.

di Bossy sull'emergenza del decalogo come fondamento della moralità moderna, che l'autore ha giudicato più individualistica e più autoritaria di quella medievale, basata sui vizi capitali e sul biasimo delle colpe contro la comunità³⁸.

La storia della confessione ha finito per intrecciarsi con quella della disciplina sociale, a cui Prodi ha contribuito in modo significativo³⁹. L'importanza che egli ha attribuito alla riflessione teologico-morale e ai suoi rapporti con la legge canonica è ancora più evidente nel secondo libro del suo trittico, *Una storia della giustizia*, apparso nel 2000⁴⁰. Si tratta del contributo più importante di Prodi, e di quello più vicino alle tesi di Berman. Come si legge sin dalle prime pagine, con la Rivoluzione gregoriana e con la nascita del diritto canonico la Chiesa latina avrebbe avviato un processo di distinzione della sfera secolare e di quella sacrale che avrebbe dato impulso alla storia dell'Occidente come storia di una rivoluzione o di un conflitto permanenti che hanno impedito al potere politico di teologizzarsi e al clero di dominare ogni aspetto della vita sociale. In questo senso per Prodi è importante la storia della distinzione tra reato e peccato, che conobbe una svolta con il Concilio Laterano IV (1215), quando la Chiesa impose ai fedeli di confessarsi in segreto almeno una volta l'anno davanti a un prete-giudice. Nacque allora il genere delle *summae* per la confessione, mentre la teologia morale elaborò una sofisticata distinzione tra foro interno e foro esterno⁴¹. In questo secondo ambito la Chiesa non rinunciò mai a esercitare un proprio ruolo attraverso i suoi tribunali: non solo quelli diocesani, più antichi, ma quelli che nacquero, a livello della Curia, dopo il XIII secolo (uno fu l'Inquisizione contro l'eresia). Inoltre il papato rivendicò il diritto di giudicare i poteri civili in nome dell'autorità in materia di peccato (*ratione peccati*).

Per Prodi, nei secoli XIII-XV la distinzione tra il foro esterno del giudizio umano, civile ed ecclesiastico, e il foro interno della coscienza (di cui è magistrato il confessore) si sarebbe complicato per effetto della moltiplicazione delle norme legale e della crescita del sistema dei cosiddetti casi riservati. Per questo l'autore traccia la storia di questa sfera di peccati più gravi, colpiti dalla scomunica, rilevando come quest'arma spirituale abbia costituito un problema nella storia della cristianità europea, indebolendo il principio per cui la Chiesa non poteva giudicare le materie occulte sul piano penale (*Ecclesia de occultis non iudicat*)⁴². Nel XV secolo raffinati teologi come Jean Gerson misero in dubbio che la trasgressione delle leggi umane fosse un peccato, oltre che un reato⁴³, ma nel XVI secolo sarebbe stata la Riforma a innescare una discontinuità più netta. Per i protestanti, infatti, i teologi dovevano delegare ai magistrati secolari i compiti di "polizia" riguardanti la disciplina dei sudditi; stabilire che cosa fosse giusto o cosa sbagliato per i fedeli, in molti ambiti della sfera morale, non doveva più essere un compito dei pastori di anime ma dell'autorità civile. Questa

38 J. Bossy, *Moral Arithmetic: Seven Sins into Ten Commandments*, in *Conscience and Casuistry in Early Modern Europe*, cit., pp. 214-234.

39 Vedi soprattutto la sua introduzione in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società fra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi e C. Penuti, il Mulino, Bologna 1994.

40 P. Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, il Mulino, Bologna 2000, tradotta in tedesco e in portoghese.

41 Ivi, pp. 79-92.

42 Ivi, pp. 98-106.

43 Ivi, pp. 180-217.

«proposta vincente» avrebbe dissolto la Chiesa come potere universale dotato di proprie istituzioni efficaci, e rafforzato il ruolo dello Stato non solo nella tradizione anglicana, ma anche in quella luterana, avviando un processo che si sarebbe concluso di fatto con la Rivoluzione francese⁴⁴.

Nonostante molti cedimenti e la politica dei concordati, il percorso cattolico fu piuttosto diverso. Secondo Prodi, i tribunali della Chiesa romana gradualmente avrebbero perso efficacia nella sfera temporale, mentre la Curia papale, dopo il Concilio di Trento, avrebbe rinunciato ad aggiornare il diritto canonico, che sarebbe diventato un arido diritto ecclesiastico. Nonostante ciò, la Chiesa cattolica avrebbe delegato alla casistica e alla teologia morale – che fiorirono mentre si diffondeva la pratica frequente della confessione auricolare tra i fedeli – il compito di stabilire i limiti delle norme umane nel foro della coscienza, mantenendo la distinzione tra peccato e reato, legge positiva e foro interno. Per questo Prodi ha valorizzato non solo le somme penitenziali del tardo medioevo e della prima età moderna, ma anche i commenti alle opere di san Tommaso, i trattati *De iustitia et iure*, i testi di casistica e i corsi di teologia morale elaborati fino al XVII secolo⁴⁵. Anche nel libro sulla giustizia Prodi ha insistito sul fatto che tra il XIX e il XX secolo lo Stato nazionale da una parte e le religioni politiche dall'altra hanno rischiato di travolgere il fecondo dinamismo giuridico e morale dell'Occidente⁴⁶. Tuttavia, in questo affresco che percorre un millennio di storia, quel che lascia perplessi è forse il fatto che Prodi dedichi poco spazio agli aspetti più controversi del diritto canonico e del concreto esercizio della giustizia ecclesiastica, come gli apparati dell'Inquisizione, che operarono nel medioevo ma anche in età moderna. In modo discutibile egli ha sostenuto che in Spagna e in Portogallo quei tribunali erano mere creature del potere monarchico, lasciando in ombra la storia del Sant'Uffizio romano⁴⁷. Per ribattere a Prodi, una studiosa italiana (non è stata la sola) ha paragonato ai sistemi adottati nei regimi totalitari del XX secolo le pratiche di controllo dell'Inquisizione e l'uso della confessione auricolare come mezzo per favorire la delazione e l'auto-delazione⁴⁸.

5. *Etica ed economia: il mercato e i suoi rischi*

Il terzo libro del trittico, *Settimo non rubare*, è apparso nel 2009 dopo la crisi finanziaria che ha attraversato l'intero mondo dell'economia e mentre in Italia era al governo per l'ultima volta Silvio Berlusconi, sotto inchiesta per vari reati⁴⁹. In

44 Ivi, pp. 231-267, in part. p. 233.

45 Ivi, pp. 325-349.

46 Ivi, p. 424 (sulla Rivoluzione francese), p. 441 (su Hegel), p. 467. Parlando dei regimi totalitari, l'autore per la seconda volta esalta gli scritti e il sacrificio del teologo luterano Dietrich Bonhoeffer, che alle leggi razziali del nazismo oppose il diritto della teologia di domandarsi se si trattava di scelte giuste o meno in nome del Vangelo.

47 Ivi, p. 299, 308-310 (dove senza polemica prende le distanze dalle indagini e dai giudizi di A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi Torino 1996).

48 Vedi E. Brambilla, *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, Carocci, Roma 2006.

49 P. Prodi, *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, il Mulino, Bologna 2009.

questo testo Prodi ha parlato del *forum* come luogo in cui si stimano e si scambiano i beni materiali e ancora una volta ha individuato nella Rivoluzione gregoriana la svolta che ha permesso la nascita delle città libere in cui i mercanti hanno potuto godere di una ricchezza diversa da quella derivata dal possesso della terra, che sarebbe rimasto il fondamento del potere nobiliare. Prodi ha messo in luce come, dopo la formazione del diritto canonico, la Chiesa ha contribuito a valorizzare gli scambi economici inserendoli in una cornice religiosa che stabiliva il buono e il cattivo uso della ricchezza in nome del bene comune della *civitas* cristiana. Violare il settimo comandamento, rubare, significava non solo danneggiare un singolo o la Chiesa (con la simonia, un grave peccato del clero), ma anche la comunità. Il sacramento della penitenza comportava l'obbligo per il fedele di riparare il danno perché imponeva il dovere di restituire i *male ablata* (i beni ingiustamente detenuti)⁵⁰. La fecondità della dottrina della *restitutio* è messa bene in evidenza nel testo: grazie ad essa, con il contributo degli scritti degli Ordini mendicanti (in particolare dei frati minori, dilaniati dalla controversia sulla povertà)⁵¹, la Chiesa lentamente elaborò una teologia utile per il mercato che legittimò il prestito dietro interesse⁵², annacquò il divieto di praticare l'usura e tentò di normare i monopoli, i prezzi, i contratti, gli investimenti sul debito pubblico, i cambi monetari, i consumi di lusso e la legittima tassazione imposta dal potere secolare⁵³. Più tardi, dal XVI secolo, un nodo affrontato dalla teologia fu anche quello dei beni comuni, in buona parte privatizzati nel corso dell'età moderna: si trattava di una scelta lecita? e fino a che punto danneggiava i meno abbienti, che per consuetudine esercitavano il diritto di godere delle risorse dei boschi, dei corsi d'acqua e dei pascoli aperti?⁵⁴

In breve, la Chiesa romana salvaguardò il mercato normandolo come uno spazio separato e autonomo e avrebbe tentato di farlo anche dopo il Cinquecento, con la nascita degli imperi coloniali e dello Stato fiscale. In questo senso, secondo Prodi, la riflessione della Seconda Scolastica fu molto rilevante, sebbene la casistica finisse poi per degenerare nel corso del Seicento, nell'arco di tempo in cui nacque la "Repubblica globale del denaro"⁵⁵. Al contrario, nel mondo protestante avvenne un processo simile a quello che Prodi ha descritto per la sfera della giustizia: il nodo di come regolare il mercato non fu più una materia che investiva i teologi ma le autorità secolari⁵⁶. Così si misura la distanza che passa fra l'interpretazione Prodi e le celebri tesi di Weber (per non dire di quelle

50 Ivi, pp. 113-121.

51 Ivi, pp. 59-62, 141-149. L'autore si è basato molto anche sugli studi di Giacomo Todeschini. Vedi, tra gli altri, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra medioevo et età moderna*, il Mulino, Bologna 2002 e *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, il Mulino, Bologna 2004. Cf. O. Langholm, *The Merchant in the Confessional: Trade and Price in the Pre-Reformation Penitential Handbooks*, Brill, Leiden 2003.

52 Sin dagli anni ottanta del XX secolo Prodi si è interessato anche alla storia dei Monti di Pietà: vedi *La nascita dei Monti di Pietà: tra solidarismo cristiano e logica del profitto*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 8, 1982, pp. 211-224.

53 P. Prodi, *Settimo non rubare*, cit., pp. 78-95, 99-104, 219-224.

54 Ivi, pp. 95-97.

55 Ivi, pp. 189-210, 224-274.

56 Ivi, pp. 210-219.

di Werner Sombart)⁵⁷. Per lo storico italiano, la riflessione etica di origine religiosa che avrebbe permesso, con la desacralizzazione della vita sociale, la nascita del capitalismo (o della mentalità capitalistica) non fu tanto quella elaborata dal puritanesimo protestante, ma quella sorta in precedenza nelle città comunali grazie alla concorrenza tra la Chiesa latina e il potere secolare tutte le volte che si trattava di stabilire cosa fosse un peccato e cosa un reato⁵⁸. Solo a partire dal Sei-Settecento il lessico del giurisdizionalismo, quello illuminista del “dolce commercio” e l’economia politica avrebbero sottratto definitivamente alle Chiese e alla teologia il giudizio sul mercato. Tuttavia, Prodi si è dichiarato in totale sintonia con gli ultimi scritti di Weber, convinto che solo in Occidente (*nur im Okzident*) il cristianesimo (al di là delle divisioni moderne) e l’assetto giuridico e istituzionale che aveva prodotto hanno permesso la nascita di una società che ha valorizzato l’impresa individuale a scapito di una gerarchia sociale immobile. Gli storici post-coloniali e quelli dell’economia globale, che negli ultimi anni hanno provincializzato la storia europea e confutato l’idea suprematista secondo cui l’Occidente era ‘destinato’ a dominare il mondo, non potranno certo condividere un’interpretazione come quella di Prodi, che sembra riproporre la vecchia dicotomia tra l’Occidente e l’Asia, pur senza manifestare simpatie per il colonialismo. Nonostante ciò, molti lettori, credenti o meno, non faticeranno a comprendere e a condividere il pessimismo che ha caratterizzato gli ultimi scritti di questo autore. Egli infatti ha dichiarato di temere che la tecnica, la globalizzazione e la finanziarizzazione possano corrodere i caratteri del mondo occidentale così come si è formato dopo l’XI secolo; che possano minare la *fides* (la fiducia) che dovrebbe stare alla base di ogni scambio economico e politico utile per la comunità; che possano distruggere la democrazia impedendo che il possesso della ricchezza sia vincolato all’idea del bene comune⁵⁹. Secondo Prodi, negli ultimi decenni nelle religioni monoteiste sta prevalendo una deriva fondamentalista; nella sfera dei rapporti sociali si è rotto l’equilibrio tra la trascendenza, la politica e l’economia.

In un breve passaggio del testo, l’autore osserva che il proprio lavoro – che ha messo in luce il carattere dinamico della società, del diritto, dell’etica e del mercato in Europa – non deve essere letto come una ricostruzione delle origini teologiche della moderna categoria di economia, secondo una linea interpretativa simile a quello che Carl Schmitt ha adottato per le categorie della politica. Prodi puntualizza che anche questa potrebbe essere una prospettiva di ricerca intrigante, ma preferisce rimandare a un piccolo saggio sull’argomento scritto da Agamben, senza tuttavia citare *Il regno e la gloria*, apparso due anni prima come parte di *Homo sacer*⁶⁰. Il libro del filosofo, che riprende da Foucault sia il metodo sia le domande sul passato, è un lavoro ben lontano da quello dello storico anche perché è stato ispirato, appunto, dalla distinzione schmittiana tra “regno” e “governo”. Agamben, in sostanza, ha fatto risalire la genealogia della nozione moderna di governo alle riflessioni dei primi padri cristiani sulla vita divina e la creazione come *oikonomia* (cioè come gestione,

57 Da cui in qualche modo riparte F. Trivellato con un approccio molto sofisticato: *The Promise and Peril of Credit: What a Forgotten Legend about Jews and Finance Tells Us about the Making of European Commercial Society*, Princeton University Press, Princeton NJ-Oxford 2019 (trad. it. 2021).

58 P. Prodi, *Settimo non rubare*, cit., pp. 26-27.

59 Ivi, pp. 353-383.

60 Ivi, p. 355.

e non regno). Lo stesso concetto di “mano invisibile” che domina la dottrina economica liberale avrebbe origine in quella concezione teologica del governo divino⁶¹. Come si vede, nonostante l'attenzione reciproca tra i due autori, le ricerche di Prodi e Agamben hanno seguito un percorso diverso. Ma le letture e le questioni su cui si sono interrogati hanno finito quasi per coincidere, tanto che, come Agamben, Prodi con il tempo si è accostato al tema della profezia come strumento sacro per dire la verità e denunciare i mali della comunità politica.

6. *Profezia e storia*

Nel 2013 Prodi ha riunito alcuni dei suoi saggi dedicati alla storia della profezia nel mondo occidentale⁶². Accennando ai motivi che l'hanno spinto a scrivere sempre più spesso di questo tema e a pubblicare questa raccolta, egli ha individuato un momento, il 1989, che ai suoi occhi ha costituito un punto di svolta importante: perché è maturata allora «la crisi della democrazia» e perché alla fine del XX secolo si «è dissolta» una lunga prospettiva rivoluzionaria a causa del crollo del blocco sovietico⁶³. La domanda che lega i singoli contributi della raccolta è perché la parola religiosa e il discorso politico non riescano più a distanziarsi dal potere e sembra essere svanito un carattere peculiare del mondo occidentale, che per secoli ha reso efficace la dialettica tra la verità e *polis* da un lato, il dominio secolare e il sacerdozio dall'altro. Poiché per Prodi «non è vero che il Novecento si capisce studiando il Novecento», anche in questo caso la sua visione spazia nell'arco di più secoli e la sua riflessione insiste ancora una volta sulla natura duale e conflittuale della storia costituzionale dell'Europa cristiana occidentale. Lo storico italiano ha tratto ispirazione da autori come Jacob Taubes, André Neher, Michael Walzer e, in misura minore, Walter Benjamin (molto importante per comprendere Agamben). Ma l'interpretazione con cui si confronta maggiormente è quella del filosofo ebreo Martin Buber, che in libri come *Der Glaube der Propheten* (1950) ha esaltato la funzione vitale e necessaria di questa figura urticante, il profeta, che dice la verità e prende parola in nome di Dio, ponendosi tra la comunità e il potere, per richiamare quest'ultimo al dovere di non oltrepassare i suoi limiti e non violare ciò che è sacro⁶⁴. In sostanza, per Prodi, come per Buber, il profeta non è il legislatore carismatico o chi invoca la repubblica dei santi; non è Mosè né l'indovino che annuncia un futuro oscuro e apocalittico, ma chi resta ai margini per dare un nome vero ai mali presenti di una comunità, e dunque per assolvere a un compito eminentemente politico.

Secondo Prodi, la crisi della profezia ha una lunga storia che inizia nel XV e nel XVI secolo, quando il confessionalismo, al di là delle divisioni del cristianesimo occidentale, ha spinto il potere politico e quello religioso a stipulare un'alleanza che ha annientato

61 G. Agamben, *Il Regno e la Gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo* (*Homo Sacer* 2.2), Neri Pozza, Vicenza 2007.

62 P. Prodi, *Profezia vs utopia*, il Mulino, Bologna 2013.

63 Ivi, p. 129.

64 Per inquadrare questo autore rimando a P. Mendes-Flohr, *Martin Buber: A Life of Faith and Dissent*, Yale University Press, New Haven-London 2019.

la dialettica tra la sfera del sacro e quella secolare. Da quel momento la voce di Dio ha smesso di avere un ruolo autonomo e la contestazione del potere ha imboccato due direzioni che per Prodi hanno avuto entrambe effetti negativi: da un lato la deriva mistica (il parlare con Dio tra sé e sé o in forma esoterica); dall'altro l'utopia, sfociata in un progetto di società *futura* che ha preteso di trasferire il regno dei cieli sulla terra con la rivoluzione sociale o con i miti politici che hanno prodotto le catastrofi del XX secolo: la nazione, la razza, l'uomo nuovo. Prodi non ha trattato del mondo classico, dove i profeti parlavano anch'essi in nome delle divinità, ma ha ricostruito alcuni momenti di una storia che ha origine con il popolo di Israele ed è continuata con il cristianesimo. Dopo l'avvento e la morte di Cristo, è stata la Chiesa come corpo mistico a farsi portavoce di Dio, a invocarlo contro ogni abuso di potere; ma questa funzione è entrata in crisi nel momento in cui si è venuta meno l'attesa che i mali del presente potessero essere corretti con la continua *reformatio* della comunità ecclesiale e/o politica. Secondo Prodi, dall'inizio del Cinquecento è stata la Chiesa stessa a espungere la profezia dalle sue funzioni e a rinunciare alla Parola. Da quel momento in avanti sarebbero proliferati i profeti di popolo che annunciavano sventure o le donne carismatiche che nelle corti legittimavano i loro protettori invece di criticarli⁶⁵. Quanto al potere politico, esso si sacralizzava e tentava, – con proposte come quella di Hobbes – di far coincidere la figura del profeta con quella di Mosè, il re con il sacerdote, generando, con l'esaltazione della sovranità e dell'obbedienza, da un lato l'utopia e dall'altro la "crisi". Prodi non si è richiamato in modo esplicito a Koselleck, ma di certo è stato influenzato dalla riflessione dello studioso tedesco sulle origini delle rivoluzioni moderne e, appunto, sul concetto di 'crisi'. Convinto che il millenarismo politico del XIX e del XX secolo sia stata una forma mondana di profezia, Prodi ha abbracciato la teoria della secolarizzazione e ha insistito sul problema della sacralizzazione della politica: un processo che ha corroso la dialettica interna alla tradizione giudaico-cristiana, impedendo la rigenerazione non rivoluzionaria della comunità civile e religiosa.

Ai suoi occhi è Savonarola (a cui sono dedicati i tre saggi principali del volume) a incarnare la crisi, sino a perdere la propria vita. Al tramonto della società comunale e della religione civica, il frate appare come l'emblema della fine della profezia. Il Savonarola di Prodi non è né un savonaroliano né il "profeta disarmato" di Machiavelli (che il Segretario fiorentino ha avuto il torto di assimilare a Ciro e Mosè), ma non è neppure il personaggio tutto politico a cui ha dedicato i suoi studi Donald Weinstein⁶⁶. Il frate tentò di rianimare la vita religiosa e la repubblica di Firenze (che non riteneva affatto una nuova Gerusalemme); ma pur restando a lungo ai margini della contesa, e invocando una riforma dei costumi in nome del bene comune, seppe comprendere il corso della storia dei suoi tempi, stigmatizzando i limiti della lotta politica e i difetti delle istituzioni sorte dopo la caduta dei Medici con una capacità di analisi che ebbe riflessi sulla sua predicazione: sia quando parlò di elezioni, di rappresentanza e di giustizia; sia quando affrontò le questioni fiscali; sia quando tentò la

65 Prodi fa riferimento alle ricerche di O. Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1987, e G. Zarri, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.

66 Vedi D. Weinstein, *Savonarola: The Rise and Fall of a Renaissance Prophet*, Yale University Press, New Haven 2011 (trad. it. 2013).

strada di un'impossibile neutralità negli scontri tra le fazioni cittadine e nel sistema di alleanze dell'Europa del tempo, sconvolta dalle guerre. Conscio, dopo il 1496, delle difficoltà che stava incontrando la repubblica popolare che aveva auspicato per liberarsi dalla tirannia e per rendere la città di Firenze più potente, egli finì per diventare una figura partigiana non più al di sopra delle fazioni e per scontrarsi con il potere ecclesiastico che lo annientò perché temeva la profezia.

Il suo corrispettivo, per Prodi, fu Alessandro VI, analizzato nel primo saggio: il papa che, al di là della "leggenda nera" – ripresa nelle *fictions* di oggi –, ebbe un progetto "totalitario" che, sul piano ideologico, fu veicolato attraverso i miti storici del frate Annio da Viterbo e attraverso gli stupendi affreschi delle Stanze Vaticane. Si trattava di un progetto "mosaico", poiché per Borja il potere ecclesiastico e il potere politico dovevano coincidere nella figura del papa romano, signore non di un piccolo Stato territoriale (come era nelle intenzioni del duca Valentino, che affascinò Machiavelli), ma di una *Monarchia universalis* in grado di rispondere alla crisi dell'autorità imperiale e alla novità rappresentata dal colonialismo iberico e dalla scoperta del Nuovo Mondo, che quel pontefice donò ai sovrani spagnoli come signore del mondo, e non come arbitro dei destini spirituali della cristianità latina.

Quel progetto, come quello del suo nemico Savonarola, fu sconfitto dagli Stati territoriali che nell'Europa cattolica avrebbero sottratto alla Chiesa tridentina il ruolo di contropotere per renderla parte consustanziale del potere. E così, nell'epoca dell'obbedienza e della disciplina, alla profezia non restò altro spazio se non quello che si ritagliarono i fondatori di due nuovi Ordini religiosi in Italia: Angela Merici e Filippo Neri, ai quali sono dedicati tre saggi del volume. Per entrambi (ma in particolare per Neri, educato nel convento savonaroliano di San Marco, a Firenze) la distinzione fra clero e laici doveva essere sfumata perché la *vita activa* poteva condurre uomini e donne alla santità al di fuori dei chiostri. Entrambe queste figure della Riforma cattolica rinunciarono alla ribellione, al ripiego mistico e alla predicazione millenaristica; ma secondo Prodi diedero, dal basso, una risposta efficace alla crisi dell'Occidente cristiano, negli anni in cui la Chiesa di Roma si irrigidì e nel mondo protestante il potere secolare finì per assoggettare la religione.

Dopo la Rivoluzione francese e la nascita delle religioni politiche le Chiese cristiane consolidarono la loro alleanza con l'autorità politica, fino a confondere la spada e la tiara. Per questo nel XIX secolo la riflessione di Antonio Rosmini (a cui è dedicato l'ottavo saggio di questa raccolta) appare a Prodi molto significativa. Condannato dal Sant'Uffizio, quel sacerdote cercò di rianimare la funzione della profezia denunciando come una piaga la politica dei concordati e l'alleanza fra il Trono e l'Altare, che avevano portato alla subordinazione del potere pastorale dei vescovi al potere politico. Nel clima liberatorio del 1848, Rosmini – molto attento alla storia – si scagliò contro gli effetti del confessionarismo e l'ideologia della Restaurazione, invocando senza nostalgie reazionarie la ripresa di un più antico modello di Chiesa-comunità, capace di eleggere autonomamente i propri pastori e di predicare la Parola senza piegarsi al potere e senza prestare giuramenti. Anche la proposta di Rosmini rimase lettera morta, tanto che, più tardi, sarebbero arrivati i concordati con i regimi nazifascisti e il silenzio della maggioranza dei luterani nei confronti degli stermini razziali. In questo libro Prodi ha esaltato i credenti che in Italia e in Europa hanno resistito alla seduzione delle religioni nazionaliste (Dietrich Bonhoeffer, Simone Weil, Yves

Congar, Dossetti) e ha additato come esempio di profeta odierno l'amico Ivan Illich (1926-2002), un intellettuale ebreo cattolico di origine austriaca che, spinto dalla fede e da una visione libertaria, anche se diversa da quella dei gruppi politici del Sessantotto, in Messico ha fondato una comunità missionaria e un centro di documentazione religiosa che Prodi ha visitato più volte.

In questo libro quasi autobiografico, lo storico italiano si è detto molto inquietato dall'attuale scollamento tra critica e politica, in un mondo in cui il potere appare sempre più forte e privo di vere alternative. I pochi movimenti di ribellione che si sono affacciati di recente sulla scena globale – ha scritto – hanno smarrito il progetto di società e la capacità di analisi storica propri della tradizione utopica marxista⁶⁷. Quanto al cristianesimo, che ha ispirato tutta la riflessione di Prodi, egli non è riuscito a intravedervi un ritorno della profezia, ma ha scritto di temere la sua deriva settaria, ben evidente nelle posizioni assunte da alcuni gruppi protestanti e cattolici nei riguardi delle questioni bioetiche⁶⁸. Secondo Prodi, dopo la fine del Concilio Vaticano II le speranze di un rinnovamento della Chiesa cattolica si sono affievolite, mentre la secolarizzazione dell'Occidente è avanzata. Può la fede cristiana ispirare ancora una volta la profezia; denunciare il potere senza ignorarlo né demonizzarlo; porsi in conflitto con la sfera secolare senza immaginare una città di Dio sulla terra; impedire la sacralizzazione del denaro senza negare il corso dell'economia e della storia? Sono le stesse questioni che troviamo in un piccolo dialogo successivo fra Prodi e il filosofo Massimo Cacciari che qui non ho spazio per analizzare⁶⁹. Piuttosto, per concludere, penso che sia utile insistere sull'ultimo saggio della raccolta su cui ci siamo soffermati in questo paragrafo, che affronta il destino della storia come disciplina 'profetica'. In anni recenti, ha osservato Prodi, la storia si è liberata dal peso della teleologia storicista e dalla sua lunga servitù allo Stato-nazione, senza però svolgere una nuova funzione sociale che non sia quella di favorire l'intrattenimento e il consumo mediatico del passato. Ma Prodi, come Reinhard⁷⁰, ha suggerito che la storia dovrebbe approfittare del fatto di avere perso la funzione di sacralizzare lo Stato-nazione per assolvere – più libera e lontana dal potere – al compito di delegittimare ogni forma di ideologia e di falsificazione, comportandosi come un giullare che, privo della capacità di incidere sui rapporti di forza, dice comunque la verità al suo padrone. Insomma, prima di morire, come cattolico democratico, Prodi, che ha denunciato come una tragedia la stagione della sacralizzazione del potere iniziata nella prima età moderna, ha invitato a imboccare senza esitazioni la strada profetica della dissacrazione tramite lo studio della storia.

Vincenzo Lavenia
(vincenzo.lavenia@unibo.it)

67 P. Prodi, *Profezia vs utopia*, cit., pp. 19-20.

68 Ivi, pp. 198-200, 240.

69 M. Cacciari, P. Prodi, *Occidente senza utopie*, il Mulino, Bologna 2019.

70 W. Reinhard, *La storia come delegittimazione*, in «Scienza&politica», 27, 2002, pp. 3-14.

BIBLIOTECA DI STUDI POLITICI – RECENSIONI

Avvenimenti dopo l'armistizio. La relazione del tenente colonnello Antonio Zitelli (Montenegro 1941-1944), a cura e con introduzione di Federico Goddi, Prefazione di Amedeo Osti Guerrazzi, Biblion, Milano 2024, pp. 238.

La *Relazione Zitelli*, consultabile nella sua interezza presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (Roma) è un documento prezioso ed è merito di Federico Goddi averla restituita nella sua versione integrale. Sono almeno due le ragioni che rendono la *Relazione* del tenente colonnello Antonio Zitelli e dei suoi uomini di stanza in Montenegro un documento importante per una migliore comprensione di quel difficile tornante che dal 1943 conduce alla fine della seconda guerra mondiale: da una parte, la relazione di un «tecnico della guerra» (Osti Guerrazzi, p. 18) aiuta a far luce sul clima di incertezza e drammatico disorientamento che pervase l'esercito italiano dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, per di più colto da uno scenario del conflitto già di per sé molto complesso come i Balcani; dall'altra, è una precisa testimonianza del valore del tenente colonnello, che frequentemente narra di non avere mai avuto dubbi sulla posizione da assumere e l'essersi comportato in maniera onorevole nonostante le condizioni vessatorie.

Solo qualche mese dopo l'armistizio, il 2 dicembre, pur di fronte alla efficace macchina da guerra nazista, Zitelli decide di entrare nella Divisione Garibaldi, di cui poi diviene ufficiale, agli ordini del *II Korpus* dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia che combatte i tedeschi. Una scelta frutto della consapevolezza emersa progressivamente fra i suoi uomini che insieme avrebbero potuto resistere e sconfiggere i nazisti (Goddi, p. 23). Si comprende così meglio il motivo per cui Andreina Zitelli, la figlia dell'ufficiale, abbia fortemente sostenuto questa operazione editoriale, e non casualmente abbia accennato al «dovere morale» di ricordare l'operato paterno.

Nella stesura risulta altrettanto chiaro come il dattiloscritto, formato da centonovantuno pagine, datato 25 ottobre 1944 e caratterizzato da uno stile succinto e privo di retorica, sia stato scritto per un'inchiesta interna all'Esercito italiano, al fine di far chiarezza su quanto successo dopo l'armistizio. Rimane, invece, il dubbio sull'esatto periodo in cui vennero aggiunte alcune note, probabilmente tra il 1972 e il 1976, anno della sua morte improvvisa.

La *Relazione* è preceduta dal saggio *Antonio Zitelli e l'8 settembre in Montenegro* di Federico Goddi che aiuta a meglio capire il personaggio, il suo ruolo e la fase traumatica che fa da sfondo al messaggio di Radio Roma nel pomeriggio dell'8 settembre, con i reparti dell'Esercito italiano che si trovarono senza più linea di comando e costretti a improvvisare ogni scelta. Il Regno del Montenegro era nato nel 1941 e presto, dietro lo schermo della propaganda sulla Grande Italia, era emersa l'instabilità del quadro politico, lacerato dal conflitto fra gli organi di governo civile e quelli militari e dal difficile rapporto con la popolazione locale, in particolare in seguito alla rivolta del del luglio 1941 a cui aveva fatto seguito una dura repressione. E giustamente, Goddi sottolinea l'importanza di

questo passaggio non solo perché costituisce un episodio chiave dell'occupazione fascista, ma diverrà anche un modello per le operazioni anti-partigiane nell'area balcanica.

L'introduzione si concentra, poi, sulle scelte di campo successive all'8 settembre delle quattro divisioni – tre di fanteria: l'Emilia, la Ferrara, la Venezia, e una alpina, la Taurinese – del XIV Corpo d'Armata agli ordini del generale Ercole Roncaglia. La confusione inevitabile del momento, ragioni ideologiche e l'inevitabile opportunismo di alcuni comportò la frammentazione del corpo militare. Una parte, la minoranza, continuò la guerra al fianco delle truppe tedesche, altri si sbandarono semplicemente e vennero catturati e deportati; ci fu poi chi scelse di combattere contro l'antico alleato, formando la Divisione italiana partigiana Garibaldi, schierata fin da subito accanto alla resistenza jugoslava. Fra questi ultimi, Zitelli.

Goddi individua cinque snodi chiave della partecipazione italiana al conflitto di Liberazione jugoslavo (p. 34): il primo, dalla fine del 1943 all'inizio del 1944 quando la Divisione, al comando del generale Giovanni Battista Oxilia, riuscì a sottrarsi alla propria distruzione; il secondo, dal febbraio all'aprile del 1944 (comandante Lorenzo Vivalda) quando il territorio del Montenegro venne 'alleggerito', su ordine jugoslavo, dalla presenza dei militari italiani ed i battaglioni lavoratori vennero ridimensionati; il terzo, dal 19 al 23 giugno 1944, giornate durante le quali la I brigata Garibaldi affrontò a Bijelo Polje un'offensiva tedesca; un quarto momento (dall'agosto del 1944) che vide come comandante Carlo Ravnich, uomo preparato alla guerra di guerriglia e conoscitore della lingua serba, il quale fronteggiò l'ultimo attacco tedesco; infine, un'ultima fase terminata solo nel febbraio del 1945 quando le truppe italiane rimanenti furono concentrate a Dubrovnik in attesa di essere imbarcate verso Bari.

La *Relazione* inizia dalle 17.45 dell'8 settembre 1943. Il tenente colonnello Zitelli riceve la notizia dell'armistizio e da questo momento, nell'indifferenza iniziale delle truppe del presidio di Podgorica, il corso degli avvenimenti ha inizio. Zitelli, che narra in prima persona, propone di radunare il Corpo d'Armata a Kotor dove attendere i rifornimenti da parte del Governo italiano o degli alleati. Ma l'idea viene bocciata dal Capo di Stato Maggiore Colonnello Giannuzzi per ragioni logistiche e per non abbandonare i rifornimenti. Si preferisce, invece, aspettare per valutare la reazione dei tedeschi alla notizia dell'armistizio. Così, il 10 settembre, Zitelli viene informato che si lasciava libero transito alle truppe tedesche nel territorio sotto il controllo italiano. Un'idea fino a quel momento evitata e ora basata sull'illusione che questa semplice concessione avrebbe prevenuto le ostilità. La 118° Divisione Germanica marcia, quindi, per la strada di Nikšić-Danilovgrad-Podgorica, avanzando passo dopo passo pretese e decidendo le tempistiche e quali armi i soldati italiani avrebbero dovuto consegnare.

Zitelli fotografa una situazione al collasso: gli ordini impartiti da Roma erano fumosi, gli ufficiali nella maggior parte dei casi inquieti e impauriti contribuivano al disordine generale. «I reparti cominciarono a perdere la loro consistenza; fra

le truppe si manifestò il malcontento; i soldati dicevano che gli ufficiali li abbandonavano e si diffuse anche la voce che gli ufficiali abbandonavano i loro reparti per timore di un combattimento in Podgorica» (p.64). Presto, alcuni reparti si sfaldarono e tentarono la fuga, altri passarono con i tedeschi, i più decisero di combattere contro l'ex alleato valutando che solo i partigiani, in un contesto come quello montenegrino, povero di risorse, infestato da bande e con una popolazione armata e desiderosa di riscatto, fossero in grado di fornire appoggio.

Di queste prime giornate il tenente colonnello Zitelli dà un giudizio non lusinghiero caratterizzato da incertezze, indecisioni, dal grave errore del Comando Gruppo Armate Est di lasciare transitare le truppe tedesche e dalla mancanza di un piano d'azione coordinato. Dopo l'iniziale e generale disorientamento il tenente colonnello Zitelli il 24 settembre parte per raggiungere il generale Oxilia, a capo della divisione Venezia, e comprendere se fosse possibile, come e con chi organizzare la resistenza contro i tedeschi.

Nel corso del racconto di queste convulse fasi, Antonio Zitelli fornisce interessanti elementi politici, sociali e culturali dei protagonisti del tempo: ci parla di come, secondo il suo punto di vista, i tedeschi avessero previsto l'armistizio, dell'ambiguità e della slealtà dei cetnici, dello stato d'animo dei nazionalisti montenegrini (in primis degli *Zelenaši* di Krsto Popović), del movimento partigiano, che pur in quella situazione difficile si preoccupava di dissuadere le relazioni con gli italiani delle donne. Dal punto di vista operativo, Zitelli dopo essersi unito con la Divisione Venezia suggerisce di entrare in contatto con Peko Dap ević, a cui Tito aveva affidato la riorganizzazione delle forze in Montenegro. «Il rapido successo dei partigiani sui cetnici e la loro offerta di collaborazione contro i tedeschi indicò alla Div[isione] Venezia la giusta via» (p. 180). Da due brigate di quest'ultima e da una della Taurinense nascerà così la Divisione Garibaldi, che a giudizio di Zitelli fornì un grande apporto militare e morale nella campagna antifascista dei Balcani, senza mai conoscere defezioni o tradimenti.

La *Relazione Zitelli* è un documento di grande rilevanza per comprendere le giornate e i mesi successivi all'armistizio e più in generale il complicato contesto balcanico. L'Autore poco o nulla tace per «carità di Patria», come dice nella sua *Prefazione* Osti Guerrazzi (p. 18), preferendo semmai glissare su alcune questioni, come quella relativa ai crimini di guerra commessi dagli italiani nell'area balcanica. Da militare, Zitelli a volte è portato a giustificare e 'salvare' i propri colleghi dalle accuse più gravi (i casi di Roncaglia e Franceschini) o a omettere, come nel caso della repressione del movimento insurrezionale del 1941. Sicuramente, a centrare su di sé, sul proprio operato e le proprie scelte, molta parte della capacità di resistenza degli italiani messi di fronte a una condizione straordinaria. La sua conoscenza dei fattori etnici, politici e militari locali, lo guidavano a voler governare gli eventi; il mancato ascolto da parte dei suoi superiori le ragioni dello scacco subito.

Dalla lettura del testo emerge quindi uno spaccato disincantato e circostanziato della storia della Garibaldi, unica unità militare nell'area balcanica a essere co-

mandata da ufficiali regolari italiani, di quei militari che combatterono un'altra Resistenza fuori dal territorio nazionale e che, tornati in Patria e a causa della mancata costruzione di una memoria collettiva, furono spesso dimenticati o il cui operato è stato poco conosciuto.

DEBORAH NATALE
(deborah.natale@uniroma1.it)

Carlo Borzaga, Luca Fazzi, Angela Rosignoli, *Guida pratica alla co-programmazione e co-progettazione. Strategie e strumenti per costruire agende collaborative*, Erickson, Roma 2023, pp. 112.

The book by Borzaga, Fazzi, and Rosignoli provides an analysis of the dynamic processes of collaboration between Public Administration and Third-Sector Organisations, representing a useful overview for those approaching the topic. Structured through a social science approach – rather than a purely legal one, as is more typical in this field –, the work examines the institutions outlined in the Italian Third Sector Code¹ for the creation of public policies on matters of general interest.

The text compares two paradigms in managing relations between entities in the field of local welfare: competition and collaboration. The authors clarify that building agendas according to the principles of constitutional subsidiarity has a collaborative advantage. It is specified how collaboration and the inclusion of actors external to public administration in the structuring of the institutional agenda, definition of public policies, and subsequent implementation are not merely acts, but a series of processes.

The introduction raises several questions: what are the key issues to consider when developing a collaborative agenda to build local welfare? How can collaboration avoid becoming static and favouring only certain actors? What is the role of institutions and institutionalisation in the collaboration process and identification of needs? What are the essential conditions for the success of these shared welfare tools?

The book is structured in seven chapters, beginning with a discussion on co-planning and co-design, and proceeding to analyse collaboration, resource morphology, work session management, and partnership agreements. Each chapter includes sections with tools to systematise content and guide practitioners through the various steps, featuring in-depth boxes, summary tables, concrete case studies, and semi-structured sheets to aid organisational work.

According to Article 55 of the Italian Third Sector Code, co-planning is a participatory and shared preliminary investigation aimed at the identification of

1 Regulatory act, by which the discipline was reorganised and revised, aimed at defining the rules concerning Third Sector Entities in Italy. The Code was introduced by Legislative Decree No. 117 of 3 July 2017 and constitutes a fundamental part of the Reform of the Third Sector.

the needs to be met, necessary interventions, implementation modalities, and the available resources by the public administration. Within the text, it is noted that Article 55 represents a normalisation of the collaborative approach, aligning with the constitutional principle of horizontal subsidiarity.

In a similar context, co-design is characterised as a collaborative administrative process focused on delineating and potentially executing specific service or intervention initiatives to address identified needs, in accordance with planning instruments. This collaboration can occur between public administrations and third-sector entities, subject to regulatory constraints, for activities of general interest listed in Article 5 of the same Code.

The Introduction outlines the historical developments leading to the current legislation, starting with Law 328/2000, which introduced an integrated governance model but kept the design phase separate from the entrusting phase. It then moves on to DPCM 30/2001, which first introduced the term ‘co-design’. Finally, it discusses the restrictive opinion of the Council of State in 2018, later challenged by Constitutional Court ruling 131/2020, a crucial decision for subsequent legal interpretations.

The authors present simplified definitions of co-planning and co-design not solely based on administrative law, offering a broader interpretation with a dual approach that considers both theoretical and practical aspects. They provide opportunities for entities to reflect on their own structure and organisation, and to become more aware of the limitations and opportunities associated with collaborative processes.

Co-planning is defined as the primary tool for local welfare policies, consisting of an administrative practice to collaboratively construct the institutional agenda. The authors emphasise a substantive description of the procedure rather than an institutional and regulatory one, focusing on the operational phases, including needs analysis, identification of objectives, and intervention strategies.

The importance of involving ordinary citizens in the needs analysis phase before activating co-planning and co-design sessions is highlighted, as they cannot participate directly alongside accredited third-sector entities. Civil society organisations are invited to participate in an advisory role, though not admitted to the working sessions in the same way. Including this information in an operational guide encourages opening decision-making processes towards a paradigm shift, not necessarily anchored to legislative change.

Regarding co-design, the authors define it as an «invited space of governance» (p. 41), where participation rules are established by the entity in charge of the procedure. This raises the question of whether public and private citizen actors can effectively co-decide on an equal footing and whether co-decision implies constructing and managing the collaboration arena based on both sides’ rules.

The criticism of the so-called «luxury of participation» (p. 45) is particularly noteworthy. This concept refers to the possibility of mainstream organisations participating in the working sessions to the detriment of small actors and unstructured or unregistered citizens’ organisations. Attention is also drawn to the

role of «high demanders» (p. 88), powerful stakeholders who can negatively influence the collaborative process by entangling participation itself. This issue, alongside the well-known problem of actors' representativeness, warrants further exploration.

A fundamental question arises regarding the bureaucratisation and administrative regulation of third-sector organisations: has this standardisation made procedures more rigid, preventing organisations that do not meet certain requirements from participating in co-decision-making sessions? This leads to another question: is it desirable to modify legislation to favour openness, or is it possible to use methods to circumvent legal restrictions? In any case, the authors provide possible strategies to promote inclusive participation.

The chapter on resources, systematised into macro-categories, suggests mapping available and missing resources at the collaboration process's outset, with a transparent specification of each actor's contribution. Such an approach enables verifying fair resource contribution from collaborating parties, clarifying mutual benefits and shared responsibilities: in fact, co-responsibility is one of the main distinguishing factors between contracting and co-design.

The emphasis on the third sector as an «activator and mobiliser of community resources» (p. 69) is also noteworthy. However, the actors involved face costs imposed during the process, posing a contradiction for cooperatives and social enterprises that are anchored in generating profit to be reinvested for their improvement. The risk of triggering a «cycle of starvation» (p. 101) presents a significant problem for organisations when responding to contingent funding requirements from administrations, whereby internal resources are drained. Thus, a structure fostering non-emergency management of social policies in the medium to long term is necessary, marking another substantial difference from the contracting model.

The final chapter on partnership agreements is more focused on legislation, beneficial for those approaching the topic from a hybrid perspective. The text clearly outlines the elements needed to create a comprehensive partnership agreement.

The co-design process carries inherent risks such as operational inertia, excessive bureaucratisation, and task crystallisation for third-sector entities. These risks can result in a project setup and subsequent service management where tasks are 'separated' among entities, leading to an overall activity reduced to an assembly of actions and actors without genuine collaboration.

Finally, there is a risk associated with the failure to evaluate the collaborative process. Lack of evaluation hinders the completion of a learning cycle; however, only one paragraph is devoted to evaluation in the entire volume, suggesting it is not given the importance it deserves (p. 104).

Overall, the book serves as an introductory guide for administrators and individuals in third-sector organisations wishing to engage with collaboration tools for public policies creation. Employing a social science approach, it focuses on studying organisations and groups rather than predominantly legalistic analyses.

The book functions more as a guide to collaboration rather than understanding and correctly implementing co-planning and co-design procedures, which are kept more in the background.

Few theories on the analysis and evaluation of public policies are mentioned regarding framing of these practices. While attention is given to the necessary components for collaborative policy formulation, there is a lack of detail concerning the regulated institutions, each possessing distinct characteristics from other collaborative processes between the same actors.

The book appears much more focused on certain content aspects of collaborative procedures in a broad sense (e.g. the nature of conflicts, which appears excessively long-winded). The peculiar procedures for exercising the analysed institutions, although indicated in the title, are not the main subject. The authors prefer a normative approach over a descriptive one, except for the sections with concrete examples referring to different areas of the collaborative approach.

The text serves as a simple and accessible introduction to the culture of collaboration and the paradigm supporting shared administration, aimed at creating a governance system open to organisations and citizens in the formulation of public policies. However, it may not be as useful for acquiring tools to navigate relevant legislation.

VITTORIA LAINO
(vittoria.laino@uniroma1.it)

Giampaolo Conte, *Riformare i vinti. Storia e critica delle riforme liberal-capitaliste*, Guerini Scientifica, Roma 2022, pp. 148.

Riformare i vinti evidenzia in che modo, a partire dalle recenti crisi finanziarie, la parola «riforma» sia comunemente associata alle immagini dell'austerità e del malessere economico, specialmente per le classi lavoratrici più povere e per una parte delle classi medie. Attraverso un approccio critico che parte dalla genesi della rivoluzione industriale, il libro analizza le origini storiche del riformismo liberal-capitalista, inteso come strumento di assimilazione delle economie periferiche a favore degli interessi economici e politici delle élite e degli Stati egemonici – Gran Bretagna prima, Stati Uniti poi – tra il XIX e il XX secolo. La riforma si configura perciò come uno strumento riconducibile a un chiaro sostrato ideologico, dietro cui si celano interessi di una classe egemonica, nonché valori politici e culturali. Uno strumento funzionale a promuovere istituzioni socioeconomiche-finanziarie, norme e stili di vita tipici di un ordine economico liberal capitalistico, che vede nell'accumulazione del capitale, nella ricerca del profitto e della trasformazione sociale alcuni dei suoi valori fondanti. La riforma viene dunque presentata come uno strumento di coercizione non militare, ma politico culturale, capace di far assumere alla società che lo utilizza una serie di atteggiamenti e cambiamenti, non sempre esplicitamente prescritti. Dietro l'idea

di libertà per tutti si nascondono una serie di trasformazioni a cascata che vanno a vantaggio di un gruppo sociale rispetto a tutti gli altri.

Il fulcro del libro ruota attorno a una domanda cruciale: la riforma è un processo di effettiva trasformazione o uno strumento che serve a stabilire la conservazione dell'ordine sociale? Conte avanza l'argomento secondo cui, dietro l'apparenza di cambiamento e ristrutturazione, la riforma liberal capitalista tenda, in realtà, a consolidare, rafforzare e proteggere lo status quo di un'élite di potere egemonica. Questa tesi stimola la riflessione critica sulle intenzioni reali delle riforme economiche, mettendo in discussione la loro efficacia nel promuovere un autentico cambiamento sociale ed economico.

Riformare i vinti offre una prospettiva critica e stimolante sulla storia delle riforme liberal capitaliste. Attraverso un'analisi approfondita, Giampaolo Conte invita i lettori a guardare oltre l'apparenza dei cambiamenti proposti, esplorando le motivazioni profonde che guidano il riformismo economico. La capacità dell'autore di coniugare storia economica, politica e interessi di classe offre un quadro complesso e articolato, che sfida le convenzioni e invita a una riflessione più profonda sulla natura delle riforme nella società contemporanea.

L'approccio di Conte si distingue per la sua metodologia articolata, che abbraccia elementi di sociologia, storia economica, geopolitica e filosofia. Il testo si sviluppa in maniera fluida e complessa, suddiviso in tre capitoli ben equilibrati. Attraverso questa struttura, Conte esplora l'idea cardine della sua tesi, rivelando come il processo riformista attuato dalle potenze liberal capitaliste sia uno strumento di affermazione egemonica capace di armonizzare i dislivelli sociali, politici ed economici a livello globale.

Partendo dal caso del Regno Unito del XIX secolo, l'autore analizza il contesto della riforma esterna liberal capitalista, che trova le sue radici nel processo di industrializzazione inglese. Il libro evidenzia come il sistema politico globale, noto come *free-trade imperialism*, sia stato reso possibile dalla *Pax Britannica*, sottolineando l'importanza degli accordi di libero scambio che il paese egemone stabilisce con i paesi semi-periferici che intende controllare. Conte utilizza l'esempio del Regno Unito per dimostrare come il processo di riforma esterna liberal capitalista abbia origine dagli accordi di libero scambio con i paesi semi-periferici. L'autore mette in risalto il ruolo determinante delle élites locali, la classe borghese, che trae benefici significativi dalla relazione con il capitale esterno in un contesto centro/periferia. Il libro sottolinea come lo strumento del riformismo liberal capitalista faciliti la de-territorializzazione del capitale, contribuendo a rendere sempre più trans-nazionale il suo fluire.

Tale tesi viene sostenuta e sviluppata attraverso tre esempi storici specifici: l'impero ottomano, l'Egitto e la Cina. Analizzando dettagliatamente questi casi, l'autore evidenzia le connessioni con l'egemonia socioeconomica della potenza britannica, dimostrando come, nonostante le specificità, emerga un'applicazione omogenea dello strumento della riforma esterna liberal capitalista. Nella dinamica classica che vede un centro egemone e un sistema di paesi semi-periferici, infatti, a giocare un ruolo determinante in questi casi specifici sono sempre le

élites di potere locali, *élites* borghesi appunto, le quali traggono in primis benefici dal rapporto che si viene a instaurare con il capitale esterno garantito dalla potenza egemone centrale. In tal senso la riforma esterna liberal capitalista assume il ruolo di conferma e convalida dal potere delle classi dominanti all'interno dei paesi periferici, assicurando stabilità e continuità dello status quo, favorendo, dall'altro lato, l'affermazione dell'egemonia economica e politica che la potenza esterna ha su tali periferie.

Il libro si pone in maniera critica, rendendo protagonista un concetto problematico come quello di uno Stato del capitalismo. Storicamente le istituzioni statuali si sono imposte e presentate come coloro che avrebbero dovuto mettere un freno al capitalismo: il riformismo tradizionalmente presentava sé stesso come il tentativo di restituire un ruolo allo stato in quanto istituzione atta a frenare il movimento capitalista volto al profitto. Affermare quindi che si deve problematizzare la realtà di uno stato del capitalismo mette in discussione tutta la tradizione del riformismo politico, la cultura fondamentale della sinistra italiana del secondo dopoguerra. Conte cerca di dimostrare, storicamente, come invece ci sia stato un vero e proprio Stato del capitalismo: lo sviluppo del capitalismo del diciannovesimo secolo non è concepibile senza l'intervento dello Stato, in funzione dei processi di globalizzazione e di globalizzazione egemonica del capitalismo europeo. Il capitalismo europeo non avrebbe potuto assurgere a una posizione egemonica sul piano planetario senza una grande politica: attraverso esempi storicamente determinati, come il caso della Cina e dell'impero ottomano, Conte riesce a illustrare tale tendenza propria del capitalismo di ampliare globalmente la propria egemonia esaurendo dall'interno le forze delle società non capitalistiche o semi capitalistiche. Il processo di egemonia capitalistica si sviluppa come un movimento di omogenizzazione all'interno di determinati parametri e categorie del pensiero economico, dell'azione politica: solo un intervento politico è capace di riformare le istituzioni dall'interno affinché vadano tutte nel senso di una omologazione globale del sistema. Tali processi avvengono sotto la spinta di uno stato egemone, nell'Ottocento era il Regno Unito, oggi tale ruolo è stato assunto dagli Stati Uniti.

Da un punto di vista di analisi storica altra questione centrale nel libro di Conte è quella del debito: nel rapporto con i paesi in via di sviluppo c'è un'azione mirata all'indebitamento in modo da poter decidere del destino di tali paesi, inglobandoli nel sistema egemone capitalistico.

Giampaolo Conte, attraverso i suoi *excursus* argomentativi, riesce quindi a restituire con coerenza l'idea che la riforma liberal capitalista sia uno strumento fondamentale per l'affermazione della continuità del potere politico ed economico delle *élites* privilegiate. La tesi dell'Autore è perciò continuista. Non vede una vera e propria rottura tra il capitalismo *embedded* keynesiano e il capitalismo neoliberale: strutturalmente, infatti, sono entrambi espressioni del vantaggio e dell'egemonia di una certa oligarchia al potere, per quanto costituiscano due varianti differenti di questa dinamica. Oggi tale struttura non sembra essere in crisi,

secondo Conte, piuttosto, potrebbe esserlo il modo in cui fino a questo momento è stata regolata: il mondo post-neoliberale, se davvero di esso sarà possibile parlare, non potrà essere un mondo post-capitalista, se realizzato con lo strumento riformistico.

MARGHERITA MARRA MARCOZZI
(margherita.marra.marcozzi@gmail.com)

Paul Corner (a cura di), *1940. Il fascismo sceglie la guerra*, Viella, Roma 2022, pp. 162

Il libro curato da Paul Corner – illustre studioso del fascismo, già professore di Storia contemporanea presso l'Università di Siena – fornisce nuove importanti risposte in merito agli eventi politici, militari e sociali che caratterizzarono il 1940, anno in cui il fascismo *sceelse* la guerra. La monografia, frutto conclusivo di un convegno tenutosi a Firenze nell'ottobre 2021, presso l'Istituto toscano per la Storia della Resistenza, ha lo scopo di «indagare fino a che punto» il conflitto abbia «modificato la condizione di relativo stallo nell'evoluzione del regime» (p. 10). Attraverso la lettura dei diversi contributi che compongono il volume si possono leggere molteplici e inedite direttrici di ricerca relative al 1940, le quali focalizzano l'attenzione sul funzionamento delle istituzioni fasciste alla prova della guerra, così come sulla posizione della Chiesa cattolica – costretta ad agire fra pressioni e interessi contrastanti – sullo stato di «confusione» che investì le forze armate italiane, impreparate a un conflitto mondiale, nonché sull'inasprimento delle misure antiebraiche. Il volume non manca poi di riservare profonde riflessioni sull'antifascismo, sulle comunità italiane all'estero e sull'opinione popolare, che hanno il merito di arricchire un'opera che si presenta, in tal modo, come originale ed esaustivo mosaico degli «avvenimenti», delle «emozioni» (p. 16) e degli «umori» (p. 16) che gli italiani vissero nei mesi appena precedenti, e appena successivi, all'«ora delle decisioni irrevocabili».

Dopo una breve introduzione (pp. 9-16) del curatore, il libro si apre con un saggio sul Partito nazionale fascista (pp. 17-32) tra “fascistizzazione” della società e militarizzazione del paese. In queste pagine, Tommaso Baris presenta le iniziative e i modi attraverso cui il Partito, nel periodo compreso tra il 1940 e il 1943, cercò di consolidare il fronte interno. L'A. dimostra così la mobilitazione, «tutt'altro che indifferente» (p. 13), che il Pnf riuscì a realizzare nella società italiana. Grazie alle numerose testimonianze di prefetti, federali e ispettori del Partito si apprende come il sistema di controllo imposto dalla guerra (caratterizzato dal razionamento, dal regolamento dei prezzi e dalle ispezioni) funzionò «bene», «suscitando fra la popolazione un appoggio consistente per lo sforzo» bellico (p. 13), sino al 1942 (p. 29). Considerato da Mussolini «la cerniera tra società civile e Stato», «anello di collegamento con il paese», nonché «strumento della mobilitazione psicologica e materiale a sostegno della guerra» (p. 22) il Pnf

divenne istituzione centrale per il regime negli anni del conflitto; tale apparato, via via sburocratizzato, dimostrò di saper funzionare – sia pure alternativamente con «vitalità» (p. 21) o come «complessa e ingolfata macchina» (p. 29) – sino alle soglie del 1943, quando l'arrivo del fronte sul territorio nazionale «travolse» contemporaneamente «la credibilità del regime» e dello stesso Partito che, in pieno «disfacimento» (p. 31), divenne bersaglio dell'odio dalla popolazione (p. 30).

Il secondo capitolo (pp. 33-46), ad opera di Paul Corner, è dedicato all'analisi dell'opinione popolare italiana nel 1940 (per riprenderne il titolo) e può essere letto in ideale continuità con quanto proposto dallo stesso autore in altri fondamentali studi, quali *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura* (2015) e *La dittatura fascista. Consenso e controllo durante il ventennio* (2018). Anche in questa sede, Corner presenta con grande efficacia espositiva il *mood* o lo «spirito pubblico» – per utilizzare le parole delle autorità fasciste – (p. 33) che emerse tra la popolazione nei convulsi mesi dell'entrata in guerra, nonostante la feroce repressione messa in atto dalle forze di polizia dello Stato autoritario. L'analisi del 1940 qui proposta rappresenta per l'autore «la prova del nove» per comprendere le difficoltà con cui il regime dovette confrontarsi nell'opera di «fascistizzazione» della società (p. 34): un progetto di trasformazione della nazione che, a conclusione dell'articolo, Corner definisce tuttavia come «non [...] realizzato» (p. 46). Emerge piuttosto, in tutta chiarezza, il progressivo distacco della popolazione dal fascismo, avvenuto già a partire dal 1936-1937 (p. 45), a causa sia delle privazioni che del «peggioramento delle condizioni materiali» (p. 35), che alimentarono un progressivo senso di «delusione», «sconforto» (p. 37) e «stanchezza» (p. 39) nell'opinione pubblica italiana, aggravando così lo «scollamento» di parte della società dal regime (p. 45). La «crescente disperazione» (p. 40) dovuta alle tragedie del conflitto non fece che acuire questi sentimenti, che presto si trasformarono in aperte critiche al fascismo. Dissenso e critiche, largamente testimoniate dalle relazioni informative della polizia politica, si diffusero in tutti i ceti della popolazione che, scettica ed ostile sin dal principio ad una alleanza con la Germania nazista (p. 44), cominciò, piuttosto, a confidare che con la guerra potesse finalmente giungere la fine di un regime (p. 40) ormai detestato da molti e «isolato dalla realtà» (p. 45).

Il terzo capitolo (pp. 47-60) documenta l'entusiasmo dei giovani studenti dei Gruppi universitari fascisti (Guf) alla notizia della dichiarazione di guerra da parte del duce «a Gran Bretagna e Francia». L'autore, Simone Duranti, delinea con efficacia come il volontarismo rivoluzionario degli studenti si scontrò con la dura realtà della burocrazia militare e con la diffidenza dei soldati professionisti verso «giovani imbevuti di mistica fascista» (p. 13). Il saggio ha il pregio di evidenziare l'inaffidabilità dell'ideologia fascista alla prova della guerra che, seppur interiorizzata dagli studenti, non fornì loro una bussola affidabile alla realtà del conflitto. Nutriti per anni da propaganda tambureggiante, spirito di sacrificio, eroismo (p. 49), esaltazione della morte (p. 52), mito della gioventù e del dovere, combattentismo (p. 50) e «bellicismo esasperato» (p. 51), l'occasione di abolire il libro e imbracciare il moschetto (parafrasando il titolo del saggio) giunse

senz'altro per i «gufini» il 10 giugno 1940. Tuttavia, dopo l'iniziale entusiasmo, si diffuse ben presto tra i giovani universitari un sentimento di disillusione e distacco dal fascismo e dai suoi miti, causato dalla «scoperta degli orrori della guerra» e dalle «responsabilità del regime» (p. 57) che spinse molti «gufini» prima a un ripensamento del proprio passato, poi a una «conversione politica» (p. 60), e che ebbe esito di condurre molti di essi – dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 – ad imbracciare le armi nelle file della Resistenza.

Il quarto capitolo (pp. 61-82), di Laura Ceci, illustra tutte le ambiguità, le ambivalenze e le divisioni interne della Chiesa cattolica che – incerta se inneggiare al patriottismo di matrice clerico-fascista, o pregare per la pace – riuscì a promuovere iniziative che assunsero i contorni di veri fenomeni di massa – in ideale competizione con le adunate fasciste. Come sottolinea l'autrice, una soluzione intermedia venne individuata dalla Chiesa nell'evocazione della Provvidenza divina (come emerge dagli scritti di Padre Agostino Gemelli e Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII), presentata come causa ma anche come giustificazione del conflitto. Dalla «crociata di preghiere» per la «pace tra le genti» a cui il pontefice Pio XII aveva spinto i fedeli nei mesi di non belligeranza italiana (p. 66), si passò presto – dal giugno 1940 – ad una generale esortazione della comunità affinché compisse lealmente e animosamente il dovere di obbedienza verso la nazione in guerra, con spirito di «sacrificio»; una guerra da cui venivano omissi i riferimenti di un'Italia paese aggressore, nonché l'alleanza con la Germania. Le preghiere per la pace, che avevano circolato nei primi mesi del 1940, lasciarono spazio all'invito di «innalzare gli animi e i cuori al Dio delle vittorie»: il conflitto, insomma, rappresentò «uno strumento della Provvidenza divina per il rinnovamento interiore della vita cristiana» e per il trionfo della Chiesa (p. 69).

Il quinto capitolo (pp. 83-100) consiste in una esemplare ricostruzione della «radicalizzazione dei provvedimenti» (p. 99) e della persecuzione antiebraica nei mesi del 1940. Attraverso l'analisi di numerose fonti archivistiche l'autrice, Valeria Galimi, dimostra l'espandersi della campagna di odio contro gli ebrei, italiani e stranieri, residenti sul suolo nazionale, accusati di essere «i responsabili dello scatenamento del conflitto» (p. 84 e p. 91), e per questo motivo discriminati e finanche reclusi – già dalle settimane precedenti all'ingresso in guerra – in «località e campi di concentramento» (misura che colpì, in particolare, gli «ebrei stranieri», pp. 92-93). Descritti – come testimoniano le relazioni fiduciarie – come «nemici interni», «spioni», traditori, «elementi dannosi» (p. 91), gli ebrei vennero esclusi dalla partecipazione all'impresa bellica: ritenuti dei «privilegiati» – in contrapposizione «ai figli d'Italia» che lottavano e spargevano «il loro sangue per la grandezza della patria» (p. 88) – essi furono bersaglio di un'ulteriore «ondata di malcontento popolare» (p. 87), esito drammatico dell'efficace propaganda fascista antisemita.

Il sesto capitolo (pp. 101-118), a cura di Nicola Labanca, rappresenta la bussola per gli studiosi che desiderino cimentarsi in ricerche sui combattenti dell'esercito italiano nel 1940 e, più ampiamente, nella guerra fascista. Il sottotitolo

dell'articolo di Labanca è esemplificativo: *Appunti di letture per una ricerca da fare*. Contrapponendo gli ormai molti e consolidati studi storiografici sulla «società civile» (p. 101), con le poche e incomplete ricerche sui combattenti del Secondo conflitto mondiale (pp. 112-115), Labanca propone con grande chiarezza le possibili piste di indagine ancora da esplorare (pp.116-117), suggerendo quindi ai nuovi ricercatori le fonti archivistiche da consultare, nonché le tracce storiografiche (nazionali e internazionali, pp. 111-112) e memorialistiche da seguire. Sebbene il saggio di Labanca si presenti come mappa per la ricerca futura esso è in realtà un profondo, articolato – e ricognitivo – lavoro di storia militare e, soprattutto, di metodo storico.

Il settimo capitolo (pp. 119-136), di Antonio Bechelloni, dal titolo *Gli antifascisti nel corso del 1940*, tratta la difficile condizione in cui si trovarono gli emigrati e gli esuli antifascisti italiani all'estero, nei mesi precedenti e successivi all'avvio della guerra. In costante allarme per la presenza di spie e infiltrati, Bechelloni ricostruisce il frenetico clima di confusione e scontro che caratterizzò il debole fronte antifascista sin dall'accordo Molotov-Ribbentrop dell'agosto 1939, nonché la complessa situazione in cui gli oppositori del regime piombarono in particolare dopo l'invasione nazista della Francia – dopo l'«étrange défaite», per citare Marc Bloch – avvenuta nella tarda primavera del 1940.

L'ottavo capitolo (pp. 137-152), posto a conclusione del libro, è un lavoro congiunto di Francesco Fusi e Matteo Pretelli. Il saggio è dedicato ai *Combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale* e privilegia, in particolar modo, l'esperienza e il vissuto dei soldati italoamericani che, inviati nei vari teatri del conflitto, diedero dimostrazione di «fedeltà alla patria d'adozione» (p. 138). Nati molto spesso oltreoceano, per i soldati italoamericani l'Italia rappresentò «una terra per lo più sconosciuta» (p. 139), motivo per cui emerse sia durante la guerra, che nelle successive memorie postbelliche, lo spirito patriottico che legò questi giovani all'esercito statunitense e alla causa alleata: una «adesione incondizionata alla missione bellica», per utilizzare le parole degli autori (p. 147). Conoscitori della cultura e della lingua italiana, nonché di svariati dialetti, i giovani soldati italoamericani vennero utilizzati dal comando anglo-americano in particolar modo sul fronte italiano tra il 1943 e il 1945: tali conoscenze, tramandate per via generazionale, si rivelarono infatti utili sia sul piano militare che su quello amministrativo (pp. 148-150). Ma la conoscenza della lingua e della cultura italiana permise pure l'instaurarsi di positivi legami tra i soldati dell'esercito di liberazione e la popolazione locale, e favorì, in taluni casi, persino la nascita di relazioni amorose e matrimoniali (p. 151) con le ragazze del posto. Felici episodi, nella generale tragedia della guerra, che indussero, negli anni successivi al 1945, gli ex combattenti italoamericani a riscoprire le loro origini familiari e a frequentare con assiduità la loro terra d'origine (p. 152).

L'originale volume curato da Paul Corner rappresenta, in conclusione, un importante nuovo tassello nel già ricco mosaico di studi storiografici sul Ventennio. Attraverso gli otto saggi che compongono il libro, viene gettata nuova luce sui di-

versi profili – sociale, istituzionale, militare, politico – relativi al 1940. Ma grazie soprattutto (seppur non solo) al saggio di Labanca, il libro in questione funge da ideale faro che illumina la strada dei futuri ricercatori che vorranno avvicinarsi agli studi sull'esercito italiano e, più ampiamente, sul regime fascista.

Nelle pagine di *1940. Il fascismo sceglie la guerra*, emerge ancora una volta la drammaticità della decisione del duce, e dei protagonisti della dittatura, di partecipare – come paese aggressore – al conflitto mondiale. Sebbene, come rammenta Corner, la «macchina da guerra fosse stata messa in moto già anni prima» l'impressione che si ha leggendo gli otto contributi è «che molti non sapessero e altri non volessero fermarla» (p. 16). Così, dopo un periodo di «incertezza» e di speranza per la pace, il paese venne travolto dalla Seconda guerra mondiale e si avviò a vivere una tragedia che costò alla comunità italiana oltre mezzo milione di morti.

MAURO LUCIANO MALO
(mauroluciano.malo@uniroma1.it)

Donato Di Sanzo, Beatrice Falcucci, Gianmarco Mancosu (a cura di), *L'Italia e il mondo post-coloniale. Politica, cooperazione e mobilità tra decolonizzazione e guerra fredda*, Le Monnier Università, Milano 2023, pp. 218.

I saggi all'interno del volume ripercorrono la lunga storia della cooperazione italiana, dall'analisi del processo di riscoperta delle potenzialità “benefattrici” dell'Italia alla nascita di una nuova visione delle relazioni Nord-Sud. Nell'analizzare il percorso di sviluppo di una politica adeguata ai cambiamenti del sistema internazionale, il volume evidenzia l'assenza di un'originaria omogeneità della politica estera italiana. Come viene assunto all'interno dell'*Introduzione* dai curatori, Donato Di Sanzo, Beatrice Falcucci e Gianmarco Mancosu, la politica estera italiana si muoveva su due direzioni: da una parte, si faceva promotrice di un indirizzo di affiancamento ai partner occidentali che fosse in grado di garantirle il recupero del ruolo di media potenza nella comunità internazionale e, dall'altra, guardava ai nuovi attori statali nati dalla decolonizzazione e alla possibilità di partecipare alla definizione di un nuovo sistema internazionale multipolare. Le due posizioni, difficilmente coniugabili, avevano influenzato negativamente il rafforzamento della personalità politica italiana nell'ambito delle relazioni internazionali e della cooperazione. Ciò che ne conseguiva era un indebolimento del peso dell'Italia come interlocutore Nord-Sud. La problematicità dell'indecisione italiana era dovuta in parte alla frammentarietà e alla conflittualità della classe dirigente, che si era resa protagonista sì di alcuni slanci d'innovazione nell'elaborare strategie di cooperazione con il mondo post-coloniale, ma che non era riuscita a costruire un adeguato indirizzo politico di lungo periodo. Quest'ultima affermazione era resa evidente dal mancato coordinamento tra attori politici nell'ambito delle iniziative di cooperazione; durante la seconda metà degli anni

Settanta, si vide come dai vuoti di *governance* nel settore della cooperazione, originassero iniziative “decentrate” frutto di progettualità partitiche e visioni ideologiche particolari riguardanti il nuovo mondo post-coloniale.

D’altro canto, la Comunità Europea nel percorrere il relativo processo di costituzione, avviava un processo di ridefinizione dei rapporti con le ex-colonie richiamando gli stessi Stati membri a interrogarsi sulla tipologia di approccio da considerare per la costruzione di una nuova politica estera globale. Ripercorrere gli eventi più importanti dell’Italia cooperante ci permette, quindi, di sviluppare diverse riflessioni sul nostro presente, e di indagare il complesso rapporto che lega la politica estera europea e alle dinamiche del mondo globalizzato.

L’avvio del processo di decolonizzazione aveva introdotto un fattore di cambiamento paradigmatico: a metà degli anni Cinquanta l’indipendenza dell’Indocina francese, l’inizio della guerra d’indipendenza algerina e l’avvio della Conferenza di Bandung del 1955, rappresentarono solo alcuni degli eventi che facilitarono all’ascesa dei Paesi in via di sviluppo (Pvs) e che portarono l’Europa ad agire in merito alle rivendicazioni del *Sud globale*. La Conferenza di Bandung aveva acceso l’interesse dei Paesi europei nei confronti delle nuove leadership nazionaliste e anticolonialiste e rendeva meno utopica la percezione che si potessero finalmente realizzare le prerogative politiche di alcuni Paesi ex-colonie. Bandung aveva rappresentato l’espressione politica del terzomondismo, la rivincita dei Pvs rispetto ad un sistema bipolare che li escludeva dalla comunità internazionale. L’Africa, in tutto ciò, rappresentava il continente ideologicamente vergine per eccellenza; politicamente giovane e ricco di risorse, ritraeva lo scenario perfetto per l’innesto di ideologie atte alla sua (ri)nascita politica, culturale ed economica. Tuttavia, allo sbocciare di tali posizioni la politica italiana risultava ancora acerba per poter rappresentare un interlocutore fidato all’interno del dibattito internazionale.

Il volume si compone di un’introduzione e dieci contributi suddivisi in tre sezioni che indirizzano il lettore verso un’interpretazione temporalmente lineare della storia della cooperazione tra Italia e mondo post-coloniale. La sezione *Tra decolonizzazione e cooperazione: Teorie e pratiche* si sviluppa su tre linee espositive: l’esperienza dell’amministrazione fiduciaria in Somalia, l’indicazione della problematicità della questione meridionale, il conclusivo protagonismo dei comunisti italiani nel processo di decolonizzazione dell’Africa australe. La successiva sezione *L’Italia nel mondo post-coloniale: la cooperazione tecnica* dà ampio spazio all’analisi delle prime scelte della politica italiana in materia di sviluppo evidenziandone in maniera preponderante l’iniziale natura tecnico-formativa; il contributo finale rivolto alla nascita dell’Unctad (United Nations Conference on Trade and Development) pone in un’ottica critica l’ancora primitivo ruolo italiano in materia di rapporti Nord-Sud, ma tesse con fiducia la narrazione del risveglio della dirigenza italiana nei confronti delle richieste terzomondiste. Gli ultimi tre contributi, racchiusi nella sezione *Corpi in movimento: reti e flussi migratori*, invece, spostano l’attenzione verso una storia complementare alla decolonizzazione. Introducendo il tema dello spostamento e dei flussi migratori, narrano gli sviluppi della lotta all’imperialismo attraverso il movimento dei popoli; la dia-

spora come strumento d'interpretazione della storia di una popolazione e della sua identità nazionale nonché espediente per sottolineare la necessaria rielaborazione della storia partendo dalle comunità indigene. Infine, rimane costante all'interno delle varie sezioni del volume, il ruolo principe dei processi d'interazione provenienti dal basso, collegati inevitabilmente alla visione di un mondo policentrico che con la decolonizzazione si scrolla di dosso il vello interpretativo eurocentrico e tenta di dare definizione ad un nuovo paradigma delle relazioni internazionali.

I dieci anni dell'Amministrazione fiduciaria in Somalia (Afis), ad esempio, rappresentano il punto d'inizio dell'analisi sulle origini e gli sviluppi della cooperazione italiana nel continente africano. Del resto, l'esperienza somala aveva offerto all'Italia la possibilità di rientrare come media potenza nel sistema internazionale e, allo stesso tempo, donato il potenziale per elaborare una politica di cooperazione scevra da eredità coloniali. Nonostante il tentativo di sbarazzarsi del passato coloniale, la cooperazione tendeva a riproporre la natura iper-burocratica dell'antico approccio attraverso la realizzazione di una prima forma di cooperazione bilaterale, che mancava di una vera e propria progettualità di lungo periodo e che manteneva le sue radici nella dimensione coloniale e razzista (B. Falcucci, G. Mancosu, p. 14). Tuttavia, proprio per le sue intrinseche lacune, le politiche di sviluppo erano state arricchite da una pluralità di attori, anche ideologicamente differenti, che avevano contribuito a trasformare gli anni Sessanta negli anni della sperimentazione in materia di cooperazione. Ad esempio, nell'ambito gestionale si punta a migliorare l'efficienza amministrativa dei territori, si sviluppano interessanti politiche di cooptazione di personale indigeno nonché di miglioramento della gestione di programmi di sviluppo agricolo. Qui vengono abbozzate le prime misure di cooperazione di tipo indiretto promosse in particolar modo dall'Istituto Agronomico d'Oltremare (Iao) nonché viene fatto riferimento alla questione meridionale e alla necessità di promuovere politiche di sviluppo rivolte ai territori del sud d'Italia (A. Carbone, p. 45).

La vitalità dello scenario politico e culturale italiano aveva creato spazio per tentare un'elaborazione organica di un progetto politico di cooperazione internazionale. A livello politico e normativo, alcuni partiti si erano fatti promotori di una revisione della normativa in materia di cooperazione con la promulgazione di due norme: la legge 9 marzo 1961, n. 157 in materia di Assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia e liquidazione della Cassa per la circolazione monetaria della Somalia; e, a distanza di poco più di un anno, la legge 26 ottobre 1962, n. 1594 in merito alla collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di sviluppo che introduceva forme di finanziamento sia per il settore dell'istruzione che per il settore industriale e agricolo. Nel comporre un'analisi critica delle due norme, il volume si sofferma sull'evidenza che, nell'Italia dei primi anni Sessanta, la mancata cesura con il passato coloniale e l'assenza di un vero e proprio dibattito critico rivolto a tale periodo abbia causato un mantenimento profondo di alcuni elementi coloniali nell'evoluzione successiva degli approcci allo sviluppo. Secondo tale visione le due norme sarebbero, infatti, la prova che la politica di coope-

razione dell'Italia manteneva un piede nel paradigma colonialista precedente (B. Falcucci, G. Mancosu, pp. 21-23).

Gli anni dal 1962 al 1967 sancirono l'inizio della costruzione del paradigma normativo in materia di cooperazione. Spalmato su un lungo periodo a guida democristiana, tale processo mise un iniziale accento sull'importanza data alle imprese e agli interessi commerciali italiani. Emerse un approccio simil-statalista nei riguardi della cooperazione, che prevedeva la realizzazione di programmi di formazione tecnica per l'inserimento di personale esperto nella catena del lavoro delle imprese italiane all'estero o comunque nel settore privato del Paese in riferimento. La cooperazione tecnica era un dispositivo già conosciuto anche a livello europeo; in particolare, la Francia e la Gran Bretagna erano da tempo utilizzatrici della formazione culturale e universitaria come strumenti per il mantenimento di rapporti stabili con le ex-colonie. L'Italia, in un primo momento, cercò di emulare le potenze europee in ambito di cooperazione, progettando la realizzazione di progetti di cooperazione tecnica ed implementando le politiche commerciali, il cui indirizzo applicativo era legato all'aumento delle esportazioni italiane di prodotti finiti (V. Deplano, p. 128). Nonostante dimostrasse una certa lucidità nel perseguire delle politiche di cooperazione d'impronta europea, l'Italia non riuscì a ritagliarsi uno spazio dedicato e rimase in una posizione defilata all'interno del sistema globale.

A metà degli anni Sessanta, la prima conferenza organizzata a Ginevra dall'Unctad mise in evidenza la necessità per i Pvs di una regolamentazione delle politiche di aiuto e di crescita; era urgente rendere vantaggioso per i Pvs il mercato delle materie prime e del settore manifatturiero in modo tale da decostruire l'interpretazione per cui i Pvs fossero vincolati ad una posizione di importatori di beni finiti sul mercato globale. L'obiettivo dell'Unctad consisteva nella ridefinizione delle linee guida Gatt (General Agreement on Tariffs and Trade) attraverso l'applicazione dei principi della non discriminazione e della reciprocità; in questo modo l'entrata nel mercato globale dei PVS sarebbe stata facilitata da condizioni eque negoziate. L'Italia era inizialmente uno dei Paesi meno coinvolti nella suddetta questione. Fu solo con la fine degli anni Sessanta che la scena politica italiana cominciò a sviluppare posizioni più sensibili in materia (L. Tosone, p. 144). Il merito di questo cambiamento venne riconosciuto all'operato di alcune personalità della politica italiana ed europea, che riuscirono a dare l'impulso per una rilettura dei rapporti tra Cee e i Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (Acp) tentando di riformare lo schema di stabilizzazione dei prezzi delle materie prime.

Conclusa la narrazione storica riferita ai grandi mutamenti istituzionali e politico-economici dell'ascesa degli Acp e della definizione di un ruolo nelle relazioni internazionali dell'Italia, i tre contributi di Andrea Possieri, Valentina Fusari e Fabrizio Ciocca lasciano spazio ad un'interpretazione alternativa della storia di alcuni Pvs che punta a riconoscere il protagonismo dei popoli e dei loro spostamenti. I labili equilibri di una politica internazionale che male si amalgama con la natura degli Stati della fine degli anni Ottanta, mettono in evidenza le difficoltà

dei popoli migranti intrappolati in un mondo diseguale che tenta di regolamentarsi, ma che fallisce; mentre l'Italia e il suo antico sogno di voler rappresentare un ponte tra mondi diversi, rimane relegata ad un ruolo da non protagonista.

In conclusione, il volume, benché incentrato sulla storia italiana della cooperazione e del rapporto con il “Sud del mondo”, mette in risalto, attraverso la struttura contenutistica, l'ascesa dei Paesi Acp o meglio dei nuovi attori globali promotori di nuovi valori internazionali e del riconoscimento della propria personalità politica ed economica all'interno dell'arena internazionale. Cercando di imprimere un carattere di originalità, l'Italia cerca di sviluppare una politica estera e di cooperazione rivolta alle nuove leadership politiche dei Pvs e alle loro rivendicazioni su un mercato globale in continuo mutamento. Tra le righe ci si domanda se la storia della liberazione dal giogo coloniale non sia in realtà mai finita; tra cooperazione tecnica e cooperazione economica, tra ruolo delle istituzioni europee e i promotori del terzomondismo, tra popoli in movimento e guerre, non si può affermare che il processo di costituzione e rafforzamento del ruolo dei Pvs sia ancora effettivamente terminato.

ILARIA ZAVARESCO
(ilaria.zavaresco@uniroma1.it)

Sante Lesti, *Il mito delle radici cristiane dell'Europa. Dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 2024, pp. 308.

In un'epoca in cui la politica, l'accademia e la società si confrontano e si scontrano sul significato di Europa, sui suoi confini geografici e valoriali, il volume di Lesti offre un contributo lucido e incisivo. L'autore ripercorre la genealogia del mito delle radici cristiane dell'Europa, un “racconto” flessibile e resiliente (p. IX) che è stato capace, negli anni, di mutare pelle. Secondo questo mito, il cristianesimo sarebbe stato non tanto *uno* degli elementi cruciali del passato dell'Europa, ma *il solo*. In tal modo, sarebbe stata effettuata una semplificazione ideologica di una realtà complessa – quella della storia europea – idealizzando eventi e personaggi del passato, al fine di mobilitare politicamente la comunità.

La letteratura scientifica sull'argomento non è particolarmente nutrita. In parte perché il mito in quanto oggetto storiografico ha carattere sfuggente (p. VIII); in parte, perché la religione nella contemporaneistica italiana e internazionale ha uno spazio piuttosto marginale (p. VIII); infine, perché la storiografia nei confronti dell'Europa e dell'«integrazione europea» ha privilegiato a lungo un approccio politico-diplomatico, oltre che teleologico (p. VIII). Ciononostante, esiste un contributo di rilievo realizzato da Chiara Bottici e Benoît Challand (Bottici, C., Challand, B. *Imagining Europe. Myth, Memory, and Identity*, Cambridge University Press, New York 2013), sul solco del quale si inserisce quello di Lesti, anche se quest'ultimo approda a diverse conclusioni. Se infatti i primi arrivano a sostenere che l'incontro fra «religione» ed «Europa» è recente (p.

VIII), il secondo intende dimostrare che tale incontro sia avvenuto ben prima, nell'Europa della Rivoluzione e della Controrivoluzione. Questo non è però il solo obiettivo della ricerca, la quale mira anche a ricostruire la funzione poetica del mito, a individuare il modo in cui è stato adottato, a collocare i suoi «riusi» nel passato, nel presente, nel futuro dell'Europa (p. IX).

L'autore si confronta in modo diretto, costante e consistente con le fonti primarie (opere letterarie, trattati politici, discorsi, prediche, quadri, articoli di giornale, film, cinegiornali, trasmissioni televisive, registrazioni video), citandole e riportandole in modo assiduo. La sua è una storia delle varie «versioni» del mito (ciascuna delle quali corrisponde a una diversa visione d'Europa), del modo in cui sono state costruite, raccontate, di chi le ha create, diffuse e, in parte, recepite. Soprattutto, Lesti con chiarezza ne riesce a ricostruire trame e sottotrame, lasciando che siano le fonti a «raccontarsi», e facendo sì che «dialoghino» attraverso finestre temporali più o meno ampie. La sua esposizione dimostra notevole rigosità nel metodo, oltre che un'imparzialità storica che rifugge da interpolazioni a cui la strettissima contemporaneità potrebbe spingere. È più che mai evidente che, sebbene il mito abbia un carattere scivoloso come fonte primaria, proprio perché intrinsecamente oggetto di manipolazione e interpretazione, l'azione storica di Lesti consista nel cercare, selezionare e correlare le fonti, evidenziandone continuità e discontinuità. Inoltre, è accorto nell'evidenziare i limiti o le lacune del proprio lavoro. Ad esempio, è ben consapevole che il non aver trattato la ricezione del mito possa costituire un fattore limitante, ma dall'altro lato sottolinea l'impegno profuso nel sopperire a questa carenza valutando la circolazione dei testi esaminati.

La presenza del mito viene ricercata dall'autore in opere letterarie, trattati politici, discorsi e prediche, quadri e articoli di giornale, film, cinegiornali, trasmissioni televisive, registrazioni video e carte d'archivio (p. X). Il *corpus* risultante da questo spoglio massiccio viene organizzato in due parti, la cui cesura principale è costituita dall'appropriazione delle «radici cristiane d'Europa» da parte del papato, a partire dal pontificato di Pio XII. Al termine di ciascuna parte l'autore riassume le varianti di maggior rilievo della narrazione, per poi giungere a conclusioni e riflessioni riepilogative. La prima parte, *La preistoria del mito*, ripercorre le fasi di nascita e di prima diffusione del mito, che avviene nell'Europa della Rivoluzione e della Controrivoluzione. La seconda, invece, è imperniata sul Novecento, sull'appropriazione papale, e apre alcuni spunti di riflessione con gli anni Duemila, arrivando fino all'uso e al rinnovato possesso del mito da parte delle destre europee.

Una prima considerazione che può esser fatta, e che lo stesso autore suggerisce, è che questo è un «mito storico-identitario» (p. X), il quale non solo intende raccontare le origini culturali europee, ma che allo stesso tempo pretende di essere utilizzato come criterio per valutare il presente e come faro per orientare le scelte future. Questa operazione, suggerisce l'autore (p. XI), ha due implicazioni «velenose»: nell'atto di definire chi è europeo come cristiano, esclude tutti gli altri da questa categoria; inoltre, determina a priori il percorso futuro che l'Europa

dovrebbe (o avrebbe dovuto) intraprendere, privando quindi le comunità della possibilità di scelta.

Il mito delle radici cristiane in sostanza è stato, ed è, un *instrumentum regni* dai confini porosi e profondi. Ha ambizioni egemoniche, nel senso gramsciano del termine, e carattere esclusivistico, ovvero che non riconosce elementi esterni al cristianesimo come fondanti del passato europeo. Per concludere, è possibile proporre degli spunti di riflessione ed evidenziare alcuni contributi che questo studio può apportare alla letteratura scientifica.

Il primo viene fornito direttamente dall'autore nel paragrafo finale del volume. Lesti si interroga su quali siano i possibili scenari che implica la relazione fra la politica di Papa Francesco e l'appropriazione del mito da parte delle destre europee (p. 244). Bergoglio infatti, primo papa non europeo dopo 1282 anni e primo non euro-mediterraneo in assoluto (p. 233) si fa portatore di una propria visione di Europa, così come avevano fatto i suoi predecessori. Allo stesso tempo però, sotto il suo pontificato, il mito delle radici cristiane d'Europa viene messo in discussione, divenendo quasi anacronistico (p. 239). Inoltre, dopo che gli attentati terroristici di matrice religiosa di inizio millennio hanno consacrato lo «scontro di civiltà» fra Islam e Occidente, e dopo la campagna condotta da papa Giovanni Paolo II in favore dell'inserimento delle radici cristiane nel trattato costituzionale europeo (2003-2004), il mito delle radici cristiane dell'Europa è stato rimaneggiato anche da molti soggetti politici e sociali non ecclesiali (p. 239), legandosi più recentemente al discorso identitario e anti-migratorio (se non anti-islamico) delle destre europee (p. 239).

L'autore profila dunque due possibili scenari: un allontanamento dal mito da parte del papa, così da non legittimare in modo indiretto il discorso della destra europea, o una riappropriazione funzionale a una visione d'Europa aperta all'accoglienza e alla solidarietà. È chiaro comunque che, come avvenuto in passato, due diverse varianti del mito legittimerebbero due altrettanto diverse, se non per alcuni tratti opposte, visioni d'Europa. Oltretutto, dopo un secolo il mito potrebbe non essere più di dominio papale.

Come già accennato, questo è solo uno degli spunti che il libro fornisce. Si possono fare infatti anche altre considerazioni, che l'autore non avanza in modo diretto, ma che sono frutto di una riflessione esterna sul suo lavoro. Innanzi tutto, il fatto che il mito sia nato fuori dal Vaticano, e che a lungo ne sia rimasto all'esterno, fa sorgere una domanda: perché? Perché non è stata la Chiesa fin da subito a voler rilanciare in prima persona il proprio ruolo egemone sul piano pubblico servendosi di questa narrazione? Può essere ulteriormente approfondito, sulla base di ciò, il ruolo che la Chiesa ha avuto in Europa negli anni della Rivoluzione e della Controrivoluzione? Partendo da questa domanda, ci si può chiedere poi perché, al contrario, sia proprio nel Novecento che la Santa Sede sia riuscita a impadronirsi (o abbia desiderato farlo) del mito. Sulla base della ricostruzione dell'autore, è possibile descrivere in modo più articolato il ruolo del Vaticano nel Novecento, la sua relazione con la sfera pubblica e con le istituzioni comunitarie?

Ulteriori analisi possono essere condotte sulla coesistenza di questa con altre narrazioni. Studiare i punti di contatto, di scambio e di scontro fra ciò che è inscrivibile nel dominio delle “radici cristiane”, così escludiviste, e «l'altro», ovvero tutto ciò che era, ed è, considerato al di fuori di esse, inglobabile invece in miti e narrazioni alternative (si considerino ad esempio il comunismo, oppure l'Islam), può forse contribuire ad arricchire la ricostruzione del percorso disomogeneo, puntiforme e complesso che ha portato alle quantomai scivolose definizioni di identità europea che sono state date negli anni.

Questo volume apre dunque molti spunti interpretativi, oltre che di ulteriore indagine storica, e contribuisce in modo incisivo a problematizzare e decostruire quella che a lungo è stata la visione dell'integrazione europea (in questo caso culturale) come di un qualcosa di lineare. Concorre a smontare con la semplicità propria di un lavoro corposo, sistematico e finemente processato, la concezione che l'identità europea sia una, che esista, e che vada enucleata nello stesso modo in cui l'artista per Michelangelo elimina il «superchio» dal blocco di marmo. Lo fa evidenziando quanto il mito sia e sia stato contraddittorio, sia nella forma, che nella funzione, che nella fruizione, andandosi a adattare a idee di Europa di volta in volta diverse.

PIETRO MASSAINI
(pietro.massaini@uniroma1.it)

C. Mattei, *Operazione Austerità: come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo*, trad. it. di M. Chiesara, Einaudi, Torino 2022, pp. 432.

L'austerità non è una ricetta economica neutrale al di sopra degli interessi di classe, né tantomeno una prescrizione morale dettata dal buon senso di chi rimprovera alle classi sociali subalterne di vivere al di sopra dei loro mezzi, bensì una precisa strategia antidemocratica reattiva, messa in campo all'occorrenza da chi si trova al vertice della piramide sociale quando si profila all'orizzonte la minaccia di un cambiamento politico radicale. Questa è la considerazione centrale da cui prende le mosse *Operazione Austerità*, il primo libro dell'economista italiana Clara Mattei, che intrecciando storia del pensiero economico, storia sociale e teoria economica, vuole raccontare la genesi di un concetto chiave per comprendere il passato politico recente.

La sua ricostruzione si focalizza sull'Italia e la Gran Bretagna del primo dopoguerra: da un lato un paese economicamente arretrato e governato dal 1922 dalla dittatura fascista, dall'altro il paese più industrializzato al mondo, patria del liberalismo politico. L'idea è quella di mostrare in che modo entrambi i paesi, nonostante si trovino in situazioni molto diverse all'inizio del secolo, pervengano alla medesima soluzione economica e politica di salvaguardia dell'ordine capitalista: in Gran Bretagna attraverso istituzioni tecnocratiche come la Banca Centrale, in Italia anche attraverso il manganello dello stato autoritario fascista. L'austerità, intesa come *policy* economica, sarebbe infatti un'invenzione degli economisti di inizio Novecento. Se già dalla fine del Settecento concetti morali e virtù individuali affini al concetto di austerità giocavano un ruolo importante nelle teorie economiche della scuola classica

inglese, è solo nel XX secolo che l'austerità si dà la forma di un progetto tecnocratico organizzato dallo Stato, in un momento di instabilità politica dovuta alla richiesta sempre più pressante di democrazia economica dal basso.

La Grande Guerra aveva aperto a scenari economici inediti: intervenendo massicciamente nell'economia, gli stati belligeranti avevano mostrato come i dogmi del *laissez faire* fossero tutt'altro che leggi naturali. Per la prima volta la produzione, i salari, gli orari di lavoro vengono regolati dalla politica e non dal mercato. Le industrie chiave vengono nazionalizzate e la proprietà privata non sembra più così naturale. L'insieme di queste politiche, che cercava di massimizzare la produzione bellica e al contempo evitare di esasperare il malcontento popolare, opera inaspettatamente contro l'ordine sociale vigente. Si apre, infatti, in tal modo uno spazio di politicizzazione dell'economia che diversi attori cercano di mettere a frutto.

Mattei racconta in modo dettagliato e ben documentato, attraverso un importante studio archivistico, come vi fossero, da un lato, un'élite ricostruzionista illuminata che auspicava un maggiore intervento dello Stato nell'immediato dopoguerra, dall'altro, dei movimenti massimalisti che vedevano nella rivelata politicità dell'economia la possibilità di rovesciare il sistema capitalistico, come i consigli di fabbrica del Clydeside e il movimento ordinovista di Gramsci e Togliatti a Torino. Se i primi miravano a maggiori concessioni statali nell'ottica, comunque, di salvaguardare il sistema sociale in vigore, per i secondi si trattava di denaturalizzare il capitalismo e pervenire ad un nuovo ordine sociale. E fu proprio questa richiesta di cambiamento a produrre la reazione del sistema che si concretizzò nell'austerità.

È difatti sul finire del biennio rosso, con le conferenze finanziarie internazionali prima di Bruxelles nel 1920, e poi di Genova nel 1922, che secondo Mattei prendono forma quelle misure politico-economiche di *austerity* che trovano applicazione ancora oggi. Lo scopo era quello di difendere il capitalismo dagli attacchi dei suoi nemici attribuendo alle classi subordinate la responsabilità dei problemi economici delle nazioni e imponendo alle popolazioni l'imperativo a lavorare più duramente e ridurre i consumi. L'idea era che la crescita economica non fosse frutto e merito dell'attività produttiva e dello sforzo dei lavoratori, quanto piuttosto figlia della capacità virtuosa degli imprenditori di risparmiare, accumulare capitale e reinvestire. Seguendo questo ragionamento una politica di austerità prevede il drenaggio delle risorse dalla classe lavoratrice viziosa in favore di una redistribuzione verso l'alto, dove le risorse possono essere messe meglio a frutto. In questo modo i progetti di riforma o di rivoluzione dei rapporti sociali che si profilavano alla fine della guerra non divenivano altro che la causa dei mali della società.

La politica di austerità viene analizzata secondo uno schema triale, attraverso quella che Mattei definisce la "trinità dell'austerità": austerità fiscale, austerità monetaria e austerità industriale. Queste modalità dell'austerità, viene mostrato con grande chiarezza nel libro, vengono giocate insieme e si rafforzano l'una con l'altra. La prima riguarda la riduzione della spesa pubblica e i conseguenti tagli del welfare, mentre la seconda attiene alle politiche deflattive introdotte dalle banche centrali, che riducono l'accesso al credito e alla liquidità. Il terzo livello di austerità riguarda invece il disciplinamento e la deregolamentazione del lavoro, ed è in qualche modo la novità concettuale del testo. Se infatti i primi due livelli sono quelli che comunemente utilizziamo per definire la nozione della politica di austerità, è proprio

l'austerità industriale che consente di ripensare il fascismo all'interno della cornice economico-politica dell'austerità. Da un lato, infatti, l'autrice mette in luce come la tecnocrazia sia stata, e sia tuttora, la principale alleata dell'austerità nel conseguimento del suo obiettivo fondamentale: la *depoliticizzazione* della sfera dell'economia. L'autorità degli esperti, infatti, fu, ed è sempre di più, il principale metodo per costruire quel "consenso" intorno a una verità economica che si voleva e si vuole obiettiva. Dall'altro, tale consenso sarebbe stato coadiuvato, secondo Mattei, laddove non fosse riuscito a bastare per i suoi scopi, da una forma di "coercizione". Nella complementarità di queste due nozioni risiede la capacità dell'austerità di imporsi negli anni Venti in Gran Bretagna come in Italia, dove la soppressione degli scioperi e dell'attività sindacale per mano fascista ha aiutato a ottenere il medesimo risultato: la repressione di ogni alternativa sociale e l'imposizione di una razionalità economica parziale come universale, nonché la restaurazione dei principi, all'epoca vulnerabili, dell'accumulazione capitalistica.

Secondo l'autrice, infatti, nonostante la differenza di metodo, il trattamento economico riservato agli italiani non fu così diverso da quello concepito dai tecnocrati britannici per i loro cittadini. Anche gli esperti britannici ritenevano necessario portare avanti la politica economica con metodi non democratici ricorrendo all'autorità di banche centrali indipendenti, in modo tale da mettere al riparo l'economia e creare un sistema capace di imporre sacrifici alla maggioranza dei cittadini. In questa provocazione risiede un concetto chiave del testo, che negli ultimi capitoli si ricollega in modo esplicito ad alcuni casi recenti di applicazione delle politiche di austerità, dal Cile di Pinochet all'Italia del XXI secolo. L'idea sembra essere dunque quella di mostrare in che modo il capitalismo internazionale sia pronto a difendere il proprio assetto con qualunque mezzo e che, sia che si passi per il consenso, sia che si passi per la coercizione, vi sia un sostrato di violenza e autoritarismo intrinseco alla tecnocrazia, allo sfruttamento e al trasferimento di risorse dal basso verso l'alto che le politiche di austerità riattualizzano di volta in volta. L'austerità sarebbe dunque stata, e risulta essere tutt'oggi, l'asso nella manica dei capitalisti, calato nel momento più duro e imprevedibile di un conflitto di classe più che mai aperto nel primo dopoguerra.

Il quadro disegnato da Mattei consente certamente di cogliere e comprendere criticamente, attraverso una ricostruzione storica solida e ben documentata, la volontà degli "esperti" e di una parte della politica di spolicizzare l'economia in maniera intenzionale, al fine di salvaguardare il capitalismo da una radicale trasformazione. Tuttavia, nel formulare quest'atto di accusa, l'autrice sembra essere ingenerosa verso il keynesismo, seppur in modo consapevole, come risulta nella postfazione. A Keynes viene rimproverato in fondo di non aver mai ritenuto possibile un'alternativa al capitalismo, e che la sua mira fondamentale non fosse altro che la salvaguardia di questo stesso sistema attraverso la tecnocrazia. Ci si potrebbe chiedere se in questo modo non si rischi di mescolare troppi approcci differenti sotto la categoria dei difensori del sistema, sminuendo le controversie intrinseche all'economia stessa e rischiando di perdere per strada quelle analisi e quei contributi di chi, non da sponda marxista, abbia cercato di affrontare l'austerità, sui cui risultati nefasti esiste un'estesa letteratura a cui hanno contribuito economisti di diversa estrazione. L'inserimento del fascismo *tout court* nella cornice dell'auste-

rità offre poi interessanti spunti di riflessione, che come abbiamo visto investono il cuore del libro, ma potrebbe risultare abbastanza problematico, dal momento che, se da un lato è vero che entrambi, austerità e fascismo, cercano di contrastare l'ondata rivoluzionaria di fine anni dieci (e non si tratta affatto di un'interpretazione nuova del fascismo), risulta probabilmente un po' più difficile e probabilmente non del tutto giustificata nel testo l'omologazione del primo periodo economico del fascismo alla cornice dell'austerità.

Nel complesso si tratta di un lavoro importante, con un afflato provocatorio in grado di risvegliare la coscienza del lettore. Si tratta di un ottimo punto di partenza per osservare in maniera critica le politiche neoliberiste del nostro tempo e ricomprendere sotto una nuova luce un passato non così passato. L'intento finale di quest'opera, come di ogni buon lavoro storico, è mostrare la possibilità dietro il fatto, la non necessità della storia: in questo senso le pagine sulle idee e le azioni ispirate dagli ordinovisti risultano essere quelle probabilmente più ispirate, in grado di donare speranza e in ultima istanza mostrare che un'alternativa è possibile. Come viene affermato nelle ultime pagine, questa passa per la democratizzazione e la politicizzazione dell'economia, ottenibile attraverso una "controazione collettiva" in grado di rigiocare il conflitto di classe.

CRISTIANO FORMISANO
(formisano.cris@gmail.com)

Marco Mugnaini, *ONU: una storia globale. Seconda edizione ampliata*, Franco-Angeli, Milano 2023, pp. 266.

According to the second General Secretary of the United Nations, Dag Hammarskjöld, «It has been said that the United Nations was not created in order to bring us to heaven, but in order to save us from hell. I think that sums up as well as anything I have heard both the essential role of the United Nations and the attitude of mind we should bring to its support» (Address by Secretary-General Dag Hammarskjöld at University of California Convocation, Berkeley, California, Thursday, May 13, 1954, p. 7). Hammarskjöld, the only UN Secretary-General to have died while in office, perished in 1961 during a mission related to the Congo Crisis. His words metaphorically enclose the challenging context in which the UN operates.

Marco Mugnaini guides the reader through a complex history, enabling the comprehension of the origin and evolution of the United Nations system. An established author with several publications on the UN, Mugnaini seamlessly integrates this book into his extensive bibliography.

In the first section, the author broadly contextualizes the UN system taking on the methodological perspective of the History of International Organizations. The analysis begins with the Peace of Westphalia, progresses through the Hague System and the League of Nations, and culminates in the formation of the United Nations. His work supports the revitalization of this field of study, the History

of International Organizations, which has frequently been neglected in favour of studies centred on the history of the international system.

Following this accurate reconstruction of the International Organizations, the author devotes the book's second and more comprehensive section to the history of the United Nations until recent developments. Mugnaini draws upon a rich bibliography that includes national and international sources, engaging – as highlighted by the title and mentioned in the introduction – a global perspective. Sharing the author's view, this method is crucial for understanding the diplomatic and historical role of the UN, and the transformative relationship between the UN and the International Community (p. 17).

The United Nations emerged as an alliance against the Axis powers during the Second World War. Its creation was formalized by the signing of the Declaration of the United Nations on January 1, 1942. The initial signatories included the United Kingdom, the Soviet Union, China, the United States, and 22 other countries. In 1944, two pivotal diplomatic conferences occurred: Bretton Woods and Dumbarton Oaks. The Bretton Woods Conference established the International Monetary Fund (IMF) and the International Bank for Reconstruction and Development (IBRD). Mugnaini extensively analyses the history of these International Financial Institutions, focusing on their functioning and the membership issue, and elucidates the connection between the international system and financial globalization. At Dumbarton Oaks, the talks focused on the UN Charter. The final step towards its approval was the United Nations Conference on International Organization (UNCIO) in San Francisco, which began on April 25, 1945. All 51 signatory countries of the Declaration were invited to the UNCIO, and, on June 26, 1945, the Charter was approved.

After the Second World War, escalating tensions between the United States and the Soviet Union profoundly impacted on the development of the UN. Mugnaini's global approach highlights the connection between international events and their influence on the UN. The author delves into the admission process and the difficulties stemming from the Cold War, focusing particularly on the countries at the heart of the conflict: Germany, China, Vietnam, North Korea, and South Korea. Between 1951 and 1954, no countries were admitted to the UN. However, in 1955, after extensive negotiations, a «package deal» resulted in the admission of 16 countries to the United Nations. While the Cold War dynamics limited accession to the UN, the «package deal» emphasized the pragmatic compromise necessary for the expansion of the Organization.

The author also analyses the process of decolonization in Asia and Africa and its impact on the UN's structure. In 1960, 17 countries, including 16 African nations and Cyprus, were admitted to the UN, proving its role as an institution that could truthfully represent the world. In line with this trend, the UN General Assembly approved Resolution 1514 (XV) in December 1960, affirming the necessity of freedom and independence for colonized countries. The admission of the Third World countries into the UN introduced internal competition between the superpowers to gain the support of this expanding bloc.

Concerning the major reforms of the United Nations and the related debates, the author focuses on the enlargements of the Security Council and the Economic and Social Council (ECOSOC), which the UN General Assembly approved in 1963 and 1971. While these reforms were a response to the increase in the number of UN members and the aspiration of newly decolonized countries for a more prominent international role, they may have been insufficient in ensuring equitable representation and decision-making power for countries beyond the permanent five of the Security Council.

Finally, Mugnaini also explores the position of Italy within the context of the United Nations. As for the broader theme of the UN membership, the analysis of Italy's admission highlights the complexities of the post-war international order. Despite its alliance with Germany during the war, Italian leadership sought to leverage its resistance experience to facilitate its membership in the UN. However, due to US-USSR tension, Italy only became a member of the United Nations in 1955, not independently but via the aforementioned «package deal». For the Italian political class, adhesion to the UN was a natural step to reengage the country in the international arena. Within the UN framework, Italy had to address crucial issues such as the trusteeship of Somalia and the Alto Adige situation. Italy provided both financial and diplomatic support to the UN, including its peacekeeping missions. Italian leadership argued that Italy could play a mediating role in Europe and the Mediterranean, reinforcing its commitment to the UN. This steadfast support for UN activities culminated in the election of Italian politician Amintore Fanfani as President of the UN General Assembly in 1965.

The latest edition of the volume includes a third chapter, in which the author provides historical research tools, such as text boxes, to delve into crucial issues. This choice is particularly effective, as it enables readers to better focus on significant historical moments and institutions. For example, the text boxes include questions regarding the members' vote for significant resolutions like *Uniting for Peace* or the People's Republic of China's membership. These research instruments also address the confrontations between members of the Security Council and other organizations.

Given the breadth of the subject, the author does not aim to delve into every aspect of the UN's history. Yet a specific topic deserves further in-depth analysis: peacekeeping missions. The author recounts the most notable operations, such as UNEF I, approved by the General Assembly in 1956 to resolve the Suez crisis. Subsequent missions included ONUC to stabilize independent Congo in 1960 and UNFICYP to maintain peace between Turkish and Greek Cypriots in 1964. Over the years, further missions were approved, including the several unsuccessful cases that occurred in Rwanda, Somalia, and the former Yugoslavia during the 1990s. While examining these latter missions, Mugnaini does not elaborate on the effects on the UN of humanitarian crises, such as the Srebrenica massacre or the Rwandan genocide, that fuelled criticism of the UN, highlighting its perceived inability to prevent and resolve conflicts effectively.

Despite the atrocities of the Second World War, human suffering has persisted, and conflicts in the post-Cold War era still demonstrate the complexities of engaging in dialogue and crisis resolution. In this regard, it is essential to emphasize the author's rejection of theories such as «the death of the UN» or the «end of history» (p. 15). Mugnaini gives an impactful reason why such theories are deceptive: the United Nations is depicted as a «mirror of the world», an adaptive system reflecting the various phases of the international system. Consequently, the recent perceived crisis of the UN is not indicative of its demise but rather a new phase in its evolution.

Public empathy towards conflicts – which has increased more than ever due to the growing role of media – along with factors that have fuelled perceptions of «the death of the UN», should be leveraged to rethink and restructure the UN to enhance its effectiveness in conflict resolutions. The major subject of the revision should be the Security Council, focusing on the enlargement and the veto instrument. At the same time, it is crucial to remember that the UN is composed of countries. Public disaffection towards the UN often arises from its failures, overlooking that the UN's ineffectiveness is due to countries prioritizing national interests over collective human interests. For this reason, reflecting on mechanisms for fostering closer relationships among states is crucial, rather than dismissing a system born out to prevent tragedies like the Second World War. In this prolonged period of crisis, the UN must be supported: a global structure is necessary to address global issues. Individual countries cannot independently resolve critical issues such as pandemics, climate change, and energy crises. Therefore, it is essential to consider the instruments constraining the efficacy of the UN, alongside the factors contributing to countries' challenges in multilateral engagement. These inquiries defy facile resolution, yet they underscore the book's merit. Despite being dedicated to the institution's history, *ONU: una storia globale* revives the current debate on the United Nations.

To conclude, Mugnaini's work, which recounts the history of the UN and perfectly integrates the international bibliography on the subject, represents a significant contribution to the international historiography of the United Nations.

MARCO PANFILI
(marco.panfili@uniroma1.it)

Vojislav Pavlović, *Tito. L'artefice della Jugoslavia comunista*, Rubbettino, Sovieria Mannelli 2023, pp. 118

Tito, a significant figure in 20th-century history, the crucial actor in the birth of the second Yugoslavia, and the leading exponent of Yugoslav communism and the non-aligned movement, has been the subject of many studies. This book is a short biography of Tito and a brief history of communist Yugoslavia. Analysing documentary sources, Pavlović offers another insight into the person of Tito in

one hundred pages. The manuscript is divided into three parts. The first discusses Tito as a revolutionary and his role in the Comintern and the Yugoslav Communist Party during the period of the first Yugoslavia (The Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes, from 1929 the Kingdom of Yugoslavia). The second part reconstructs Tito's positions just before the Second World War, his strategy during the conflict, and finally, his seizure of power in 1945. In the last part, Pavlović describes Tito's domestic and foreign policy as the president of the second Yugoslavia. Hence, after the introductory part on Tito's childhood, youth, and role in World War I in the Austro-Hungarian army and working experience in St. Petersburg and Siberia, the author explains how Josip Broz Tito became the leader of the Yugoslav Communist Party in the 1930s, winning internal struggles. First, he spent five years in prison as an avowed member of the Party, which had been functioning clandestinely since 1921. Additionally, Pavlović emphasizes Tito's close relations with the Comintern and the process of establishment of regional party directorates with Kardelj (Slovenian communist), Djilas, and Ranković (Serbian leaders) in the late 1930s, surviving the Stalinist purges. Likewise, the author describes how Tito's influence in Serbia was less direct but paradoxically more significant.

Pavlović's historical reconstruction underscores that at the outbreak of World War II, for Tito and his comrades, ideology took precedence over patriotism; they were not ready to defend the Yugoslav government and state. After the defeat of the Yugoslav army and the disappearance of the Yugoslav kingdom in April 1941, the country was divided among the Germans, Italians, Croats of the Ustasha, Bulgarians, and Hungarians. Besides, the agreement signed in Berlin between Ribbentrop and Ciano stipulated that Italy would take the Adriatic shore and the eastern part of Slovenia with Ljubljana. Then, the Italian satellite Albania was given the part of Kosovo. At that time, Tito reiterated that a new Yugoslavia with free nations would be born from the imperialist war; it was an opportunity for a communist, proletarian revolution against the local bourgeoisie. Pavlović stresses that Tito's war only began after the arrival of the message from Moscow in June 1941, after Hitler attacked the USSR when the Yugoslav Communist Party was asked to fight against the German invaders; in July, Tito organised an armed uprising. In addition, the clash in Yugoslavia the author describes as the civil war between Partisans and the other resistance movement of Chetniks of Serbian Colonel Draža Mihailović (defending the old monarchical Yugoslavia) provoked by Tito's revolution, the ethnic war provoked by the Ustasha, and the war against foreign invaders. Thus, the two resistance movements with opposing political strategies reinforced the clashes in Yugoslavia. Pavlović analyses the strategy of two movements in the conflict: Chetniks established excellent relations with the Italian army in the eastern parts of the country under Italian control. The reason for this collaboration, the author sees in the fact that the Italian army did not allow the Ustasha to slaughter Serbs in its territories. Finally, Mihailović's forces became the auxiliary troops of the Italian army. Instead, Tito's political and military strategy was to offer the peasants, particularly Serbs

displaced in Bosnia-Herzegovina by Ante Pavelić's regime, a vision of the transformation of Yugoslavia into a federation under the leadership of the Communist Party. Pavlović emphasized that the Partisans defended the Serbian people better from the Ustasha because they had an ideological advantage, namely, to create a new political and social order. Furthermore, although from 1943 Tito had political support from the British and Americans, who believed he was more capable of fighting Germans than the Chetniks, he did not want military support from London and Washington fearing this might block his political goals. However, after two reports from the CIA and British intelligence and meetings with Tito in Jajce (Bosnia), Josip Broz was recognised at the Tehran conference as the commander of the Allied forces in Yugoslavia; the American decision in Tehran left Yugoslavia in the Soviet zone of influence. Following the Yugoslav communist decisions from November 1943, the royal government-in-exile was cancelled, the King was forbidden to return to Yugoslavia, and the organisation of the future state was declared as a federation, with Tito promoted to the rank of marshal. Vojislav Pavlović marks these moves as a *coup d'état*.

Following significant support from Moscow, the Red Army and the Yugoslav Partisans liberated Belgrade in October 1944. At the Yalta Conference, support for Tito was confirmed, and in March 1945, Josip Broz officially took power. In the first years after the end of World War II, two important dossiers for the regional and international position of Yugoslavia followed: the dispute with Italy over the Trieste question – the aggressive politics towards Italy and the break with Stalin in 1948. As a consequence, the Yugoslav communists, supporters of Stalin, were sent to an island in the Kvarner Gulf, Goli Otok, a kind of Yugoslav gulag. As a result of distancing itself from Moscow, Yugoslavia obtained large-scale US economic aid from the Truman administration.

According to Pavlović, American economic aid made possible the industrialisation of the country and the internal policy in 1950 of the so-called “Yugoslav way to socialism”, i.e., self-management as the most crucial principle – workers' participation in the management of the companies where they worked. Furthermore, Pavlović tackles Yugoslavia's military position. For instance, in 1953, the friendship and cooperation agreement between Ankara, Athens, and Belgrade brought Yugoslavia closer to NATO, but with the death of Stalin, the importance of the alliance diminished because Tito was less afraid of Russian aggression. The pacification process with Moscow came with Khrushchev. The new chapter of Yugoslav foreign policy began, and the reconciliation with the Soviets also changed its role on the international scene. One example is Tito's approval of Moscow's intervention in Hungary in 1956 and the recognition of the German Democratic Republic in 1957. Here, Pavlović underlines an ideological closeness to the Soviet bloc as a constant of Tito's Yugoslavia. Thus, relations with Bonn and similarly with Paris broke down after Tito supported the Algerian independence struggle in 1958.

Moreover, Pavlović's book investigates Yugoslav diplomacy characterised by anti-colonialism, anti-imperialism in Africa and Asia, and non-alignment in the

international context dominated by the two blocs. The study shows that Moscow criticised the Yugoslav non-alignment politics as lacking the class element. Pavlović describes Belgrade's preoccupation with the second conflict with the Soviets and the reaction of peaceful coexistence; Nasser and Nehru likewise attended the first summit of the Non-Aligned Movement in 1961 in Belgrade. In addition, the author highlights this foreign policy as the great success of Yugoslav diplomacy that increased Yugoslavia's international prestige and brought Marshal Tito global fame but failed to solve economic and political problems in Yugoslavia, especially the regional and national differences between the industrialised north-west (Slovenia, Croatia) and the undeveloped south-east (Macedonia, southern Serbia). The book shows that in the 1960s, Tito made economic reforms based on strengthening the socialism of self-management and democratisation and partly introducing a market economy supported by economic aid from the Kennedy administration. In these years, Pavlović outlines Yugoslavia's serious problems; he sees Tito as the sole guarantor of Yugoslavian unity that failed to resolve the problems of division within the state. With the new federal constitution of 1963, the state and the country were decentralised and Slovenian communist Kardelj opened a debate on national economic sovereignty. Vojislav Pavlović marks another critical event for Tito's government in 1966, namely the fall of Aleksandar Ranković, a Serbian communist, the head of secret services, after which the national communist parties with their security apparatuses became increasingly decentralised from Belgrade, therefore the federal government and the army remained the only common institutions. On the other hand, Tito's international reputation augmented again during the Arab-Israeli conflict in 1967, when, he as a mediator, communicated continuously with Lyndon Johnson and Brezhnev. However, at the same time, Yugoslav-American and Yugoslav-Soviet relations deteriorated when Tito condemned military actions in Vietnam and Prague. Moscow's invasion of Czechoslovakia also radically changed Italian politics towards Belgrade; the proof would be a diplomatic gesture when Italian Foreign Minister Giuseppe Medici guaranteed support for Tito in case Moscow invaded Belgrade.

Finally, the author evaluates the last phase of Tito's government and qualifies it as a "moderate communist dictatorship". In the 1970s, Pavlović highlights the good relations with Nixon and Tito's winning within the Communist Party against the Croatian nationalists and Serbian liberals. According to the author, the issue in Tito's politics was that the Yugoslav path to socialism was not economically sustainable and that he failed to solve the divisions of a multinational state. Therefore, Tito's ideology could not last because the foundations were created in a particular geopolitical context and did not hold up in the changed context with solid national identities.

GORAN LOŠIĆ
(goran.losic@uniroma1.it)

Indice dei revisori 2022-2024

Marco Albertoni; Giuseppe Allegri; Marco Almagisti; Dario Altobelli; Manuel Anselmi; Alessandro Arienzo; Paolo Armellini; Giulio Azzolini; Francesco Barbierato; Claudia Bernardi; Andrea Bixio; Lorenzo Bosi; Emanuela Bragagnolo; Claudio Brillanti; Paolo Broggio; Carmelo Bruni; Lorenzo Bruni; Massimo Bucarelli; Francesco Caccamo; Antonello Canzano; Giuseppe Casale; Cristina Cassina; Marina Cavallo; Daniele Caviglia; Matilde Ciolli; Alberto Clerici; Luca Cobbe; Vittorio Coco; Giampaolo Conte; Sante Cruciani; Antonio D'Alessandro; Francesca De Cesare; Tommaso Dell'Era; Stefano De Luca; Daniele Di Bartolomeo; Mattia Diletti; Serena Di Nepi; Beatrice Donati; Simone Duranti; Marianna Esposito; Roberto Finelli; Marco Gervasoni; Fulvia Giachetti; Federica Giardini; Emilio Gin; Renata Gravina; Ulrike A. Kaunzner; Giovanni Lella; Enrica Lisciani Petrini; Elisabetta Longhi; Jan Machielsen; Andrea Marchili; Tito Marci; Andrea Millefiorini; Giuseppe Motta; Amedeo Osti Guerrazzi; Monica Palmerini; Catia Papa; Niccolò Petrelli; Antonio Putini; Alessandro Ricci; Marcello Rinaldi; Emanuele Rossi; Mauro Rota; Paola Rudan; Angela Santese; Stefano Santoro; Giovanni Savino; Federico Scarano; Alessandro Serra; Pasquale Serra; Ernesto Sferrazza Papa; Michele Sorice; Giovanni Tarantino; Emanuele Toscano; Sara Trovalusci; Umberto Tulli; Michaela Valente; Roberto Ventresca; Carlo Verri; Francesco Vitali; Gianluca Volpi; Alessandro Volterra.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2024
da Digital Team – Fano (PU)